

Studi e Ricerche Storiche
Collana diretta da
Anna Dell'Orefice e Vincenzo Giura
2

Inspirata dal desiderio di dar voce a nuove forze nel campo della ricerca storica, questa collana è destinata ad ospitare i primi contributi scientifici di giovani studiosi.

All'indomani della Restaurazione il processo di ricostruzione patrimoniale degli ordini religiosi nel Mezzogiorno continentale fu lungo e complesso. Il ripristino e la dotazione furono condizionati soprattutto da un elemento: la carenza di risorse disponibili. Terminata la fase delle assegnazioni patrimoniali, le questioni di carattere economico continuarono ad avere un'assoluta centralità nell'ambito delle iniziative degli ordini religiosi ristabiliti. All'interno di questo contesto si colloca l'itinerario percorso dalla Compagnia di Gesù: i contrasti sulla dotazione da destinare all'ordine, le successive disavventure patrimoniali, le difficoltà nell'intraprendere un'organica strategia di nuovi insediamenti nel regno, le due espulsioni del 1848 e del 1860 e l'incameramento dei beni che entrambe le operazioni comportarono, attestano quanto la dimensione economica sia da ritenersi un elemento caratterizzante ed imprescindibile della più complessiva storia dei gesuiti nel corso del diciannovesimo secolo.

Francesco Carlo Dandolo è ricercatore di storia economica presso il Dipartimento di Teoria e Storia dell'Economia Pubblica dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II». Si è occupato di patrimoni degli enti ecclesiastici in età moderna e contemporanea e di storia rurale del Mezzogiorno d'Italia. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento* (Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1994); *La fillosera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti culturali (1861-1913)* (San Savero, Gerni, 1997).

In copertina:
Da «Il regno di Napoli in prospettiva»
dell'abate Giov. Battista Pacichelli, Napoli, 1703



L. 30.000

0398333

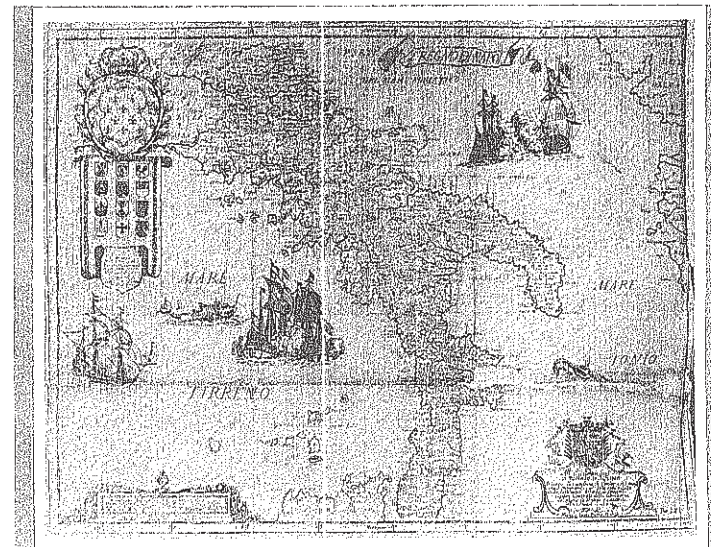
FRANCESCO CARLO DANDOLO
INSEDIAMENTI E PATRIMONI DEI GESUITI
NEL MEZZOGIORNO CONTINENTALE (1815-1900)

2



FRANCESCO CARLO DANDOLO

INSEDIAMENTI E PATRIMONI DEI GESUITI NEL MEZZOGIORNO CONTINENTALE (1815-1900)



Edizioni Scientifiche Italiane

STUDI E RICERCHE STORICHE
Collana diretta da
ANNA DELL'OREFICE e VINCENZO GIURA

2

Nella stessa collana:

1. MARCO SANTILLO, *Tra rottura e continuità. L'opera di Luca De Samuele Cagnazzi (1799-1821)*, 1994.

FRANCESCO CARLO DANDOLO

INSEDIAMENTI E PATRIMONI
DEI GESUITI
NEL MEZZOGIORNO
CONTINENTALE
(1815-1900)



Edizioni Scientifiche Italiane

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Teoria e Storia dell'Economia Pubblica dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II».

a Maria Rosaria

DANDOLO, Francesco Carlo
Insediamenti e patrimoni dei Gesuiti
nel Mezzogiorno continentale (1815-1900)
Collana: Studi e Ricerche Storiche, 2
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1998
pp. 192; 24 cm.
ISBN 88-8114-688-6

© 1998 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7
00185 Roma, via dei Taurini 27
82100 Benevento, via Porta Rettori 19
20129 Milano, via Fratelli Bronzetti 11

Internet: www.esispa.com
E-mail: info@esispa.com

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi

PREMESSA

Questa ricerca si colloca nell'ambito di una più vasta indagine volta ad illuminare le dimensioni ed il ruolo economico esercitati dagli ordini religiosi nel Mezzogiorno continentale all'indomani della Restaurazione. Le sollecitazioni nell'affrontare questo argomento sono state offerte dall'analisi e dagli spunti contenuti nei diversi studi che si sono soffermati nell'indagare i rapporti fra Stato e Chiesa dalla metà del Settecento fino al Decennio francese¹. Dall'esame della letteratura in materia risulta evidente che

¹ Un'essenziale bibliografia sull'argomento deve comprendere almeno i seguenti testi: sull'analisi dei dati contenuti nei catasti onciari che a più riprese smentiscono e ridimensionano le tesi sostenute dagli illuministi meridionali sulla consistenza patrimoniale degli enti regolari cfr. M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a cura di P. VILLANI, 1974, pp. 61-86; A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, vol. II, Chiesa e società, Napoli, 1988; M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del XVIII secolo*, Galatina, 1990; M. SPEDICATO-G. POLI, *Ricchezza e ceti sociali nella Calabria del Settecento*, Bari, 1997. Diversi studi si sono soffermati ad analizzare l'espulsione dei gesuiti nel 1767: tra questi cfr. L. CONFORTI, *I Gesuiti nel Regno delle Due Sicilie e in Italia*, Napoli, 1871; M. PAOLILLO, *Espulsione dei Gesuiti nel Regno delle Due Sicilie avvenuta nel 1767 e narrata in base a documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1901; F. GUARDIONE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno delle Due Sicilie*, Catania, 1907; P. ONNIS ROSA, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1928, pp. 759-822; A. SINISI, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Carapelle, Stornella e Stornacara*, Napoli-Foggia-Bari, 1963; D. AMBRASI, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli nelle lettere di Bernardo Tanucci a re Carlo*, in "Campania Sacra", n. 2, 1971, pp. 211-250; E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli*, Napoli, 1971; F. RENDA, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma, 1974; Id., *L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie*, Palermo, 1993; E. PAPA, *I beni dei Gesuiti e i preliminari della loro espulsione dal Regno di Napoli nel 1767*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXX (1976), pp. 81-113; F. STRAZZULLO, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Galatina, 1977, vol. III, pp. 436 sgg.; C. BELLÌ (a cura di), *Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, 1981, Napoli. Infine, sulle diverse operazioni di soppressione e sulle modalità di applicazione cfr. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1964; M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in "Campania Sacra", n. 4 (1973). Per un più ampio ed articolato inquadramento delle vicende relative al Decennio francese cfr. P. VILLANI, *Italia Napoleonica*, Napoli, 1978; Id., *Il Decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, Roma, 1986 pp. 577-639; A. M. RAO-P. VILLANI, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, 1994; A. LEPRE (a cura di), *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, Napoli, 1985; J. DAVIS, *The impact of French rule in the Kingdom of Naples*, in

Abbreviazioni

ARSI	= Archivum Romanum Societatis Jesu
ANSI	= Archivum Neapolitanum Societatis Jesu
APRSI	= Archivum Provinciae Romanae Societatis Jesu
ASN	= Archivio di Stato di Napoli
ASL	= Archivio di Stato di Lecce
ASAF	= Archivio Servizio Affari Patrimoniali
ASV	= Archivio Segreto Vaticano
ASDN	= Archivio Storico della Diocesi di Napoli
Neap.	= Neapolitana
Prov.	= Provincia
Patr. Eccl.	= Patrimonio Ecclesiastico
Min. Eccl.	= Ministero dell'Ecclesiastico
Min. Fin.	= Ministero delle Finanze
M. Pubbl. Istr.	= Ministero della Pubblica Istruzione
A. Borbone	= Archivio Borbone
C. di Ammort.	= Cassa di Ammortizzazione
Segret. di Stato	= Segreteria di Stato
F. Ed. Cult.	= Fondo Edifici Culto
I. Terra d'Otranto	= Intendenza di Terra d'Otranto

nel corso di questo intervallo di tempo la dimensione economica acquistò una notevole rilevanza nelle relazioni fra le due parti. In particolare, nel corso del Decennio, si assisté ad un'offensiva dell'autorità statale nei confronti degli enti ecclesiastici, manifestatasi con maggiore evidenza nei diversi provvedimenti di soppressione ed incameramento dei beni di gran parte degli ordini religiosi maschili possidenti, e di una porzione sensibilmente inferiore delle famiglie mendicanti e femminili. In tal modo i provvedimenti di messa al bando e di confisca dei beni sono stati interpretati dalla storiografia sul periodo francese come una netta cesura con il passato, in quanto cancellarono d'un tratto la stratificata geografia monastica che si era andata articolando nel corso dei secoli precedenti, provocando la definitiva perdita da parte dei monasteri e conventi soppressi di tutte le risorse patrimoniali fino a quel momento accumulate. Inoltre, sempre in questi studi si ipotizzava – ma mancavano al riguardo documentate indagini in definiti quadri territoriali e cronologici – che un intervento così massiccio avrebbe avuto delle inevitabili ricadute nella dinamica degli insediamenti e nell'evoluzione patrimoniale delle case religiose ristabilite dalla monarchia borbonica nel periodo immediatamente successivo alla Restaurazione².

Pertanto decisi di verificare l'autenticità dell'ipotesi appena delineata, ed i risultati di questa indagine sono contenuti nel volume *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'ottocento* (Napoli, 1994). Questo studio, tuttavia, volto in primo luogo a ricostruire nell'ambito delle tre province di Terra di Bari, Terra d'Otranto e Capitanata le modalità e gli aspetti quantitativi delle operazioni d'incameramento dei beni durante il Decennio francese, e ad analizzare, all'indomani del Concordato del 1818, criteri e tempi di assegnazione delle rendite pugliesi di antica appartenenza monastica alle case religiose ripristinate del regno, mi sollecitò ad avviare un'altra indagine. La nuova ricerca aveva come obiettivo primario quello di esaminare, all'interno di un prescelto ordine religioso, la tipologia degli insediamenti, l'evoluzione patrimoniale e le strategie di gestione adottate per tutto l'Ottocento. Infatti, l'analisi del materiale documentario mi spingeva a ritenere che il condizionamento delle vicende economiche andasse ben al di là dell'immediato periodo successivo al ristabilimento delle case religiose, essendo in grado di influenzare la più generale storia degli enti regolari per

² "Ricerche storiche", n. 2-3, pp. 367-407; C. D'ELIA introduzione a *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento*, Roma-Bari, 1992, pp. VII-XXXIII.

² A tal proposito si vedano gli spunti ed i suggerimenti contenuti in G. VERUCCI, *Chiesa e società nell'età della Restaurazione (1814-1830)*, in *Dagli Stati preunitari d'Antico Regime all'Unificazione*, a cura di N. RAPONI, Bologna 1981.

tutto il diciannovesimo secolo, con modalità ed aspetti ancora in massima parte da esplorare. Anzi era mia convinzione che senza un'accurato esame delle vicende economiche la stessa complessiva immagine delle congregazioni religiose potesse risultare falsata. Si trattava dunque di accertare l'efficacia di alcune intuizioni scaturite dalla prima indagine, che proprio perché non sufficientemente sostenute da affidabili e documentati referenti bibliografici, richiedevano un vasto ed articolato lavoro di scavo archivistico.

La ricerca si è concentrata sulla Compagnia di Gesù poiché ho ritenuto che l'analisi delle questioni patrimoniali di quest'ordine religioso dalla Restaurazione alla fine dell'Ottocento potesse far risaltare meglio gli elementi di sostanziale novità rispetto al cammino percorso da gran parte degli enti regolari nei secoli precedenti. Risultava evidente che il succedersi in un breve arco di tempo delle due espulsioni del 1767 e del 1806 aveva fortemente segnato la storia della Compagnia, tanto da minacciare la sua stessa sopravvivenza. Non a caso, quando i gesuiti poterono fare ritorno a Napoli nel 1821, si aprì una fase profondamente nuova rispetto al passato, condizionata in primo luogo dalla forte sproporzione fra la rendita complessiva ricevuta in assegnazione dal sovrano, che consentiva di aprire soltanto una casa a Napoli per tutto il Mezzogiorno continentale, e le numerose dotazioni patrimoniali da essi gestite in molte località del regno prima della soppressione del 1767³. Se questi elementi risultavano acquisiti dai contributi storiografici in materia e dalle indagini da me svolte in precedenza, il mio obiettivo prioritario è stato di realizzare una dettagliata analisi, costantemente ancorata ad un'approfondita indagine archivistica, al fine di ricostruire in modo ampio ed articolato le direttrici di fondo dell'andamento della condizione patrimoniale, e quanto tale evoluzione fosse in grado di incidere nel corso dell'intera storia della Compagnia del diciannovesimo secolo.

³ Al momento della soppressione del 1767, la Provincia napoletana contava 310 sacerdoti, 121 scolastici, 216 coadiutori e 647 universitari. I collegi erano 29, di cui 5 a Napoli e 7 in altre zone della Campania, 3 in Abruzzo, 7 in Puglia, altrettanti in Calabria. Inoltre, a Napoli vi erano una casa professa, un noviziato – detto della "Nunziatella a Pizzozalcone" – ed una residenza, mentre due residenze erano collocate in altre zone del regno (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano (1814-1914)*, Napoli, 1914, vol. I, p. 289; a tal proposito cfr. anche ARSI, Neap. 2001, *Memorie sul terzo secolo della Compagnia di Gesù nelle provincie di qua dal Faro*, p. 3). La ricostruzione compiuta dal Volpe, un gesuita pugliese che in seguito ad alcuni dissidi con i superiori napoletani uscì poco prima di morire dalla Compagnia, rappresenta un punto di riferimento obbligato per la più ampia conoscenza delle vicende dell'ordine nel diciannovesimo secolo. L'opera doveva essere suddivisa in cinque volumi, ciascun volume in due parti. Sono stati pubblicati solo i primi tre (edizioni del 1914, vol. I, e 1915 vol. II e III). Il quarto volume è un dattiloscritto inedito, di cui la prima parte è conservata presso l'ANSI. La documentazione su cui è fondata la ricerca sono le "Historiae domorum", le "Litterae Annuae", e soprattutto numerose testimonianze orali.

Nel licenziare il volume alle stampe vorrei ringraziare tutti coloro che nel corso di questi anni hanno seguito le mie ricerche. Ringrazio il prof. Luigi De Rosa, che approvando il progetto iniziale da me presentato, mi ha seguito per i due anni di borsa di studio post-dottorato, offrendomi nel corso di periodici incontri molteplici consigli di carattere metodologico. Sono grato al prof. Pasquale Villani, che ha indirizzato una parte importante dei miei studi in materia, sostenendomi con la consueta generosità. Ringrazio il prof. Luigi De Matteo per i suggerimenti relativi all'impostazione di carattere generale da dare al lavoro, che si sono rivelati preziosi nell'assetto da dare alla stesura definitiva. Sono grato ai proff. Anna Dell'Orefice e Vincenzo Giura per gli incoraggiamenti offertimi e per avere voluto accogliere nella Collana da loro diretta la presente ricerca. Ringrazio il prof. Agostino Giovagnoli, che mi ha aiutato ad elaborare alcune basilari linee di interpretazione emerse dallo studio del materiale archivistico. Un affettuoso ringraziamento va a padre Filippo Iappelli, che mi è stato di grande aiuto nel facilitarmi nelle indagini presso gli archivi della Compagnia, suggerendomi con grande competenza fonti inedite e di notevole rilievo documentario. Infine, a Mario Spedicato e a Gaetano Sabatini esprimo la mia gratitudine per essersi assunti l'onere, così come già in altre occasioni, di leggere le diverse stesure del manoscritto e per i tanti spunti e riflessioni che mi hanno dato fin dall'inizio della ricerca.

Capitolo primo

IL RIPRISTINO

Modalità e tempi di ricostruzione dei patrimoni degli ordini religiosi

All'indomani del ritorno di Ferdinando di Borbone a Napoli, il quadro di riferimento politico ed economico entro cui i responsabili degli ordini religiosi si trovarono ad operare per favorire il tempestivo ristabilimento delle famiglie regolari di cui erano preposti, appariva complesso e mutato rispetto al passato. La legislazione varata nel corso della seconda metà del Settecento, i provvedimenti di espulsione dei gesuiti dal regno nel 1767, e soprattutto le soppressioni di gran parte degli enti regolari realizzate nel corso del Decennio francese, avevano introdotto nelle relazioni fra Stato e Chiesa numerosi elementi di novità, tanto che le trattative relative al nuovo Concordato risultarono tutt'altro che scontate ed agevoli. Esse, infatti, durarono diverso tempo, scandite da alcune interruzioni e fasi di evidenti difficoltà. Tuttavia, quando si giunse nel febbraio del 1818 a Terracina alla stipula dell'accordo definitivo, apparve subito chiaro che il ristabilimento e la dotazione economica delle famiglie religiose sarebbero stati regolati da precise ed ineludibili condizioni¹. Il Concordato stabiliva che gli enti regolari avrebbero nuovamente ottenuto soltanto i beni di antica appartenenza monastica non alienati "e che al ritorno di Sua Maestà si sono trovati nell'Amministrazione del così detto Demanio"². Tali beni, inoltre, sarebbero stati utilizzati sia per finanziare il ripristino delle corporazioni religiose, sia

¹ Sul patto concordatario cfr. W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929.

² Articolo 12 del Concordato del 1818. Tale decisione non era una novità. Già in occasione del ritorno della Compagnia di Gesù a Napoli nel 1804, non erano stati restituiti i beni ormai alienati ai privati: "è ugualmente volontà del Re che la Compagnia tanto in questo che nel Regno di Sicilia, pel suo decente mantenimento abbia tutti quei beni che ora rimangono nelle rispettive Aziende, a patto però che s'incarichi di tutti i pesi che alle stesse trovansi addossati per autorità di Sua Maestà, e de' suoi ministri e sotto l'espressa condizione che nella restituzione di tali Aziende non s'intenda acquistato alla Compagnia suddetta diritto alcuno di reintegra per tutti i beni e diritti che trovansi alienati, censiti, donati, permutati o in qualunque altro modo distratti, dovendosi la cessione predetta in ogni futuro tempo riguardare come una futura concessione e largizione che la Compagnia riconosce dalla sola Sovrana Be-

per integrare le assegnazioni di rendita delle mense vescovili, capitoli, parrocchie e seminari³.

Le modalità di distribuzione del patrimonio regolare che si sarebbe andato a costituire, dunque, limitavano fortemente il pronto e completo ripristino dell'antica e variegata geografia monastica antecedente alle soppressioni del Decennio francese⁴: non solo il numero di beni messo a disposizione degli enti ecclesiastici era di molto inferiore rispetto a quello esistente al momento dell'incameramento, ma esso doveva essere suddiviso tenendo conto anche delle esigenze del clero secolare⁵. Anzi, fin dall'inizio furono fatte pres-

nenficenza" (ASN, Min. Finanze, f. 1626, rapporto del 6/8/1804). Sul ritorno nel regno della Compagnia di Gesù nel 1804 cfr. E. ABBATE, *La Compagnia di Gesù a Napoli durante la prima restaurazione borbonica (30 luglio 1804-2 luglio 1806)*, in "Clio", XXXII (1996), n. 1, pp. 19-50.

³ Il primo dei due memorandum successivi all'articolo 14 del Concordato del 1818 prevedeva la possibilità di attingere dalle rendite di antica appartenenza monastica per finanziare le sole dotazioni delle mense vescovili e delle parrocchie. Con successive disposizioni fu allargata tale possibilità anche per la costituzione di dotazioni patrimoniali in favore dei capitoli e dei seminari (W. MATURI, *Il Concordato del 1818*, cit., p. 146). Inoltre, sempre in una seconda fase furono apportate ulteriori modifiche per la formazione delle rendite delle sedi vescovili. L'articolo quattro del Concordato, infatti, prescriveva in tremila ducati annui in beni stabili liberi da ogni vincolo e peso la dotazione minima per ciascuna mensa vescovile. All'indomani della pubblicazione del Concordato fu disposto che per le sedi vescovili capoluoghi di provincia la dotazione minima dovesse ammontare ad almeno quattromila ducati (R. Rescritto del 17/6/1818, in *Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818*, Napoli, 1829, p. 6). Sulle endemiche difficoltà economiche delle diocesi meridionali cfr. i diversi studi realizzati da G. DE ROSA, in particolare *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Bari, 1978; cfr. inoltre A. CESTARO, *Le diocesi di Conza e Campagna nell'età della Restaurazione*, Roma, 1971; ID., *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Napoli, 1978; B. PELLEGRINO, *Terra e clero nel Mezzogiorno. Il reclutamento sacerdotale a Lecce dalla Restaurazione all'Unità*, Lecce, 1976; P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma, 1982; M. SPEDICATO, *Sancta Infelix Ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818)*, Lecce, 1995; ID., *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Bari, 1996.

⁴ L'impossibilità di un ristabilimento pressoché totale di tutte le case religiose esistenti prima delle soppressioni francesi era esplicitamente affermato nell'articolo quattordicesimo del Concordato del 1818: "le attuali ristrette circostanze economiche del Patrimonio Regolare non alienato e trovato da Sua Maestà al suo ritorno, nell'amministrazione del così detto demanio, non permettendo di ripristinare tutte le case religiose dell'uno e dell'altro sesso; le medesime verranno ripristinate in quel maggior numero che sia compatibile coi mezzi di dotazione". Un illuminante quadro d'insieme degli ordini religiosi ripristinati e dei conventi e dei monasteri riaperti e dotati economicamente è in *Notamento delle case religiose che sono state dotate o sopraddotate con beni del Patrimonio Regolare a tutto aprile 1845*, in ASN, Patr. Eccl., f. 836. Questo prospetto, proprio perché successivo di venticinque anni, è certamente più completo e dettagliato di quello riportato da F. RICCIARDI, in *Rapporto sullo stato attuale dei Ministeri degli Affari Ecclesiastici, della Polizia Generale e della Giustizia presentato al Parlamento Nazionale*, Napoli, 1820, p. 18 e tavole riassuntive a p. 40.

⁵ In una memoria relativa alle condizioni economiche delle parrocchie del regno si rilevava il loro cattivo stato patrimoniale e la necessità che beneficiassero in breve tempo di larghi sussidi da parte del patrimonio regolare: "le riforme delle parrocchie, le quali sono presso che in tutto il Regno, non esclusa la capitale, in uno stato deplorabile, è invocata da tutt'i buoni fedeli da gran tempo; ma oggi per la mancanza di tante chiese assistite da regolari, è resa sommamente necessaria" (ASN, Patr. Eccl., f. 912). Lo stesso orientamento della Santa Sede non sempre appariva propenso ad un ritorno massiccio degli or-

sioni, soprattutto da parte statale, affinché fossero accolte in primo luogo le numerose istanze presentate dai vescovi e dai parroci, con l'obiettivo di creare un clero maggiormente affidabile e gerarchicamente ben strutturato⁶. Un tale orientamento, che peraltro avrebbe costantemente accompagnato tutta la fase negoziale delle assegnazioni, andò progressivamente allarmando i responsabili degli ordini religiosi, soprattutto di quelli meno importanti, consapevoli che l'accoglimento o meno delle loro domande di finanziamento sarebbe dipeso dalla quantità di beni dirottati in favore delle mense vescovili, dei capitoli, dei seminari e delle parrocchie⁷. Si alimentò così una certa rivalità,

dini religiosi. In una lettera del segretario di Stato Consalvi al membro pontificio della commissione esecutiva del concordato in relazione alla proposta fatta dal vescovo di Castellammare di erigere alcune case religiose nella sua diocesi, così scriveva: "ho riferito a Sua Santità il contenuto nel dispaccio di V. S. delle cose ecclesiastiche della diocesi di Castellammare. La Santità Sua ha inteso con rincrescimento lo stato in cui ritrovasi il clero in quella diocesi, e non può lodare lo zelo di monsignor vescovo di detta città per migliorarlo. Per quanto poi ai mezzi che si propongono onde ottenere sì utile scopo, ha anche essa riconosciuto che dei buoni religiosi potrebbero fare un gran bene a vantaggio della pietà e delle istruzioni ecclesiastiche; ma è da osservarsi che in oggi anche gli istituti regolari scarseggiano di dotti ed esemplari soggetti, e che la sola creazione di case religiose non sempre giova a rendere migliore il clero diocesano" (ASN, Patr. Eccl., f. 824, lettera del 21/9/1821).

⁶ Fin dal maggio del 1818 il marchese Tommasi, ministro degli Affari Ecclesiastici, inviò una circolare a tutti i vescovi del regno affinché si affrettassero a raccogliere e a spedire tutte le informazioni utili relative alle condizioni patrimoniali dei capitoli, seminari e parrocchie: "nell'articolo cinque dell'ultimo Concordato è detto che ciascuna chiesa, sia Arcivescovile, sia Vescovile, avrà il suo Capitolo, e Seminario, ai quali sarà conservata se sufficiente, o accresciuta se mancante in parte, e se fosse necessario, anche per intero assegnata una sufficiente dote in beni stabili. Nell'articolo sette dello stesso Concordato viene espresso che le Parrocchie, le quali non hanno una sufficiente congrua, avranno un supplemento di dote a proporzione di anime ad esse addetto. Or perché possa adempirsi a ciò che si è disposto nei rapportati due articoli, Sua Maestà ha ordinato che tutti gli Ordinari mandino sollecitamente; 1) un distinto stato dei rispettivi loro Capitoli, indicando il numero e la graduazione degli individui che vi compongono, e la rendita delle diverse prebende; e qualora essi Capitoli avessero una massa comune, in tal caso ne esprimano la rendita totale; 2) rimettano uno stato dettagliato delle attuali rendite dei loro Seminari coi pesi, distinte da quelle che siano addette a piazze franche di Regia provvista, o dei Comuni, o dei particolari, additando a un dipresso qual numero di seminaristi possano le Diocesi assegnarvi, e di qual mantenimento abbiano essi Seminari preciso bisogno; 3) finalmente trasmettano uno stato delle Parrocchie esistenti nelle loro Diocesi, e dell'attuale congrua delle medesime, e del numero delle anime, che a ciascuna di esse trovano assegnato. Ed affinché senza perdita di tempo possano eseguirsi i lavori, di cui si tratta; la Maestà Sua vuole che non si mandino cumulativamente i tre stati prescritti, la confezione e trasmissione simultanea de' quali non potrebbe riuscire con speditezza, ma si rimetta prima fra otto giorni lo stato de' suddetti Capitoli, quindi l'altro de' Seminari, ed in fine quello delle Parrocchie" (ASN, Min. Eccl., f. 1417, *ministeriale intorno alla dotazione de' Capitoli, de' Seminari e delle Parrocchie*, in *Concordato dell'Anno 1818*, del 13/5/1818, p. 352).

⁷ A tal proposito i toni adoperati dal superiore dell'ordine dei teresiani in una lettera inviata al sovrano erano assai espliciti: "ma siccome la medesima Alta Commissione è occupata in molteplici affari appartenenti a' vescovi, a' capitoli ed a' parroci; ho quindi un giusto motivo di temere che la ripristinazione della casa di S. Maria in Portico resti dimenticata nella folla di tanti importantissimi affari. Angustiaro dunque da tale timore, supplico la Maestà Vostra che per l'organo de' suoi saggi ministri si degni ordinare alla suddetta Alta Commissione del Concordato di sollecitare la ripristinazione della suddetta casa religiosa, onde possano que' buoni Religiosi tranquillizzarsi e rivestire il loro antico abito re-

tanto che i responsabili degli enti regolari contestarono a più riprese le attribuzioni di rendita che si andavano compiendo. In particolare le loro critiche si concentrarono sulle assegnazioni fatte in favore dei capitoli cattedrali, perché nel Concordato del 1818 non era esplicitamente contemplata la formazione di tali dotazioni con beni che costituivano il patrimonio regolare. Le rimostranze risultarono inutili, in quanto con delibere successive all'accordo concordatario fu stabilito che il trasferimento di rendite a beneficio dei capitoli potesse essere compiuto con i beni di antica appartenenza monastica ancora facenti parte del demanio dello Stato⁸.

Agli ostacoli relativi alle insufficienti risorse economiche disponibili, se ne aggiungevano altri, anche questi di non poco conto. La messa al bando degli istituti religiosi non era consistita soltanto in un vasto intervento di confisca dei beni da essi detenuti – anche se questo era da ritenersi l'elemento determinante dell'intera e complessa operazione – ma era stata preceduta ed accompagnata da una nutrita pubblicistica che aveva ripetutamente messo in discussione gli ideali e lo stile di vita monastica, denunciandone l'incompatibilità con le esigenze e le prospettive di uno Stato moderno⁹. Questi elementi continuarono in parte a sussistere nel nuovo ac-

ligioso, siccome hanno già fatto tanti altri regolari, e possano convincere a prendere nuovi aiuti alle loro gravi fauche, a pro' del pubblico bene" (ASN, Patr. Eccl., f. 830, lettera dell'8/10/1819).

⁸ In una memoria anonima conservata nel fondo Ministero Affari Ecclesiastici, erano esplicitamente richiamate le motivazioni che spingevano per la costituzione di rendite a favore dei capitoli cattedrali con beni appartenenti al patrimonio regolare, contenendo allo stesso tempo espressioni che mettevano in evidenza l'impossibilità di ripristinare tutti gli ordini religiosi nel regno e la loro minore utilità rispetto alle strutture ecclesiastiche secolarizzate: "sebbene nell'ultimo Concordato non si stabilisca espressamente che ai Capitoli delle chiese cattedrali di questi Reali Domini siano supplite le mancati dotazioni sul patrimonio de' Regolari, appunto com'è disposto in favore delle Mense Vescovili, de' Seminari, e delle Parrocchie; pure sembra che debbano intendervisi pur compresi i cennati Capitoli, per la considerazione che non rimanendo per tali dotazioni altri fondi, che quelli i quali formano il detto Patrimonio Regolare, nello stesso Concordato si promette ad essi Capitoli in beni stabili una sufficiente dote, o un accrescimento di quella che in parte abbiano mancante. Non è per altro che con ciò io prenda reclamare a favore dei Capitoli l'esecuzione di un patto o di una convenzione, che a favore loro si trovasse nel Concordato stabilita: ma solamente intendo d'inclinare l'animo di Sua Santità a pro di essi Capitoli per le seguenti osservazioni. Non v'ha dubbio che i Capitoli e gli Ordini regolari sieno due beni; ma pure indubitato che di questi due beni sia il maggiore quello de' Capitoli: poiché siccome la Chiesa, la quale oggi non è più combattuta da eresie, per lo sterminio delle quali furono principalmente istituiti i diversi Ordini religiosi, ha soltanto bisogno di essere appoggiata e servita; così non può certamente ritrarre il suo principale appoggio e servizio che dal clero secolare. Inoltre trovandosi la massima parte de' Regolari consumata nel periodo dell'occupazione militare, non potrebbe con quel che ora ne rimane, se non assai debolmente, provvedersi alla sussistenza dei diversi Ordini religiosi, qualora si volessero tutti, o nella più parte ristabilire; ed in conseguenza andrebbero essi a fare quella misera figura, che già fanno nella Toscana, dove si è voluto ripristinarli nella di loro totalità" (ASN, Min. Eccl., f. 3795, memoria anonima del 25/6/1818).

⁹ Una pur sintetica bibliografia sulle diverse posizioni assunte dagli illuministi meridionali in relazione al problema dell'entità e dell'improduttività del patrimonio ecclesiastico deve comprendere i seguenti testi: *Riformatori napoletani*, in *Illuministi italiani*, a cura di F. VENTURI, Milano-Napoli, 1962;

cordo concordatario: l'articolo quattordicesimo stabiliva che sarebbero state ripristinate e dotate soprattutto le famiglie regolari "addette alla Istruzione della gioventù nella Religione e nelle Lettere, alla cura degli infermi e alla predicazione". L'intento era di sollecitare gli ordini ad assumere un atteggiamento pragmatico e fattivo nell'ambito della società, mettendo al servizio del territorio e della collettività in cui erano inseriti, una volta terminata la fase legata al ristabilimento e all'organizzazione interna, tutte le loro energie ed iniziative in uno dei tre distinti ambiti citati nell'articolo concordatario al fine di meglio motivare e legittimare il ritorno e la presenza nel regno.

Non a caso, l'utilità sociale appariva un riferimento obbligato nelle domande di ripristino, più volte ribadito nel ripercorrere le motivazioni di fondo della vocazione originaria dell'ordine e nel ricordare i servizi compiuti dai religiosi nei secoli precedenti, quasi a voler prospettare i benefici che l'accettazione di una simile istanza avrebbe comportato¹⁰, ed assumendo a volte toni conflittuali o polemi nei confronti delle attività che le altre famiglie di regolari promuovevano o avevano intenzione di avviare¹¹. In definitiva, le soppressioni compiute durante il Decennio avevano determinato una frattura, che oltre ad avere risvolti di natura prevalentemente economica, presentava implicazioni di tipo sociale, spirituale, ed in senso lato cul-

Id., *Settecento riformatore. La Chiesa e la Repubblica entro i propri limiti (1758-1774)*, Torino, 1976; R. ROMEO, *Illuministi meridionali, in Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, 1963, con l'annessa nota bibliografica; G. GALASSO, *Aspetti dell'illuminismo, in Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, 1977; A. PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna*, cit.

¹⁰ Soprattutto gli scolopi ricordavano la ricca ed apprezzata tradizione di servizio alle popolazioni dove essi erano insediati. In una lunga e dettagliata lettera del vicario generale al ministro degli Affari Ecclesiastici, si ricordava con toni orgogliosi il prioritario impegno nell'ambito dell'istruzione che fin dal primo insediamento a Napoli aveva caratterizzato l'operato dell'ordine: "l'istesso fondatore vi aprì le scuole nel rione della Duchesca, ed uniformemente alle regole e costituzioni dell'ordine diè principio all'istruzione de' giovani. L'opera progredì con tal felice successo, che il cardinale Francesco Buoncompagni, allora arcivescovo di Napoli, dicea dei padri delle scuole pie: questi son quelli che mi levano la metà del peso dell'arcivescovado" (ASN, Patr. Eccl., f. 831, lettera del 17/3/1820).

¹¹ Nella supplica inviata al sovrano dal provinciale dei Servi di Maria al fine di chiedere una revisione della decisione di escludere tale famiglia religiosa dalle dotazioni patrimoniali che si andavano compiendo, si faceva riferimento alla conformità delle attività promosse con le linee tracciate dall'articolo quattordicesimo del Concordato: "come il detto nostro ordine ha per sua istituzione la predicazione, la confessione, l'assistenza ai moribondi ed altri esercizi di pubblica utilità. Or sono stati dalla Maestà del Re ripristinati tutti gli ordini regolari mendicanti, ed anche sono state rimesse alcune riforme pur regolari. Il solo ordine de' Servi di Maria, ch'è uno degli ordini mendicanti, d'antichissima istituzione, perché fondato nell'anno 1232, di somma utilità per aver fra l'altro introdotta la divozione della Madonna de' Sette Dolori nella chiesa alla medesima dedicata sotto il titolo della città di Napoli dichiarata fin dal 1703 Padrona e Protettrice della città e Regno per averla liberata dal flagello del terremoto, quindi benemerito di questa capitale e dell'intero Regno, quest'ordine è il solo sfortunato, che non è stato finora dalla Maestà del Re ripristinato" (ASN, Patr. Eccl., f. 836, lettera s. d.).

turale, e le cui conseguenze erano avvertibili anche con il ritorno al trono di Ferdinando, in quanto costringeva i responsabili degli ordini a respingere in modo palese le accuse di anacronismo, inoperosità e di ozio, che avevano rappresentato l'ossatura della copertura filosofica degli stessi provvedimenti di soppressione intrapresi dai napoleonidi¹².

In questo clima, i rappresentanti dei singoli ordini avviarono i negoziati con gli organismi deputati a trattare le vicende relative al loro ristabilimento. Le relazioni si andarono progressivamente intensificando con le due commissioni create all'indomani del raggiungimento dell'accordo concordatario: la prima, la commissione esecutiva del concordato, la cui rappresentanza era equamente distribuita fra membri di parte pontificia e borbonica, aveva un ruolo preminente in quanto doveva suggerire al sovrano i conventi ed i monasteri da ripristinare e la corrispondente dotazione patrimoniale da destinare. La seconda, la commissione mista del patrimonio regolare, anch'essa costituita allo stesso modo della precedente, aveva il compito di prendere in consegna i beni ceduti dal demanio dello Stato e di provvedere alla loro temporanea gestione fino all'atto dell'assegnazione in favore degli enti ecclesiastici¹³. L'incarico che i membri delle commissioni concordatarie erano chiamati ad assolvere era indubbiamente arduo, anche perché essendo le richieste di dotazione provenienti sia dai delegati degli ordini religiosi sia dai rappresentanti delle mense e del clero secolare di gran lunga maggiori rispetto alle risorse disponibili, s'imponeva una severa, oltre che rapida, selezione delle numerose istanze presentate¹⁴.

¹² In questo senso è pregante l'osservazione fatta da Pasquale Villani nel constatare la sostanziale trasformazione del clima culturale che circondò gli enti regolari nel corso delle soppressioni realizzate dai napoleonidi, rispetto ad analoghi provvedimenti di messa al bando intrapresi nel passato: "per lo innanzi a giustificare la soppressione era apparso valido questo o quello stato di emergenza, ora la giustificazione assume carattere ideologico, si colora di sfumature filosofiche e perciò stesso le misure sono più radicali e toccano non più questo o quel monastero, ma interi ordini e congregazioni e investono il principio medesimo della vita monastica" (P. VILLANI, *La vendita dei beni*, cit., pp. 17-18); a tal proposito cfr. anche F. C. DANDOLO, *Per una storia sui celestini nell'Italia meridionale*, in *Celestino V e le sue immagini del Medio Evo*, Atti del VI convegno storico internazionale, L'Aquila 24-25/5/1991, a cura di W. CAPEZZALI, L'Aquila, 1993, pp. 133-147. Più in generale sui legami e le discontinuità fra Decennio francese e la successiva amministrazione borbonica cfr. R. ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1830)*, in *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, 1963; A. LEFKE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969; A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione*, Napoli, 1971; l'introduzione di W. PALMIERI a *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, Roma-Bari, 1993, pp. I-XI; A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997.

¹³ Sulle commissioni concordatarie cfr. F. C. DANDOLO, *La proprietà monastica*, cit., pp. 104 sgg.

¹⁴ La necessità di dovere compiere una selezione comportò l'adozione di drastiche misure contro alcuni ordini religiosi di antica tradizione. Con una risoluzione sovrana presa durante il Consiglio di Stato del 6 marzo 1820, fu stabilito di escludere temporaneamente dalle trattative del ripristino nel regno le congregazioni del Beato Pietro da Pisa, detti anche Bottizzelli, e dei Servi di Maria. Tale decisione

Furono comunque stabiliti alcuni principi cardine. Nell'ambito del ristabilimento degli enti regolari si decise in primo luogo di dare priorità alle domande di ripristino e dotazione patrimoniale dei grandi conventi e monasteri napoletani soppressi durante l'amministrazione francese, che nella quasi generalità dei casi avrebbero dovuto fungere da case provinciali degli ordini religiosi, e quindi godere tra le dotazioni economiche più alte di tutte le comunità ristabilite nel regno¹⁵. Secondo un preciso disegno, con la riapertura delle case religiose nella capitale si intendeva costruire un esplicito rapporto gerarchico fra le famiglie di un medesimo ordine, evitando in tal modo rischiose situazioni di autonomia o di anarchia. Se l'intento era chiaro,

era così motivata dai membri della commissione esecutrice del concordato: "ciò nonostante la commissione esecutrice non sarebbe aliena dal divenire alla ripristinazione di questi ordini, se ne avesse i mezzi, ma la scarsità delle risorse che presenta il patrimonio regolare, la obbligazione di dover completare le dotazioni de' monasteri e conventi che trovansi già ripristinati e gli altri impegni de' quali per virtù del Concordato e delle disposizioni susseguenti la commissione è gravata, non le permettono per ora di poter accondiscendere a siffatte domande" (ASN, Patr. Eccl., f. 836). La severità nell'esaminare le domande di ripristino o di nuovi insediamenti di conventi e monasteri ed i relativi finanziamenti con cui essi si sarebbero dovuti sostenere fu una costante fino all'Unità. Ad esempio, nel caso dei minimi di Gagliano, la commissione esecutrice del concordato, nel rigettare la domanda di ripristino presentata a causa della mancanza di una sufficiente dotazione, scriveva in tal modo al direttore del ministro degli Affari Ecclesiastici: "un così fatto divisamento trova il suo appoggio nel comma 1 articolo XIV del Concordato, in cui fu formato di potersi ripristinare le case religiose in quel numero che fosse compatibile co' mezzi di dotazioni. Né vale il dire che in virtù di varie Bolle Pontificie i minimi siano stati dichiarati mendicanti, perocché stando al Concordato suddetto nel comma 4 del citato articolo tra gli Ordini de' mendicanti vennero riconosciuti in Regno come tali i soli Osservanti, Riformati, Alcantarini e Cappuccini. Tanto ciò è vero che quante case religiose dal 1818 a questa parte si sono ripristinate in Regno, hanno dovuto sempre ricevere una competente dotazione dal Patrimonio Regolare" (ASN, Patr. Eccl., f. 829, lettera del 25/6/1853).

¹⁵ Solo per i redentoristi ed i benedettini le dotazioni patrimoniali risultarono sensibilmente inferiori. Per la casa di S. Antonio a Tarsia, che era la più povera di tutte "giacché non ha veruna rendita e non è poggiata che sulle limosine de' fedeli", la richiesta di una rendita di almeno mille ducati fu così motivata: "gli operai della vigna del Signore non debbono andare mendicando il pane, altrimenti non possono operare, perché il di loro operare non sarebbe libero, ma legato, pregiudicato e pericoloso". La richiesta fu parzialmente accolta dalla commissione esecutrice del concordato, assegnando ai redentoristi beni per 517,76 ducati annui in diocesi di Squillace in Calabria (ASN, Patr. Eccl., f. 834). Con il reale rescritto del primo giugno 1822 fu concesso ai benedettini di Cassino una piccola parte del locale e della chiesa di S.S. Severino e Sossio con una modesta rendita. L'abate cassinese aveva fatto ripetute pressioni affinché tale richiesta fosse accolta: "espone alla Maestà Vostra, anche a nome di tutto il suo Ordine, la necessità di avere in questa capitale uno stabilimento fisso ove possano fare dimora il supplicante e gli altri suoi religiosi, che dovranno spesso concorrervi per li affari della loro religione, e nei suoi quanti passaggi, onde comunicare coi monasteri dell'Alta Italia, ai quali la Maestà Vostra si è compiaciuta di riunirli, o per motivi di salute o di altre circostanze. Sembra strano che siano essi obbligati ad alloggiare nelle pubbliche locande, o a mendicare un ricovero nelle case dei particolari; e tutti i regolari riammessi dalla Maestà Vostra nel Regno sono stati provveduti in questa città di propri usi di comode abitazioni; il solo Ordine Benedettino, che per la sua antichità e li servizi prestati alla Chiesa e allo Stato meriterebbe una distinzione molto più a riguardo del suo Illustre Alunno il Santo Padre felicemente regnante, debba mancare in Napoli, di un ospizio o di una casa qualunque" (ASN, Patr. Eccl., f. 838, lettera al sovrano s. d.).

più complessa appariva la questione relativa all'individuazione delle rendite che dovevano far parte del nucleo patrimoniale di partenza da concedere alle case religiose: infatti, alle già citate deficienze di risorse disponibili presso le commissioni concordatarie, si aggiungeva la mancanza di un numero proporzionato di beni di antica appartenenza monastica a Napoli o nelle sue vicinanze¹⁶. Pertanto, i rappresentanti delle commissioni concordatarie dovettero fare ricorso a rendite poste in altre province del regno, per lo più lontane dalla capitale borbonica¹⁷.

Dall'analisi delle assegnazioni ricevute dalle comunità religiose napoletane ripristinate, questa necessità risultava essere una costante. Ad esempio, l'iniziale dotazione patrimoniale del convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, che ammontava a 15.324,07 ducati lordi annui, era costituita soltanto dall'11% con rendite di antica appartenenza della casa ripristinata, mentre la gran parte era formata da introiti ricavati da beni di natura immobiliare e mobiliare collocati in Calabria, provenienti soprattutto dai celestini. Questa dotazione fu in seguito più volte cambiata, a causa della mancata corrispondenza fra rendita assegnata e rendita reale: tuttavia, anche per quelle successive fu riscontrato un significativo ammanco di rendita¹⁸. Ancora più evidente era il caso del convento del Carmine Maggiore di Napoli, la cui rendita lorda annua fu di 12.410,11. Le rendite dei carmelitani nel napoletano rappresentavano soltanto il 6,4%, mentre la quasi totalità fu costituita da beni di antica appartenenza monastica esistenti in territorio pugliese provenienti da varie case religiose soppresse¹⁹. Anche per la dotazione del monastero di S. Agostino alla Zecca, di complessivi 8.379,28 ducati lordi annui, nella quasi totalità si fece ricorso ai beni di antica appartenenza monastica esistenti in Puglia e Calabria, rappresentando le risorse che derivavano dal patrimonio degli agostiniani a Napoli prima delle soppressioni poco meno dell'1,7%²⁰.

La particolare fisionomia delle dotazioni assegnate dalle commissioni concordatarie ai conventi e monasteri napoletani generò diverse conseguenze di particolare importanza. La prima era che l'amministrazione patrimoniale

¹⁶ Sull'andamento delle vendite dei beni degli enti regolari incamerati durante il Decennio francese nelle province campane, e soprattutto in Napoli e Terra di Lavoro, cfr. P. VILLANI, *L'eredità storica e la società rurale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, a cura di P. MACRY e P. VILLANI, Torino, 1990, pp. 29-30, in particolare la tabella 5; sempre a tal proposito cfr. le osservazioni di F. C. DANDOLO, *La proprietà monastica*, cit., pp. 110-115.

¹⁷ Cfr. F. C. DANDOLO, *La proprietà monastica*, cit., pp. 235-306, in particolare le tabelle 2 e 3 a pp. 243-344.

¹⁸ ASN, Patr. Eccl., f. 827.

¹⁹ ASN, Patr. Eccl., f. 825.

²⁰ ASN, Patr. Eccl., f. 822.

realizzata dalle comunità ristabilite nella capitale borbonica si preannunciava assai problematica, poiché le rendite di natura mobiliare ed immobiliare da gestire, spesso di modestissimo valore e gravate da pesanti arretrati accumulatisi nel corso dell'amministrazione demaniale, erano collocate in località dove risultava impossibile seguirne direttamente l'andamento, se non attraverso l'assunzione di un procuratore locale, che comunque avrebbe implicato l'onere di spese aggiuntive²¹. Accadeva così che una volta ricevuta l'iniziale dotazione economica, i conventi ed i monasteri ripristinati attraversassero una fase di evidente instabilità: sovente, nella fitta corrispondenza con le commissioni concordatarie, i superiori degli ordini contestavano i criteri di scelta con cui erano state formate le assegnazioni patrimoniali, l'esistenza di rendite soltanto nominali a causa della notevole massa di arretrati accumulati nel corso della gestione demaniale, lo stato di degrado in cui si trovavano gli immobili, soprattutto quelli di natura urbana, e la necessità di dover far fronte ad impellenti spese di ristrutturazione²². Essi, per-

²¹ A tal proposito cfr. F. C. DANDOLO, *La proprietà monastica*, cit., pp. 294-306.

²² Tra le numerose testimonianze documentarie, si riportano a titolo esemplificativo l'esperienza di due monasteri: quello degli agostiniani della congregazione di S. Giovanni a Carbonara e la casa dei teresiani di S. Maria in Portico. I toni adoperati dagli agostiniani nel denunciare la grave condizione di malessere economico erano assai espliciti: "Il monastero dei padri agostiniani della congregazione di S. Giovanni a Carbonara può dirsi il più disgraziato tra tutti i conventi. Lo stesso quantunque fosse ripristinato sin dall'anno 1821, pur tuttavia non lo è in effetti; 1) perché il locale di S. Carlo alle Mortelle nel quale furono i religiosi ripristinati, trovavasi così mal ridotto che per ovviare alla imminente rovina di parte di esso, vi si apprestarono i più ingenti restauri con molto dispendio del monastero; 2) perché la dotazione di 4.130,36 ducati accordatagli nella Calabria Ulteriore, e precise nella diocesi di Mileto, fu riconosciuta gravosa d'imponibile, a segno che la commissione mista ne ha verificato il fatto, in modo che sono state corrisposte sino a tutto l'anno 1823 dalla commissione mista le pensioni a' religiosi riuniti in detto locale per il loro sostentamento, anche perché i fondi ad essi assegnati trovavansi sequestrati dall'antico fittaiuolo Minasi. Quando poi si resero liberi, dall'anno 1824 in avanti hanno dato un prodotto quasi al di sotto di quanto erasi mensilmente corrisposto a' religiosi dalla commissione mista, attesa l'esorbitante fondiaria che gravita su' fondi de' medesimi. Di fatti è convincente pruova il conteggio formatosi dalla detta commissione mista che con rapporto del 31 luglio 1824 lo rassegnò a costea sublime commissione. Dal medesimo risultò un debito del monastero di ducati 472,83" (ASN, Patr. Eccl., f. 823, memoria inviata alla commissione esecutrice del concordato s. d.). Non diverse erano le difficoltà incontrate dai teresiani della casa di S. Maria in Portico: "la rendita de' beni corporei estratta dall'atto di possesso non può essere permanentemente la stessa. I predi rustici si trovano nel massimo deterioramento; gl'inaffittati per il lungo sofferto abbandono; gl'affittati per colpa de' coloni non sorvegliati da tanti anni nella coltura e nella manutenzione de' medesimi. Ed in pruova ne cito fra tanti due soli fatti. I predi sfittati di Villamagna dell'imponibile di 21 ducati sono oggi affittati per soli 10 ducati. Quelli di Villa affittati per 750 ducati a tutto agosto corrente anno vanno ad esserlo per soli 600 ducati. Estremo è poi il deterioramento de' predi urbani. Si è dedotta è vero la rendita di alcune case dirute del tutto; ma son cadenti tutte le altre. La rendita de' beni incorporati non è stata, ne può essere mai quella che presenta lo stato di possesso. Dispersa sull'intera superficie di due province, divisa in minimissimi frammenti, corrisposte da immenso numero di redditi, a quale insuperabile difficoltà di esazione non è essa soggetta, ed a questa perdita? La metà per lo meno ne resta inesatta e perduta ogni anno per mera impotenza, per rilasci necessari, per inevitabili resti" (ASN, Patr. Eccl., f. 830, lettera alla commissione esecutrice del concordato del 13/10/1821).

tanto, chiedevano con insistenza che gli organismi concordatari si affrettassero a concedere delle sopradotazioni di rendita, ritenute indispensabili proprio al fine di colmare il forte ammanco riscontrato nelle prime assegnazioni e per avviare le iniziative di carattere spirituale e sociale già programmate²³. Tali richieste, tuttavia, erano destinate a prolungarsi il più delle volte per diversi anni: man mano che si procedeva al ristabilimento delle case, le risorse ancora disponibili presso le commissioni concordatarie per successive sopradotazioni di rendita andavano scemando, ed anzi quelle residue comportavano costi di gestione ancora maggiori rispetto ai beni in precedenza assegnati²⁴. D'altronde, questa prima fase risultava particolarmente delicata per i conventi ed i monasteri che si andavano ad aprire: nel riprendere la vita comune, i religiosi dovevano sostenere le rilevanti spese relative all'impianto e all'organizzazione della comunità, e soprattutto quelle volte al recupero della chiesa e del convento annesso, che in alcuni casi versavano in condizioni di grave degrado²⁵.

Strettamente connessa alla questione delle assegnazioni fatte ai conventi

²³ A tal proposito la lettera che il procuratore del monastero di S. Agostino alla Zecca inviò al nunzio apostolico a Napoli e membro della commissione esecutrice del concordato Alessandro Giustiniani, proprio per i toni espliciti adoperati, ha un alto significato paradigmatico: "a prescindere dalla indicata mancanza è da sapersi che la maggior parte della rendita è inceppata da liti, che si sostengono contro voluti enfiteuti, i quali dal 1820 non pagano; né ci è modo di recuperare i fondi che illegalmente ritengono; e questo stato pel monastero supplicante è assai tristo, perché non solo non esige la rendita, ma è obbligato d'impiegare delle somme che deve togliere da' suoi alimenti per sostenere tali liti. Dalla rendita poi di Puglia, se ne deve scemare la massima porzione, e per tanti accomodi che occorrono tutti i giorni alle case, e per le partite inesigibili di tanti piccoli censi. In breve questo monastero dalla rendita che ha avuta non può fare altro se non di pagare annui 1.816,39 ducati di fondiaria, pagare immense somme per liti e per accomodi di cadenti tuguri. Quindi i ducati 7.545,19 si diminuiscono di molto, e su ciò che resta? Ecco quali obblighi sovrastano al monastero esponente. Deve mantenere un monastero con religiosi in Ischia, altro simile nel Soccorso, altro simile in Gravina, più agenti in Calabria, ed in Montepeloso, ed una numerosa famiglia di quaranta individui in Napoli. Eccellenza Reverendissima, ciocché vi si umilia deriva dai fatti, ed è facile dimostrazione quante volte vi gradisca di averne un dettaglio, né si può formare più speranza sulle oblazioni dei fedeli, che in altri tempi bastavano al mantenimento del divin culto delle chiese, poiché nei giorni correnti nulla più si raccoglie" (ASN, Patr. Eccl., f. 822, lettera s. d.).

²⁴ Era questo ad esempio il caso dei teatini di S. Paolo a Napoli: "per parte del detto monastero ci è pervenuto un ricorso in dimostrazione di non supplirsi interamente coll'atto suddetto alla mancanza che fa ascendere a circa 2.700 ducati, e di essere per lui maleagevole la distanza della situazione de' beni, quantunque altri della prima dotazione colà possedeva, dopoché alla difficoltà della percezione di rendita di questi aggiunta l'uguale difficoltà per la riscossione de' prodotti della novella dotazione a compimento, rimane la famiglia religiosa nel pericolo di essere priva de' mezzi di sostentamento" (ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera della commissione mista del patrimonio regolare alla commissione esecutrice del concordato del 20/6/1821).

²⁵ I conventuali di S. Lorenzo Maggiore rilevavano che solo per le spese di restauro della chiesa erano necessari circa 3.400 ducati, quasi un terzo della rendita che gli era stata assegnata (ASN, Patr. Eccl., f. 765); analoghe spese erano state sostenute dai teatini per la chiesa di S. Paolo Maggiore a loro affidata (ASN, Patr. Eccl., f. 832).

e ai monasteri napoletani, era quella relativa alle reazioni delle popolazioni locali dove erano collocati i beni, in diversi casi restii ad accettare passivamente il trasferimento di tali rendite verso comunità religiose lontane, senza poter usufruire "in loco" di alcun servizio²⁶. Questo è un tema che ritorna continuamente nella documentazione di questo periodo, e che bene attesta le tante speranze che si riponevano nell'apertura di un monastero o convento nel proprio territorio, non solo per la scarsa presenza dello Stato in alcuni settori chiave, quali l'istruzione e la sanità, da sempre invece campi privilegiati d'azione di diverse congregazioni, ma anche per l'esigenza di accogliere famiglie di regolari in grado di assicurare determinati servizi religiosi e pastorali²⁷. In realtà, proprio per evitare che le necessità delle popolazioni locali rimanessero del tutto disattese, la commissione esecutrice del concordato adottò il principio della grancia, secondo cui i conventi e monasteri napoletani avrebbero aperto delle case secondarie laddove avevano ricevuto una maggiore porzione di beni, garantendo in tal modo, attraverso la costante presenza di alcuni padri, una seppure modesta assistenza spirituale e sociale²⁸. Era questo un criterio che ben presto rivelò la sua prazia-

²⁶ A tal proposito cfr. F. C. DANDOLO, *la proprietà monastica*, cit., pp. 251-259.

²⁷ Spesso erano i vescovi ed i decurionati locali a patrocinare la causa del ristabilimento di un ordine religioso nel proprio territorio, sottolineando le particolari esigenze spirituali cui erano in grado di rispondere soltanto le comunità di regolari. Ad esempio il vescovo dell'Aquila era direttamente intervenuto presso le commissioni concordatarie perché il monastero di Collemaggio fosse affidato al più presto ai conventuali: "la magnificenza del tempio, che può senza tema annoverarsi fra i più belli del nostro Regno, la decadenza dell'annesso monastero, una volta spettante ai padri celestini, le sacre spoglie del pontefice S. Pietro Celestino confermate in agosto deposito, il Giubileo che in ogni anno e precisamente nel mese di agosto rinnovasi per concessione del citato S. Pontefice in memoria della di lui coronazione ivi eseguita, e che richiama un immenso popolo dagli Abruzzi tutti, ma ben anche dall'estero, e finalmente il bisogno grande di valevoli operai per la cultura spirituale di questa bisognosa popolazione, sono tutti argomenti che meritano considerazione e che debbono indurre l'animo pio e paterno dell'augusto nostro sovrano alla concessione di detto tempio e convento dei suddetti conventuali. (ASN, Patr. Eccl., f. 826, lettera del 13/1/1819). Le richieste erano destinate a prolungarsi per molto tempo. Era questo il caso del comune di Cavallino, in diocesi di Lecce, le cui istanze, presentate dal decurionato e dai cittadini fin dal novembre del 1821 per il ripristino nella zona del convento dei domenicani, continuarono fino al 1847: "a me è tesi - scriveva nel giugno di quell'anno il vescovo Nicola Caputo - ed è canonicamente assodata, che il bene spirituale e civile dei conventi sia positivo, sia sodo, sia per la società; per lo meno tre paesi che quasi si danno la mano ne trarrebbero vantaggio per le scuole, per lo spirito della chiesa, per la coltura delle anime chiamate alla vita eterna, che forma il grande scopo della religione, e che è la verità" (ASN, Patr. Eccl., f. 836, lettera al ministro degli Affari Ecclesiastici del 25/6/1847).

²⁸ Così Giustiniani illustrava al segretario di Stato Pontificio Ercole Consalvi l'opportunità di una simile scelta: "in conseguenza, dotando per esempio un convento cospicuo di Napoli nelle cui vicinanze non vi sono beni, si doteranno altri due conventi secondari in quelle province e a tutti insieme si darà la dote corrispondente ai loro bisogni situati nelle province almeno nella quasi totalità, i quali saranno amministrati dalle case secondarie sul luogo, le quali corrispondano le tangenti che si fisserà, o il frutto de' beni che specialmente saranno assegnati alle case principali di Napoli" (ASV, Segret. di Stato, b. 252, lettera del 7/10/1818, foglio 87).

lità: da un canto spesso i religiosi napoletani limitavano la loro presenza al semplice compito della riscossione delle rendite²⁹, dall'altro le persone del luogo non avvertivano alcun riscontro, o per meglio dire nessun beneficio diretto e concreto, dall'esistenza di una casa secondaria all'interno del loro circondario³⁰.

La carenza di beni di antica appartenenza gesuitica

Le prime iniziative assunte dai gesuiti delegati dal generale dell'ordine al fine di favorire il ritorno della Compagnia nel regno non furono coronate da immediato successo³¹. Agli ostacoli di carattere generale già riscontrati in precedenza, si aggiungevano altri più specifici. Nel caso dei seguaci di S. Ignazio, infatti, si trattava di vincere vecchie diffidenze e malevoli ipotesi circolate sul loro conto, consolidandosi durante il Decennio francese e che continuavano a trovare vivaci fautori anche dentro l'amministrazione borbonica. In questo senso le lettere inviate dai pochi rappresentanti dell'ordine residenti a Napoli a padre Taddeo Brzozowski, generale della Compagnia di Gesù, prima che fosse raggiunto il nuovo accordo concordatario, erano illuminanti: nella quasi totalità apparivano pervase da motivi pessimistici, soprattutto nel constatare l'assenza di alcune premesse ritenute fondamentali. Le possibilità di un ritorno della Compagnia di Gesù nel Mezzogiorno continentale sembravano assai limitate, non soltanto per la mancanza di un patto formale tra Stato e Santa Sede che stabilisse con esattezza le condizioni ed i tempi relativi al ripristino delle congregazioni religiose

²⁹ Il delegato generale del convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, nell'accettare i beni posti in provincia di Lecce, si diceva contrario all'apertura di una granacia in quella città "giacché tra queste granacie ed i conventi principali vi sono in piccolo gli stessi inconvenienti che vi sono fra le colonie e la madre patria" (ASN, Patr. Eccl., f. 822, lettera del 25/10/1822).

³⁰ A tal proposito le motivazioni che spinsero il decurionato di Noia in Terra di Bari a chiedere che la granacia dei carmelitani ivi stabilita diventasse convento autonomo erano assai esplicite. Nell'apposita deliberazione varata dal decurionato locale ed inviata al sovrano essi spiegavano che una simile decisione avrebbe giovato anche alla condizione economica del Carmine Maggiore: "e perché i R. R. P.P. del Carmine Maggiore di Napoli da ciò che per convenzione danno ad un loro procuratore secolare, coll'assegnamento delle sole rendite avanzate ed esistenti in Noia, possono certamente mantenere una comunità in questo comune medesimo, dalla quale con maggior impegno, che non può mai spiegare un procuratore secolare stipendiato, si potrebbe badare gratuitamente, e con maggior loro profitto alla riscossione delle loro rendite, ed alla migliorìa della loro proprietà, già cominciate a deteriorarsi di molto, ed a mancare perciò di rendita pel sistema adottato" (ASN, Patr. Eccl., f. 825, deliberazione del decurionato di Noia del 20/2/1829).

³¹ Per un più ampio inquadramento delle vicende dei gesuiti nell'Ottocento cfr. E. ROSA, *I Gesuiti dalle origini ai nostri giorni*, terza edizione riveduta ed aggiornata da A. MARTINA, Roma, 1957; W. BANGERT, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova, 1990.

nel regno, ma anche per l'atteggiamento di alcuni ministri, in particolare del responsabile delle Finanze Luigi de' Medici, poco disponibili ad accogliere le domande di ripristino degli enti regolari³². Fin dalle prime battute, dunque, emergeva una posizione di evidente incertezza per le sorti della Compagnia, spia dei grandi sommovimenti che negli ultimi tempi avevano sconvolto l'antica geografia politica ed ecclesiastica del regno.

Senza (dirò così) senza un miracolo, - scriveva padre Ferdinando Barilla, preposito della Provincia Napoletana dispersa - la Compagnia non tornerà in Napoli, piena ormai di arrabbiati massoni, giurati nostri nemici e apertamente dichiarati, che dir dovrà de' Ministri? Prima ch'esca il Concordato, niente può dirsi di certo. Quando uscirà? E uscito, quando si eseguirà? E in quale forma? Il ministro da cui dipende l'affare (il Medici), parlando con un teatino, vescovo nominato, l'assicurò (noti bene V. R.) che quei vescovadi, i quali non hanno tremila ducati di entrate, è volontà ferma del re, che l'abbiano, assegnandogliela da' beni dei regolari: dunque i regolari pensionisti. E che sarà de' gesuiti, i beni de' quali son tutti venduti e alienati? Omnia Deo sunt possibilia³³.

Se dunque si mostrava preoccupazione per il ritardo con cui procedevano le trattative concordatarie, dubbi e perplessità si nutrivano sulle eventuali risorse che sarebbero state messe a disposizione degli enti regolari, ed in particolare dei gesuiti, una volta raggiunto l'accordo. La possibilità che le integrazioni di rendita per le sedi vescovili mancanti dei tremila ducati annui fossero attinte dal patrimonio di antica appartenenza monastica non alienato nel corso del Decennio francese, diminuiva ulteriormente le pos-

³² "Premetto una verità - osservava Giustiniani in una lettera al segretario di Stato pontificio Consalvi - della quale mi sono dovuto convincere per mille dati; che cioè il cavaliere Medici non ama gran fatto lo ristabilimento degli Istituti Regolari e che da parte sua cercherà di prorogare più che si può del Patrimonio Regolare, perché meno ve ne resti" (ASV, Segret. di Stato, b. 252, lettera del 24/6/1818, foglio 13). Un'approfondita analisi dell'operato del Medici in questo periodo è in R. ROMEO, *Momenti*, cit., pp. 51-114; L. BLANCHI, *Luigi Medici come uomo di Stato ed amministratore*, in *Scritti storici*, a cura di B. CROCE, Bari, 1945, vol. II; N. NICOLINI, *Luigi Medici e il giacobinismo napoletano*, Napoli, 1963.

³³ ARSI, Neap. 1001, I, 4, lettera del 20/5/1817. Ed ancora in un'altra lettera di padre Ferdinando Barilla, che nel biennio 1804-1806 era stato rettore del collegio Massimo del Gesù Vecchio, i toni pessimistici erano con forza ripresi, accentuando in particolare i motivi di rassegnazione per la sorte di tutti gli ordini religiosi: "a quest'ora sarei già così; ma stimano i buoni amici che non debba partire da Napoli prima che si decida della sorte de' regolari; poca speranza ci ho, ma Dio può fare tutto" (ivi, I, 5, lettera s. d.). In precedenza avevano ricoperto l'importante ruolo di prepositi della Provincia napoletana dispersa i seguenti padri: Giuseppe Pignatelli, fino alla data della sua morte, che avvenne il 15 novembre del 1811, Luigi Panizzoni, già padre spirituale al Gesù Nuovo nel 1805-1806, e Giovanni Perelli, in precedenza socio del provinciale Pignatelli e futuro vicario generale. Successore del Barilla fu il veronese padre Luigi Fortis, già prefetto delle scuole del collegio Massimo del Gesù Vecchio e successore del generale della Compagnia di padre Taddeo Brzozowski (notizie tratte da F. IAPPELLI, *Francesco de Girolamo e Giuseppe Pignatelli, Due uomini fra "vecchia" e "nuova" Compagnia*, in "Societas", XXXVI (1987), n. 4-5, p. 115).

sibilità di un tempestivo ritorno degli ordini religiosi. Per la Compagnia di Gesù, inoltre, sembrava sussistere l'aggravante della scarsità delle rendite di suo antico possesso, proprio perché era stata costretta a subire due ravvicinate soppressioni, con l'incameramento dei beni che entrambi i provvedimenti avevano comportato.

All'indomani del raggiungimento dell'accordo concordatario, emerse qualche motivo di ottimismo in più, sebbene le questioni relative alla ricerca della dotazione patrimoniale e di locali idonei ad accogliere i gesuiti si presentavano ancora di difficile soluzione:

veniamo alle cose di qui. Il Concordato è fatto, la Compagnia sarà rimessa. Ma pria che tanto avvenga, ci vorrà del tempo. Pria di ogni altro deve trovarsi il locale. Il Gesù Vecchio è occupato dalla Università, da diversi stabilimenti, né si può mover da ivi. Vi è il Gesù Nuovo, ma come sapete non vi è capienza per li studi, per le scuole, per un collegio. In secondo luogo deve provvedersi di una corrispondente dote. Per fissarsi la medesima, ci bisogneranno molte discussioni ed esami. In questa guisa a me pare impossibile che la Compagnia possa qui situarsi pria del venturo anno³⁴.

I problemi cui si fa riferimento nella lettera sopra riportata non erano di poco conto: da un canto i pochi rappresentanti della Compagnia che si battevano perché l'ordine potesse fare al più presto ritorno nel regno, avvertivano tutto il peso ed il disorientamento di doversi adattare ai nuovi tempi che si andavano configurando, i quali non consentivano più come per il passato di agire nell'ambito di una posizione di forza e di privilegio³⁵; dall'altro la costante partecipazione alle trattative relative alla suddivisione delle rendite di antica appartenenza monastica, se avrebbe portato via del tempo con il rischio di procurare ai pochi seguaci di S. Ignazio residenti nella capitale borbonica scoraggiamento o addirittura umiliazioni per le estenuanti contese nel corso dei negoziati, risultava un elemento decisivo per la stessa futura sopravvivenza della comunità che si andava a costituire.

D'altronde, non era da trascurare un'altra rilevante questione, quella re-

³⁴ Ivi, I, 8, lettera di Francesco Jaccone al generale del 7/4/1818. Ed in una precedente lettera così erano spiegati i motivi di ottimismo sulle sorti della Compagnia nel regno: "non è da mettersi in discussione che il Concordato tra la Nostra Corte e la Santa Sede sia conchiuso. Restano a fissarsi delle piccole appendici. Ma dovete essere nella prevenzione che una delle prime cose convenute è lo stabilimento di una nostra casa e collegio. Non può essere altrimenti, giacché non è credibile quale mancanza faccia una buona casa di educazione. In una capitale come questa non si sa dove collocare bene un ragazzo. Quindi sarà sicuramente una delle cure principali il dovere pensare a questo stabilimento" (ivi, I, 7, lettera del 10/3/1818).

³⁵ "Certamente che prima di un anno - scriveva Jaccone al generale - la Compagnia non può venire qui. Lo stabilimento dei locali, la dotazione sono articoli spinosissimi" (ivi, I, 9, lettera del 25/4/1818).

lativa al comportamento degli altri ordini religiosi in gara per ottenere un buon numero di case ed una proporzionata dotazione: la concorrenza, infatti, appariva assai agguerrita e preparata. In questa situazione di antagonismo, che a volte sfociava in aperta rivalità, non mancavano di delinearsi sospetti e diffidenze reciproche, perché i gesuiti, a causa del ritardo del loro ristabilimento, seguivano con apprensione le iniziative assunte dagli incaricati degli altri ordini religiosi, in particolare di quelli dediti all'insegnamento ed alla missione, che avrebbero potuto in qualche modo danneggiarli:

perché poi sia V. R. meglio informata, deve sapere che in Napoli hanno brigato, e brigano gli scolopi, i quali forse tentano, o bramano escludere noi, e ciò anche sotto qualche vista economica. Fino alla rettorica la gioventù potrebbe frequentare le loro scuole, per le facoltà superiori i regi studi dell'università, per i sacri ministeri delle missioni ci sono i ligurini ben visti dal governo ed i pii operai³⁶.

La mancanza a Napoli di uno stabile ed autorevole interlocutore in rappresentanza della Compagnia riduceva ancor di più le possibilità di dialogo e di contrattazione con i membri della commissione esecutrice del concordato, che come si è visto in precedenza, esercitava un ruolo chiave in quanto suggeriva al sovrano i tempi e le modalità attraverso cui gli ordini andavano ristabiliti nel regno, le località dove riaprire le case e l'ammontare delle dotazioni annue da assegnare. Amici della Compagnia avevano a più riprese consigliato il provinciale della Sicilia Giuseppe Vulliet di intervenire presso il generale per chiedergli di soggiornare per qualche tempo a Napoli, al fine di seguire con maggiore continuità ed attenzione la delicata questione del ripristino.

Non perdo tempo per pregare V. R. a venire a Napoli colla massima sollecitudine (...) Per venire qui ove è affrettata con premura da quei, che s'interrogano alla Compagnia, e dare la sua presenza per decidere della sua sorte futura in questa parte de' Domini di Sua Maestà. Il marchese Circello so che mostrava di-

³⁶ Ivi, I, 10, lettera del provinciale della Sicilia Giuseppe Vulliet al generale del 10/9/1818. Particolarmente sospetto era il comportamento degli scolopi: "gli scolopi, poi per quanto capisco, a bella posta hanno eletto a generale padre Lenzi, ora monsignore vescovo di Lipari che ha dei rapporti in corte, uomo molto intrigante ed acerrimo contraddittore dei gesuiti, del quale in altre circostanze ha dovuto scrivere a lungo il P. N. G. e ho dovuto travagliare molto per tenerlo ne' limiti del dovere, e rintuzzare anche gl'insulti, e anche più volte presso il governo ha cercato inutilmente di attaccare noi". In effetti, gli scolopi apparivano tra i più impegnati al fine di ottenere il maggior numero di case nel regno con una corrispondente dotazione: "egli (il vicario generale) viene in Napoli all'oggetto di occuparsi dello ristabilimento in codesto Regno della sua Congregazione. Come Ella sa l'istituto delle Scuole Pie è uno di quelli contemplati con preferenza nel Concordato di Terracina" (ASN, Patr. Eccl., 831, lettera del vicario generale degli scolopi al ministro degli Affari Ecclesiastici del 17/3/1820).

spiacere che mentre tutti gli altri regolari teneva in Napoli qualche persona che promuovesse i loro interessi con calore, i soli gesuiti non impiegassero un passo ed una parola. Vi è di più; la commissione se per noi è di grande ostacolo, non così per gli altri³⁷.

L'invito non fu accolto, ma nel tentativo di imprimere una svolta alle trattative, fu deciso di inviare a Napoli uno dei confratelli più importanti della Compagnia, l'anziano padre Giovanni Battista Perelli³⁸. Questi prese contatto con vari esponenti della corte borbonica, ed in particolare con la moglie del ministro degli Esteri del regno, la marchesa Circello, che in passato più volte aveva perorato la causa dei gesuiti presso le varie sedi istituzionali: ebbe poi diversi incontri con il membro della commissione esecutrice del concordato Alessandro Giustiniani, ed avviò una prima e sommaria ricognizione dei conventi ancora disponibili nel centro della capitale da poter assegnare alla Compagnia³⁹. Nonostante questo maggiore attivismo, le prospettive di un ritorno dei seguaci di S. Ignazio apparivano ancora remote⁴⁰. Vi si opponevano, oltre alle diverse e più o meno dichiarate avversità che i seguaci di S. Ignazio continuavano a riscontrare in alcuni ambienti governativi, anche la sostanziale difficoltà dei religiosi delegati dal generale a collegarsi al nuovo scenario politico ed istituzionale entro cui si andava

³⁷ Ibidem. Giuseppe Vulliet, nato a Roma il 10 marzo del 1779 ed entrato nella Compagnia già sacerdote il 30 novembre del 1804, era novizio a Napoli quando fu espulso con i suoi confratelli dal governo francese, riparando in Sicilia. Occupato nell'insegnamento letterario nei collegi dell'isola, fu presto messo a capo del convitto dei nobili di Palermo, ed il 17 giugno del 1817 fu chiamato a reggere la Provincia siciliana (notizie tratte da M. VOLPE, *I Gesuiti nel Napoletano*, cit., vol. I, pp. 273-274).

³⁸ Padre Giovanni Battista Perelli, nato a Laurino il 18/9/1735, a 16 anni entrò nella casa del noviziato della Nunziatella. Soppresso l'ordine nel 1767, fu tra i più attivi, sia mantenendo i legami tra i gesuiti dispersi, sia adoperandosi per il ristabilimento della Compagnia. Ricoprì l'incarico di preposito della Provincia napoletana dispersa, e nel 1816 fu nominato dal generale Taddeo Brzozowski vicario per la Compagnia in Italia. Nell'anno successivo, per espresso incarico del generale, si recò in Sicilia in qualità di visitatore. Nel 1822 accompagnò da Roma a Napoli le spoglie del Beato Francesco de Gerónimo. Morì nella capitale borbonica il 7/12/1828.

³⁹ Gli amici della Compagnia avevano più volte fatto pressioni sul Perelli affinché la Compagnia accettasse senza remore i locali e la chiesa del Gesù Nuovo: "domani sentirò da Monsignor Giustiniani, ciò che vi sarà stabilito circa il locale. La Marchesa di Circello, il conte di Policastro e il nostro Carta, ostinatamente vogliono che ci prendiamo il Gesù Nuovo, che sarebbe libero, ma la spesa nobilissima che vorrebbe farsi e la mancanza de' vani di scuola mi tengono grandemente sospeso, soprattutto perché difficilmente si può sperare aiuto dalla Corte" (ivi, II, 2, lettera del 23/10/1818).

⁴⁰ I gesuiti si rivolgevano soprattutto alla moglie del ministro degli Esteri del regno affinché si adoperasse per il ripristino della Compagnia presso corte borbonica e la commissione esecutrice del concordato, assicurandola dell'alto grado di collaborazione che sarebbe stato offerto non appena l'ordine avrebbe fatto ritorno a Napoli: "ma se non s'intende altro chiedere un principio alle cose: aprire una casa, e un noviziato con una chiesa assistita da alcuni buoni operai, in tal caso noi possiamo dare e daremo indubitatamente tutta quella mano e aiuto che per noi si potrà, e lo potremo a sufficienza" (ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera da Palermo di padre Vulliet alla marchesa Circello del 26/4/1819).

ad inquadrare il loro operato e, di conseguenza, la complessiva disorganizzazione nello stabilire contatti con i vari interlocutori⁴¹.

Nel corso di questa prima fase, gran parte dell'attenzione fu rivolta alla ricerca di adeguati locali nella zona centrale della città, in grado di assicurare ai membri della Compagnia che riprendessero la vita comune una decorosa sistemazione ed una discreta libertà di movimento. L'indagine risultava affannosa e non portava a grandi risultati, sia per lo stato di degrado in cui versavano le chiese ed i locali annessi ancora disponibili, sia perché quelli in migliori condizioni e maggiormente desiderati dai gesuiti erano occupati da altri enti, il cui trasferimento appariva complesso da realizzare in tempi brevi.

Per il nostro affare qui nulla ancora si conchiude (...) Il Gesù Nuovo colla chiesa e casa è affatto rovinato, e richiederebbe una spesa considerabilissima per l'una e per l'altra; Sanseverino non potrà ottenersi, se di la non si trasferisce altrove l'Accademia della Marina, d'altronde tutti gli altri collegi o case religiose sono occupate, sicché vede V. R., che poca o niuna speranza rimane del nostro ristabilimento in questa città⁴².

Nonostante il permanere di questi ostacoli, con il passare dei mesi i toni sembrarono ammorbidirsi ed improntarsi ad un maggiore ottimismo. Qualche seppur vaga promessa era stata ottenuta dai Medici ed il sovrano in più occasioni si era espresso a favore del ritorno della Compagnia nel regno. Intanto, l'ottantatreenne padre Perelli, che più volte aveva chiesto al generale di essere sollevato dal difficile incarico affidatogli, fu sostituito dal più energico ex gesuita, secolarizzatosi nel corso della dispersione, don Carlo Capano, in seguito affiancato da padre Giuseppe Davale. I membri della commissione esecutrice del concordato, ed in particolare Monsignor Alessandro Giustiniani, si mostrarono possibilisti con i nuovi delegati circa il ripristino dell'ordine nella capitale, anche se rimaneva ancora tutta da

⁴¹ Ne è testimonianza una lettera inviata da padre Perelli al generale, in cui emerge con chiarezza la fase di grande disorientamento ed incertezza che caratterizzava l'operato dell'anziano religioso: "alla vecchiaia mi conviene andare in pazzia. Altro non si fa per trovare la verità, e finora altro non si trovano che contraddizioni, speranze, o disperazioni. Chi dice che tutto fa il Medici, e questi disse che negli affari de' regolari tutto è rimesso a Monsignor Giustiniani ed al ministro Tommasi, Carta mi disse di aver assicurato Medici che verano diciottomila ducati per noi, e Medici disse a me che di nostri beni non avanzano più di tremila ducati. Giustiniani mi promise che nei primi congressi avrebbe agito per noi, e nulla ancora si è fatto. Tommasi mi disse che aveva mandato a Giustiniani il memoriale da me presentato al Re, e Giustiniani mi assicurò di non averlo ricevuto. Questi pressato da me a dirmi se vera o no speranza del nostro ristabilimento, mi esortò a non diffidare e a non partire; lo stesso mi dice la marchesa Circello, ed intanto non spunta un raggio di luce. Non è cosa da andare in pazzia?" (ARSI, Neap. 1001, II, 6., lettera del 17/11/1818).

⁴² Ivi, II, 3, lettera di padre Perelli al generale del 2/11/1818.

affrontare la questione relativa all'ammontare della dotazione patrimoniale⁴³.

I due incaricati, sollecitati in tal senso dal generale, insistevano affinché fosse concessa una rendita annua di almeno diciottomila ducati, e dal Capano fu realizzata "con non piccolo travaglio" una preliminare indagine conoscitiva nelle località dove prima delle soppressioni i gesuiti possedevano beni, al fine di accertare di persona se essi fossero ancora in possesso delle diverse amministrazioni, oppure, come a più riprese fonti governative avevano rilevato, essi risultassero definitivamente alienati e di conseguenza irrecuperabili per la dotazione patrimoniale che si sarebbe dovuta apprestare. Per quanto, infatti, nel Concordato del 1818 si affermasse che nella distribuzione delle rendite agli enti ecclesiastici non si sarebbe badato all'appartenenza antecedente alle soppressioni, i due incaricati erano convinti che l'individuazione presso l'amministrazione demaniale in diverse località del regno di un buon numero di beni di provenienza gesuitica, avrebbe agevolato il ristabilimento della casa e la contemporanea assegnazione di una soddisfacente rendita. I risultati furono presentati in un lungo promemoria, consegnato al sovrano ed alla commissione esecutrice del concordato, in cui si ribadiva sia la perfetta conformità delle finalità dell'ordine alle indicazioni contenute nell'articolo quattordicesimo del concordato, sia l'esistenza di rendite di antico possesso dei gesuiti che avrebbero dovuto costituire il nucleo patrimoniale di partenza:

l'ex gesuita d. Carlo Capano, destinato dal Vicario Generale della Compagnia di Gesù, per implorare la ripristinazione della medesima nel Regno di Napoli, atteso il di lei istituto d'istruire la gioventù nella Religione e nelle Lettere, a tenore dell'articolo quattordicesimo del Concordato, viene ad esporre che non mancano i mezzi per la congrua dotazione; 1) sulla massa de' beni delle corporazioni ecclesiastiche abolite esistenti nel demanio, detratti quelli che si trovano assegnati alle Religioni ripristinate, essendovi tra li detti beni circa seimila ducati di rendita di beni fondi e censi pervenuti dall'Azienda Gesuitica, che sono dispersi per le Province; 2) altri crediti e censi dipendenti dalla stessa Azienda sono amministrati dalla Cassa di Ammortizzazione, oltre di quelli che furono alla medesima assegnati per dotazione col decreto de' 5 ottobre 1808; 3) nelle amministrazioni de' beni reintegrati allo Stato e riservati esistono altri beni fondi dipendenti dall'Azienda Gesuitica e tra gl'altri il lago d'Agnano⁴⁴.

⁴³ "Non cessò di dirmi - riferiva il Capano al generale a proposito di Giustiniani - che non avessi fretta, essendosi fissata per i gesuiti la casa di Sanseverino, la quale era la più adatta per le opere de' gesuiti" (ivi, III, 3, lettera del 26/2/1819).

⁴⁴ ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera alla commissione esecutrice del concordato s. d. Lo stesso Capano si premurava di assicurare che la Compagnia poteva mettere a disposizione diversi padri da dedicare esclusivamente all'insegnamento.

Se i beni elencati non potevano essere ceduti perché affidati ad altre amministrazioni, il Capano chiedeva che si potesse supplire con quelli facenti parte del patrimonio regolare, da cui si era già attinto per la formazione dei patrimoni di altri ordini ripristinati nella capitale, senza avere tenuto in nessun conto della primitiva appartenenza: "giacché nel fare le dotazioni alle Religioni ripristinate, non se li sono assegnati li beni che prima appartenevano a ciascuna di esse, ma quelli che si sono trovati nel così detto demanio"⁴⁵.

Il Medici, comunque, con una certa sicurezza aveva già riferito al Capano, prima che questi concludesse la sua indagine, che soltanto tremila ducati "erano rimasti dei nostri antichi possessi e vi si dichiarò che a lui non apparteneva di fare verun assegnamento, perché erano tutti riservati al Delegato ed al Marchese Tommasi"⁴⁶.

Proprio per la scarsità di rendite di antica appartenenza dell'ordine, la stessa commissione esecutrice del concordato, e soprattutto i sostenitori della causa della Compagnia presso la corte ed i ministri interessati, consigliavano gli incaricati ad assumere un atteggiamento meno intransigente. Essi ritenevano opportuno accettare al momento un'offerta, seppure di molto inferiore rispetto a quella richiesta dal generale, tuttavia capace in tempi brevi di permettere l'apertura di una sola casa a Napoli, in attesa di ulteriori finanziamenti che non sarebbero mancati una volta che i gesuiti avrebbero iniziato a dispiegare le loro attività nel regno⁴⁷.

Il generale, però, non si mostrava del tutto convinto delle proposte ricevute: l'insistente richiesta da parte sua di una solida dotazione patrimoniale era fra l'altro motivata dallo stato di grave degrado in cui si trovavano i locali e la chiesa del Gesù Nuovo, che secondo i primi accordi avrebbe dovuto ospitare la ricostruita comunità napoletana, e di cui gli giungevano allarmanti descrizioni. Da una prima e sommaria ricognizione si era infatti accertato che occorrevano almeno ventimila ducati per ristrutturare la chiesa e rendere parzialmente abitabili gli edifici annessi⁴⁸. Nel corso delle trattative questo ulteriore problema fu più volte discusso, ed il membro ponti-

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ ARSI, Neap. 1001, II, 5, lettera di padre Perelli al generale del 13/11/1818.

⁴⁷ Così il Capano scriveva al generale: "da uno de' quali (membri della commissione esecutrice) ho risaputo che si voglia ripristinare la Compagnia di Gesù, con farle per ora l'assegnamento di tremila ducati, con insinuare di accettare questa dotazione e di non perdere l'occasione di mettere in piedi la Compagnia di Gesù nella migliore maniera che possa riuscire, perché il Re in appresso avrebbe provveduto ad un più esteso stabilimento, e mi è soggiunto che se trascorreranno più mesi, i beni stabiliti per i gesuiti saranno ripartiti fra altre Congregazioni e così la vincerà il partito nemico (ivi, III, 5, lettera del 12/1/1819).

⁴⁸ Ivi, III, 11, lettera del Capano al generale dell'1/6/1819.

ficio della commissione esecutiva del concordato assicurò che per i lavori di restauro della chiesa del Gesù Nuovo il sovrano aveva promesso che avrebbe partecipato con tempestivi e cospicui sussidi. Tali garanzie, comunque, lasciavano piuttosto perplessi, anche in relazione all'esperienza compiuta da altri ordini ripristinati: "ma sono assicurazioni, che essendosi fatte ad altre religioni, per molte di esse sono riuscite felici, per altre hanno poi zoppicato"⁴⁹.

Il generale, dunque, soprattutto per le informazioni poco incoraggianti che gli giungevano da più parti, non era convinto delle offerte fatte dalla commissione concordataria, soprattutto per la limitatezza di risorse economiche che si intendeva mettere a disposizione dell'ordine: appariva di nuovo la diffidenza nei confronti degli interlocutori, sia laici sia ecclesiastici, espressione del disagio e degli ostacoli attraversati in questa delicata fase dalla Compagnia. I due incaricati alle trattative, invece, man mano che trascorrevano i mesi, andavano assumendo un atteggiamento diverso: proprio perché si trovavano più a contatto con la mutata realtà politica ed economica della capitale, avevano maturato un'opinione diversa, mostrandosi favorevoli ad accettare in tempi rapidi le proposte ricevute, sperando che negli anni successivi sarebbero stati concessi ulteriori e consistenti incrementi di rendita. In realtà, tale atteggiamento di maggiore disponibilità era dettato dalle continue richieste di nuovi finanziamenti presentate dai vescovi o da altre famiglie regolari già ripristinate, e dunque dalla preoccupazione che le residue risorse ancora esistenti presso il patrimonio regolare sarebbero andate rapidamente esaurendosi, rendendo pressoché impossibile ogni eventuale futuro accordo.

Si fanno incessanti ricorsi al Re e al Ministero dai Vescovi, dai Superiori di tutte le Religioni, chiedendo stabilimenti e fondi onde percepire le entrate necessarie, che si richiedono al loro congruo sostentamento, e conseguentemente i fondi stabiliti, che sarebbero assegnati alla Compagnia, li vediamo in pericolo di essere applicati ad altri; motivo per cui mi parrebbe che Vostro Padre Reverendissimo si assicurasse di questo facendo subito la sua supplica al Re, tanto più che Sua Maestà sarebbe propensa per i Gesuiti, ad onta della contrarietà di qualche Ministro⁵⁰.

Sulla base di tali sollecitazioni, il generale mutò comportamento e ridimensionò di molto le iniziali richieste, spostando invece la sua attenzione sulla ricerca di soggetti disponibili a riprendere la vita comune. Tale que-

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ivi, III, 15, lettera del Capano al generale del 25/6/1819.

stione assumeva particolare rilevanza, perché dopo le tante insistenze volte al ripristino dell'ordine nel regno, sarebbe risultato grave non avere padri, o averne in numero assai ridotto da destinare a Napoli. Il ripristino, infatti, era vincolato al patto che i gesuiti avrebbero soddisfatto al più presto i dettami dell'articolo quattordicesimo dell'accordo concordatario, in particolare dedicandosi con un numero sufficiente di confratelli alle impellenti esigenze dell'istruzione, che in quel periodo versava in condizione di evidente degrado in molte province del regno⁵¹. Il generale, pertanto, chiese ai due inviati di attivare apposite indagini al fine di reperire seguaci dell'ordine appartenenti all'originaria Provincia napoletana, inclini a riprendere la vita comune. Le ricerche non furono agevoli, perché dopo tanti anni di dispersione, si erano perduti i contatti con i padri locali della Compagnia⁵². Inoltre, il divieto di ammettere novizi per un prolungato numero di anni, aveva determinato un complessivo invecchiamento dell'ordine ed era difficile poter contare sulla disponibilità di religiosi ormai in tarda età. I primi risultati, dunque, non erano stati incoraggianti:

in Sicilia vi sono tre nostri napoletani, e in Benevento v'è anche un napoletano; ne' luoghi a noi vicini non vi sono de' nostri, ma per la Provincia ve ne ha de' vecchi; ma non saprei ora dire se vogliono ritornare alla Compagnia non avendone ancora fatto ricerca⁵³.

Maggiore ottimismo, invece, si mostrava per il futuro, allorché l'or-

⁵¹ La fiducia nelle capacità d'insegnamento dei gesuiti era stata una costante nel comportamento di Ferdinando nei confronti della Compagnia. Egli, infatti, già nel marzo del 1804, cioè alcuni mesi prima dell'emissione del decreto di ripristino nel corso della prima restaurazione, aveva esplicitamente invitato i padri a farsi carico delle esigenze relative all'istruzione nel regno: "volendo il Re per tutti i mezzi possibili promuovere il grande oggetto della pubblica educazione, tanto civile, che religiosa; ha fra le altre cose determinato nel suo Reale Animo di richiamare e riunire per ora tanto in codesta Capitale gli ex gesuiti viventi, i quali colla di loro opera e pietà potessero istruire la gioventù e adempiere ad altri doveri essenziali conducenti all'indicato fine. Siccome però le circostanze presenti non offrono che essi ex gesuiti possano essere reintegrati nel loro antico stato; così adattandosi la Maestà Sua al bisogno del tempo, desidererebbe che in codesta Capitale si trovasse un luogo adatto a formarsi un copioso collegio, dove riuniti gli ex gesuiti suddetti per convivere internamente, e sino a nuovo ordine da preti, adempissero a tutto ciò che potesse del loro zelo aspettarsi e fosse conducente alla buona educazione della gioventù ed utile agli altri ordini di persone" (ASN, Min. Eccl., f. 3816, rapporto del 7/3/1804).

⁵² Difficoltà nel reperire padri napoletani erano già state riscontrate in occasione del primo ritorno della Compagnia nel 1804: "onde quando nel principio di questo secolo la Provincia di Napoli fu richiamata a vita, la maggior parte de' napoletani era già spenta, e nel catalogo di quell'anno vediamo che la maggioranza che si raccolse sotto il padre Pignatelli non erano napoletani" (ARSI, Neap. 2001, *Memorie sul terzo secolo della Compagnia di Gesù*, cit., p. 3).

⁵³ ARSI, Neap. 1001, III, 16, lettera del Capano al generale del 16/6/1819. In un'altra lettera i toni apparivano ancora più pessimistici: "ora questa comunità non esiste, e chi sa quando e quale esisterà? Cosa che io non posso prevedere, volendo le circostanze nostre (così dispone il Signore) che necessariamente oggi facciamo oggi, domani per domani" (ivi, IV, 36, lettera del Capano al generale del 10/7/1821).

dine sarebbe stato ripristinato ed avrebbe ripreso a svolgere le sue consuete attività: "degli aspiranti ve ne sarebbero, e ve ne saranno in buon numero quando la cosa s'effettuerà"⁵⁴.

La difficoltà di reperire padri napoletani attestava che i problemi della Compagnia non erano soltanto legati alla concessione di adeguati locali e alla costituzione di una discreta dotazione patrimoniale, ma erano riconducibili anche ad un chiaro indebolimento interno, tanto evidente che era da mettere addirittura in forse la ricostruzione della Provincia per mancanza di confratelli napoletani. Si trattava, dunque, di rimettere in piedi ed organizzare la vita di un ordine che per lungo tempo era stato costretto a vivere disperso, minacciato e disunito al suo interno: l'operazione non si presentava meno impegnativa rispetto a quella relativa al ripristino e allo stabilire la corrispondente dotazione patrimoniale⁵⁵.

La dotazione patrimoniale

Nei primi mesi del 1820, padre Giuseppe Vulliet fece un breve soggiorno a Napoli. Il pretesto fu di presentare al sovrano gli omaggi della Provincia siciliana: lo scopo principale del viaggio, invece, era quello di capire quali possibilità ancora esistessero per un pronto ristabilimento della Compagnia nella capitale borbonica. Nel compiere questa missione, il gesuita era stato incoraggiato dalla calorosa accoglienza che l'anno precedente il sovrano aveva riservato ad un altro confratello, invitato a presiedere gli esercizi spirituali presso la corte⁵⁶. Durante l'incontro con Ferdinando, il Vulliet gli

⁵⁴ Ivi, III, 15, lettera del 25/6/1819.

⁵⁵ Gli ostacoli nel trovare padri disponibili a riprendere la vita comune si sarebbero protratti anche nel periodo successivo al ripristino, alimentando critiche fra coloro che avevano avvertito il ritorno della Compagnia a Napoli: "si brontola da parecchi che le rendite erano a vantaggio nostro fin dal 25 di giugno passato e intanto non vi sono a Napoli che tre soli gesuiti. Fu dunque per questo e per il bisogno che ormai abbiamo di aiuto e per le insinuazioni fattemi da S. E. Giustiniani, che mi sono dovuto determinare a valermi della facoltà datami dal P. N. in una sua scrittami qualche settimana addietro, ovvero di chiamare alcuno dei nostri non siciliani esistenti nella Provincia di Sicilia. Non so ancora per quando potran qui arrivare. Servirà ciò per incominciare una piccola comunità a dare qualche soddisfazione agli amici e ai non amici" (ivi, V, 22, lettera del Vulliet al generale del 3/9/1821). La ricostruita comunità gesuitica fu composta da nove padri, sei scolastici e 2 coadiutori, i cui nomi e le Province di appartenenza risultavano essere i seguenti: i padri A. Ferrari, B. Gastaldi e P. Capelloni, gli scolastici P. Secchi, A. Solari, P. Gandolfi e P. Calossi ed il coadiutore B. Laura, provenienti dalla Provincia romana; i padri G. Vulliet, V. Mignani, G. Cutinelli, N. Sorrentino e A. Beer, lo scolastico P. Riccadonna ed il coadiutore R. De Rosa provenienti dalla Provincia siciliana; ed infine i padri M. Puyal ed E. Gil provenienti dalla Provincia spagnola (ANSI, Reg. 18, *Admissi et dimissi*).

⁵⁶ "L'anno precedente - narra il Volpe - era ito a Napoli il Montesisto per ottenere si mitigassero

consegnò un lungo documento, in cui, sebbene con tono sommesso, erano esternate le richieste di un sollecito ristabilimento della Compagnia a Napoli:

il padre Giuseppe Maria Vulliet, provinciale della Compagnia di Gesù in Sicilia, incoraggiato dal vedere di già felicemente ripristinati parecchi Ordini Regolari nei Reali Domini della Maestà Vostra al di qua del Faro, si fa animo di supplicare Vostra Maestà a nome e per parte del padre Taddeo Brzozowski, Preposito generale della detta Compagnia di Gesù, a voler estendere i benefici effetti della Reale Pietà e Clemenza Vostra anche all'Ordine Gesuitico, degnandosi di riammetterlo ne' ridetti Domini di qua del Faro⁵⁷.

Il Vulliet, inoltre, indicava esplicitamente nel Gesù Nuovo il luogo dove ospitare i seguaci di S. Ignazio, e consapevole del numero assai limitato di rendite di antica appartenenza gesuitica ancora disponibile presso il patrimonio regolare, chiedeva uno sforzo eccezionale per assicurare una sufficiente dotazione patrimoniale.

Siccome poi tutti i locali, un tempo occupati da' gesuiti esistenti in questa città di Napoli, il più acconcio e preferibile nelle attuali circostanze sembra essere quello della casa e chiesa del Gesù Nuovo, ossia Trinità Maggiore, il supplicante perciò umilmente prega la Maestà Vostra a degnar accordargliene il possesso, anche perché quel tempio, ch'è uno dei più magnifici della città, non vada a perdersi e rovinarsi, e sebbene in rapporto alla rendita, l'esponente ha preinteso che l'antico patrimonio della Compagnia trovasi in massima parte alienato e distratto, pur tuttavia si crede in dovere l'oratore di esporre che a questo vuoto, con un provvedimento pieno di saggezza si è supplito coll'articolo quattordicesimo dell'ultimo Concordato felicemente concluso il dì 21/3/1818⁵⁸.

Il Vulliet dovette fare ritorno in Sicilia, richiamato da alcuni pressanti impegni in quella Provincia. Al suo posto, nel maggio del 1820, il generale inviò a Napoli padre Vincenzo Mignani. Tuttavia, una brusca interruzione

le pretese della commissione degli studi relative ai collegi gesuitici di Sicilia, e Ferdinando non solo l'aveva accolto con rara benevolenza, ma aveva pienamente aderito alla richiesta. Quando poi si portò di nuovo alla reggia per congratularsi dal sovrano, questo si maravigliò si partisse con tanta fretta, e, ripostogli dal Montesisto, non esservi motivo di più indugiarsi nella capitale; l'altro sorridendo gli fece comprendere che il ritorno sarebbe stato differito d'alquanto. E fu tanto vero che, tornatosi appena il padre dove alloggiava, ecco pervenirgli un biglietto dalla reggia con l'ordine di fermarsi e di dare gli esercizi spirituali alla corte. Questi riuscirono di pieno gradimento del monarca che in vari modi manifestò al padre il suo affetto verso i figli di Sant'Ignazio. Queste disposizioni non sfuggirono al Vulliet e lo incoraggiarono di più a tentare l'impresa con speranza di successo" (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. I, p. 62).

⁵⁷ ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera s. d.

⁵⁸ Ibidem.

alle già faticose trattative relative al ripristino fu provocata dai moti del '20-21, nei quali i gesuiti furono accusati di avere preso parte in alcune zone del regno⁵⁹. Lo stesso Mignani, che nel corso delle rivolte si era occupato di fare rimettere in libertà alcuni gesuiti arrestati, riferiva con toni preoccupati:

le cose restano ancora pendenti; perché veggo che motivi soltanto politici soppesano le decisioni de' Ministri. Le vedute della Spagna, il ripartimento di dotazione in favore de' vescovi e delle monache non ancora terminato formano l'argomento nella bocca loro⁶⁰.

Con il ristabilimento nel marzo del 1821 del governo assoluto, le contrattazioni giunsero ad una fase cruciale. Il maggiore dinamismo impresso al negoziato è confermato dal fatto che il nuovo generale della Compagnia Alberto Fortis, subentrato nell'ottobre del 1820 al defunto Taddeo Brzozowski, aveva personalmente informato il segretario di Stato pontificio Ercole Consalvi della questione, chiedendogli di attivarsi al più presto per esplorare in via definitiva se vi fossero ancora possibilità di un ristabilimento della Compagnia a Napoli. Consalvi, in seguito a sondaggi da lui stesso compiuti presso il membro pontificio della commissione esecutrice del concordato Alessandro Giustiniani, poté fornire ampie assicurazioni circa il superamento di tutti gli ostacoli, anche economici, affermando di essere convinto dell'ormai imminente ripristino dell'ordine. Inoltre, lo stesso generale ne aveva tratto diretta conferma del buon andamento delle trattative nel corso di un cordiale incontro avuto a Roma con Ferdinando, di ritorno da Firenze. Il re manifestò il suo personale dispiacere per la lentezza

⁵⁹ Per i moti di Montalbano, i padri della Compagnia furono accusati di aver promosso ed organizzato la rivolta. Il principe di Scaletta, luogotenente della Sicilia, su pressioni del giudice del circondario e del sindaco del paese, fece arrestare i gesuiti residenti in quel paese (ivi, pp. 65-67).

⁶⁰ ARSI, Neap. 1001, III, 28, lettera al generale del 20/6/1820. Ed ancora in un'altra lettera, in risposta a padre Vulliet, il Mignani descriveva la situazione di complessiva indeterminazione che si era venuta ad instaurare, di cui, a suo dire, i gesuiti certamente ne avrebbero fatto le spese: "finalmente dopo tanti sospiri e sospetti insieme ricevo lettere di V. R. Ma deh! In che triste momento sono elle mai finite! Qui ora regna un nuovo ordine di cose. Una generale rivoluzione, scoppiata improvvisamente, appena mise piede a terra il Principe ereditario di Portici, portò nel Regno una nuova legislazione. Le famose sette dei massoni e dei carbonari, che da gran tempo miravano occultamente, produssero un incendio universale nelle province a segno che in soli otto giorni il re suo malgrado fu costituzionale ed esecutore cieco degli ordini dei nuovi padroni. Domenica scorsa, all'una dopo mezzogiorno, si vide la capitale inondata d'armi e d'armati, incutendo il massimo terrore nei petti ancora più forti: coccarde, bandiere, tricolori, fasce massoniche, emblemi simbolici coprivano le strade e i balconi; mille voci e poi mille echeggiavano d'ogni intorno. Viva la Costituzione! Viva i carbonari e morte ai calderai (...) Posto ciò, è inutile il tentare oggimai verun guado: che se alcun raggio restaci di speranza, ciò potrà servire col tempo; ma temo che senza un positivo miracolo non saremo per restare né qui né in Sicilia" (lettera in M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. I, p. 64).

con cui fino a quel momento si era proceduto, ed accettando le condizioni poste dal Fortis relative sia alla dotazione economica da assegnare, sia alla limitatezza di impegni che la Compagnia avrebbe assunto nella fase immediatamente successiva al ristabilimento, espresse la volontà che i gesuiti fossero ripristinati nel regno⁶¹. Proprio per la delicatezza dell'affare e per la consapevolezza che si fosse ormai giunti ad un momento decisivo del negoziato, il generale diede incarico a padre Giuseppe Vulliet di trasferirsi nella capitale borbonica⁶².

Non mancavano, dunque, iniziative assunte a vari livelli, né gli interlocutori sembravano manifestare una particolare avversità nei confronti dei seguaci di S. Ignazio, ma l'improvviso emergere di divergenze di vedute sul luogo dove ripristinare la Compagnia a Napoli fra gli stessi gesuiti rispetto a quelli proposti dal sovrano e dalla commissione esecutrice del concordato, impedirono ancora una volta una rapida conclusione dell'affare. Sembrò, infatti, prendere quota l'ipotesi, già ventilata all'inizio delle trattative, di affidare ai gesuiti il collegio del Salvatore:

essendosi intanto tenuta ieri una conferenza con Mons. Giustiniani, questi ci ha comunicato che si pensa di accordare ai gesuiti da ripristinarsi in Napoli, la rendita del collegio del Salvatore che va a dimettersi da Gesù Vecchio, ascendendo a circa 32.000 ducati, col peso però di mantenere un nuovo collegio sotto l'istituto gesuitico. Questa rendita, avuto riguardo al risparmio che possono fare i padri di maestri ed altro, passando nelle loro mani l'amministrazione, rimarrebbe netta in ducati 20.000 all'incirca e ciò oltre degli assegnamenti che dovrebbero fare direttamente alla Compagnia⁶³.

Questo progetto non trovò tuttavia conferma nel corso di un incontro che il Vulliet ebbe con il sovrano: lo stesso gesuita si mostrava perplesso nell'accettare un insediamento così importante, che fin dalla fase iniziale del ripristino avrebbe imposto come condizione irrinunciabile l'onere di go-

⁶¹ Ivi, pp. 69-70. Ed ancora in un'altra lettera scritta dal sovrano una volta tornato a Napoli, era confermato il desiderio di Ferdinando di giungere al più presto ad una rapida e positiva conclusione della questione: "la Maestà Sua chiede istantemente alla Compagnia, di cui nulla le è più caro, se punto valgono le sue preghiere, queste sole che, cioè le speranze fattele concepire non lasci cadere a vuoto; pochi padri, se riesce impossibile averne molti, le si mandino a Napoli. Per ora il re si contenta che le sue brame si appaghino almeno in parte! Quanto sarà giudicato necessario per i detti padri, largamente e copiosamente verrà somministrato dai regi ministri" (ivi, p. 70).

⁶² Già da diversi mesi il Vulliet si era trasferito a Roma, trattenuto dal nuovo generale Luigi Fortis con il pretesto d'impiegarlo a predicare nel Gesù, "ma in realtà pensava di servirsene nelle pratiche, che presto si sarebbero riaperte per lo stabilimento dei gesuiti nelle province continentali del regno" (ivi, p. 67).

⁶³ ARSI, Neap. 1001, IV, 7, lettera di Giuseppe Buonocore al generale del 18/5/1821.

vernare delle scuole pubbliche⁶⁴. Infatti, la mancanza di un soddisfacente numero di padri, che si andava delineando sempre più con maggiore nettezza per il periodo immediatamente successivo al ristabilimento, rendeva pressoché impossibile l'assunzione di immediate ed impegnative responsabilità. Pertanto fu stabilito di ritornare a chiedere come residenza dei seguaci di S. Ignazio a Napoli il Gesù Nuovo, che sebbene al momento versasse in condizioni assai degradate e fosse occupato dalle truppe militari e dal conservatorio di musica, offriva comunque l'opportunità ai responsabili della Compagnia di organizzare con serenità ed in modo sostanzialmente autonomo le varie iniziative da intraprendere.

Nell'intento di fare definitiva chiarezza sulle modalità e sui tempi del ritorno, il generale dettò alcune vincolanti istruzioni al Vulliet. Il tono, deciso ed a tratti orgoglioso ed altero, rivelava il desiderio di opporsi a nuove concessioni e la volontà di riaffermare con chiarezza d'intenti la libertà dell'ordine di fronte ad interferenze o pretese che avrebbero potuto profilarsi da parte statale. In tali istruzioni, tra l'altro, si sottolineava che nella casa di Napoli i padri non avrebbero superato il numero di quindici, né, a causa della tarda età di molti di essi, vi erano da aspettarsi, almeno nella fase iniziale, missioni in varie diocesi del regno.

Ma qui dico subito: 1) che pei primi anni non sono da aspettarsi né grandi Missionari, né Lezionisti, né Annalisti; ciò è impossibile fisicamente. 2) Che io sono fermo nel dire che per due tre anni si faccia prima delle feste solo Catechismo, che al venerdì solo buona Morte; e niente altro, perché di più non si può fisicamente, e massime colle scuole e il Noviziato⁶⁵.

Erano questioni che il generale aveva già sollevato nel corso dell'incontro avuto con Ferdinando a Roma: tuttavia la scelta di porre tali condizioni per iscritto ed in modo così imperativo, implicava che il sovrano ed il governo, in caso di accoglimento della domanda di ripristino, avrebbero dovuto accettarle in modo incondizionato, senza ulteriori margini di contrattazione. Altro capitolo fondamentale delle istruzioni erano i finanziamenti che il sovrano si impegnava ad assicurare per avviare i lavori di ristrutturazione

⁶⁴ Così scriveva il Vulliet: "un solo progetto sicuro abbiamo inteso da Monsignor Giustiniani che riguarda il convitto che è al Gesù Vecchio, il cui patrimonio consistente in ducati 13.636 si potrebbe dare alla Compagnia col patto di sostenere il convitto e mantenere numero cinquanta piazze franche e crede il cavaliere Buonocore che economizzato questo reddito da noi, ci darebbe molti vantaggi, ed un notevole accrescimento, ma V. R. ben vede che questa è una proposta che ci obbligherebbe fin da ora ad incaricarci di questo importante stabilimento che difficilmente potrebbe stare unito coi gesuiti i quali avrebbero da abitare in detta casa e accudire alle scuole pubbliche insegnando e studiando" (ivi, IV, 8, lettera del 22/5/1821).

⁶⁵ Ivi, IV, 32, Istruzioni del generale al Vulliet s. d.

zione della chiesa ed i locali del Gesù Nuovo, sul cui stato continuavano a giungere allarmanti descrizioni. Il generale, usando anche in questo caso toni netti proprio nell'intento di non dare adito ad equivoci o a divergenti interpretazioni, si spingeva ad affermare che se su questa questione non vi fossero state chiare e ben definite garanzie, lo stesso ristabilimento della Compagnia era da mettere di nuovo, e probabilmente definitivamente, in discussione:

se non ci abilitino in qualche modo non per via d'insussistenti risparmi, ma col denaro effettivo a far prima di tutto tali restauri e provvedimenti, torno a dire è lo stesso che dire andatevene (...) Non mi dispiace nulla, che il governo sia poco disposto a riattare casa e chiesa egli stesso; ma mi dispiace moltissimo che sia poco disposto a somministrare i mezzi per fare ciò, ciò è lo stesso, che dire non ne voglio sapere altro; e neppur noi, che non abbiamo cercato di venire, non ne vogliamo sapere più⁶⁶.

E rivolgendosi ai suoi, con un atteggiamento di distaccata ironia, sdrammatizzava l'eventualità di un mancato ristabilimento nel caso che il sovrano non avesse condiviso simili istruzioni: "state allegri che il Mondo è grande, e ci ricercano in mille siti bellissimi, e nei quali non c'è da tarroccare con nessuno"⁶⁷.

Come è possibile dedurre dalle affermazioni riportate in precedenza, l'impostazione di carattere generale data alle istruzioni appariva inflessibile, quasi a voler dimostrare che se non fossero stati accolti tali intendimenti, la comunità gesuitica avrebbe potuto scegliere di non fare più ritorno a Napoli. In realtà, esse erano in parte frutto delle lunghe, travagliate, ed in alcuni momenti esasperanti trattative: ma guardavano anche al futuro, in quanto fonte di indicazioni per la nascente comunità napoletana su come il generale auspicava dovessero costruirsi i rapporti con il governo borbonico. Si voleva in questo modo ribadire che, sebbene nell'immediato il ripristino nella capitale del regno delle Due Sicilie dipendesse dalla volontà del potere politico di assicurare un'adeguata dotazione patrimoniale, una volta che l'ordine avrebbe dovuto successivamente sviluppare le sue attività, nessuna indebita invadenza o arrogante richiesta sarebbe stata ammessa. Faceva parte, invece, delle esclusive prerogative dei responsabili della Com-

⁶⁶ Ibidem. Il generale esortava il Vulliet a non protrarre ulteriormente le trattative, qualunque fosse stato l'esito: "io sono di contraria opinione, che le cose debbano andare a lungo. No, o dentro o fuori. Né hanno da darci, né voglion dare? Se si deciso subito; ma non in parole, ma in iscritto, come faccio io. Non ne hanno, non ne voglion dare, dunque tamburo suona subito mille complimenti, e bisogna finire e andare".

⁶⁷ Ibidem.

pagnia lo stabilire tempi, luoghi e modalità, al fine di dispiegare meglio la propria presenza nel regno: in definitiva, si desiderava instaurare relazioni di rispettosa collaborazione e di reciproco sostegno, ma in nessun modo il ristabilimento e la concessione della dotazione economica avrebbero potuto generare un rapporto di sostanziale subalternità nei confronti delle richieste del sovrano. L'obiettivo perseguito dal generale presentava evidenti analogie con lo schema dei rapporti che complessivamente la chiesa tendeva a stabilire con gli Stati italiani all'indomani della Restaurazione: da una parte gli enti ecclesiastici miravano ad utilizzare il potere politico al fine di realizzare un piano di progressiva riconquista territoriale e organizzativa della società post-rivoluzionaria, dall'altra desideravano mantenere una costante e ben definita autonomia, sfuggendo in questo modo a legami che potessero appiattare la loro azione ed uniformarla passivamente a quella dei governi restaurati⁶⁸.

Non tutti gli ostacoli, comunque, poterono dirsi superati. Le trattative fino alla fine continuarono a svolgersi in un clima di grande instabilità, che metteva in uno stato di permanente ansia l'incaricato del generale:

sarebbe una vera disgrazia – scriveva il Vulliet al generale – se questa volta non si conchiudesse qualche cosa. Porterebbe ciò gran pregiudizio anche per la Sicilia. Il Signor Marchese di Circello sempre che mi vede, mi esorta, e scongiura a non fare difficoltà, a mettere piede, che il resto man mano si acconcerà; che altrimenti si può temere rinnovato quanto accadde al padre Perelli; che le cose grandi cominciano dal poco; che le circostanze stesse attuali non consentiranno forse tutto ciò. Io sento, mi stringo fra le spalle, e mi raccomando al Signore che mi assista colla Sua Santa Grazia⁶⁹.

Ed ancora in un'altra lettera sempre il Vulliet così scriveva:

Si parla di varie cose, ma nulla di preciso e di certo, e Dio sa quando si conchiuderanno, e Vostro Padre può immaginare la nostra, e più anche la mia situazione. Sia fatta la volontà di Dio⁷⁰.

A contribuire a rendere incerte le possibilità di un rapido ristabilimento dei gesuiti a Napoli, furono le nuove indicazioni che il generale dell'ordine

⁶⁸ A tal proposito cfr. S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*, Brescia, 1967, p. 267 ss.

⁶⁹ ARSI, Neap. 1001, IV, 12, lettera del 28/5/1821. Nemmeno gli incontri con il sovrano sembrano risolutivi: "ieri sera ho avuto la fortuna finalmente di presentarmi a Sua Maestà e al Principe ereditario, e dopo avere fatto i convenienti omaggi di felicitazioni, ho raccomandato in generale i nostri affari; non ho avuto però concreto e preciso riscontro" (ivi, IV - 8, lettera del 22/5/1821).

⁷⁰ Ivi, IV, 9, lettera del 23/5/1821.

fece pervenire al Vulliet. Il Fortis chiedeva che nel decreto di ripristino fosse esplicitamente contemplata l'individuazione di altri due locali da assegnare in futuro a favore della Compagnia, al fine di potervi ospitare il noviziato e la scuola. Tali richieste incontrarono le resistenze del Vulliet: questi, pur condividendole, riteneva al momento indispensabile un atteggiamento di maggiore disponibilità nei confronti delle offerte provenienti dalla controparte. Pertanto, optava per un riferimento generico da fare nel decreto di ripristino, senza precisare a priori luoghi e tempi, al fine di non alimentare nuove polemiche ed avversità.

Comprendo che sarebbe più sicuro di assicurare fin d'ora quali sarebbero le altre due case per noviziato e studi, da accordarsi in progresso alla Compagnia, il Gesù Vecchio e la Nunziatella, ora che questi locali sono occupati da stabilimenti di educazione, ma ci susciteremmo tanti più nemici, che forse ci imbarazzerebbero il primo stabilimento, e tanto più che non abbiamo i mezzi onde supplire e fissare fin d'ora gli stabilimenti, che vorremmo sostituire agli attuali. Prudenza adunque consiglia a cominciare coll'introdursi; sarà poi l'effetto del tempo, delle circostanze e della misericordia di Dio, l'ottenere un migliore bene⁷¹.

Su queste questioni fu comunque piuttosto agevole trovare un'intesa di massima: decisamente più complessa, invece, si presentarono le trattative relative alla composizione dei beni che avrebbero dovuto costituire la dotazione economica. Se, infatti, si era trovato un accordo di massima sull'entità globale delle rendite da assegnare alla Compagnia, ammontante a circa 12.000 ducati netti annui, rimaneva del tutto irrisolto il problema degli immobili che dovevano costituire il nucleo patrimoniale di partenza⁷². Era questo, come è agevole immaginare, un'affare assai rilevante: come si è già detto in precedenza, molti dei beni dell'ordine erano stati alienati, e dunque la dotazione sarebbe stata costituita con fondi fino a quel momento del tutto sconosciuti ai gesuiti. Inoltre, in base all'esperienza realizzata dagli altri ordini ripristinati, di solito la rendita assegnata era soltanto nominale, mentre quella effettiva era di molto inferiore, creando non pochi ostacoli di ordinaria amministrazione. Il generale, dunque, chiese al Vulliet di prestare grande attenzione ai beni che si andavano affidando alla Compagnia e di recarsi direttamente nelle località dove essi erano posti al fine di inda-

⁷¹ Ivi, IV, 33, lettera del Vulliet al generale del 29/6/1821.

⁷² Era stato soprattutto il ministro degli Esteri, marchese Circello, acceso sostenitore del ripristino dei gesuiti nella capitale borbonica, ad insistere affinché sull'ammontare complessivo della dotazione economica non fossero più frapposti ostacoli: "Circello, però, non vorrebbe che si facessero difficoltà, che si accettasse quel che si dà, e poi Dio provvederà colle donazioni de' particolari" (ARSI, Neap. 1001, IV, 4, lettera del Vulliet al generale del 7/5/1821).

gare sulle reali capacità produttive e sulle eventuali possibilità di conseguire in tempi brevi sensibili miglioramenti di rendita⁷³. Il Vulliet rispettò le indicazioni ricevute, e dopo una rapida ricognizione dei beni ancora disponibili nelle diverse località del regno, si mostrò propenso a scegliere i fondi di una grande abbazia, detta de' Banzi, posta in Basilicata, che avrebbero costituito la parte preponderante della dotazione, in quanto da soli garantivano una rendita effettiva di circa 9.900 ducati. La rimanente dotazione sarebbe stata costituita da diversi fondi siti nelle vicinanze di Napoli, anch'essi verificati personalmente, che avrebbero assicurato con una certa facilità circa duemila ducati annui⁷⁴.

Una successiva lettera del Giustiniani contestava esplicitamente l'indicazione dei beni formulata dal Vulliet. Il membro pontificio della commissione esecutrice del concordato suggeriva infatti di sostituire i fondi dell'abbazia de' Banzi con altri collocati nelle vicinanze di Napoli, che sebbene di dimensioni più ridotte, risultavano agevolmente amministrabili. Inoltre, Giustiniani sosteneva che era opportuno rifiutare il precedente piano di dotazione poiché gli affitti dell'abbazia sarebbero spirati nel giro di pochi mesi, e le nuove offerte già pervenute alla commissione, "malgrado numerosi bandi", risultavano di molto inferiori alle attuali locazioni. Se, dunque, come si temeva, gli affitti non fossero stati rinnovati, "come quest'anno si è verificato in molti casi, conseguenza dell'attuale stato politico di questo regno, anche a riguardo dei proprietari sopra luogo", questo elemento avrebbe costituito un serio rischio per l'esistenza dell'ordine fin dalla fase iniziale, che risultava certamente la più cruciale per le indispensabili spese di organizzazione ed impianto che avrebbe comportato⁷⁵.

⁷³ Era questo un tema affrontato con decisione e con chiarezza d'intenti nelle istruzioni inviate dal generale al Vulliet: "doversi mandare a Roma lo specchio degli assegni colle loro qualificazioni (insinuato in prima, poi persuadetelo, indi esigetelo, infine chiaro e tondo affermatelo, come condizione sine qua non); allora sarà valido questo contratto quando qui sarà da me bene esaminato e sottoscritto" (ivi, IV, 32, istruzioni, cit.).

⁷⁴ In tal modo il Vulliet osservava che una simile scelta sarebbe stata vantaggiosa per la Compagnia: "questi ultimi due territori sono vicinissimi; l'abbazia de' Banzi si trova in Basilicata, che è quanto dire due giornate di lontananza. Ma un articolo così cospicuo è l'unico che sia ancora esistente, merita bene la preferenza, da tanti altri articoli, forse più vicini, di tanto minore consistenza. Sicuro dell'esistenza e dell'esigibilità di questi articoli attualmente affittati, mi propongo di farli assegnare al più presto, che non potrebbe ottenersi di meglio" (ivi, IV, 33, lettera del Vulliet al generale del 29/6/1821).

⁷⁵ Ivi, V, 22, lettera del 3/9/1821. Più avanti era posto in rilievo lo stato di grave disagio politico vissuto proprio in quel periodo dalle province lucane: "ho considerato oltre a ciò, che la provincia della Basilicata è quella più d'ogni altra, nell'attuale momento che si trova in stato di perfetta anarchia. Ho considerato persuasissimo che quest'abbazia sia un'azienda cospicua, pur nondimeno la sua rendita principale essendo boschi, è da esaminarsi quali tagli possa avervi fatto l'attuale fittuario; più la rendita de' boschi dipendente dalle ghiande è valutabilissima in tempi ne' quali l'industria pastorizia è animata dalla pubblica tranquillità".

Partendo da queste considerazioni, il membro della commissione esecutrice del concordato aveva formulato un diverso progetto di dotazione patrimoniale, costituito "d'altri articoli tutti situati nelle vicinanze, tutti ancora affittati per ancora qualche anno", la cui esazione delle rendite sarebbe stata realizzata senza alcuna difficoltà, in quanto gravate del solo peso ordinario della fondiaria⁷⁶. Il nuovo piano suggerito dal Giustiniani, in seguito ad ulteriori rassicurazioni ricevute da amici della Compagnia, fu accolto dal generale⁷⁷. L'incapacità del Vulliet a determinare con precisione la portata e la convenienza delle rendite da scegliere, ed il successivo intervento correttivo del membro pontificio della commissione esecutrice del concordato, mettevano a nudo la sostanziale impreparazione in questioni di carattere economico da parte dei padri della Compagnia, che avrebbero avuto, come si vedrà meglio in seguito, nuove, e sotto alcuni aspetti ancora più eclatanti conferme nel corso della storia successiva.

L'accoglimento delle proposte fatte dal Giustiniani facilitò l'emissione del decreto di ripristino della Compagnia nel regno, firmato dal sovrano il 3 settembre 1821 e pubblicato con alcuni giorni di ritardo⁷⁸. La dotazione patrimoniale si aggirò sui 12.000 ducati netti annui, così come era stata concordata in precedenza, basata sui beni segnalati dal membro pontificio, che furono attinti non dalla massa dei beni del patrimonio regolare, ma da quelli riservati al sovrano ed appartenenti alla Cassa di Ammortizzazione. Questa era una novità di grande rilevanza, soprattutto se raffrontata alle dotazioni patrimoniali ricevute dagli altri enti regolari ristabiliti, tutte costituite con beni amministrati dagli organismi concordatari. Evidentemente la scarsità di rendite ancora disponibili presso le commissioni concordatarie era risultata determinante nel convincere il sovrano a cedere parte dei beni in

⁷⁶ *Ibidem*. Il Vulliet, che pure come si è visto in precedenza aveva consigliato di prendere i fondi dell'abbazia, aveva cambiato parere, condividendo in pieno i rilievi critici mossi dal Giustiniani: "la badia poi benché fondo sì scenoso e riunito ha le sue eccezioni. Ci vogliono più di quattro giorni per arrivarci, è d'aria cattiva, e situata all'interno del Regno, sicché il trasporto per terra delle derrate è assai esoso. Oltreché nel prossimo venturo agosto termina l'affitto, e si teme che difficilmente si potranno avere nuovi attendenti, per la stessa somma di ducati 16.000" (ivi, IV, 38, lettera al generale del 6/7/1821).

⁷⁷ Così l'avvocato Buonocore, che fin dalla conclusione del Concordato, si era adoperato presso la corte e le commissioni concordatarie al fine di favorire il ritorno della Compagnia a Napoli, invitava il generale ad accettare i beni proposti dal Giustiniani: "debbo sottometerle che tali beni, capitando nell'amministrazione particolare de' gesuiti, procurranno circa un quarto in più del fruttato per lo quale si assegnano" (ivi, IV, 37, lettera del 3/7/1821).

⁷⁸ In tal modo il Vulliet giustificava il ritardo nell'emissione del decreto: "la solenne festa di corte alla Madonna di Piedigrotta il dì della Natività ha impedito la pubblicazione del Regio Decreto. Per quanto ho inteso uscirà domani. Noi però già siamo stati a ringraziare il Re e gli abbiamo rinnovato i più caldi uffici pel sollecito sgombramento del locale, non ancora finito per la debolezza delle braccia che debbono eseguirlo" (ivi, IV, 25, lettera al generale dell'11/9/1821).

sua amministrazione al fine di risolvere in modo definitivo la complessa questione del ripristino dei seguaci di S. Ignazio a Napoli⁷⁹. I beni assegnati alla Compagnia erano i seguenti:

1) territorio di circa 100 moggi (1 moggio = 0,4004 ettari) a Somma, proveniente dai teresiani, con un imponibile catastale di 1.249,95 ducati ed affittato a tutto agosto 1824 per 1.495 ducati annui;

2) territorio di circa 36 moggi (1 moggio = 0,3364 ettari) a Torre del Greco, proveniente dai teresiani, con un imponibile catastale di 1.000 ducati ed affittato a tutto dicembre 1822 per 1.000 ducati annui;

3) territorio di circa 20 moggi (1 moggio = 0,3519 ettari) a Gragnano, proveniente dai domenicani, con un imponibile catastale di 366,66 ducati, affittato a tutto agosto 1824 per 200 ducati annui;

4) dieci territori nei comuni di Rocca Piemonte, S. Giuseppe e Nocera, di estensione imprecisata, provenienti dal priorato di S. Giovanni Battista dei monaci benedettini della S.S. Trinità di Cava dei Tirreni, il cui imponibile catastale era impossibile da rapportare con esattezza perché collegato ad altri fondi, tutti affittati fino a tutto agosto 1824 per 3.070 ducati annui;

5) masseria di circa 168 moggi (1 moggio = 0,4004 ettari) con casamento nei comuni di Ottaviano e Nola, proveniente dai teresiani, con un imponibile catastale di 5.035,20 ducati annui, ed affittato a tutto agosto 1824 per 4.505 ducati annui;

6) territorio campestre di circa 200 moggi (1 moggio = 0,3243 ettari) a S. Tammaro in Capua, proveniente dal monastero dei padri di Gerusalemme, con un imponibile catastale di 1.518 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 1.200 ducati annui;

7) territorio di circa 143 moggi (1 moggio = 0,3519 ettari) a Carinola,

⁷⁹ Il varo di una simile dotazione con beni non appartenenti al patrimonio regolare non lasciò indifferenti i responsabili degli altri enti regolari, che proprio in quei mesi stavano per essere ripristinati nel regno. Il preposito generale della congregazione dei Pii Operai, che nel luglio del 1821 aveva ottenuto la restituzione del convento e della chiesa di S. Nicola della Carità a Toledo, chiedeva che l'assegnazione patrimoniale in favore della casa da ristabilirsi a Napoli fosse composta seguendo gli stessi criteri adottati per i gesuiti: "Egli rammenta alle Eccellenze Loro che la casa di S. Nicola possedeva circa annui ducati dodicimila di rendita in tanti beni fondi tutti siti o in Napoli, o nelle contigue campagne di Napoli stessa e Terra di Lavoro, dai quali furono spogliati sotto l'Occupazione Militare, quando si volle per astio sopprimere la casa di S. Nicola, e di quali trovansi o venduti, o altrimenti distratti a beneficio del Regio Tesoro. Crede dunque il Supplicante che possa oggi la sua Congregazione meritare della Clemenza sovrana la completazione della Grazia fattale, coll'accordarle una competente dotazione, non solo dalla massa dei beni dei regolari, ma benanco dai riservati e dei integrati alla Stato come si è benignato fare coi padri Gesuiti" (ASN, Patr. Eccl., f. 833, lettera alla commissione esecutrice del concordato s. d.). Tali richieste non furono esaudite: la dotazione assegnata in favore dei Pii Operai fu di duemila ducati, interamente proveniente dai beni del patrimonio regolare in una delle diocesi della Puglia (ivi, decisione della commissione esecutrice del concordato del 17/11/1821).

proveniente dagli agostiniani, con un imponibile catastale di 891,25 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 610 ducati annui;

8) territorio di 140 moggi circa (1 moggio = 0,4258 ettari) a Giugliano, la cui provenienza non era precisata, con un imponibile catastale di 2.000 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 1.050 ducati annui;

9) territorio in S. Pietro in Fine, proveniente dai cassinesi, con un imponibile catastale di 595,12 ducati, affittato per 465 ducati annui (non era precisata l'estensione del fondo e la scadenza della locazione);

10) territorio di circa 65 moggi (1 moggio = 0,3677 ettari⁸⁰) a Nocera, proveniente dai domenicani, con una rendita catastale di 1.263,16 ducati, affittato per 1.414 ducati annui (non era precisata la scadenza dell'affitto⁸¹).

Complessivamente la rendita lorda annua derivante da questi immobili era di 15.000 ducati, sui quali però gravavano le spese di natura fondiaria per circa 3.001,80 ducati annui: dunque, l'accordo di massima secondo cui i gesuiti avrebbero ricevuto 12.000 ducati di rendita annua netta risultava pienamente rispettato. Le rendite sarebbero state percepite dalla Compagnia a partire dal 28 giugno 1821, giorno in cui fu deciso dal Consiglio di Stato il ripristino dei gesuiti nel regno.

Dall'esame dei beni che costituivano la dotazione patrimoniale sono chiaramente individuabili alcuni importanti vantaggi: la Compagnia si trovava a gestire beni, che pur non esenti da problemi relativi alla difficile conclusione di proficui contratti di locazione⁸², distavano poco dalla capitale borbonica, erano tutti di natura immobiliare e rurale – dunque meno bisognosi rispetto a quelli di tipo urbano di impellenti ristrutturazioni – e soprattutto non risultavano frammentati in tanti minuscoli fondi, ma erano tutti di una certa grandezza, il che facilitava grandemente l'amministrazione. Non a caso la Compagnia, proprio perché risultò soddisfatta della dotazione ottenuta,

⁸⁰ Il rapporto fra i diversi moggi locali e gli ettari sono stati tratti da *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale, approvato con Decreto Reale 20 maggio 1877 n. 3.836*, Roma, 1877 e da C. AFAN DE RIVERA, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure in quelli statuiti dalla legge del 6 aprile 1840*, Napoli, 1841.

⁸¹ ANSI, informazioni tratte dall'istrumento del 10/12/1821, con cui furono definitivamente assegnati alla Compagnia i beni costituenti la dotazione economica.

⁸² Ad esempio, a proposito dei fondi appartenenti alla rettoria di S. Pietro in Fine, il ministro delle Finanze così spiegava al direttore dei beni riservati a disposizione di Sua Maestà l'evidente ribasso dell'affitto appena concluso rispetto al precedente contratto: "con rapporto del 9 dicembre dell'anno scorso n. 422 mi riferì Ella che essendo scaduto nella Rettoria di S. Pietro in Fine, e procedutosi alle nuove subaste, si ottenne l'estaglio appena di annui ducati 400, quandocchè quello precedente era stato di annui ducati 610. Per siffatta minorazione Ella pensò di non approvare il nuovo contratto, ma i risultati di nuovi esperimenti non sono stati più utili, poiché l'estaglio è aumentato a ducati 465, e quindi convenuta della impossibilità di ottenersi maggiori vantaggi per le ragioni manifestate dal Ricevitore in Venafro, soprattutto perché un molino che fa parte di detti beni non è in molta attività per essersi in quelle vicinanze eretta altra simile macchina" (ASN, C. di Ammort., f. 200, lettera del 3/1/1818).

fu tra i pochi ordini religiosi ripristinati a non inoltrare al sovrano ed alla commissione esecutrice del concordato alcuna richiesta di sostituzione degli immobili assegnati.

Il secondo articolo del decreto precisava che il sovrano si sarebbe riservato di assegnare altri due distinti locali, uno per il noviziato, l'altro per il collegio, in proporzione all'aumento del numero dei padri e dei novizi, anche se non erano precisati tempi, luoghi e modalità: su questo aspetto era dunque prevalsa la linea prudente del Vulliet rispetto alle indicazioni decisamente più ambiziose avanzate dal generale.

Era restituita, sebbene non fosse esplicitamente contemplata nel decreto di ripristino, la casa di esercizi spirituali della Conocchia, a Capodimonte, fino a quel momento occupata dai certosini⁸³, e successivamente furono concessi seimila ducati per la ristrutturazione del Gesù Nuovo, "col patto di doversi restituire in quattro anni"⁸⁴. I lavori, infatti, risultavano indispensabili poiché i locali, occupati nel periodo dell'amministrazione francese nella parte orientale da un padiglione militare e ad occidente da un istituto femminile di musica, versavano in condizioni di assoluto degrado⁸⁵. In definitiva, con il ritorno a Napoli si apriva una nuova fase, ed importanti prove attendevano i gesuiti fin dai primi momenti del loro tanto atteso rientro.

⁸³ Il primo settembre del 1806 il direttore dei demani concesse al priore di S. Martino i locali della Conocchia. In seguito alla soppressione del febbraio del 1807, la Conocchia fu posta a disposizione del ministero del Culto per ospitarvi i religiosi dei monasteri soppressi, permettendo ai monaci certosini di continuare a viverci. Al momento della restituzione la Conocchia versava in condizioni di grave degrado. Nell'agosto del 1818 era stato calcolato che per fare fronte solo alle riparazioni più urgenti era necessario investire una somma di circa 1.069,29 ducati (ASN, Min. Eccl. f. 1922, notizie tratte dalla lettera dell'intendente della provincia di Napoli al ministro degli Affari Ecclesiastici dell'11/8/1818). I certosini indugiarono diverso tempo prima di abbandonare la Conocchia. Alcuni mesi dopo l'emissione del decreto di ripristino, i membri della commissione esecutrice del concordato intervennero direttamente al fine di sollecitare il trasferimento dei certosini dalla casa della Conocchia al monastero di S. Nicola di Tolentino: "in vista della sua dimanda fattaci, la prevenghiamo di avere già dato opportune disposizioni, acciò il vicario de' certosini faccia dare a V. S. la consegna del locale della così detta Conocchia, immediatamente che sarà evacuata dai religiosi certosini, per trasferirsi nel monastero di S. Nicola di Tolentino, destinato a riceverli" (ANSI, *Diplom et Placita*, lettera dei membri della commissione esecutrice del concordato al provinciale del 19/12/1821). Sempre sulla Conocchia cfr. F. IAPPELLI, *Splendori e miserie della Conocchia*, in "Societas", XXXIX (1990), n. 1-2, pp. 20-24.

⁸⁴ ARSI, Neap. 1002, V, 33, lettera del Vulliet al generale del 25/9/1821. Già nel luglio del 1821 la commissione esecutrice del concordato aveva disposto un finanziamento di cinquecento ducati in favore del Vulliet per le spese sostenute a Napoli nel corso delle trattative relative al ripristino; ed ancora nell'ottobre del 1821 furono concessi, sempre al Vulliet, altri cinquecento ducati (ASN, Patr. Eccl., f. 832).

⁸⁵ Così padre Innocenzo Polcari descriveva le condizioni della chiesa: "il pavimento dove rotto, dove scoperto dei suoi marmi, gli altari altri del tutto ignudi, altri sì poveramente forniti che la nudità sarebbe stata migliore; i quadri squallidi e polverosi, le nicchie vuote, gli stucchi dorati della volta parte caduti, parte penzoloni, tutti fessi e screpolati (...) Ma tutte le suppellettili ed arredi della chiesa erano pochi candelieri per l'altare maggiore e per le due cappelle laterali (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. I, p. 79).

Capitolo secondo

GLI INIZI

Le spese d'impianto e l'avvio delle attività

Conclusa la travagliata e lunga fase relativa al ripristino e alla dotazione patrimoniale, i pochi membri della Compagnia residenti nella capitale cominciarono a realizzare un sommario inventario dei lavori necessari per ristrutturare almeno in parte i locali e la chiesa del Gesù Nuovo¹. Allo stesso tempo il provinciale iniziò a prendere possesso dei beni che gli erano stati affidati dal sovrano: l'allacciare immediati ed assidui contatti con i locatari degli immobili e ricercare tempestivamente nuovi aspiranti affittuari per i fondi, di cui di lì a poco sarebbero scaduti i contratti, erano condizioni fondamentali al fine di assicurare un regolare flusso di capitali da investire nei lavori di risistemazione del Gesù Nuovo.

Dimani vado a prendere possesso della Conocchia, d'onde non sono ancora partiti tutti i certosini che hanno avuto altro locale, e si sta riattando. Hanno chiesto qualche altra settimana di dilazione. Siamo con quei padri in ottima armonia. Postdomani spero di partire per il possesso dei fondi, profittando del buon tempo. Ne abbiamo avuto le più soddisfacenti notizie².

¹ La presa di possesso del Gesù Nuovo da parte della Compagnia aveva messo in difficoltà la congregazione dei Bianchi, la quale era ospitata in alcuni locali adiacenti alla chiesa. Già da alcuni mesi i responsabili della congregazione avevano chiesto al sovrano di ottenere in cambio dell'abbandono di tali locali la chiesa di S. Maria delle Grazie a Toledo (ASN, Patr. Eccl., f. 880, lettera del 30/7/1821). Lo sgombero delle truppe militari in sosta nel Gesù Nuovo iniziò verso la metà di settembre: "le istanze umiliate a Sua Maestà sembrano avere prodotto buon successo. Si veggono da qualche giorno de' carri carichi di oggetti militari che erano ritirati nel locale grande del Gesù Nuovo. Si assicura che per gli ufficiali tedeschi che vi dimorano è destinata una locanda vicina; e pel Corpo del Genio la casa detta di Soccorso. Lunedì venturo si comincerà a spazzare la chiesa e a visitare la parte bisognosa di acconcio" (ARSJ, Neap. 1001, V, 26, lettera del provinciale al generale del 14/9/1821).

² ARSI, Neap. 1002, I, 23, lettera del Vulliet al generale del 15/1/1822. In particolare il fondo collocato a Torre del Greco assegnato alla Compagnia era giudicato dal provinciale "ottimo e di eccellente situazione", in quanto i vigneti ivi impiantati offrivano il migliore vino di quelle parti. Questo fondo era stato precedentemente di proprietà dei teresiani, e proprio una loro reazione negativa era fortemente temuta dai gesuiti: "una sola difficoltà ho fatto, ed è che i teresiani forse l'avrebbero a male. Essi tosto ch'è seppero che quel fondo dovea donarsi alla Compagnia cominciarono a fare delle visite e buoni uffici, e non oscuratamente ci fecero conoscere che speravano nel tempo e quando la Compagnia ve-

Le notizie che giungevano a Napoli sulla soddisfacente condizione dei fondi assegnati alla Compagnia sembravano configurare un quadro ottimistico per la futura condizione economica della ripristinata comunità gesuitica. Al momento, tuttavia, permanevano gravi difficoltà; i seimila ducati concessi da Ferdinando si erano andati rapidamente esaurendo ed occorreva reperire con urgenza nuove consistenti risorse finanziarie per avviare a conclusione la dispendiosa ristrutturazione in atto³. Per venire incontro alle crescenti spese, pochi mesi dopo il sovrano, attraverso un decreto, condonò i seimila ducati e la commissione esecutrice del concordato dispose un ulteriore finanziamento di 4.200 ducati.

Si è già ricevuto – scriveva il Vulliet al generale – il Reale Decreto che ci assolve dal debito dei seimila ducati ed è concepito con espressioni molto lusinghiere che sempre più mi confermano delle disposizioni favorevoli del Ministero⁴

nisse a migliorare di condizione, di recuperare da noi quel fondo” (ibidem). Anche nei decenni successivi, allorché i teresiani fecero pressioni presso il Papa e l’arcivescovo di Napoli al fine di ottenere, attraverso una permuta, tale fondo, la risposta dei gesuiti fu negativa: “i fondi che vogliono dare i teresiani sono divisi in vari luoghi (...) di più si aggiungeva che veniasse a perdere un sito di ottima aria per ogni bisogno di sanità, che l’abbiamo quasi sotto gli occhi (...) finalmente si soggiunse, che non deve dire che quella masseria sia stata un tempo de’ teresiani, che per tale regione si dovrebbero rendere alla Compagnia tutti i fondi che pria avea” (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 25/11/1849).

³ Così il provinciale scriveva al generale sulle difficili condizioni economiche della Compagnia: “abbiamo il più vivo impegno di soddisfare i debiti contratti per i viaggi. Sul momento però non è possibile, giacché le spese della fabbrica sono grandi, ed anche i seimila ducati sono sul finire. Ho parlato di proposito a Monsignor Giustiniani, che pare si voglia scuotere. Dopo Natale terremo su di ciò un serio abboccamento. Intanto io le sottometto che stante le attuali ristrettezze, potrebbe V. P. concedere a nostro vantaggio ciò che resta a dare la marchesa Tacconi della somma di ottocento ducati lasciati da suo fratello alla Compagnia, i quali avrebbe certo destinati per i gesuiti di qua, se anche avesse potuto figurarsi non tanto lontano il nostro ristabilimento in questo Regno, tosto che poi migliorino le nostre finanze, renderemo questo ed altro, se si potrà. Scusi se la necessità mi induce a scrivere così” (ARSI, Neap. 1002, 2-I, 73, lettera del 9/8/1822).

⁴ Ivi, I, 73, lettera del 9/8/1822. Il Vulliet aveva fatto ripetute pressioni sulla commissione esecutrice del concordato al fine di ottenere il condono del debito e la concessione di un nuovo credito da investire nei lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo: “il supplicante si fa animo di esporle la precisa necessità che si trova di nuovi considerevoli sussidi dalla Cassa del Patrimonio Regolare onde proseguire il riattamento costosissimo della casa del Gesù Nuovo. I seimila ducati che la Clemenza di Sua Maestà degnossi prestarci unitamente a quelle somme che V. E. Rma in varie volte ci ha somministrate sono già esauriti. Animato il supplicante delle coteste esibizioni più volte esternate da V. E. Rma e specialmente in quel giorno in cui si tenne congresso cogli Ecclesiastici Signori Direttori nella segreteria dell’Ecclesiastico, ha disposto che proseguiva l’opera degl’incominciati riattamenti. Ad effettuare però una tale intrapresa supplica V. E. Rma ed aggiungere ai passati nuovi sussidi finché giunga il compiersi almeno la somma di seimila ducati, quanti in qualche modo potranno bastare all’intento. Che se questa somma non potesse stornarsi dalla Cassa del Patrimonio Regolare, il supplicante che sia autorizzato da V. E. Rma il signor Cavaliere don Giuseppe Buonocore a prestare di tanto in tanto il bisogno le somme necessarie” (ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera al membro pontificio della commissione esecutrice del concordato Alessandro Giustiniani s. d.). L’autorizzazione a concedere crediti da parte dell’avvocato Buonocore fu data; nel maggio del 1822, infatti, la commissione esecutrice del concordato ordinò alla com-

Tuttavia, l’acquisizione della somma destinata dal patrimonio regolare non risultava operazione semplice da realizzarsi in tempi brevi:

sto brigando con tutto il possibile impegno per esigere dalle Reali Finanze li ducati 4.200 cedutimi dal patrimonio regolare onde soddisfare i debiti contratti per la fabbrica, e non potui pagare a motivo del possesso dei fondi si ritardato, per cui non si è potuto andare prima addosso agli affittuari morosi. Le Finanze tergiversano, per cui l’altra sera sono stato all’udienza, ed ho parlato con calore al Re⁵.

La rendita, infatti, era da trarre dal consistente credito che il patrimonio regolare reclamava per il mancato pagamento da parte del dicastero della Guerra di numerosi estaghi per diversi boschi presi in affitto. In vista del rischio di una parziale o addirittura mancata riscossione della somma, il Vulliet si era attivato su vari fronti, ma gli esiti permanevano ancora incerti.

Non può meno di non rappresentare all’Alta Sua Considerazione e sperimentata clemenza – scriveva tra l’altro in un accorato appello il provinciale al Giustiniani – che dopo avere il supplicante fatte le sue più vive istanze presso la Maestà del Re Nostro, e più ancora presso S. E. il Signore Direttore della Guerra, ha dovuto rilevare che l’esito di questo affare per le difficoltà che lo accompagnano dovrà essere spinoso, e quel più rileva, lungo⁶.

Sempre nella stessa lettera, il Vulliet non faceva mistero delle straordinarie difficoltà economiche che la Compagnia attraversava, osservando che i debiti contratti “per lo riattamento del locale devastato del Gesù Nuovo, i quali malgrado le più diligenti speculazioni economiche, sono già arrivati a circa seimila ducati”, senza tenere conto delle spese legate all’ordinario mantenimento della comunità⁷.

Non erano comunque soltanto problemi di carattere economico ad ostacolare la ripresa della vita comune e delle attività spirituali e sociali: a tali questioni si congiungevano, infatti, altre relative alla preparazione dottri-

missione mista del patrimonio regolare di dare al Buonocore mille ducati, “in rimborso di simili somme anticipate ai padri della Compagnia di Gesù” (ivi, lettera del 5/5/1822).

⁵ Ivi, I, 37, lettera del 26/2/1822.

⁶ ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera s. d.

⁷ Ibidem. D’altra parte era impossibile sopperire a tali pressanti spese con i fondi ricevuti come iniziale dotazione patrimoniale: “né può per ora sperarsi danaro dai fondi di dotazione, e per la natura dei fitti, che scadono tardi, e per l’indole degli affittatori trovatisi decotti, o di poca buona intenzione per cui converrà ricorrere alla via ben lunga e dispendiosa de’ Tribunali”. Pertanto era chiesto di pagare con altri fondi, la cui rendita fosse realmente attendibile, la somma assegnata dal patrimonio regolare “contentandosi il suo supplicante di riscuoterli in diverse rate, e con respiro, purché le rate non fossero meno di quattro in cinquecento ducati al mese, non potendo altrimenti dare qualche soddisfazione ai creditori e procurare il diario sostentamento degl’individui gesuiti”.

nale necessaria ad amministrare il sacramento della confessione da parte dei padri dell'ordine. I regolari che desideravano riprendere a confessare, dovevano sottoporsi ad un preventivo esame presso l'arcivescovo di Napoli, il cardinale Luigi Ruffo Scilla, che ne avrebbe constatato, attraverso alcuni suoi incaricati, l'idoneità all'esercizio del sacramento. Le prove, soprattutto nella fase iniziale, non davano esiti positivi: oltre al Vulliet, soltanto il Mignani e il Cutinelli furono "graziati"⁸. Malgrado varie pressioni provenienti da più parti, l'arcivescovo napoletano si mostrò indisponibile a concedere particolari dispense nei confronti dei membri delle famiglie religiose⁹. Questa severità di giudizio attesta che gli ostacoli frapposti agli enti regolari provenivano non soltanto dalle istituzioni statali, ma anche dalla stessa gerarchia ecclesiastica napoletana, che svolgeva un ruolo di più marcata vigilanza rispetto al passato nei confronti delle congregazioni appena ristabilite.

Il Giustiniani, spinto dai pressanti appelli dei responsabili di diversi ordini presenti in città, si fece portavoce presso il papa di questa delicata vicenda, riportando varie giustificazioni al fine di meglio motivare la scarsa preparazione dottrinale dei membri delle famiglie regolari¹⁰. In seguito a questo interessamento, il papa intervenne presso l'arcivescovo, chiedendogli di assumere un atteggiamento di maggiore comprensione verso i religiosi.

⁸ Padre Gennaro M. Cutinelli, nato a Napoli il 12 giugno del 1782, ed entrato nella Compagnia nel dicembre del 1804, era stato in seguito alla dispersione del 1806 costretto a trasferirsi in Sicilia. Nel 1816 fu inviato a Genova, dove nel novembre dello stesso anno fu nominato primo maestro dei novizi. A Napoli si segnalò nel servizio ai carcerati; a tal proposito cfr. il saggio di F. Esposito, *Un apostolo nelle carceri napoletane fra restaurazione e rivoluzione. P. Gennaro M. Cutinelli*, in "Societas", XLV (1996), n. 1-2, pp. 17-34. Padre Vincenzo Mignani, nato a Fusignano il 17 gennaio del 1763, ed entrato in Compagnia nel novembre del 1804, partecipò alle ultime fasi delle trattative relative al ripristino dell'ordine nel regno. Una volta giunto nella capitale borbonica il Vulliet, collaborò assiduamente con questi, soprattutto nelle relazioni con gli ambienti esterni; fu consultore di Provincia fino al 1837. Morì a Napoli l'11 aprile 1841 (notizie tratte per il Cutinelli da M. Volpe, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. I, pp. 59-60 e per il Mignani Id., vol. III, pp. 140-141).

⁹ Il mancato conseguimento da parte di tutti i padri della Compagnia dell'idoneità ad esercitare il sacramento della confessione penalizzava fortemente i seguaci di S. Ignazio. Fin dalle Costituzioni scritte dal fondatore dell'ordine, era dato ampio spazio alle modalità d'esercizio che ogni gesuita avrebbe dovuto adempiere nell'esercitare tale sacramento (cfr. *Regulae Sacerdotum in Institutum Societatis Iesu*, vol. III, Firenze, 1893, pp. 14-15); tale tema era ripreso anche nelle consuetudini più antiche, che avevano posto come condizioni irrinunciabili la necessità che in chiesa vi fossero a disposizione dei fedeli sempre uno o più padri confessori e l'obbligo che ogni collegio diretto da gesuiti dovesse contare fra i suoi membri dei sacerdoti (ANSI, *Consuetudini communi della Provincia di Napoli reviste et esaminate con tutti li Superiori nell'anno 1625 e Nostro Padre vole che s'osservino*).

¹⁰ "Monsignor Giustiniani - riferiva il Vulliet al generale - ne serve con questa posta al Papa (credo per mezzo del Segretario di Stato l'Eminenza Consalvi) ad oggetto che Sua Santità muova l'Arcivescovo a rimettere del suo vigore! Le ragioni addotte sono: 1) che il nostro ora è un corpo nascente; 2) che i soggetti debbono qua venire da parti lontane e dopo lunghi viaggi; 3) che appena qui arrivano debbono occuparsi di molte e svariate incombenze relative al nostro stabilimento ancora iniziale; 4) che il popolo anela presto di confessarsi coi nostri, e ogni ritardo disposta" (ARSI, Neap. 1002, V, 56, lettera del 20/11/1821).

Dice nella sostanza a questa Eminenza che tratti con meno durezza in questo punto i regolari, e per quanto ho potuto conoscere, sono individuati particolarmente i padri barnabiti ed i gesuiti, gl'insinua di rimettersi per l'esame delle confessioni al giudizio e coscienza de' Superiori regolari, e finisce che in caso diverso Sua Santità sarà costretto a pigliare delle misure diverse. Noi speriamo un felice risultato¹¹.

Restava comunque pur sempre da risolvere il problema di garantire un'adeguata preparazione ai padri che dovevano essere giudicati idonei; non a caso il provinciale aveva ordinato "conferenze formali ogni sera per assicurare il buon esito degli esami"¹². Negli anni successivi la situazione non

¹¹ Ivi, I, 29, lettera del Vulliet al generale del 5/2/1822. Le informazioni erano state date dal Giustiniani al Vulliet. In effetti, il testo della lettera pervenuta da Roma rifletteva fedelmente le motivazioni riprese dal provinciale: "mosso da quella profonda venerazione e rispetto, che all'Eminenza Vostra professa, mi credo in dovere di prevenirla essere stato alla Santità Sua rappresentato, che nella circostanza in cui da cotesta Reale Corte sono state di fuori costà chiamate le due Religiose Corporazioni della Compagnia di Gesù e Barnabiti, siasi da Lei adottata la massima di eccessivo rigore per abilitare alla confessione i religiosi medesimi, assoggettandoli indistintamente al più scrupoloso esperimento, senza riguardo veruno a quei soggetti, i quali per la loro saviezza, e per la loro ben conosciuta dottrina, comecché altre volte già approvati, e da lungo tempo versati nell'amministrazione di tale Sacramento, sembra non debbano essere considerati come primi aspiranti; deviando in tal modo dal sistema, che non solo in altre diocesi, ma benanche in Roma viene praticato, di delegare cioè per li accennati esami i rispettivi superiori regolari. Oltre di ciò è stato supposto a Sua Beatitudine, che li stessi Esaminatori, dubitare facendo di essere eccitati da principi di rivalità e gelosia, in tali esperimenti non si conducano con quella discretezza, con la quale sembra conveniente che si proceda con chi tante altre guise ha dato saggio di suo sapere, e per tanti anni si è lodevolmente esercitato nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza. Nel tempo stesso, che di ciò mi faccio un dovere di prevenire Vostra Eminenza, tacere non le debbo, che una tale rimonstranza è stata non poco sensibile a Santità Sua, la quale non lascia di dubitare che a motivo di siffatto vigore molti di detti religiosi possano allontanarsi ed altri rifiutarsi dal recarsi a coteste case religiose, e così rimanere senza effetto le provvide misure, che su questo proposito dalla Maestà Sua si sono prese" (ASDN, Arcivescovi, Ruffo Scilla, fasc. 88, n. 13, lettera al cardinale arcivescovo di Napoli Luigi Ruffo Scilla dell'1/2/1822).

¹² Ivi, I, 19, lettera del rettore del Gesù Nuovo padre A. Ferrari al generale dell'8/1/1822. Il Vulliet, infatti, il giorno prima aveva emesso un'ordinanza in cui aveva dettato precise modalità sulla preparazione dei padri che dovevano sostenere l'esame: "mi affretto d'avvisare che i padri i quali dovranno subire l'esame per le confessioni vi si preparino con la più squisita diligenza. In vista di ciò V. R. 1) invigilerà sulla maniera come si preparano i detti padri a questo esame; 2) destinerà un'ora ogni giorno in cui riuniti insieme conferiscano di proposito, e vi si potrà aggiungere, se crede opportuno, di quei che già confessano, che sia loro di stimolo, e dia un pratico e fruttuoso avviamento alle conferenze a cui V. R. procurerà potendolo di assistere almeno di tempo in tempo e farà lo stesso anch'io; 3) se lo giudica necessario alleggerisca i detti padri di quelle occupazioni che potessero impedire questo studio, o almeno si farà in modo che abbiano tempo sufficiente a prepararsi. In somma io intendo quest'oggetto si prenda nella più seria considerazione e per la natura della cosa e pel decoro della Compagnia" (ANSI, *Memorata Visitatorium ey Provincialium, Ordinazione del R. P. Giuseppe Maria Vulliet Preposto Provinciale al Reverendo Padre Amanzio Ferrari Rettore del Gesù Nuovo di Napoli*, del 7/1/1822). Ed ancora in un'altra lettera al generale il Vulliet affermava che la preparazione dei padri che avrebbero dovuto sostenere l'esame in presenza dell'arcivescovo, sarebbe stata preventivamente verificata dalla comunità intera: "intanto prima che vadano all'esame ho disposto che due o tre volte siano in casa rigorosamente esaminati tutti in presenza dei padri della casa" (ARSI, Neap. 1002, I, 23, lettera del 15/1/1822).

mostrò evidenti miglioramenti: buona parte dei gesuiti non si sottopose all'esame, preferendo ricevere l'autorizzazione ad esercitare il sacramento da altri vescovi più graditi alla Compagnia¹³.

Malgrado la persistenza di tali ostacoli, il 2 dicembre del 1821, in occasione dei vespri della festività di S. Francesco Saverio, che rievocava una delle figure più illustri della Compagnia, il Gesù Nuovo fu riaperto al pubblico con una processione e cerimonia solenne¹⁴. Anche se i lavori non erano terminati e restava ancora molto da fare, la decisione di accelerare la riapertura fu sollecitata dalla volontà di offrire un segno tangibile del ritorno nella capitale borbonica, dopo la brusca interruzione provocata dalla messa al bando durante il Decennio francese. Era un evento particolarmente atteso. I confratelli avvertivano l'emozione e la gioia di poter prendere possesso di una delle più belle e centrali chiese della città e la sentita partecipazione dei fedeli confermò l'importanza dell'avvenimento¹⁵. In seguito, quando cominciarono a svilupparsi le consuete attività spirituali, le frequenze continuarono ad accrescersi: le lezioni di catechismo di padre Cutinelli, tra i pochi ad essere abilitato dall'arcivescovo di Napoli all'esercizio

¹³ Una volta cambiato l'arcivescovo di Napoli e riuscendo ad allacciare con il successore, Filippo Giudice Caracciolo, buone relazioni, fu stabilito di limitare le ordinazioni clandestine a pochi membri: "ha esposto il padre provinciale che essendo ormai felicemente in tanta buona armonia coll'ottimo arcivescovo di Napoli, non gli pareva conveniente il seguitare tuttavia quel sistema fin'ora tenuto di ordinarli clandestinamente senza mettersi a pericolo di dare un disgusto al medesimo Cardinale, per l'altra parte però vedeva bene che parecchi de' nostri o per timidezza, o per ignoranza della dommatica, non avrebbero potuto sostenere un esame, qualora il Cardinale lo richiedesse (...) Quid igitur agendum? Dopo molte discussioni convennero unanimemente che il padre provinciale ponesse a disposizione di Sua Eminenza gli ordinandi dai quali si richiederà l'esame; nell'atto medesimo però facesse istanze che verso alcuni più timidi o attempati gli fosse lecito usare del modo usato fin qui di farli ordinare per via privata. Ogni altro partito sembrò o troppo urtante verso il medesimo Arcivescovo o troppo indecoroso per noi" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 13/3/1834). La questione fu poi risolta con il consenso dato nel settembre del 1838 dall'arcivescovo di Napoli di consentire a tutti i membri della Compagnia di effettuare gli esami presso i vescovi da cui essi desideravano essere esaminati (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 12/9/1838).

¹⁴ ARSI, Neap. 1002, I, 2, lettera del provinciale al generale del 7/12/1821.

¹⁵ Così l'avvocato Giuseppe Buonocore, che fin dalle prime fasi delle trattative legate al ripristino aveva insistentemente perorato la causa della Compagnia presso la corte ed il governo, descriveva al generale con toni entusiastici il vistoso successo di pubblico conseguito in occasione della riapertura del Gesù Nuovo: "l'apertura seguita nella prossima scorsa domenica non poteva essere più dignitosa. Grande calca di gente vi accorse. Il Padre Provinciale con un discorso assai eloquente ed analogo alle circostanze, nonché accompagnato da sopraumana infusione, commosse i cuori ancor più freddi, e colà presenti forse con inimiche prevenzioni. La funzione soprattutto coprì d'infinito giubilo tutti i buoni che senza avvedersene, si lasciarono bagnare le gote da lagrime di calda tenerezza (...) Vennero i capi degli Ordini Religiosi ad onorarci colla visita o colla Messa e la processione fu accompagnata da alcuni nobili" (ivi, I, 1, lettera del 7/12/1821).

della confessione, erano largamente seguite, e le predicazioni di padre Capelloni¹⁶ incontravano vasta risonanza tra i devoti¹⁷.

In concomitanza con l'apertura del Gesù Nuovo, fu avviata l'attività scolastica. I gesuiti, consapevoli del rilevante impegno da assumersi, avrebbero preferito attendere ancora un po' di tempo; tuttavia, le ripetute pressioni esercitate dall'esterno, in primo luogo dalla corte e da coloro che ne avevano favorito il ritorno – tanto che nello stesso decreto del settembre 1821 si era motivato il ripristino mettendo in primo piano il contributo che l'ordine avrebbe potuto offrire al fine di migliorare l'istruzione nel regno – e lo stesso desiderio del generale di legittimare in via definitiva la presenza della Compagnia nella capitale borbonica attraverso l'assunzione di responsabilità dal carattere educativo e scolastico, convinsero i gesuiti locali ad intraprendere tale iniziativa. Furono così aperte tre classi ed il numero degli scolari si aggirò nei primi quattro anni di attività attorno ai quattrocento: "e se si fossero ammessi tutti i postulanti ascenderebbe a migliaia"¹⁸.

Il numero delle effettive iscrizioni, dunque, era di molto inferiore rispetto alle domande presentate: occorre però precisare che accanto alle note difficoltà di reperire idonei locali, si congiungevano altri ostacoli relativi alla carenza di un numero sufficiente di padri che potessero ricoprire tutte le cattedre delle scuole superiori. Non a caso fino agli inizi degli anni trenta le scuole inferiori furono le uniche ad essere amministrate dalla Compagnia. La ritardata apertura di tali scuole e la scarsa preparazione culturale di una parte significativa dei gesuiti che vi insegnarono in questi anni get-

¹⁶ Padre Paolo Antonio Capelloni, nato a Roma il 21 febbraio 1776 ed entrato nella Compagnia il 30 novembre del 1814, fu inviato dal generale a Napoli nel settembre del 1821. Nel corso della sua lunga permanenza nella capitale borbonica si fece apprezzare per le sue qualità di predicatore e per il costante servizio in favore dei più bisognosi della città. Morì a Napoli il 14 ottobre del 1857; Sulla vita di padre Capelloni cfr. I. POLCARI, *Della vita del p. Paolo Antonio Capelloni della Compagnia di Gesù*, Roma, 1865, ed anche F. CANGER, *Vita del Servo di Dio p. Paolo Capelloni (1776-1857)*, Napoli, 1899.

¹⁷ Così padre Ferrari riferiva al generale il successo che andavano conseguendo le iniziative della Compagnia a Napoli: "rispondo che il concorso del popolo ai catechismi del padre Cutinelli e alle prediche del padre Capelloni va sempre più crescendo, onde si può dire che la chiesa del Gesù si riempie. Tutta la mattina, anche i giorni feriali, vi sono messe continue all'altare maggiore sino a mezzogiorno e per buona parte non mancano alcune cappellanie. L'attività e lo zelo del padre Capelloni per fornire la chiesa delle necessarie suppellettili sarebbe grande, ma mancano poco le forze, poco il danaro" (ARS, Neap. 1002, I, 20, lettera dell'11/1/1822). Ed ancora in un'altra lettera sempre padre Ferrari scriveva: "il concorso della chiesa per li catechismi e prediche del dopo pranzo cresce sempre di più ed è veramente cosa di consolazione, ci prestiamo a confessare i malati quando siamo chiamati. Quando anche i padri che ora studiano avranno subito l'esame, potranno fare qualche piccola cosa in aiuto delle carceri" (ivi, I, 28, lettera dell'1/2/1822).

¹⁸ Ibidem. In un'altra lettera al generale, il padre Vulliet esprimeva forte preoccupazione per l'alto numero di studenti che chiedevano di essere ammessi alle scuole della Compagnia: "l'affluenza grande degli scolari mi tiene inquieto; non si sa dove metterli, domani si aprirà alla meglio una quarta scuola, ma certo non può bastare" (ivi, I, 5, lettera dell'11/12/1821).

tarono non poco discredito sulla complessiva attività scolastica dei seguaci di S. Ignazio nella capitale borbonica¹⁹.

D'altronde, quella di reperire persone disposte ad entrare nell'ordine era una difficoltà di carattere generale: il numero dei padri, anche in vista dei rilevanti impegni che di lì a pochi anni la Compagnia avrebbe dovuto assumere, era assai limitato e la loro età media abbastanza alta. In particolare, si riscontravano le maggiori difficoltà nel reperire adulti, che dopo un breve periodo di noviziato, fossero disponibili ad occuparsi a tempo pieno delle iniziative della Compagnia: "per la ricezione al noviziato - scriveva il Vulliet al generale - si cerca gente; ma se ne trova adulta appena uno o due"²⁰.

Un momento di grande slancio vissuto dalla Compagnia fu il ritorno da Roma a Napoli delle spoglie del Beato Francesco de Geronimo. Le salma, che fino al luglio 1806 era stata conservata nel Gesù Vecchio di Napoli, da quella data fu trasferita a Roma per iniziativa di padre Giuseppe Maria Pignatelli, nel timore che potesse essere dispersa in seguito alla soppressione dell'ordine di S. Ignazio compiuta dai francesi²¹. In previsione delle spese che la comunità napoletana avrebbe dovuto sostenere, il provinciale chiese all'arcivescovo di Napoli l'autorizzazione a raccogliere fondi tra i fedeli, affermando che lo stesso sovrano si era mostrato concorde nel partecipare ai costi del trasporto con un suo personale contributo²².

¹⁹ Sull'attività più propriamente scolastica dei collegi gesuitici dalla Restaurazione all'Unità cfr. la tesi di laurea in Storia del Risorgimento di E. ABBATE, *I collegi della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli dal 1821 al 1860*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea in Lettere moderne, anno accademico 1993-94, di cui una copia è consultabile presso la biblioteca della casa provinciale del Gesù Nuovo a Napoli.

²⁰ ARSI, Neap. 1002, I, 84, lettera del 7/10/1822.

²¹ A tal proposito cfr. F. IAPPELLI, *Francesco de Girolamo e Giuseppe Pignatelli*, cit., pp. 107-119.

²² Nella lettera venivano messe in risalto le difficoltà economiche della Compagnia e l'inderogabile necessità che si dovesse fare ricorso a raccolte di fondi presso i devoti, osservando che sarebbe stato opportuno, in accordo con il sovrano, rinviare la festa di un mese al fine di avere più tempo per ricevere denaro anche presso i nobili della città: "avvicinandosi ormai il dì anniversario di detto Beato, dopo di avere l'esponente provocati gli ordini, ed esplorate le intenzioni di Sua Maestà sul modo di eseguire questo trasporto, ha avuto in risposta essere volontà del Re, che si procuri eseguire colla maggiore solennità, e potendosi con una pubblica processione si vada ad incontrare il corpo del detto Beato alle porte della città, la quale processione dovrebbe passare sotto il Palazzo Reale. E siccome per questa solennità, e il triduo che dovrà celebrarsi nella chiesa del Gesù Nuovo, si richiede una considerevole spesa, alla quale non può soggiacere la Compagnia in questi principi del suo stabilimento, si farà colle oblazioni de' devoti, e la Maestà del nostro Piusissimo Sovrano vuole essere il primo a segnarsi nella nota de' contribuenti. Riflettendosi però che il dì anniversario cade agli undici di maggio, tempo in cui la nobiltà principalmente si trova quasi tutta in campagna, e altronde il tempo a disporre tutto il necessario è troppo ristretto, il signore direttore Vecchioni vorrebbe che si differisse la funzione per i primi di giugno, ed ha aggiunto che faciliterà, per la parte che lo riguarda, tutte le difficoltà che potessero insorgere, onde restino pienamente appagate principalmente tutte le religiose vedute della Maestà Sua" (ASDN, Arcivescovi, Ruffo Scilla, fasc. 80, n. 13, lettera del provinciale all'arcivescovo del 21/4/1822).

Il concorso dei fedeli, così come era già avvenuto in occasione della riapertura del Gesù Nuovo, fu assai vasto e sentito: diversi vescovi e provinciali degli ordini religiosi presenti nella capitale borbonica celebrarono messa nel Gesù Nuovo, dando grande risalto all'avvenimento²³. Tuttavia, anche questa volta non mancarono critiche ed accuse: gli avversari della Compagnia rimproveravano l'eccessiva pubblicità per un evento considerato una semplice messa in scena orchestrata dai gesuiti per trarre in inganno i fedeli ed ottenere in tal modo rilevanti profitti. Essi, infatti, dubitavano che il corpo del Beato, all'indomani della soppressione della Compagnia, fosse mai stato trasferito a Roma, e ritenevano che le raccolte di danaro per la manifestazione del presunto trasferimento delle spoglie ammontassero a circa 40.000 ducati: tali voci, giunte al generale attraverso ripetute segnalazioni anonime, furono prontamente smentite dal provinciale²⁴.

In definitiva, all'indomani del ripristino, la Compagnia continuava ad essere circondata da forti sospetti e diffidenze, perdurando l'accusa, il più delle volte mossa in modo esplicito, di volere con tutti i mezzi possibili accaparrare danaro al più presto per recuperare l'antica posizione di prestigio e di forza precedente alle due soppressioni del 1767 e del 1806.

²³ "Nel Triduo - scriveva padre Amanzio Ferrari al generale - fu straordinario il concorso e la devozione del popolo. L'affluenza delle messe fu pure straordinaria. Vennero a celebrare i superiori dei vari ordini, molti provinciali, molti vescovi, canonici della cattedrale, il cardinale Firrao, ed altri distinti sacerdoti" (ARSJ, Neap. 1002, III, 15, lettera del 23/7/1822).

²⁴ In tal modo il Vulliet respingeva le accuse che erano state mosse contro la comunità gesuitica napoletana: "doveva aspettarsi che questa tanta solennità seguitarsi per la traslocazione del corpo del Beato Francesco, e più di tutto la processione per tanti casi singolare e magnifica, avrebbe dato negli occhi degli invidiosi, o fatto andare nelle smanie i settarismi (...). Gli invidiosi dunque ed i settaristi hanno attaccato per tutti i lati, incominciando dall'oggetto stesso della festa, declamando dappertutto che il corpo del Beato Francesco (che in bocca di costoro non era che il corpo di un morto) non si era giammai mosso da Napoli, che questa supposta traslocazione non era che una invenzione dei gesuiti per fare strepito e danari. Riguardo a questo tostò che si cominciò a raccogliere le oblazioni si fecero montare a ottomila ducati; circa una settimana dopo salirono in bocca loro a dodicimila, quindi a diciottomila, in seguito a trentaseimila, e dalla lettera di Nostro Padre veggio che si è fatta montare a quarantamila." (ivi, III, 16, lettera al generale s. d.). D'altronde, proprio per evitare che sulla questione delle offerte circolassero ipotesi maligne ed incontrollate, il provinciale aveva disposto nei giorni precedenti il trasferimento delle spoglie che a raccogliere il danaro fossero incaricate soltanto persone dalla provata e riconosciuta onestà e correttezza: "opportunitamente il padre provinciale ha fissato fin dal principio che i Deputati della festa (per le cui mani passarono le principali elemosine, o se non altro sono al fatto di tutto), fossero persone di pubblica fede ed autorità, per potere all'occasione colla loro testimonianza ovviare alle dicerie" (ivi, III, 15, lettera del Ferrari al generale del 23/7/1822).

La precarietà economica

La consegna dei beni destinati dal sovrano ai gesuiti non fu operazione agevole: soltanto dopo diversi mesi la presa di possesso poté dirsi terminata²⁵. Fin dal primo momento al Vulliet non sfuggirono le difficoltà legate all'amministrazione di tali fondi, avvertendo la necessità che un procuratore giungesse al più presto da Roma²⁶. Durante l'amministrazione demaniale gli immobili erano stati oggetto di una disordinata gestione e pertanto occorreva una persona sufficientemente abile in questioni contabili per far sì che in poco tempo le rendite conseguissero un sensibile miglioramento.

Ci andiamo come Dio vuole, liberando dai fittuari del demanio, in mano dei quali abbiamo trovato i fondi assai maltrattati. Al presente abbiamo altrettanto anche di crediti che fra non molto dovremo esigersi²⁷.

Il generale accolse le richieste del Vulliet e decise che per tale incarico fosse destinato padre Luigi Marziale: questi, però, tardava a trasferirsi a Napoli, creando non poche preoccupazioni fra i confratelli residenti nella capitale²⁸.

Se questi iniziali inconvenienti sembravano determinare una situazione di diffuso disagio fra la nascente comunità napoletana, all'esterno molti guardavano con sospetto le attività dei gesuiti, come del resto si è già constatato in occasione del ritorno della salma del Beato Francesco de Geronimo, ed in particolare si riteneva che esse si concentrassero nell'assidua e pianificata ricerca di lasciti testamentari e donazioni, al fine di incrementare le risorse della Compagnia. Tali sospetti erano confermati dalle voci che si andavano diffondendo in città, secondo cui alcuni aristocratici napoletani avevano ceduto, o si apprestavano a cedere, in favore dell'ordine consistenti eredità:

si è finalmente aperto il testamento del Cotugno: tutta Napoli era piena di no-

²⁵ «Non potetti – scriveva il Vulliet al generale – pagare i debiti contratti per la fabbrica, a motivo del possesso de' fondi sì ritardato per cui non si è potuto a dare prima addosso agli affittuari morosi» (ivi, I, 37, lettera del 26/2/1822).

²⁶ Ivi, I, 31, lettera del Vulliet al generale del 12/2/1822.

²⁷ Ivi, I, 85, lettera del Vulliet al generale del 14/10/1822. Il provinciale continuò a seguire da vicino le questioni di carattere economico, imponendo all'intera comunità uno stile di vita assai austero: «col nuovo Procuratore ho esaminato tutti i conti. I debiti non sorpassano di molto i crediti, né quelli si sono fatti per voluttuosità di trattamento che è frugalissimo, quanto e forse più che io non operai essere così, ma per la fabbrica e spese di primo stabilimento» (ivi, III, 4, lettera del 30/4/1822).

²⁸ Ivi, I, 34, lettera del provinciale al generale del 19/2/1822.

tizie de' grandi lasciti disposti per noi, ma all'aprire de' notarili sigilli, non si è trovato un ducato destinato alla Compagnia²⁹.

Non che queste voci non avessero un qualche fondamento: in più di un'occasione i confratelli, spinti dalle necessità contingenti, si erano attivati nel tentativo, dagli esiti incerti e rischiosi, di incrementare le modeste risorse disponibili.

Frattanto il Signore – scriveva il Vulliet al generale – ci fa sperare qualche nuovo soccorso fra non molto. So che già si è stipulato il testamento di una pia signora che piena di anni minaccia spesso di andarsene alla gloria beata. Essa se non cambia, ha lasciato erede la Compagnia del suo patrimonio³⁰.

Questo, però, era ben lungi da una deliberata e sistematica pratica di ricerca di nuove fonti di finanziamento e delle poche eredità ricevute fino a quel momento l'acquisizione non sempre risultava agevole o conveniente³¹. Anzi dalla documentazione esaminata, si trae l'impressione, almeno in questa prima fase iniziale, di un ordine religioso evidentemente ripiegato su stesso, quasi schiacciato dal peso dei debiti contratti per la ristrutturazione dei locali e della chiesa del Gesù Nuovo e timoroso di intraprendere nuove e vigorose iniziative economiche, che in qualche modo potessero esporre i suoi membri agli occhi di un'opinione pubblica in buona parte pronta ad utilizzare qualsiasi pretesto al fine di accrescere nei loro confronti motivi di aversità e critiche. In sostanza, restavano ancora da sanare le numerose ferite determinate dalle diverse operazioni di messa al bando realizzate nei

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, I, 112, lettera del 22/5/1823. Sempre in questa fase iniziale diverse speranze erano state riposte su un'altra eredità. Si trattava di un lascito fatto da un ex confratello, denominato Carta, che al momento del primo ripristino del 1804 si rifiutò di tornare nella Compagnia. Tuttavia, questi continuò a nutrire affetto nei confronti dei gesuiti, tanto che un mese prima della morte, avvenuta il 28 luglio 1819, nominò i seguaci di S. Ignazio eredi universali dei suoi beni. La complessiva rendita annuale lasciata alla Compagnia ammontava a circa mille ducati. La presa di possesso del patrimonio fu impossibile da realizzarsi: «ma questa disposizione testamentaria costò alla rinata Provincia varie liti, le quali con diversa sorte si protrassero sino all'anno 1867, quando interamente fu aggiudicata ad altri l'eredità» (citazione contenuta in M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. I, p. 61).

³¹ Al riguardo è interessante riportare una discussione avvenuta in consulta relativa ad una eredità giunta ai gesuiti: «dopo di ciò si parlò di certa eredità provenuta dalla defunta Savarese, eredità peraltro gravata dal peso di due pensioni vitalizie ascendenti alla quantità di dodici ducati al mese mentre l'eredità dicesi non oltrepassare 1.500 ducati in contanti. Innanzi di riceverla si restò di ben esaminare l'età e lo stato di salute delle due femmine pensionate. Inoltre è da considerarsi che i suoi parenti hanno voluto passarla per mentecatta ed inabile a testare la suddetta somma (...) Dunque aggiunse il Padre Provinciale che vi aveva preso impegno di rinvenire tutto e quindi riferircelo. Se dopo tale relazione si conosca che l'accettazione di tale eredità ci convenga, si accetterà, diversamente si rinunzierà, se nascerà

decenni precedenti, alle quali certamente non poteva porre riparo il solo provvedimento di ripristino nel regno.

Del resto, a rendere la situazione economica ancora più pesante fu l'improvvisa eruzione del Vesuvio, che danneggiò gravemente i fondi di proprietà della Compagnia situati in quella zona³², e le cui conseguenze si sarebbero protratte per diversi anni. Il Vulliet, durante una consulta, proprio per fare fronte alla nuova emergenza verificatasi, fu autorizzato a concedere in affitto i locali al piano terreno della casa del Gesù Nuovo che si affacciavano lungo la strada, anche se questa decisione destò non poche perplessità fra i padri partecipanti alla discussione³³. Tuttavia, i problemi relativi alla cattiva condizione patrimoniale non poterono dirsi in alcun modo risolti; non a caso, a causa del crescente disagio economico, fu necessario inoltrare un'istanza di prestito alla casa generalizia di Roma.

Il deficit - scriveva il provinciale al generale - non può recare meraviglia, e senza un ripiego di un migliaio di ducati non ce la caveremo. Certo per noi non è stata cosa piacevole il ricorrere chiedendo soccorso; e ci ha potuto determinare a questo solo il sapere che ricorrevamo al Padre Comune, che in altri casi simili ha fatto sensibilmente conoscere la bontà e la generosità del suo cuore³⁴.

La richiesta del prestito fu accompagnata dal bilancio della casa napoletana relativo al periodo di tempo che andava dalla fine di agosto del 1821 al 31 dicembre 1822. Complessivamente le entrate ammontavano a 28.706,80 ducati. Esse, nel dettagliato prospetto inviato al generale, risultavano suddivise nel seguente modo (dati in ducati):

qualche imbroglio di liti allora il Padre Provinciale lascerà tutto sopra la coscienza del signor Olivieri che se la goda" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta dell'8/5/1825).

³² Così il provinciale esprimeva al generale la sua sentita preoccupazione per l'ammanco di rendita che inevitabilmente si sarebbe venuto a verificare: "quest'anno va a minorarsi notabilmente la nostra rendita per li noti danneggiamenti del Vesuvio. Per procurare qualche compenso, non vedo altro che cominciare a promuovere le elemosine, sotto il titolo della casa professa" (ARSI, Neap. 1002, I, 102, lettera del 4/3/1823).

³³ L'adozione di simili misure si rendevano necessarie per i gravi ed imprevisi ammanchi verificatisi, che aveno messo in grave difficoltà il bilancio della comunità: "è qui ha indicato che la disdetta notabile in cui trovavasi l'Azienda per causa dell'eruzione del Vesuvio sul potere di Ottaviano, poteva compensare questa industria economica. Si è approvata dai padri il progetto, purché si guardi la decenza, con escludere taverniere, caffettieri, ecc." (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 10/12/1822).

³⁴ ARSI, Neap. 1002, I, 110, lettera del 22/4/1823. Ed in un'altra lettera sempre il Vulliet rassicurava il generale che nessuno spreco era stato compiuto ed egli stesso aveva vigilato con grande attenzione sull'andamento dello stato economico della comunità: "ai diversi rami di economia domestica dei quali continuamente mi occupo col padre procuratore, non vi è che togliere, o che modificare, senza mancare il puro necessario. Il vitto è limitatissimo, e fuori dall'ordinario o di quanto si è descritto nella nota tempo fa recapitatele, in tavola non si conoscono carezze di sorte alcuna" (ivi, I, 108, lettera del 4/4/1823).

Tab. 1 - *Introiti ottenuti dalla casa del Gesù Nuovo dal 31/8/1821 al 31/8/1822*

Provenienza degli introiti	Ammontare degli introiti
dal governo e dal patrimonio regolare per soccorrere le spese di primo impianto	12.600
dagli affittuari dei fondi concessi alla Compagnia in dotazione	10.832,11
da offerte ed oblazioni dei fedeli per la chiesa	1.457,21
dai livelli dei padri	314,40
da introiti diversi	3.503,08
totale	28.706,80

Fonte: ARSI, Neap. 1002, 2, II, 6, *Ragguaglio in totale dell'Introito ed Esito per la Casa della Compagnia di Gesù stabilita in Napoli, da agosto 1821 per tutto dicembre 1822.*

Tra le varie voci, l'elemento di maggior peso era il sussidio offerto dal governo e dalle commissioni concordatarie per sostenere le gravose spese inerenti i lavori di ristrutturazione della chiesa ed i locali del Gesù Nuovo. Più modesto di quanto era stato preventivato al momento del ripristino risultava il contributo degli affittuari degli immobili concessi in dotazione: ma questo era in realtà in linea con quanto accadeva con gli altri ordini religiosi, che sovente lamentavano una marcata differenza fra rendita nominale assegnata e rendita effettiva. Infine, elemento di una certa rilevanza erano gli introiti di tipo diverso, che comprendevano i finanziamenti che i padri avevano ricevuto dalla casa generalizia nella fase antecedente al ristabilimento. Il totale delle uscite, invece, ammontava a 29.621,05 ducati, così ripartite (dati in ducati):

Tab. 2 - *Spese sostenute dalla casa del Gesù Nuovo dal 31/8/1821 al 31/12/1822*

Motivi delle spese	Ammontare delle spese
per vitto giornaliero e per provviste di cucina e di dispensa	5.238,52
per spese di sartoria, letti, calzatura e biancheria	5.027,26
per fabbriche, manutenzioni e mobili	8.240,06
per spese di chiesa	4.244,18
per spese forensi	693,71
per spese diverse	6.177,32
totale	29.621,05

Fonte: ARSI, Neap. 1002, 2, II, 6, *Ragguaglio in totale dell'Introito ed Esito per la Casa della Compagnia di Gesù stabilita in Napoli, da agosto 1821 per tutto dicembre 1822.*

Le spese più rilevanti, come del resto era facile prevedere, riguardavano i molteplici lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo; anzi, si precisava a margine del documento, che esse non erano ancora terminate "atteso il vasto locale che trovavasi molto degradato"³⁵. Altra voce di una certa importanza era quella che concerneva l'acquisto del vitto, della biancheria e dell'abbigliamento; esiti difficilmente contenibili al di sotto delle somme stanziare, se si considera che si trattava di spese di ordinaria amministrazione ed in parte riconducibili al recente impianto della comunità. Sui pagamenti relativi all'ordinaria gestione della chiesa e le spese di culto, il Vulliet ed il Marziale spiegavano – quasi a voler giustificare l'entità della cifra riportata – che gli esiti erano ridotti alla pura necessità: "ma vi occorre ben altra spesa per sostenerla con quel decoro necessario all'ampiezza del tempo e corrispondere al numero concorso de' fedeli"³⁶.

Le spese relative alle questioni legali si presentavano al momento non particolarmente vistose. I due redattori del documento contabile si mostravano, però, per il futuro pessimisti, poiché esse, essendo riconducibili all'amministrazione degli immobili ricevuti in dotazione dal sovrano, si sarebbero in breve tempo accresciute in modo cospicuo³⁷. Gli esiti di natura diversa abbracciavano vari oneri assunti in questo periodo, quali le spese derivanti dalla fondiaria, dalla corrispondenza con gli affittuari e da perizie per gli immobili che necessitavano di riparazioni³⁸.

In definitiva, confrontando i due dati conclusivi, risultava che le uscite superavano le entrate di 914,25 ducati. Tuttavia, al fine di fornire un quadro ancora più esauritivo, nel prospetto si evidenziava che restavano ancora da esigersi 5.270,64 ducati, mentre vi erano da affrontare nei prossimi mesi scadenze di pagamento per 3.973,25 ducati. La situazione, dunque, avrebbe potuto manifestare in tempi brevi sensibili miglioramenti, essendo possibile ottenere, almeno in linea teorica, un avanzo di 1.297,39 ducati, con cui sop-

³⁵ ARSI, Neap. 1002, II, 6, *Ragguaglio in totale dell'Introito ed Esito per la Casa della Compagnia di Gesù stabilita in Napoli, da agosto 1821 per tutto dicembre 1822.*

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Tali spese erano relative fino al mese di novembre: "e ve ne sono molte altre non ancora liquidate, né incluse nelle reste da pagarsi" (*ibidem*).

³⁸ Al riguardo si precisava: "in queste somme sono compresi esiti di varia natura che non si classificano per non moltiplicare articoli, cioè: posta, viaggi de' padri e vetture, fondiaria che ascende a ducati 1.985,72, oltre ducati 855,15, che non ancora si sono pagati, stante alcuni fittuari morosi hanno essi l'obbligo di soddisfarle, né ancora hanno conteggiato con la Compagnia, per cui tale esito non si porta nella resta da pagarsi, ad onta che non si è sicuro se i detti affittuari vi adempiranno, scuole ed altre diverse spese. Vi sono anche compresi ducati 319,86 spesi dal padre Vulliet per vitto, viaggi, vetture ed altro da' 28 aprile 1821 a tutto luglio di detto anno, unitamente al padre Mignani, ed un fratello, prima di passare alla casa del Gesù Nuovo, che avvenne in agosto del 1821. Vi sono inclusi ducati 533 spesi per formare le perizie di alcuni fondi, rilevare la platea de' territori, ed apporci i confini" (*ibidem*).

perire alla condizione deficitaria in precedenza evidenziata. Tuttavia, il provinciale ed il procuratore si mostravano abbastanza pessimisti su un recupero rapido e pressoché completo degli arretrati.

Le ragioni di tale pessimismo erano contenute nella relazione che accompagnava il bilancio, volta a spiegare con esattezza la condizione di malessere economico vissuta dalla Compagnia durante questa prima fase. Nella parte incentrata sugli introiti, si osservava che i 5.270,64 ducati ancora da esigersi derivavano in massima parte dal mancato pagamento dei canoni d'affitto dovuti dai locatari dei fondi e dal legato lasciato dalla contessa d'Acerca. L'esistenza di una così elevata somma di arretrati non erano prive di spiegazioni esaurienti. Infatti, rispetto alla questione del mancato pagamento da parte degli affittuari dei fondi, si riferiva che era stato indispensabile giungere ad un accordo, imposto anche dalla recente eruzione del Vesuvio, che aveva danneggiato buona parte dei campi di proprietà della Compagnia. Il patto intervenuto con gli affittuari decurtava di una significativa porzione i vecchi canoni di locazione, già giudicati poco convenienti per le casse dell'ordine: oltre questa riduzione, i responsabili locali della Compagnia si dicevano certi che si sarebbe verificato un ulteriore decremento degli introiti, poiché era necessario intraprendere al più presto numerose azioni legali contro i morosi: "sicché almeno una metà andrà a mancare".

Per quanto concerneva il legato della contessa di Acerca, la sola eredità di una certa consistenza giunta fino a quel momento ai gesuiti, gli ostacoli si mostravano ancora più gravosi da superare: i parenti, rifiutandosi di accettare le volontà testamentarie, continuavano a ricorrere in tribunale, e quasi nulla si era riuscito ad introitare. Le difficoltà, inoltre, erano accresciute dalla necessità che i padri agissero su un piano di discrezione, proprio per evitare che su una materia così delicata potessero innestarsi nuove polemiche contro la già fragile comunità napoletana dei seguaci di S. Ignazio.

Tali precisazioni, tuttavia, non bastarono a persuadere il generale: così il procuratore della comunità, padre Marziale, dovette replicare punto per punto alle contestazioni che erano state mosse. In risposta al quesito sul perché gli affitti fossero così bassi, il procuratore ribadiva che i locatari degli immobili, gestiti in precedenza dal demanio dello Stato, "poco si curavano di alzarne il prezzo", sicuri che con il trascorrere degli anni quei fondi sarebbero "andati definitivamente in loro possesso". Riguardo alle spese realizzate per i viaggi, giudicate eccessive dal generale, Marziale osservava che non tutti i fondi erano collocati nelle vicinanze di Napoli, e per alcuni di essi occorreva fino a due giorni di viaggio; d'altronde, soprattutto nella fase iniziale, risultavano indispensabili frequenti giri per meglio controllare

le attività degli affittuari. Inoltre, le spese legali erano pienamente giustificate: esse al momento erano soltanto otto, e non vi era altro efficace strumento per costringere gli affittuari morosi al pagamento:

per le liti contro i fittuari bisogna fare il giudizio nelle rispettive province ove esiste il fondo, come è stato per le altre, il primo giudizio fatto contro il molestissimo affittuario di Carinola, quaranta miglia lontano da Napoli, per il quale si sono spesi sessanta ducati, e si sono potuti ricevere appena otto ducati.

Infine, malgrado i rilievi del generale, il procuratore riteneva pienamente giustificate le spese sostenute per il legato della contessa Acerra:

quella contro gli eredi dell'Acerra è stata una lite formale e grande, giacché si trattava della decisione circa la validità del legato, questa si è sostenuta in prima istanza, poi in Appello, ora si deve andare in Cassazione, che è l'ultimo Tribunale, per la medesima si è dovuto fare anche la scrittura stampata.

E comunque queste spese non comprendevano l'onorario dell'avvocato: "il quale fino adesso non ha avuto niente per la sua assistenza e fatica; ciò che pure bisogna fare in appresso"³⁹.

Una volta ricevute le spiegazioni richieste, il generale concesse un prestito di mille ducati: la somma non soddisfaceva del tutto il Vulliet ed il Marziale, che avevano richiesto almeno duemila ducati, anche se per il momento consentiva di potere fare fronte ad un buon numero di creditori⁴⁰.

Ristabilimento e rendita del collegio di Benevento

Con il passare degli anni fu sempre più avvertita, in primo luogo dalle

³⁹ Dopo una lunga lite giudiziaria le rendite derivanti dal legato della contessa d'Acerra furono acquisite dalla Compagnia (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. I, pp. 126-127).

⁴⁰ Nel frattempo si continuava ad avere notizia di nuovi danni subiti dai fondi della Compagnia: "le piaghe d'Egitto non sono terminate - scriveva il Vulliet al generale - l'altro giorno è accaduto un'altro danno notevole al fondo esistente in Nocera, quale non aveva sofferto gli altri flagelli, e questo fu cagionato dal vento; già siamo stati citati dall'affittatore (...) la conseguenza si è che o bisogna dare scompuo all'affittatore, ovvero litigare ed essere incerti dell'esito. Scadeva al 31 luglio un semestre di questo affitto di ducati 707 sui quali già avevo fondate le mie vedute, eccole andate in fumo" (ARSI, Neap. 1002, II, 9, lettera del 9/5/1823). Queste disavventure, insieme alle perdite causate dall'eruzione del Vesuvio, contribuivano sempre più a creare una forte condizione di malessere economico all'interno della comunità gesuitica napoletana: "l'eruzione del Vesuvio avvenuta l'ottobre del 1822 consumò quasi una metà della rendita di quell'anno; le alluvioni seguite dopo non riuscirono meno dannose; e al presente che vanno scadendo gli estagii de' fondi affittati in tempi più propizi, e però a prezzo ben alto, ora dico vanno notabilmente a diminuire. Infatti in due dei principali cespiti che fra breve dovranno affittarsi, si perderanno più di duemila ducati, che conviene cancellare dalla somma dell'annuo patrimonio" (ASN, Patr. Eocl. f. 832, lettera del Vulliet alla commissione esecutrice del concordato del 17/5/1823). Sollecitata da tali richieste, la commissione esecutrice del concordato accordò ottocento ducati al Vulliet "a titolo di soccorso per la casa del Gesù Nuovo".

istituzioni statali, l'esigenza che i gesuiti dovessero maggiormente farsi carico dell'istruzione nel regno⁴¹. In realtà gli stessi membri della Compagnia erano consapevoli che questa richiesta di collaborazione non avrebbe tardato a manifestarsi: il settore scolastico versava in condizioni di evidente degrado e malgrado gli sforzi compiuti durante l'amministrazione francese, la situazione non sembrava presentare miglioramenti. All'interno di questo precario contesto, era logico supporre che gli ordini religiosi dediti all'istruzione fossero chiamati ad una progressiva assunzione di responsabilità ed impegni. In diverse occasioni il ministro delle Finanze Luigi de' Medici si fece promotore fra i gesuiti della richiesta di istituire nuovi collegi. Egli chiedeva, suscitando viva apprensione fra i padri, che almeno quattro collegi fossero da essi amministrati in varie località del Mezzogiorno continentale.

E so che per questo - riferiva il Vulliet al generale - pensa di implorare dal Papa la facoltà di applicare i fondi di alcune commende di Malta ascendenti a ducati trentamila. Mi viene proprio un freddo per la vita a sentire tali cose: accennai la somma scarsa dei soggetti e cercai di rompere presto un tale argomento⁴².

Il disagio dell'anziano provinciale di fronte a tali richieste era palese e facilmente comprensibile: i crescenti ostacoli economici e la mancanza di padri preparati da inviare nei nuovi collegi che si sarebbero dovuti istituire rappresentavano, almeno in questa fase iniziale, due potenti fattori che impedivano il pronto accoglimento di tali proposte. Del resto, il prudente Vulliet era consapevole che la presa in gestione dei quattro collegi indicati dal Medici avrebbe costituito un banco di prova per verificare nei fatti il grado di preparazione culturale e di organizzazione interna raggiunto dall'ordine nel suo insieme: era dunque necessario che laddove la Compagnia fosse

⁴¹ Già nell'estate del 1804, quando la Compagnia fu richiamata nel regno, le principali motivazioni che avevano ispirato tale provvedimento erano legate al particolare impegno che i gesuiti dedicavano all'istruzione e all'educazione dei giovani: "essendo la pubblica educazione uno de' principali oggetti delle paterne cure del Nostro Re, oltre che di tutti gli altri mezzi che in parte vi ha adoperati, e di altri molti che intende d'apprestarvi, vi ha praticato di richiamare ne' suoi Regni la così detta Compagnia del Gesù, perché col di Lei esemplare contegno, e col disimpegno di molte opere di pietà, e di pubbliche istruzioni ad essa inerenti, possa apprestare ai suoi amatissimi Fedeli Sudditi un mezzo pronto, sicuro, ed espedito per cui ogni ordine di persone possa ritrarne sommo vantaggio in tutto ciò, che ha rapporto alla pratica delle virtù cristiane" (ASN, Min. Finanze, f. 1626, rapporto del 6/8/1804).

⁴² ARSI, Neap. 1003, I, 15, lettera del 9/5/1826. In una successiva lettera il Vulliet manifestava con chiarezza la scarsa simpatia che il Medici nutriva per la Compagnia: "io ho da far qui fra gli altri col cavaliere Medici che informatissimo delle cose nostre, e ci tiene gli occhi addosso, e non ci appaga di parole, o promesse, e se arriva ad accorgersi che effettivamente manchiamo di gente è finita per noi. La somma qui delle cose è tutta in mano sua, più anche che innanzi al tempo di Ferdinando" (ivi, I, 8, lettera del 2/8/1825).

chiamata ad intraprendere una iniziativa di prestigio, essa riuscisse a realizzarla in modo del tutto soddisfacente⁴³.

Tuttavia, le diverse richieste pervenute in questo periodo e provenienti da varie località del Mezzogiorno continentale, convinsero i responsabili della comunità napoletana che fosse ormai giunto il momento di accettare le sole in grado di godere fin dall'inizio di solide basi patrimoniali. Così nel dicembre del 1824, su insistenti domande dell'arcivescovo locale Giovanni Battista Bussi, vecchio studente delle scuole della Compagnia, furono inaugurate una casa ed un collegio a Benevento⁴⁴. Anche in questo caso si trattava di un ritorno: dalla fine del Cinquecento i seguaci di S. Ignazio erano presenti in questa città, espulsi nel 1768, anno in cui Benevento fu occupata dalle truppe borboniche. Nel 1817, poi, i gesuiti tornarono per ordine di Pio VII, ma per soli tre anni: a causa dei moti carbonari del 1820, la Compagnia fu nuovamente espulsa⁴⁵.

Fin dal primo momento il Vulliet si mostrò favorevole ad accogliere le sollecitazioni giunte dalla città sannitica, soprattutto perché aveva ricevuto ampie garanzie in relazione alle assicurazioni economiche fornitegli dall'arcivescovo Bussi⁴⁶. Ed in effetti tali garanzie furono negli anni confermate: a differenza della comunità del Gesù Nuovo, la casa ed il collegio beneventano soltanto raramente attraversarono difficoltà di natura economica, ed anzi con il trascorrere degli anni si andò evidenziando un marcato disequilibrio fra i bilanci della casa della capitale, che registravano un cronico passivo, e quelli relativi alla residenza della città sannitica, quasi sempre in

⁴³ "Riguardo al collegio dei Nobili - scriveva il provinciale al generale - speriamo di piantarlo a suo tempo in modo tutto simile a codesto di Roma, e forse sarà perciò conveniente che verso il mese di giugno o io, o altri de' nostri venga costà a vedere il Borromeo, e prendere una copia fedele dell'originale onde ricopiarlo esattamente" (ivi, I, 32, lettera del 30/1/1827).

⁴⁴ Particolarmente calorosi erano stati gli appelli dell'arcivescovo Bussi per un pronto ritorno della Compagnia a Benevento: "prima della mia partenza di costà, mi sovviene avere per ben due volte manifestato al P. V. Rma le mie premure per vedere riaperto questo collegio della Compagnia, persuaso sin d'allora della somma utilità che ne sarebbe derivato, non alla città solo, ma a tutta questa vasta diocesi, il ristabilimento dei padri gesuiti. Appena però giunto a questa residenza, ho vieppiù conosciuta la necessità di questo, specialmente pel quasi totale abbandono in cui miseramente rimane la gioventù di ogni classe, ond'è che io Le rinnovi le mie preghiere affinché Ella voglia in tutti i modi spedire a questa volta, o dal limitrofo Regno di Napoli, o dalla Sicilia, quel numero de' soggetti che Le sarà possibile" (ivi, VI, I, lettera al generale del 31/8/1824).

⁴⁵ M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. I, pp. 171-174.

⁴⁶ Lo stesso arcivescovo di Benevento si era premurato di reperire idonei locali e una soddisfacente dotazione patrimoniale: "le aggiungo - scriveva il cardinale Bussi al generale - di più che credo molto opportuno di farvi giungere colla maggiore sollecitudine qualcuno a visitare il locale e a dimandarne la restituzione, mentre ch'essendo tanto le cose che la Chiesa in ottimo stato e con una rendita di circa tremila ducati, fornita eziando di alcuni mobili" (ARSI, Neap. 1003, VI, I, lettera al generale del 31/8/1824).

attivo. Non a caso, nel corso di una dibattuta consulta si discusse dell'opportunità di imporre una tassa sul collegio beneventano per meglio aiutare la casa del Gesù Nuovo e le molteplici iniziative che si andavano organizzando nel napoletano e nell'intera Provincia⁴⁷. La casa di Benevento, infatti, amministrava una rendita annua di circa 5.300 ducati, indubbiamente eccedente per il mantenimento dei ventiquattro soggetti ivi residenti. La proposta, tuttavia, non trovava tutti i gesuiti concordi: si temeva che la domanda di aiuto potesse suscitare, come del resto era già accaduto altre volte, resistenze da parte del governo pontificio da cui dipendeva Benevento, e soprattutto dalla stessa cittadinanza locale:

che dirà il Governo Pontificio o la città quando sappia tanta parte della rendita va ad impiegarsi fuori di Stato? Inoltre il collegio beneventano non senza ragione di Dio è stato ben provveduto di beni di fortuna per dare compenso ai molti e gravi incomodi che incontransi da coloro che non sono nati in quel clima⁴⁸.

Pur considerando queste riserve, il provinciale, richiamandosi a criteri di equità e di solidarietà reciproca, considerò giustificata la facoltà di imporre la tassa sulla comunità sannitica:

ora se questo collegio ha dell'avanzo, e questo avanzo ad altro collegio ove è penuria, riuscirebbe al certo più profittevole, pare che il ben cammino della Provincia e l'ordinata carità autorizzi il padre provinciale a disporre appunto in questa guisa in soccorso de' collegi bisognosi⁴⁹.

La tassa fu dunque stabilita, ma di volta in volta si verificarono opposizioni da parte della casa beneventana e dell'ambiente circostante che impedirono nei fatti il puntuale pagamento della somma prefissata.

Anche a Benevento, come era già accaduto a Napoli, si incontrarono diversi problemi di natura ambientale. Questi ostacoli erano in parte determinati da alcuni errori compiuti dagli stessi responsabili dell'ordine: il Vulliet, al momento dell'apertura del collegio, al fine di ottenere dal papa circa tremila ducati di dotazione, "promise a voce di tenere in quel collegio tre o quattro padri, i quali andassero a quando a quando scorrendo quella va-

⁴⁷ Già negli anni precedenti era stato fatto un tentativo di dirottare parte dei profitti beneventani in favore del Gesù Nuovo: "furono tali e tanti reclami che se ne fecero che non avrebbon forse fatto maggiori se ne avesse dilapidata buona parte di rendita corrispondente" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 28/3/1836).

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem.

sta diocesi con missioni, esercizi ed altri ministeri apostolici a determinazione di Sua Eminenza Cardinale Arcivescovo di Benevento⁵⁰.

Quella del Vulliet era una semplice dichiarazione d'intenti, ribadita in più occasioni dai suoi successori, che tuttavia in futuro avrebbe creato numerose complicazioni nei rapporti con la popolazione beneventana. Non a caso, trascorsa la fase iniziale dell'istituzione del collegio, i fedeli e le autorità locali richiesero più volte il rispetto degli impegni presi, senza trovare tuttavia alcun positivo riscontro fra i gesuiti locali. D'altronde la stessa simpatia che l'arcivescovo Bussi mostrava di avere per i seguaci di S. Ignazio, alimentò crescenti malumori fra i preti sannitici; l'ordinario impose a chiunque volesse divenire ecclesiastico la frequenza presso la scuola della Compagnia⁵¹. In tal modo si ritrovarono senza lavoro i sacerdoti del posto che in passato avevano badato privatamente all'istruzione dei seminaristi, e la stessa formazione spirituale e culturale assicurata dai gesuiti provocò forti scontenti all'interno del clero locale⁵².

⁵⁰ ARSI, Neap. 1004, I, 76, lettera del provinciale al generale del 24/8/1833.

⁵¹ Fin dal 1825, inoltre, il Bussi chiese al generale l'invio a Benevento di alcuni gesuiti per organizzare periodici esercizi spirituali in favore del clero locale: "giacché potendosi ottenere, mediante l'efficacia della Divina Parola, qualche riforma in questo ceto, si potrà sperare ancora il miglioramento del popolo" (ARSI, Neap. 1003, VI, 6, lettera del 26/3/1825).

⁵² Così il provinciale riferiva al generale sulle difficoltà incontrate dai gesuiti nella città sannita: "queste molteplici liti e contrasti suscitati negli anni andati, hanno messo i nostri di quel collegio presso tutta la città in pessima opinione; e pare che Dio stesso ne abbia mostrato il disgusto (...) Frattanto la chiesa quasi sempre deserta, frattanto il consiglio comunale ricusa l'annuale assegnamento" (ARSI, Neap. 1004, I, 86, lettera del 7/1/1834).

LA CRISI PATRIMONIALE

La dotazione per il convitto dei nobili

Tra gli impegni assunti dai gesuiti all'atto del ripristino vi fu quello, una volta ricevuti i locali dai ministeri competenti, di istituire un collegio per i figli dell'aristocrazia napoletana. Per quanto da parte dei gesuiti si cercasse di rinviarne l'apertura, con il passare degli anni le pressioni, soprattutto da parte del ministro delle Finanze e degli Affari Ecclesiastici, tendevano ad essere sempre più numerose ed incalzanti. A dare poi una spinta decisiva affinché la Compagnia impiantasse un collegio di questo tipo a Napoli fu soprattutto il nuovo re Francesco I, succeduto agli inizi del 1825 al padre Ferdinando. Fin dal primo incontro avuto con il Vulliet, il sovrano aveva manifestato l'esigenza, anche al fine di dare maggiore lustro alle attività della Compagnia nella capitale, di istituire al più presto un convitto per i figli dell'aristocrazia napoletana¹.

Il gravoso compito spaventava di molto l'accorto provinciale: se per il collegio di Benevento era stato possibile inviare alcuni padri da Napoli e non si era prestata grande attenzione alla loro preparazione culturale e capacità d'insegnamento, per governare la nuova istituzione, che doveva necessariamente avere i caratteri di un prestigioso organismo, occorrevano docenti autorevoli e preparati, da far venire direttamente da Roma:

se ciò non può essere (inviare due professori) io prego colle lagrime agli occhi quanto io possa levarmi da questa vicenda dalla quale, non avendo il dono dei miracoli, non saprei uscire².

¹ ARSI, Neap. 1003, I, 8, lettera del provinciale al generale del 2/8/1825. Nei successivi incontri il re insisté affinché l'intero ambito dell'istruzione del regno fosse amministrato dalla Compagnia: "questi manifestò al provinciale Vulliet il suo proposito di affidare in gran parte l'educazione della gioventù ai gesuiti" (ARSI, Neap. 2001, *Memorie sul terzo secolo della Compagnia di Gesù*, cit., p. 13).

² Ibidem. Ed in un'altra lettera il Vulliet esprimeva con chiarezza la sua preoccupazione: "ciò che sembra più probabile almeno per ora è che saremo presto adibiti per un Collegio de' Nobili. Io mi tengo indietro quanto posso, e cercherò di tirare a lungo. Penserà allora il N. P. a persuadere di chi possa regolarlo, qui non vi è chi ne è capace" (ivi, I, 1, lettera del 14/2/1825).

Al di là di tali problemi, questioni primarie per consentire l'apertura del nuovo collegio erano la ricerca di idonei locali e la concessione di adeguati finanziamenti capaci di sostenere l'opera. Il Vulliet già da tempo si era attivato affinché fosse assicurato alla Compagnia il convento di San Sebastiano, limitrofo al Gesù Nuovo³. Le trattative non risultavano agevoli, poiché altri ordini religiosi presenti in città mostravano di avere analoghe mire⁴. L'intensificarsi dell'interesse per tale edificio da parte di altri ordini religiosi era giustificato dal fatto che si trattava di ampi locali centrali, posti nelle immediate vicinanze di sedi provinciali di molti enti regolari, da potere utilizzare in vario modo. Una svolta nei negoziati fu segnata da una lunga discussione tenuta presso la consulta provinciale della Compagnia, in cui fu stabilito un dettagliato piano d'azione al fine di incontrare il sovrano e porgli come essenziale condizione in cambio dell'apertura del collegio dei nobili l'acquisizione di San Sebastiano. Fu, dunque, disposto che il Vulliet andasse a Gragnano, dove Francesco I sarebbe dovuto andare in visita, e "ivi aspettasse l'incontro e prendesse il tempo opportuno di parlargli, anche senza soggezione"⁵.

All'indomani dell'incontro, il Vulliet mostrava senza remore la sua soddisfazione: ai padri consultori che si erano riuniti per ascoltare il suo reso-

³ Il provinciale riferiva al generale che tale insistenza era motivata dai numerosi vantaggi che sarebbero stati assicurati dall'acquisizione di questo convento: "l'accennato collegio non è di qua molto lontano, di ottima aria con casa e chiesa magnifica. Al presente vi è un liceo con giovani in convitto. Il Re ha giuste ragioni di non esserne contento. Perciò tutto si dovrebbe sciogliere e licenziare convittori ed impiegati, e conseguirsi immediatamente al Governo. La rendita è di dodicimila o tredicimila ducati. Di essi quattromila o cinquemila servirebbero per la dotazione di un collegio di scuole pubbliche, il restante verrebbe ad investirsi in vantaggio del Collegio de' Nobili nel modo che il Re ha fatto del Piemonte in Torino pel mantenimento dei soggetti applicati al convitto e perché non siano sì gravose le pensioni dei nobili, qui ora ridotti in gran parte ad essere quasi miseria" (ivi, I, 19, lettera del 19/8/1826).

⁴ In consulta si discusse lungamente sul fatto che durante la visita del sovrano a Roma, superiori di altre congregazioni avevano avanzato richieste per i locali di San Sebastiano: "quando Sua Maestà passò per Roma, tra gli altri che lo visitarono vi fu anche il Padre Generale dei domenicani, il quale mettendo in vista lo stato floridissimo che prima avevano le monache domenicane in Napoli, chiedeva al Re che volesse ripristinarli in alcuno dei locali abbandonati; in occasione poi della venuta del Padre Ministro Generale dei Cappuccini in Napoli se ne prevalse per intercessore per ottenere San Sebastiano. Tutto questo precedette la nostra richiesta" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 24/7/1825).

⁵ Ivi, consulta del 27/8/1825. Si discusse se, nel corso dell'incontro con il sovrano, era opportuno dichiarare esplicitamente la preferenza da parte dei gesuiti per il convento di San Sebastiano, oppure assumere un atteggiamento più prudente a causa delle avversità che i responsabili della Compagnia continuavano a riscontrare all'interno degli uffici ministeriali. Alla fine si decise di segnalare al re il convento prescelto: "si mosse un poco di dubbio se avesse dovuto farsi specifica menzione di San Sebastiano, poiché si andava incontro ad una odiosità verso chi l'occupa e vi esercita i suoi diritti, tanto più che dovendo passare il detto memoriale per la segreteria dei beni ecclesiastici ove avevano molti nemici e niuni aderenti, difficilmente si sarebbe tenuto l'affare segreto. Nonostante questo però propendettero i consultori nella parte affermativa, poiché non era difficile che alcuno proponesse altro locale in istato peggiore".

conto, raccontava che il sovrano aveva esaminato con attenzione i motivi che spingevano i gesuiti a richiedere San Sebastiano, mostrando di condiderli e ripromettendosi al più presto di accordare il convento⁶. In effetti, poco più tardi, fu emesso dal re un decreto che conteneva l'assegnazione alla Compagnia di San Sebastiano insieme ad alcune case annesse: fu inoltre autorizzata un'ulteriore dotazione annua di seimila ducati, tratti dai fondi della Tesoreria dello Stato, da investire per il mantenimento di cinquanta studenti⁷. Dal primo gennaio 1827, tuttavia, la dotazione annua fu ridotta a cinquemila ducati, poiché con i mille ducati rimanenti fu stabilito di indennizzare sia il collegio di musica delle rendite che in precedenza ricavava dai giardini e dai casamenti annessi a San Sebastiano, sia il Reale Albergo dei Poveri per la perdita di alcuni affitti di quella parte dell'edificio di S. Pietro a Maiella destinata ad accogliere il conservatorio.

Ancora una volta erano preoccupazioni di carattere economico a rendere incerto il successo dell'importante iniziativa: proprio in vista dei costosi lavori di ristrutturazione cui si doveva fare fronte per il convitto di San Sebastiano, il provinciale a più riprese richiese alla commissione esecutrice del concordato nuove rendite da aggiungere alla primitiva dotazione patrimoniale dell'ordine⁸. Nel dare notizia al generale delle varie iniziative che assumeva presso l'organismo concordatario, il provinciale osservava che i nuovi proventi erano necessari per fare fronte alle numerose spese straordinarie che da tempo assillavano la comunità:

mi sto maneggiando col Patrimonio Regolare onde avere qualche fondo da poter aumentare gli individui di questa casa di un'altra ventina, ed ottenere una considerevole somma in contanti promessami da vari mesi da Monsignor Giustiniani e da usare per varie spese straordinarie da farsi⁹.

⁶ Ivi, consulta del 7/10/1825.

⁷ Decreto del 15/9/1826, art. 1 e 2. Il ministro Tommasi comunicava con soddisfazione al provinciale l'emissione del decreto, precisando che i seimila ducati sarebbero stati pagati sui fondi della tesoreria provinciale (ARSI, Neap. 1003, IV, 9, lettera del 21/9/1826).

⁸ In una lunga memoria inviata alla commissione esecutrice del concordato il Vulliet faceva aperto riferimento al fatto che se si voleva che la Compagnia espandesse le proprie attività nel regno, era basilare una rapida crescita dei membri della comunità ed un corrispondente aumento delle risorse patrimoniali: "a metterla però in istato da poter aprire fra pochi anni degli altri collegi nelle diverse province del Regno è indispensabile l'aumentare questo numero fino a 120 individui tra sacerdoti, studenti, novizi e laici" (ASN, Patr. Eccl., f. 822, lettera s. d.).

⁹ ARSI, Neap. 1003, I, 33, lettera del 17/3/1827. Le spese straordinarie cui faceva riferimento il Vulliet, erano le seguenti: "1) In questa casa del Gesù Nuovo restano ancora a fare molte riparazioni; parecchi terrazzi, interni ed esterni, e tetti da rifare; il campanile che cade a pezzi, e minaccia rovesciarsi sulle sottoposte abitazioni; i mattonati in più luoghi da rimuovere. 2) Manca l'infermeria voluta dalle nostre leggi, e da fornirsi di tutto il bisognevole, per gli infermi, che sono frequenti a motivo delle straordinarie fatiche che gravitano su pochi individui: un gabinetto sufficiente di macchine per gli espe-

Soltanto parzialmente furono accolte le richieste avanzate dai responsabili della Compagnia: fu infatti concessa una partita iscritta sul Gran Libro del Debito Pubblico di 974 ducati ed un'annua rendita derivante dall'affitto di alcuni fondi rustici corrispondente a 845 ducati annui; di più non era stato possibile procurare.

In quanto alle somme occorrenti per supplire alle straordinarie spese, che Ella espone darsi per il consolidamento della mentovata Compagnia, e specialmente per le riparazioni che indica, non potendo noi disporre di somma alcuna sulla Cassa del Patrimonio Regolare, attese le grandi strettezze nelle quali esso Patrimonio si trova, potrebbe la Pietà Vostra Molto Reverenda, quando lo creda espediente, interessare presso chi si conviene, ad oggetto di abilitarsi la cennata Compagnia ad alienare quella porzione di detta rendita sul Gran Libro alla stessa da noi concessuta¹⁰.

Nonostante questo nuovo sforzo e la disponibilità manifestata dalla commissione esecutrice del concordato, il Vulliet si mostrava preoccupato della limitatezza dei finanziamenti fino a quel momento ricevuti, sottolineando a più riprese al Medici, che continuava a fare incalzanti inviti per una sollecita apertura del convitto, l'esigenza di avere ancora del tempo per completare i lavori ed organizzare in maniera soddisfacente la scuola: "sul no-

rimenti necessari a farsi nelle scuole di già installate di Filosofia, massime per la Fisica e la Chimica; la biblioteca da provvedersi di libri indispensabili per i professori e per gli studenti della Società. 3) La casa degli Esercizi, detta la Conocchia, deve notabilmente restaurarsi, perché rimasta quale lo ridusse in pessimo stato il terremoto del 1805, e poi fornirsi di mobili, di biancheria, e d'ogni sorta di attrezzi necessari per incominciarsi l'opera degli esercizi spirituali; pel quale oggetto è inoltre necessario; e recuperare un piccolo fondo rustico di circa quattro moggia che circonda quell'edificio, che fu alienato nelle passate vicende, cui ora va annesso un altro fondo di uguale dimensione, che si dovrebbe anche acquistare onde togliersi molti sconveneroli servitù di secolari e donne che vi dimorano. 4) I fondi rustici, che formarono la prima dotazione di questa casa si trovano, e sono tuttavia in gran parte, in uno stato deplorabile di devastamento. Converrebbe avere modo da farvi i necessari miglioramenti per non vederli ridotti ad uno stato di deplorabile desolazione. 5) In ultimo, conviene provvedere al più presto una cascina di campagna di aria salubre ove possano ristabilirsi i convalescenti, e ripigliare le forze della villeggiatura voluta nelle nostre Regole" (ASN, Patr. Eccl., f. 822, lettera alla commissione esecutrice del concordato s. d.).

¹⁰ ARSI, Neap. 1003, I, 35, lettera del marchese Tommasi al provinciale del 7/4/1827. Così il Vulliet, dando comunicazione al generale della partenza del membro pontificio della commissione esecutrice del concordato, commentava la concessione di queste nuove rendite: "il poco tempo che si è qui trattenuto (Giustiniani), non ha permesso di terminare tutto quello che stava da molto tempo trattando, pure mi è riuscito di concludere un articolo interessante, e ne rileverà il contenuto N. P. dalla copia che accludo del Dispaccio, che ho avuto dagli alti esecutori del Concordato, col quale si aggiungono due nuove rendite al nostro patrimonio, ed erano necessarie per potersi aumentare il numero de' soggetti. Veramente il primo progetto era di darci tremila ducati di rendita annua, con parecchie migliaia di arretrati, ma la faccenda col decoro del tempo si è alquanto involupata. È poco, ma è pur qualche cosa, il resto vedrò di finirlo, se Dio vuole, col successore Nunzio che si attende fra non molto" (ivi, I, 36, lettera del 16/4/1827).

stro convitto ho avuto un'altra lunga conferenza col cavaliere Medici. La cosa riuscirà, ma col tempo, di che noi abbiamo molto bisogno"¹¹.

Così il provinciale continuò ad avere contatti al fine di ottenere maggiori risorse: in risposta a tali nuove istanze, nel dicembre del 1827 il Consiglio dei Ministri dispose un nuovo finanziamento di circa sedicimila ducati, dai quali sarebbe stato possibile prelevare di volta in volta le somme necessarie per i lavori di risistemazione di San Sebastiano¹².

In effetti, a causa delle ristrutturazioni in corso, trascorsero circa due anni prima dell'apertura ufficiale: il collegio dei nobili, infatti, fu aperto il 3 novembre del 1829, anche se l'inaugurazione fu fatta soltanto un mese più tardi¹³. La parte orientale ospitò il collegio del Gesù Nuovo; quella occidentale, che necessitava di maggiori lavori, fu destinata ad accogliere il convitto dei nobili.

Negli anni successivi, comunque, non mancarono di delinearsi ulteriori motivi di preoccupazione per lo stato di costante precarietà economica in cui il convitto si trovò ad agire¹⁴. Tali crescenti difficoltà erano da ricondurre alla modesta e ritardata partecipazione alle spese da parte delle famiglie nobili cittadine, che nel corso di questi anni iscrissero i propri figli al convitto. L'aggravarsi della condizione economica attirò l'attenzione del generale, che con toni perentori chiese il puntuale pagamento delle rate da parte dei parenti degli iscritti:

ho sentito la piaga economica! Certo che senza un provvedimento non si può continuare così. Veramente è stato sbagliato grosso in principii: non si deve tollerare che codesti Principi non paghino pe' loro figli. Si stia fermo al prescritto

¹¹ Ivi, I, 49, lettera del 22/7/1827. Ed in una successiva lettera, il provinciale esprimeva preoccupazioni non solo per le questioni di carattere economico, ma anche per quelle relative a trovare in breve tempo un buon numero di individui idonei capaci di farsi carico delle attività che la Compagnia avrebbe dovuto assumere: "faccia Iddio che pel numero de' soggetti possa corrispondersi a questi nuovi impegni" (ivi, I, 59, lettera del 15/12/1827).

¹² Ivi, I, 52, lettera del provinciale al generale dell'11/12/1827.

¹³ Al riguardo cfr. F. IAPPELLI, *Il Palazzo delle Congregazioni e l'insula del Gesù Nuovo* - 1, in "Societas", XXXV (1986), n. 3, pp. 61-73.

¹⁴ "Una delle cure precipue che mi sta sommantemente a cuore - scriveva nel luglio del 1842 il provinciale Manera al generale - è il collegio de' Nobili, dal quale dipende in gran parte la riputazione della Compagnia in questa Capitale. Le condizioni in cui è venuto non può essere peggiore. Le finanze rovinate con un deficit di tremila ducati, ed un debito presso a seimila ducati. La disciplina quasi del tutto scaduta e non più riparabile sotto il governo di persone a rigore di termine inette. La stima scemata assai universalmente in tutti, perduta in molti esterni, ed in signori di gran conto, alcuni de' quali hanno minacciato di toglierne i figlioli. È un legno che fa acqua da tutte le parti e corre pericolo di affondarsi, se una mano potente nol soccorre di presto ed efficace rimedio. Fra i nostri in tutta la Provincia non veggio persona idonea al gran bisogno" (ARSI, Neap. 1006/A, 6-I, 2, lettera dell'8/7/1842).

della pensione anticipata. E che? Noi per rispetti umani, dovremo mancare alla giustizia verso i creditori nostri?¹⁵

In considerazione del vistoso peggioramento delle condizioni economiche, il sovrano concesse una nuova sovvenzione di circa mille ducati¹⁶. Tuttavia, soltanto nel 1845 il bilancio del convitto sembrò mostrare sensibili miglioramenti, proprio in seguito agli assidui controlli operati dai responsabili al fine di garantire il puntuale versamento delle rate da parte delle famiglie degli iscritti¹⁷.

Ristabilimento e rendita del collegio di Lecce

Nel gennaio 1829 moriva il generale dell'ordine Alberto Fortis. Poco tempo dopo il Vulliet, accompagnato dal padre Sorrentino, si allontanava da Napoli per partecipare alla congregazione generale per l'elezione del nuovo responsabile della Compagnia. Per il vecchio provinciale la partenza avrebbe significato il definitivo abbandono della capitale borbonica; da tempo ormai ammalato, non sarebbe più ritornato a Napoli, trascorrendo gli ultimi anni della sua vita nella casa generalizia¹⁸. Il bilancio del suo operato era, comunque, da ritenersi positivo; uomo equilibrato e stimato fra i suoi, era stato il principale artefice del ritorno della Compagnia a Napoli, facendosi apprezzare per le sue capacità di mediazione con i membri delle commissioni concordatarie e le autorità statali. In definitiva, la sua prudenza nell'intraprendere nuove iniziative nel regno erano state premiate; infatti negli ultimi anni del suo provincialato, la condizione economica della Compagnia a Napoli aveva mostrato significativi miglioramenti rispetto al periodo immediatamente successivo al ripristino, ed inoltre lasciava intravedere nel tempo un graduale avvio verso la normalità¹⁹.

¹⁵ ARSI, Reg. Prov. Neap., vol. II, lettera a padre Cutinelli del 30/8/1842, p. 188.

¹⁶ ARSI, Neap. 1006/A, I, 30, lettera del 23/5/1843. Il nuovo finanziamento fu concesso in seguito alla decisione del provinciale "di allargare il circolo ristretto della nobiltà generosa a gradi inferiori che confinino più o meno coll'alta nobiltà al modo stesso con cui si governa in questa parte l'Educatore Reale de' Miracoli per le donzelle" (ivi, IV, 13, lettera al generale del 28/2/1843).

¹⁷ "Veramente mi fa piacere - scriveva il generale a padre Latini, rettore del convitto - il sentire che già tremila ducati di debito si siano estinti" (ARS, Prov. Neap., Registro, vol. III, lettera del 28/7/1845, p. 71).

¹⁸ Il Vulliet morì nella casa professa di Roma il 27 settembre 1831 (*Catalogus sociorum et officiorum Neapolitanae Provinciae Societatis Jesu*, anno 1832, p. 34).

¹⁹ Così nel gennaio del 1827 padre Tessandori, rettore del collegio del Gesù Nuovo, illustrava al generale i progressi ottenuti in ambito economico: "in rapporto alle cose temporali, mi pare che la Misericordia di Dio ci abbia aiutato, poiché mentre per una parte scemavano le rendite, atteso il poco va-

Nell'ottobre del 1829 il nuovo generale Giovanni Roothaan, già rettore del collegio di Torino e vice-provinciale d'Italia della Compagnia, preoccupato per la complessiva situazione d'incertezza che si era venuta a creare all'interno della comunità del Gesù Nuovo dopo la partenza del Vulliet - situazione peraltro dallo stesso nuovo generale ben conosciuta in seguito ad un'improvvisa visita compiuta nel settembre dello stesso anno nella casa napoletana - nominò padre Luigi Taparelli d'Azeglio, piemontese, in precedenza rettore del collegio romano e deciso sostenitore dell'insegnamento della scolastica all'interno dei collegi dell'ordine, nuovo provinciale²⁰.

Il Taparelli, sollecitato dai ripetuti inviti che le autorità statali gli rivolgevano di assumere nuove responsabilità in altre località del regno, abbandonò la prudenza che aveva caratterizzato il provincialato di Vulliet su questo aspetto, e decise, invece, di procedere risoluto in un programma di maggiore espansione territoriale dell'ordine. Così ruppe gli indugi ed aprì un nuovo collegio a Lecce²¹. Come era già avvenuto per Benevento, l'inaugurazione di questo collegio accoglieva le numerose istanze provenienti dalla

lore in che si trova attualmente l'agricoltura per il minimo costo dei generi necessari, sia per la gravità dei pesi sovrapposti e tributi, per altra Iddio sempre liberale ci ha provveduto di altri mezzi per modo che la famiglia è cresciuta di settantadue dei nostri" (ARS, Neap. 1003, II, 1, lettera del 21/1/1827).

²⁰ Padre Prospero Luigi Taparelli d'Azeglio, nato a Torino il 24 novembre del 1793 da famiglia nobile e religiosa, si trasferì a 17 anni a Parigi, dove fu ammesso tra gli alunni del collegio di Saint-Cyr. Dopo poco tornò a Torino e consigliato dal servo di Dio Brunone Lantieri decise di entrare nella Compagnia. Si recò a Roma, città nella quale il padre rappresentava Vittorio Emanuele I presso la corte pontificia. Ottenuto il consenso paterno, fu ammesso all'ordine il 12 novembre del 1814, pochi mesi prima che Pio VII ristabilisse la Compagnia in tutto il mondo, frequentando il noviziato di S. Andrea al Quirinale. Terminato il noviziato, in poco tempo divenne tra i teologi e filosofi più importanti della Compagnia. In virtù del riconoscimento del suo valore, nel 1824, ad appena 30 anni, fu chiamato a reggere il collegio romano, allora da Leone XII restituito alla Compagnia. (notizie tratte da M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. II, pp. 5-10); sempre sul Taparelli cfr. anche G. DE ROSA, *Il movimento cattolico*, cit., pp. 20 ss; L. DI ROSA, *Luigi Taparelli, l'altro d'Azeglio*, Milano, 1991.

²¹ La presenza dei gesuiti a Lecce prima delle soppressioni risaliva alla seconda metà del sedicesimo secolo. Giunti nella città salentina il 19 dicembre 1574, tre anni dopo aprirono la chiesa progettata dal gesuita Giovanni de Rosis ed intitolata al SS. Nome di Gesù. Nel 1579 fu fondato il collegio e la rendita per il suo mantenimento fu assicurata dai 12.000 ducati concessi dal nobile Raffaele Staivano. L'attività scolastica, avviata il 25 settembre 1583, proseguì fino alla espulsione della Compagnia nel 1767. Con l'espulsione, il collegio, che riaprì nel 1770 con soli dodici alunni, fu definitivamente sciolto nel 1777. Nel 1789 i locali con la chiesa annessa furono venduti ai benedettini di Montescaglioso per la somma di 17.000 ducati. Con i decreti del 22/12/1807 e 11/5/1809, l'edificio dell'antico collegio fu destinato a sede dei tribunali della città (notizie tratte da M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, vol. I, p. 210; a tal proposito cfr. anche O. MAZZOTTA, *I conventi soppressi in Terra d'Otranto nel Decennio francese (1806-1815)*, Bari, 1996, pp. 79-80). Sul collegio di Lecce cfr. anche i contributi di F. IAPPELLI, *I Gesuiti a Lecce: 1574-1767*, in "Societas" XLI (1992), n. 4, pp. 104-117 e Id., *I Gesuiti a Lecce*, in "Societas", XLI (1992), n. 6, pp. 145-154. Per un più ampio inquadramento delle vicende storiche di Lecce cfr. M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli, 1988; *Storia di Lecce dagli spagnoli all'Unità*, a cura di B. PELLEGRINO, Roma-Bari, 1995; un efficace quadro d'insieme sulle vicende religiose della città è in M. SPEDICATO, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime*, Roma-Bari, 1996.

città salentina: da anni il decurionato e le alte gerarchie ecclesiastiche leccesi chiedevano insistentemente l'affidamento di un collegio ai gesuiti, ma per la mancanza di un sufficiente numero di soggetti e di adeguate e ben definite assicurazioni dal punto di vista patrimoniale, il Vulliet aveva escluso l'assunzione di una simile impegnativa gestione²².

Nell'autunno del 1831, all'indomani di un viaggio in Terra d'Otranto fatto dal Taparelli, le trattative si intensificarono²³: la proposta fu di nuovo ribadita da diversi esponenti locali, laici ed ecclesiastici²⁴. In realtà, queste richieste incontravano il favore dei seguaci di S. Ignazio, in quanto essi desideravano riappropriarsi in tempi brevi del loro antico collegio, attualmente sede dei tribunali cittadini. Tuttavia il governo ritenne di non potere soddisfare le esigenze della comunità gesuitica: così durante il Consiglio di Stato del 22 settembre del 1832 fu stabilito, in considerazione della precedente deliberazione del consiglio provinciale del 6 maggio dello stesso anno, di destinare come sede della Compagnia a Lecce il collegio di San Giuseppe, antica residenza dei padri conventuali di S. Francesco della Scarpa²⁵. Il Taparelli si mostrò sorpreso di questa decisione, che gli risultò problematica da accettare, non solo perché fu destinato come collegio l'edificio meno gra-

²² Già nel gennaio del 1829 il Vulliet, in seguito ad un viaggio compiuto a Lecce su pressioni del vescovo locale, scriveva: "per il collegio di Lecce, proveremo andare adagio, avendo riguardo al tempo che ci vuole per la formazione de' soggetti. Il Governo sembra ben disposto per questo oggetto. Il Cavaliere Medici, a cui ho dovuto dare la relazione del mio viaggio in questo particolare collegio di Lecce, convenne a dire che non avendo quella città fondi da dargli, bisogna investire per esso le rendite di quel liceo provinciale che ha in gran parte beni propri e fondi sicuri" (ARSI, Neap. 1003, I, 67, lettera al generale del 7/1/1829).

²³ Nel giugno del 1831 il consiglio provinciale di Terra d'Otranto chiese nuovamente un insediamento gesuitico a Lecce: "intorno alla spesa abbiamo inteso concordemente da tutti i signori della città che ove si richiedessero ben 30.000 ducati sono in cassa e pronti ad esitarsi a questo fine" (ARSI, Neap. 1004, VII, 1, lettera di padre Alfonso M. Vinzi al provinciale del 21/6/1831).

²⁴ Così il provinciale Taparelli informava il generale subito dopo il suo viaggio nella città salentina: "in Lecce quel degnissimo Monsignor Caputo mi rinnovò le istanze fatte già al mio predecessore e a me per iscritto, ed avendo conosciuta assai probabile la fondazione di Foggia, credei opportuno di prenderne cognizione della proposta fatta da tutta quella provincia al Re, e accolta da Sua Maestà ed approvata con molta clemenza. L'entrata è dai 7.500 ducati agli 8.000 ducati. Il locale che vorrebbe assegnarsi era olim dei padri conventuali, poi liceo, ossia convitto; ma se i gesuiti volessero l'antico loro collegio, la provincia sacrificherebbe volentieri la spesa di circa 6.000 ducati per contentarli. Monsignor vescovo peraltro mi pregò con somma istanza ad appoggiarci, se possibile fosse, del convitto attuale e non assoggettare la provincia di spese esorbitanti; ed io gli promisi di riferirne alla P. V. e l'assicurai che Ella sarà alienissima dall'essere indiscreto con una città e provincia che, sola in tutto il Regno, mostra per noi un affetto sì unanime" (ivi, I, 20, lettera del 26/10/1831). L'eventualità dell'apertura di una casa a Foggia sfumò in breve tempo: gli introiti che il vescovo era riuscito ad assicurare non oltrepassavano i cinquecento ducati annui, mentre i gesuiti ritenevano necessario un finanziamento di almeno quattromila ducati annui (ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera del marchese D'Andrea al membro pontificio della commissione esecutrice del concordato del maggio 1832).

²⁵ ASN, M. Pubbl. Istr. f. 242.

dito alla Compagnia, ma anche per la scelta di nominare i gesuiti semplici amministratori, e non legittimi proprietari, come era invece accaduto per il Gesù Nuovo ed il collegio di Benevento. Non a caso, in una lunga lettera inviata al generale, quest'ultimo elemento suscitava maggiore preoccupazione:

venne persona da me assicurandomi che Sua Maestà avea emanato il decreto con cui si affida alla Compagnia il collegio di Lecce. Risposi non essere ciò possibile all'insaputa nostra (...) ma egli mi replicò di avere veduto il decreto presso il segretario della Pubblica Istruzione, soggiungendomi di spiacergli che in tale decreto si accordi alla Compagnia non la proprietà ma solo l'usufrutto del collegio e dei suoi beni e di fatti la sera stessa riceve la lettera dal Monsignor Vescovo di Lecce con cui si rallegrava di avere ottenuto i gesuiti (...) Quello su cui sto più incerto è quell'usufrutto, veggio qualche inconveniente in tal maniera di stabilimento, che se mi fosse stato parlato prima avrei cercato di scansare²⁶.

I dubbi furono vinti dalla volontà da parte del generale di accettare la proposta, anche se questi invitava il Taparelli a fare grande attenzione sulla solidità della dotazione che sarebbe stata affidata alla Compagnia al momento dell'affidamento del collegio²⁷. In futuro, comunque, la differenza fra proprietà ed usufrutto non avrebbe mancato di suscitare problemi; nell'ipotesi di soppressione delle attività, i gesuiti non avrebbero potuto vantare nessun diritto di sorta, sia sui beni affittati, sia sui miglioramenti apportati al fabbricato che ospitava il collegio. Inoltre, i religiosi che avrebbero lavorato come insegnanti o come amministratori non avrebbero potuto godere di alcuna pensione, questione che creò notevoli problemi al momento delle due espulsioni che la Compagnia dovette nuovamente subire nel corso del diciannovesimo secolo²⁸. Tuttavia, almeno in questa prima

²⁶ ARSI, Neap. 1004, I, 47, lettera al generale del 16/10/1832.

²⁷ Su tale delicata questione così il Roothaan scriveva al Taparelli: "sull'affare di Lecce il punto usufrutto invece di proprietà poco importa purché non sia in modo da rimanere un nomen sine re, cioè che per ragioni di pesi e di altri imbrogli si riducano i beni e non lasciare frutto libero da usarsi. Questo è ben da vedersi; che del resto proprietà o usufrutto, per noi c'è poca differenza. Così sente anche il padre procuratore generale" (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera del 20/10/1832, p. 107).

²⁸ "Generalmente le terre, i censi e canoni onde emergeva cotal rendita, erano nelle province dove sorgeva il collegio; e la provincia ne era proprietaria, coll'obbligo di stipendiare gli'insegnanti e sopprimere a quanto non bastava la modesta pensione che pagavano gli alunni interni. Questo era l'argomento statuito dai francesi ed il governo restauratore camminò per la stessa rotta. E quando i borboni vollero i nostri all'insegnamento de' collegi, le province del regno rimisero le proprietarie; solo fu una sostituzione d'insegnamento, e d'ufficiali, col privilegio di essere autonomi nell'insegnamento ed amministratori-usufruttuari, indipendenti dalle formule della burocrazia e senza peso di rendiconto al ministero" (ARSI, Neap. 2001, *Storia della Provincia Napoletana della Congregazione Provinciale del 1856-62. E nella seguita dispersione delle medesima. Scritta dal Padre Giambattista Rossi, della medesima Compagnia*, pp. 122-123).

fase, su queste preoccupazioni prevaleva la considerazione di poter finalmente assumere nuove responsabilità che il re ed il governo concedevano alla ripristinata Provincia napoletana, espandendo in tal modo le attività della Compagnia al di fuori della capitale, in risposta, sebbene in modo assai parziale, all'alto numero di domande di insediamenti gesuitici che continuavano a giungere da diverse province del regno:

l'importanza di appagare il Pubblico, il Sovrano e il Ministero in questa prima volta che uno Stabilimento Reale passa dalla Pubblica Istruzione ossia Università ai gesuiti, onde non cessi il desiderio che mostrano altre province di imitare a suo tempo i leccesi²⁹.

La cerimonia di inaugurazione, avvenuta il 24 novembre del 1833, sembrò ampiamente ripagare le attese poste dai gesuiti sul successo di una simile iniziativa:

riuscì la cerimonia di gradimento a tutti. Venne Monsignor Vescovo, venne l'Intendente, venne il Sindaco con tutto il corpo di città seguito da un numero grande di signori leccesi. Benedisse il prelado la cappella dei convittori, indi si celebrò la messa, dopo la quale fece una fervosa allocuzione analoga alla solennità, della quale allocuzione non fu l'ultima parte a riscaldare le autorità affinché ponessero ogni opera per lo compimento del collegio³⁰.

La dotazione patrimoniale affidata alla Compagnia era così composta (dati in ducati):

Tab. 3 – *Rendita lorda annua del collegio di Lecce*

Natura della rendita	rendita lorda annua
dai canoni	2.240,90
dai censi	1.844,44
dalla rendita iscritta sul Gran Libro	1.611
dagli affitti dei fondi rustici	132,50
totale	5.828,84

Fonte: ARSI, Neap. 1004, VII, 13, *Real Collegio di San Giuseppe in Lecce concesso da Sua Maestà alla direzione dei Padri della Compagnia di Gesù. Processo verbale di consegna. Lecce, 28/12/1833 16/1/1834.*

²⁹ ARSI, Neap. 1004, VI, 10, lettera del provinciale al generale del 27/10/1832.

³⁰ Ivi, VII, 20, lettera di padre Vinzi al generale dell'8/1/1834. Anche in seguito il metodo d'insegnamento adottato dai gesuiti fu ben accolto dalla popolazione locale: "i parenti, la città, i frutti della nostra educazione ne sono contenti fino all'entusiasmo e quell'ortimo Vescovo ne piange di consolazione" (Ivi, I, 97, lettera del provinciale al generale del 18/6/1834).

Circa il 70% della rendita complessiva, dunque, derivava da canoni e censi, spesso di modestissimo valore e dall'esazione assai incerta: non a caso all'atteggiamento di iniziale entusiasmo si sostituirono costanti timori per la precaria condizione patrimoniale, anche perché l'amministrazione dei proventi risultò assai complessa e dispendiosa³¹.

Proprio queste preoccupazioni, unite ad altre disavventure economiche attraversate dalla Compagnia in questo periodo, limitarono per diversi anni gli insediamenti gesuitici al di fuori di quello napoletano ai soli collegi di Benevento e di Lecce. Nonostante rinnovate pressioni affinché l'ordine si facesse carico della gestione di nuove strutture, l'atteggiamento dei responsabili della comunità gesuitica ritornò ad essere caratterizzato da una certa prudenza volta ad accertare preventivamente da un canto le fonti di finanziamento su cui avrebbero dovuto appoggiare le nuove istituzioni, dall'altro il tipo di accoglienza che le popolazioni locali avrebbero riservato ai suoi membri.

La condizione deficitaria e l'invio del visitatore

Durante il governo del Taparelli si venne a creare un notevole malcontento. Le cause di questo disagio furono diverse. Il primo elemento che generò un certo malessere fu l'introduzione dell'insegnamento della scolastica, di cui il nuovo provinciale era deciso sostenitore. Fino a quel momento l'organizzazione delle scuole era stata approssimativa; più volte Vulliet aveva cercato di conformarle al tipo di istruzione offerto dai collegi di altre Province, ma i risultati erano stati nel complesso deludenti. Il Taparelli, invece, proprio negli anni di rettorato del collegio romano si era convertito al tomismo e si mostrava deciso ad orientare gli studi dei collegi secondo tale

³¹ La questione relativa alle difficoltà di gestione delle rendite nel leccese fu lungamente discussa nella corrispondenza fra provinciale e generale: "può dirsi non esserci procura più difficile a maneggiarsi che quella di Lecce. L'annua rendita di ducati 3.850 dee esigersi da più di seicento canoni e capitalucci divisi per tutta quella provincia, e ancora più oltre, e fra questi ve ne ha parecchi di pochi soldi da pagarsi da più persone; quindi il procuratore era obbligato a tenere ne' diversi luoghi tanti esattori, i quali di rado sono fedeli ed attivi; costoro debbono soddisfarsi e non pochi si servono colle proprie mani" (ARSI, Neap. 2001, *Storia della Provincia Napoletana*, cit., pp. 122-123). Pertanto, nel corso di una consulta tenuta nel maggio del 1838, il provinciale riferì di avere concesso l'approvazione al collegio di Lecce per l'alienazione di più di seicento piccoli canoni: "quali insieme non danno la rendita di ducati tremila, e ciò per agevolare l'esazione, ora sommamente difficoltosa, e per vedere di togliersi di casa un agente il quale non si è sperimentato interamente fedele, ma di cui quel collegio ha sommo bisogno, perché è l'unico che abbia pratica dell'affare" (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 21/5/1838).

direzione³². Appena giunto a Napoli, aprì la scuola di filosofia, assegnando tutte le cattedre ai sostenitori dell'aristotelismo e riservando loro le prediche in chiesa e gli uffici più alti. Queste prese di posizione crearono non poco malessere fra i padri, soprattutto fra quelli anziani, che si vedevano posti ai margini e sopravanzati dai confratelli più giovani. Alle accuse di eccessive innovazioni mosse dai più vecchi, il Taparelli replicava, non senza amarezza, di essere ben lungi dalle sue intenzioni l'introduzione di alcuna novità, "ma anzi di essere innovazione lo stato presente, alienissimo del nostro antico stile"; né d'altra parte di voler offendere con queste scelte l'operato del suo predecessore, "ma neanche per troppo riguardo continuare gli involontari abbagli"³³.

Con il passare del tempo tali dissidi erano destinati ad accrescersi. Così in una lunga lettera dell'agosto del 1832, il Taparelli, in risposta ad una serie di quesiti posti dal generale sul perché dell'esistenza di tante divisioni, forniva un efficace quadro d'insieme della situazione ormai pesante e gravida di conseguenze rischiose determinatasi all'interno della casa napoletana.

Quella specie di divisione di spirito che vi notai fin dal principio fra i partitanti dello status quo e quelli del movimento, benché col cangiamento de' superiori alquanto modificati, pur non è ancora estinta; nella prima classe i principali sono i padri Capelloni, Tessandori, De Cesare, e quasi tutti i fratelli coadiutori antichi; nella seconda i padri Sordi, Castelli, e massime i giovani. Tutti vogliono il bene, onde spererei che coi debiti modi si potessero lenire gli animi; ma i primi sono un po' troppo tenaci dei propri sistemi non sempre adatti al nostro spirito, e talvolta (per riguardo al padre Capelloni educato più nel clero, che fra i gesuiti) neanche alla lettera dell'Istituto; per altro essi mi sembrano generalmente di virtù più soda e più dediti allo Spirito. Gli altri, all'opposto, più intelligenti dell'Istituto, lo promuovono spesse volte con uno zelo che sa più di passione che di mansuetudine³⁴.

Dalla lettera, dunque, emergeva un'esplicita volontà conciliatrice, raffor-

³² Al riguardo cfr. A. GIOVAGNOLI, *Dalla teologia*, cit., pp. 20-21; sull'adozione del tomismo in Italia si veda S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica*, cit.

³³ ARSI, Neap. 1004, I, 37, lettera al generale del 25/7/1832. Uno dei motivi di maggiore attrito era generato dall'intenzione del provinciale di creare, nell'ambito della scuola, un'autentica e selezionata congregazione, mentre gli anziani desideravano coinvolgere nelle attività dell'ordine l'intera scolaresca: "l'Istituto dimostra chiaramente altro adunare gli scolari e sentire messa predica ecc., altro formarne una congregazione; alla prima specie di congrega tutti sono obbligati, se si può anche costretti. Alla congregazione non solo si costringono, ma tutti si accettano con gran discriminanti" (ivi, I, 37, lettera del provinciale al generale del 25/7/1832).

³⁴ Ivi, I, 39, lettera al generale del 13/8/1832.

zata dall'ottimistica considerazione che le fratture interne sarebbero state nel più breve tempo possibile sanate. Più avanti il Taparelli analizzava la ragione prima dei tanti e forti dissapori che inquinavano l'irrequieta comunità napoletana, quella che egli stesso aveva definito come la "sospettosità".

Io la credei dapprima come alterazione fisica di pochi, ma ormai la credo naturale complessione dei più; tanti ne incontro che fabbricano castelli in aria di sospetti affatto aerei, talora ridicoli, sì che conoscendo o chi sospetta e chi è sospettato, ambedue buoni religiosi, non so trattenere le risa all'udirne delle sì strane accuse³⁵.

Questa non era, tuttavia, la sola causa, per quanto importante, che determinava evidenti divisioni nell'ambito della comunità napoletana: altro elemento negativo che turbava fortemente l'armonia della vita comune era "l'incontentabilità", cioè

voler trovare l'ottimo senza procurarlo, volere che i padri facciano bene senza essere stati educati; che s'emandino i difetti senza avvisarli; che i superiori siano perfetti benché novelli epperò inesperti; insomma ne trovo parecchi che vorrebbero trovare fra noi la repubblica di Platone composta d'angeli non di uomini³⁶.

A questi contrasti sia di stampo culturale, sia di evidenti contrapposizioni personali sul modo di partecipare alla vita comune, si aggiungevano altri, assai difficili da risolvere in tempi brevi, legati alla pesante condizione economica determinatasi proprio durante il provincialato del Taparelli. Le spese relative all'apertura del convitto dei nobili e al collegio di Lecce aggravarono il bilancio della Provincia, tanto che in breve tempo si verificò un brusco passaggio da una situazione di attivo ad una di pesante passivo³⁷. Inoltre, il Taparelli, durante la fase del suo governo, cambiò numerosi procuratori, molti dei quali semplici studenti gesuiti, del tutto inesperti di tali questioni. L'inadeguatezza dei procuratori e la scarsa attenzione riposta dal Taparelli nei confronti dell'amministrazione degli affari temporali sconvolsero nel giro di pochi anni le già precarie condizioni economiche dell'ordine:

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ripetutamente il generale nella sua corrispondenza con il Taparelli pose l'accento sulla necessità di limitare le forti spese relative ai lavori di ristrutturazione: "la fabbrica - In nomine Domini! Purché non si facciano debiti, che sempre sono cattivi, ma nelle presenti circostanze da schivarsi con specialissima premura, e piuttosto soffrire incomodi, che fare debiti" (ARS, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera del 24/8/1830, p. 13).

ma tranne gli studi, tutto andava a zozzo sotto il reggimento del medesimo; l'azienda domestica era un caos: i procuratori poco intelligenti si succedevano l'uno all'altro e ciascuno lasciava dietro che il successore non sapeva colmare³⁸.

A ricoprire la carica di procuratore della provincia fu incaricato per un breve periodo Carlo Maria Curci, in seguito divenuto uno degli esponenti più illustri della Compagnia. Da giovane studente di filosofia quale era, il Curci ignorava il valore delle monete correnti ed incorse in grossolani e risaputi errori. Nelle successive ricostruzioni, la sua gestione fu ricordata come sinonimo dell'incapacità dei gesuiti di amministrare in maniera efficace i proventi della Compagnia:

ne' primi giorni della sua gestione fece un grosso pagamento in moneta col gesto di svantaggio per la procura. Un uomo del volgo venuto al Curci per essere pagato, come videlo pronto a soddisfarlo, si rivolse al figlio dicendo: guarda bene ciò che fa il procuratore, perché questi reverendi padri sanno leggere bene, ma di abbaco non ne afferrano. Eppure il padre Taparelli aveva chiamato Curci perché lo credeva più abile ne' calcoli³⁹.

Di fronte al rapido peggioramento della situazione economica, diversi padri del Gesù Nuovo – “che vedevano l'amministrazione delle cose temporali andare in soqquadro” – fecero giungere numerose lagnanze al generale⁴⁰. Queste chiese al Taparelli conto del suo comportamento, soprattutto delle spese che andavano sempre più aumentando, prive delle essenziali coperture. Il provinciale, al corrente del crescente malumore all'interno della comunità napoletana, si difese assicurando che le somme investite sarebbero state sostenute senza ricorrere ad ulteriori prestiti, e che la complessiva situazione economica dell'ordine non destava al momento alcun allarme.

Le confessai che ha molta ragione che di me si querela per mille mie colpe e di-

³⁸ ARSI, Neap. 2001, *Memorie sul terzo secolo della Compagnia di Gesù*, cit., p. 16. Il generale nel fare presente al Taparelli il crescente disagio esistente all'interno della comunità, così scriveva: “ho pure avuto de' lamenti sulla poca pulizia nel Gesù e nel noviziato e sul non abbastanza vitto e vestiti de' nostri. Se veramente mancano i mezzi, piuttosto si dovrebbe restringere il numero di quei che si accettano e fare scelta più severa” (ARSJ, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera dell'1/11/1832, p. 108).

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ivi, p. 19. Più volte il generale chiese a coloro che gli scrivevano lamentandosi delle cattive condizioni in cui versava la vita della comunità, un maggiore spirito di collaborazione e di aiuto reciproco, invitandoli a promuovere dei chiarimenti diretti con il provinciale: “alla sua dolente de' 14 – scriveva il Roothaan al padre Sorrentino – per ora non posso dire altro, caro Padre, se non questo; e perché Ella non parla da sé al padre provinciale? Il padre rettore ha le regole sue, e gli ufficiali le loro. Con queste in mano, può pure V. R. domandare al padre provinciale che l'ordine si osservi” (ARSJ, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera dell'1/11/1832, p. 111).

fetti, ma alcuni punti imputatimi presso V. P. mi sembrano falsi (...) La scarsezza di contanti in cui si trova il Gesù nasce da varie altre cause, ma principalmente dai fondi non affittati, il cui frutto non può percepirsi fino all'anno venturo (e sono tremila ducati), intanto si spese forse duemila ducati per coltivarli; il che sbilanciò questa casa di cinquemila ducati. Inoltre si dice che queste fabbriche non sono utili e dispiacciono. Ho mostrato al padre Bellotti la necessità di ciascuna e l'utile che ne consegue⁴¹.

In effetti, l'opinione del Taparelli e dei suoi procuratori era di ritenere opportuni tali investimenti, proprio perché si voleva privilegiare l'espandersi delle attività e degli insediamenti nell'ambito delle diverse regioni del regno. Tuttavia, con il passare dei mesi la situazione economica era destinata sensibilmente a peggiorare e nuove e più pressanti segnalazioni giunsero al generale.

Il peggio è – scriveva padre Nicola Sorrentino al generale – che si da ascolto per effetto di bel cuore ad alcuni pieni di entusiasmo in materia di accettazioni, di fabbriche, di progetti, di amministrazione, ecc. e quando non si può più riparare si avvedono del deficit e non finiscono di proporre nuovi piani più pericolosi dei primi. Consulte o non se ne fanno, o facendosi vi si discutono punti di poco rilievo, e si tacciano gli interessanti della Provincia, massimo quelli che hanno relazione col Governo sugli affari di Lecce e Napoli. Più non si mandano preventivi ai consultori di Provincia, né più si passano a libro le cose consultate da leggersi poi e riconoscersi nella Consulta seguente (...) E quindi avvi nella Provincia una specie di flusso e di riflusso alle particolari opinioni e influenze del momento⁴².

All'interno di questo contesto, così lacerato e confuso, il Roothaan non si accontentò più di generiche e rassicuranti relazioni sullo stato economico della Provincia, ed in modo severo chiese al Taparelli, che era a Lecce per definire gli ultimi dettagli relativi all'apertura di quel collegio, circostanziate spiegazioni, lasciando presagire un ormai prossimo avvicendamento alla carica del provincialato.

Ma padre mio, mentre V. R. sta costì, Napoli non lascia di dare pensiero. Per quanto V. R. ci abbia scritto sullo stato economico colà, e su quanto il procuratore della Provincia aveva detto dell'avanzo di quest'ultimo anno, pare che di fatto quell'avanzo fosse solo in spe, ossia ne' calcoli, ma che in re vi fosse, e vi sia tuttora un deficit, e un deficit che continua a crescere per li progetti di amministrazione coi quali si calcolava di ritirare plus et factum est minus. E intanto i nostri sono colà tenuti pel vitto e pel vestito troppo male e con visibile

⁴¹ ARSI, Neap. 1004, I, 46, lettera del 15/10/1832.

⁴² Ivi, III, 18, lettera del 19/3/1833.

danno alla salute. È questa una cosa assai seria. E non so se sarà facile, che o V. R., o il suo successore, quando ne potrò mandare uno, vi rimedi tanto presto, quanto l'urgenza del male richiederebbe⁴³.

Le accuse del generale, dunque assumevano toni fino a quel momento sconosciuti: pertanto il Taparelli dovette prontamente replicare, al fine di giustificare in modo esaustivo sulle ragioni di un così evidente malessere.

Egli è certo che qualunque partito s'abbracci, s'incontreranno ostacoli e disgusti, giacché, come nota Ella stessa, si fanno doglianze perché non vi sono danari, ed insieme perché non si spende abbastanza pel vitto, ecc. Queste due doglianze formano una di quelle malattie che disperano i medici perché veggono che il rimedio dell'una è danno per l'altra causa morbosa⁴⁴.

Il Taparelli, dunque, richiamandosi ad osservazioni e critiche già da lui esposte in altre precedenti lettere, ribadiva che proprio quei padri che si lamentavano della pesante condizione deficitaria, desideravano condurre un confortevole regime di vita, protestando ogni qual volta fosse paventata l'instaurazione di più austeri comportamenti: in tal modo risultava impossibile attuare un qualsiasi piano volto al contenimento e alla razionalizzazione delle spese⁴⁵. Il provinciale, tuttavia, non negava che vi erano altri motivi, in particolare quelli riconducibili alla cattiva gestione degli immobili, ma su tali questioni il Taparelli mostrava di avere, attraverso una descrizione dei fatti ironica e distaccata, una sorprendente assenza di guida, o quanto meno di costante vigilanza, degli affari temporali.

Abbia anche presente che abbiamo in Napoli molto buon cuore; onde avviene che ogni piagnisteo che si faccia da un affittatore che ci rovina, da ogni negoziante che ci tradisce ecc., subito trova protettori onde non lasciargli togliere l'affitto o il negozio. Quindi è che chiunque guarda solo al vero bene dell'Azienda, sempre trova contraddittori, e siccome è facile a gente accorta ingannare i nostri non pratici d'affari, questi affittatori e negozianti trovano sempre ra-

⁴³ ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera del 24/1/1833, p. 118.

⁴⁴ ARSI, Neap. 1004, I, 54, lettera scritta da Lecce dove il Taparelli era in visita il 7/2/1833.

⁴⁵ "Parmi parimenti - ravvisava il provinciale - doversi molto ponderare che sebbene sia vero doversi molte volte usata una maniera troppo parca nel trattamento, è vero altresì esserci colà parecchi dei nostri che vorrebbero un trattamento non dico abbondante, ma a parer mio disdicevole per religiosi. Per esempio s'era introdotto, e credo non ancora tolto, l'abuso che non solo a colazione sono molto gravi, ma ciascuno che vuole s'empie la tazza, il piattino ed anche un piatto sottoposto, e poi ancora ne rifonde; si vogliono perciò a qualunque costo cibi, talora squisiti, come triglie, calamaretti ecc., onde vidi talvolta scandalizzati i secolari della delicatezza con cui si trattano certi nostri. Chi vuole cinque o sei camicie ogni settimana, chi tre o quattro fazzoletti, chi carrozzate frequenti, chi frutta diversa, insomma c'è dell'eccesso dall'una e dall'altra parte" (ibidem).

gioni per dimostrare che sono oppressi o esclusi ingiustamente, anzi con danno del collegio⁴⁶.

Del resto, il provinciale manifestava apertamente il suo pessimismo per il futuro, ritenendo l'unico valido rimedio la rapida stipula di contratti d'affitto di una parte dell'edificio del Gesù Nuovo: "che si lascia deperire, anzi che utilizzarla"⁴⁷.

Queste spiegazioni non convinsero il generale: anzi proprio la conferma delle persistenti fratture interne esistenti nell'ambito della comunità napoletana contenuta nelle stesse lettere del provinciale, lo spinsero a chiedere il pronto ritorno del Taparelli a Napoli, mostrando allo stesso tempo una sempre più dichiarata intolleranza verso il suo operato⁴⁸. Ed in effetti, appena qualche giorno dopo, tali riserve nei confronti del comportamento del provinciale sfociarono in una decisione assai grave, che non aveva precedenti rispetto alla recente storia della Provincia napoletana. Il Roothaan, infatti, al fine di avere un quadro più preciso dei molteplici dissidi relativi alla preoccupante condizione patrimoniale della Compagnia, inviò agli inizi di aprile del 1833 in qualità di visitatore il vicentino padre Giuseppe Ferrari, accompagnato da padre Francesco Saverio Patrizi. Nella lunga lettera in cui dava comunicazione al Taparelli, il generale si soffermava sui diversi motivi che lo avevano spinto ad assumere questa importante decisione:

riscontro la sua stimatissima del 2 corr. Ella mi domanda decisione su di un affare oscurissimo a me, e nel quale Ella stessa resta dubbiosissimo. Né le tante cose scritte hanno fatto finora che accrescere a me l'oscurità e le dubbiezze. Per questo, col parere dei padri assistenti, sono venuto nella determinazione di mandare un padre pratico nel nostro Istituto, e di affari anche economici, il quale non prevenuto né da una parte né per altra, veda tutto, senta tutti, e mi ragguagli, onde si prendano quei partiti che sembreranno più atti e più sicuri all'intento. Questi sarà il padre Giuseppe Ferrari, rettore del convito de' Nobili

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Così il generale replicò alla lettera del provinciale: "spero che finalmente V. R. sia di ritorno a Napoli (...) Faccia il signore che riesca V. R. a riordinare un poco le cose del collegio che sono andate, non so come una delle diverse devo inferire, che ci sia dell'imbroglione non poco" (ARS, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera del 2/3/1833, p. 121). E poco tempo dopo, di fronte alla richiesta del Taparelli di essere autorizzato a contrarre un nuovo prestito, il Roothaan, pur dando il suo assenso, mostrava sempre più insofferenza nei confronti del suo governo: "le do licenza di prendere in prestito quella somma che le abbisogna a cessare una volta le mormorazioni di dentro e di fuori che veramente ci affliggono. In generale qua non sembra che cotesta matassa sia molto arruffata; pur tuttavia spero di avere presto un mezzo da rinvenire il bandolo. V. R. proceda intanto consultando e dando tempo, né lasci di ricordare a tutti che dove lo Spirito Santo soggiorna, vuole che seco lui abiti la semplicità e la pace" (ivi, lettera del 30/3/1833, p. 125).

di costì, il quale verrà costà in qualità di visitatore. Egli partirà da qui lunedì prossimo, avendo per compagno il padre Patrizi⁴⁹.

Il Roothaan, dunque, non faceva mistero della sfiducia con cui ormai guardava alle varie iniziative assunte fino a quel momento dal Taparelli, dicendosi soprattutto preoccupato per il peggioramento della condizione economica della comunità napoletana. Non a caso, nelle istruzioni che il generale formulò al visitatore, fin dal primo punto si osservava che scopo principale della visita era di conoscere in modo approfondito le cause del grave dissesto economico, in modo da poterne riferire al più presto, ed allo stesso tempo di trovarne tempestivamente i rimedi. A tal proposito due erano gli aspetti da esaminarsi: l'amministrazione dei beni ed i lavori intrapresi in questo periodo. Compito preliminare era di ascoltare, senza alcun pregiudizio, i membri della comunità, al fine di avere un quadro esaustivo della situazione e delle divisioni che di giorno in giorno divenivano sempre più marcate. Per l'amministrazione dei beni il generale invitava il Ferrari a non accontentarsi delle sole spiegazioni che gli avrebbe fornito il Taparelli, ma di analizzare personalmente i libri contabili degli ultimi anni e di interrogare approfonditamente i diversi procuratori che si erano succeduti. Per i lavori occorreva vedere cosa si era compiuto, se essi, secondo il parere di tutti i confratelli della comunità, erano risultati effettivamente indispensabili e realizzati con la cura necessaria, al fine di cercare di evitare la grave situazione debitoria⁵⁰. Inoltre, precisi vincoli erano prescritti su eventuali futuri lavori da intraprendere:

per ciò che si progetta ancora in genere di fabbrica, sentire le proposizioni che si fanno, ma non autorizzare veruna nuova fabbrica, senza nostro consenso, quale non crediamo di potere mai accordare per li progetti di botteghe e di porta rustica; se per questi furono incominciati dei lavori, che rimasero poi per nostro ordine sospesi, V. R. ordini che anche quei lavori si disfacciano, onde sia

⁴⁹ Più avanti il generale auspicava che la notizia non si diffondesse al di fuori della comunità: "s'intende che essendo tutto affare interno e domestico, non se ne dee parlare fuori, il che molto mi sta a cuore. Sono poi certo che tale determinazione nostra non dispiacerà tanto a V. R., essendo cosa conforme agli usi della Compagnia. Ed avessi pure degli uomini atti e da potersi rimettere in libertà, non saria solo la Napoletana alla quale mandì un visitatore" (ivi, lettera del 13/4/1833, p. 125). D'altronde, almeno apparentemente, il Taparelli non sembrò turbato dall'arrivo del Ferrari, anche perché, visti i toni precedentemente adoperati dal Roothaan, la decisione non era giunta inaspettata: "prima di tutto la ringrazio del visitatore, che non solo non mi fa dispiacere, ma mi dà speranza di molto bene. Farò il possibile per obbedirla nel tacerne coi secolari, ma parmi difficile che nol risappiano. Egli stesso mi suggerirà come ottenerlo" (ARSI, Neap. 1004, I, 58, lettera al generale del 15/4/1833).

⁵⁰ ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. I, *Istruzione al Padre Giuseppe Ferrari Visitatore della Provincia Napoletana*, p. 126.

tolta la tentazione di proseguirli, salvochè sul luogo paresse diversamente a V. R., ne qualcosa ce ne servirà⁵¹.

Infine, il provinciale era sospeso dal prendere alcuna decisione di carattere economico – "come in tutte le cose di maggior rilievo" – ed allo stesso tempo si chiedeva al Ferrari di curare durante la visita l'intera vita della Provincia⁵².

Una volta giunto a Napoli, il visitatore si mise subito al lavoro. Tenne una lunga consulta di Provincia incentrata sugli aspetti gestionali: la separazione dei bilanci fra la casa del Gesù Nuovo ed il noviziato apparve l'affare più rilevante da affrontare, anche se al momento, a causa della pesante condizione deficitaria, era opera pressoché impossibile realizzare l'auspicata divisione dei beni, senza alimentare ulteriori contrasti all'interno della già divisa comunità napoletana⁵³. Infatti, ciò che maggiormente allarmava il Ferrari erano le gravi spaccature interne ed un clima di evidente anarchia:

quello che ho potuto capire intanto si è che non si manca da molti nel parlare, singolarmente di cose di governo, censurando, giudicando, rapportando ecc. perché sono divisi gli animi di molti in vari partiti⁵⁴.

D'altronde, altri affari avevano gettato cattiva luce sulla Compagnia nel suo complesso, ed in particolare sul Taparelli. In tempi recenti, infatti, il provinciale, al fine di dare compimento a ciò che era stato prescritto nel decreto di ripristino, aveva intrapreso delle trattative per ottenere dei locali dove alloggiare il noviziato⁵⁵. Della questione era stato interessato il sovrano, che si era mostrato propenso ad accogliere tali richieste e ad accordare alla Compagnia il monastero napoletano di Gesù e Maria: ma il pro-

⁵¹ Ibidem.

⁵² Così il Roothaan spiegava l'assoluta necessità che fosse posta grande attenzione nei confronti dell'intera vita comunitaria della Provincia: "quantunque l'Economia e le fabbriche sieno il principale motivo per cui si è creduta necessaria questa visita, ciò nulla di meno sarà bene di osservare l'andamento della Provincia, anche nel resto, per quanto il tempo lo permetterà, come per esempio circa l'ammissione di soggetti alla Compagnia, e la loro educazione in Noviziato, gli studi tanto dei nostri, quanto degli esteri, i ministeri in Chiesa e fuori di Chiesa, in pro delle anime" (ibidem).

⁵³ Il generale si mostrava del tutto concorde con il Ferrari, ed anzi auspicava che il noviziato fosse al più presto accolto in un posto distinto da quello del Gesù Nuovo: "che la separazione del Noviziato dal Convitto sia necessaria, ne sono più che persuaso. Gran peccato, invero, che si sia fatto cotesto patiscio di fabbrica pel noviziato, di cui mi si fece sentire la indispensabile necessità. E sarà stato così! Ma certo, se si presenta una buona occasione di separare due stabilimenti che di loro natura stanno male insieme, è da pigliarsi con un cordiale Deo Gratias" (ivi, lettera al Ferrari del 23/4/1833, p. 129).

⁵⁴ ARSI, Neap. 1004, I, 59, lettera al generale del 13/4/1833.

⁵⁵ In precedenza, anche il Vulliet aveva richiesto alla commissione esecutrice del concordato un monastero o convento da dedicare esclusivamente ai novizi della Compagnia (ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera del 20/3/1827).

vinciale “contro il sentimento quasi universale de’ nostri, aveva rinunciato al detto locale, accettando in cambio un’annua rendita di quattrocento ducati”⁵⁶. Alcuni confratelli, che non avevano condiviso la scelta compiuta dal provinciale, profittando della sua assenza durante la sua visita a Lecce, avevano reagito avviando nuovi negoziati con il sovrano e la commissione esecutrice del concordato, in modo da suscitare fra questi il forte sospetto che i gesuiti fossero “tra se molto discordi nel pensare e nell’operare o che fossero gran furbi, poiché dopo avere rinunciato al primo locale per avere quattrocento ducati di rendita, chiedevano sotto mano un altro locale”⁵⁷. Era questo un episodio grave, che confermava al generale la mancanza di una salda direzione della Compagnia nella Provincia napoletana e la necessità di un sostanziale cambiamento.

Nel maggio del 1833 il visitatore poté spedire al generale il bilancio. A causa della confusione che regnava nella gestione dei beni, la compilazione del documento contabile aveva tenuto impegnato per lungo tempo il Ferrari ed il Patrizi, e del resto non tutta la ricostruzione, per esplicita ammissione del visitatore, appariva coerente ed esaustiva.

Vengo finalmente a parlarle alcuna cosa sullo stato economico, che forma l’oggetto principale di questa visita. Il padre Patrizi ed io vi ci siamo occupati quasi esclusivamente finora, ma gl’imbarazzi, le contraddizioni, gl’inviluppi sono tali, che se si volesse venire a capo d’ogni particolare, non si finirebbe più, e noi pur vorremmo sbrigarci il più presto possibile, e tornare a Roma. Abbiamo sentito più volte o divisi o riuniti i principali dei tanti procuratori, che sono stati impiegati in questa Amministrazione e più volte altresì il computista di casa, per-

⁵⁶ ARSI, Neap. 1004, I, 60, lettera del Ferrari al generale del 25/4/1833. La rendita concessa proveniva da alcuni fondi posti a Venosa, che in realtà fin dal momento della concessione, avevano lasciato assai poco soddisfatto lo stesso provinciale Taparelli per le difficoltà di gestione che avrebbero comportato: “la casa del noviziato per ritirare questa rendita sarà in ogni anno nell’obbligo di erogare delle somme ad un procuratore, che dovrà sopra luogo costituire per l’esazione. Oltre a ciò in tanta distanza non potendosi sorvegliare l’amministrazione di questi cespiti, non sarà difficile tra tanti reddenti censuari, che sogliono coll’andare degli anni dividersi e suddividersi, soffrire qualche perdita. Finalmente a delegare ora persona che prendesse compilazione degli atti, ed al cambiamento del domicilio nella Conservazione delle ipoteche, sulle iscrizioni a carico dei reddenti (ciocchè dovrà tutto farsi a spese della Compagnia per quanto la commissione mista ha ordinato all’amministrazione locale) vi occorrerà dell’esito non indifferente” (ASN, Patr. Eccl. f. 832, lettera del Taparelli ai membri della commissione esecutrice del concordato del 22/8/1832). Dopo alcuni anni, si venne a sapere che il procuratore incaricato dalla Compagnia di riscuotere le somme in quella località, si era accordato con i reddenti del posto, procurando rilevanti perdite alla Compagnia: “egli stesso stimolava i debitori a non pagare né arretrato né corrente, ed intanto con lettere scriveva ai nostri; il tale debitore essendo in estrema necessità non può pagare né arretrato né corrente, né conviene su di ciò introdurre giudizio perché non vi è che sperare” (ARSJ, Neap. 1005, X, 23, lettera del padre Callisti attorno al 1840).

⁵⁷ *Ibidem*. Nel tentativo di giustificare il comportamento del Taparelli su questa vicenda, il Ferrari si era recato a fare visita al presidente del Consiglio e luogotenente del re, e questi aveva commentato che “in questo affare (il Taparelli) aveva tenuto una condotta indegna della Compagnia” (ARSJ, Neap. 1004, I, 61, lettera del Ferrari al generale del 30/4/1833).

sona assai abile, giudiziosa, e attaccatissima a noi. Quindi abbiamo combinato un piano che ci sembra il più idoneo, anzi l’unico nelle attuali circostanze”.

Un dato, però, risaltava immediatamente; nel dicembre del 1829, al momento del passaggio della gestione da padre Marziale, procuratore del Vulliet, a padre Guida, nuovo procuratore nominato dal Taparelli, si era riscontrato un attivo di 15.926,02 ducati. Il Vulliet, dunque, era riuscito, malgrado le iniziali difficoltà, a fare in modo che in pochi anni l’ordine potesse godere di una soddisfacente condizione economica.

Non tutto il periodo del governo del Taparelli si caratterizzò per una cattiva gestione degli affari temporali. Nel 1830, la cui amministrazione fu retta dal Guida, il più competente dei procuratori nominati dal Taparelli, la situazione mostrò un discreto miglioramento: l’attivo a fine anno risultò di 18.277,93 ducati, risultando dunque migliore rispetto a quello dell’anno precedente.

Durante il 1831 cominciarono le prime disavventure: furono cambiati nel corso dell’anno cinque procuratori, alcuni dei quali – come si è accennato in precedenza facendo riferimento al Curci – semplici studenti delle scuole della Compagnia. A causa del loro frequente susseguirsi in un così breve lasso di tempo, non fu possibile ricostruire in modo dettagliato il bilancio del 1831, ma fu preso in visione un foglio esibito dal Taparelli, in cui anche per quest’anno risultava un avanzo di 12.719,22 ducati. Il dato era positivo, sebbene rispetto all’anno precedente mostrasse una sensibile diminuzione.

In realtà, il Ferrari dubitava che il documento mostrato dal Taparelli riflettesse l’autentica condizione finanziaria della casa: non a caso padre Sorrentino dichiarò al visitatore che quando nel settembre del 1831 fu nominato procuratore, “restando poco persuaso che detto stato fosse il risultato di una regolare amministrazione”, preferì non tenere in alcun conto questi dati, azzerando il bilancio e iniziandone uno nuovo “da se solo ed indipendentemente dal 1831”⁵⁸. Ad ulteriore conferma dei sospetti che si nutrivano per la gestione del 1831, vi fu la testimonianza del successore del Sorrentino, il Guida, che affermò di essere stato “assai poco contento dello stato in cui gli veniva rappresentata l’amministrazione, nell’atto che gli fu consegnata”⁵⁹. Anche in questa seconda fase, Guida, che governò nuovamente l’amministrazione dal gennaio all’ottobre del 1832, riuscì ad ottenere un avanzo di 13.096,79 ducati⁶¹.

⁵⁸ *Ivi*, I, 62, lettera del 4/5/1833.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

Al Guida non subentrò un solo procuratore, come era sempre avvenuto dall'epoca del ripristino, ma fu deciso dal provinciale di smembrare la procura fra diversi amministratori. Questa scelta si rivelò fallimentare: la divisione della procura fra più persone contribuì ancor di più a rendere la situazione confusionaria, ed a tratti del tutto anarchica, essendo l'amministrazione priva di un unico gestore che fosse responsabile di tutti gli affari temporali. Non a caso tutti gli sforzi tesi a ricostruire, seppure in modo approssimativo, la cura degli affari economici relativi all'intervallo di tempo che andava dall'ottobre al dicembre del 1832 risultarono vani.

Quale fosse lo stato sul finire del 1832, (nel qual tempo non si sa chi fosse precisamente il procuratore, essendo l'amministrazione smembrata fra molti amministratori), ancora non si è potuto liquidare: si sa bensì che gli arretrati ammontavano a 3.707,36 ducati; a questo non si possono aggiungere i resti di provvisione che non si è potuto liquidarne il capitale in allora esistente; ed i debiti che si accusano, ammontano ben oltre ai ducati 6.669,66, compresi i pesi pubblici ed un debito colla Provincia di 1.916,27 ducati, attaccato dalla Provincia in ottobre 1832, ma non compreso nello stato del padre Guida qui sopra esibito per vari motivi⁶².

La situazione di complessiva indeterminazione si concluse nel marzo del 1833, quando fu stabilito che fosse nominato un solo procuratore della casa, il padre Veneziani. Così il nuovo amministratore poté presentare al Ferrari un bilancio di previsione fino al dicembre del 1833: questi aveva calcolato che dall'8 marzo del 1833, data della sua nomina a procuratore, al 31 dicembre dello stesso anno la rendita introitata dalla Compagnia sarebbe stata di 15.877,46 ducati. Le entrate erano in parte condizionate dall'andamento della vendita del vino prodotto, da cui tuttavia si sperava di riuscire ad ottenere almeno altri 2.500 ducati. Le uscite, invece, sarebbero ammontate per complessivi 31.572,61 ducati, ed erano così suddivise (dati in ducati):

Tab. 4 – *Piano di uscite che la Provincia napoletana avrebbe sostenuto per il periodo compreso tra l'8 marzo e il 31 dicembre 1833*

Natura dei pesi	Ammontare delle uscite
per pesi certi	9.034,18
per pesi eventuali	14.849,40
per debiti	7.689,03
totale	31.572,61

Fonte: ARSI, Neap. 1005, X, 23.

⁶² Ibidem.

Il passivo dunque sarebbe stato di 13.195,15 ducati. L'ammancio era notevole e costringeva a varare tempestivamente una serie di misure al fine di cercare di limitare i danni.

Il Ferrari, inoltre, nella lunga relazione inviata al generale si soffermava ad analizzare i tempi e le principali cause che avevano favorito la formazione in così breve tempo di una condizione deficitaria tanto elevata. Riguardo ai tempi, si faceva riferimento a due epoche precise: gli ultimi mesi del 1831, ed il periodo compreso fra l'ottobre del 1832 ed il presente. Entrambe le fasi rientravano nell'ambito dell'arco cronologico che comprendeva il provincialato del Taparelli: risultavano dunque infondate le spiegazioni più di una volta fornite da quest'ultimo al generale sul fatto che la condizione deficitaria dell'ordine avesse radici remote.

D'altronde, le stesse cause elencate dal Ferrari si concentravano proprio sugli errori d'amministrazione compiuti a più riprese dal Taparelli e dai suoi collaboratori. In primo luogo si denunciava un vistoso abbassamento dei canoni d'affitto dei fondi rustici: prima che tali immobili fossero ceduti dal sovrano in dotazione, il loro canone d'affitto complessivo si aggirava attorno ai 12.000 ducati netti: alla venuta del Ferrari non si introitava dagli stessi fondi che 9.500 ducati soltanto.

Quantunque la diminuzione degli affitti sia in parte, da alcuni anni addietro, cosa comune ai fondi di questi paesi, pure nel caso nostro v'influi l'averli affittati senza le dovute cautele e a coloni miserabili ai quali nulla v'era da togliere qualora non avessero pagato⁶³.

Ed era proprio sulla cattiva conduzione di questi immobili che si concentravano le principali critiche del visitatore. Il Ferrari, infatti, contestava la scelta per alcuni importanti fondi di amministrarli direttamente invece di concederli in affitto. I procuratori, estranei alle consuetudini locali ed inesperti di questioni agrarie, erano per gran parte dell'anno lontani dai terreni e quindi impossibilitati a seguire costantemente l'andamento delle colture e dei locali prezzi agricoli: anche in questo caso, il risultato finale si traduceva in un grave danno economico.

Con ciò dalla masseria di Torre del Greco che affittata poteva dare sopra ai mille

⁶³ Ibidem. Il Ferrari citava un caso specifico che esemplificava con chiarezza la scarsa dimestichezza dei membri della Compagnia nel dare in affitto i fondi: "una pruova degli sbagli fatti negli affitti, fra diverse altre, può essere l'affitto della masseria della Storza dei Corbi, di moggia 65, il cui affitto fu negato ad una persona del posto, per dividerlo in 41 parti, cioè a 41 miseri coloni, perché l'ammontare di questi 41 affitti superava di qualche centinaio di ducati quello che offrivasi da quell'altra persona" (ibidem).

ducati, l'anno scorso non si cavarono che 759 ducati. Dal territorio di Ottaviano, affittato in origine fino a 2.500 ducati, l'anno scorso alla fine dell'anno nulla se ne era ritratto⁶⁴.

Il successivo elemento riportato dal Ferrari al fine di spiegare la grave condizione deficitaria era riconducibile al cosiddetto "prurito di fabbricare". Negli ultimi tempi si era assistito ad un notevole intensificarsi dei lavori, e per i soli lavori di ristrutturazione di S. Sebastiano erano stati spesi circa quarantamila ducati.

Né la riuscita della fabbrica compensa l'eccesso delle spese; va preparandosi pel convitto un magnifico refettorio con cucina proporzionata, riusciti ambedue di sommo gradimento del ministro Medici; furono ambedue disfatti per formarne le attuali meschinissime scuole, per la cui ristrettezza sono stati rifiutati (se non erro) 150 scolari, ed i convittori ora mangiano in un corridoio⁶⁵.

Conseguenza diretta fu il contrarre senza freni prestiti con chiunque, "in epoche in cui, secondo lo stato che viene rappresentato in allora amministrazione, il fare detti debiti era dannoso"⁶⁶. Altro motivo che contribuiva a creare una forte situazione di disagio economico era la molteplicità contemporanea e successiva dei procuratori e l'inettitudine di buona parte di essi.

Nel 1831 si sono succeduti fino a cinque procuratori. Nell'amministrazione uno è destinato a tenere i conti della spesa, uno per pagarla, uno per onorarla, uno per soprintendere alla tal masseria, un altro alla tal altra, uno per il conto del vino, un altro per le spese di cucina. E tenendo da parte le persone veramente capaci, si sono portati innanzi e messi a parte di sì fatta amministrazione giovani studenti, dei quali è facile l'intendere quale abilità potessero avere per tali impieghi⁶⁷.

L'amministrazione era gestita senza seguire le più elementari regole di contabilità, e mancava "singolarmente di scrittura doppia, indispensabile in un'amministrazione così diramata come questa"⁶⁸.

Nella relazione conclusiva il visitatore si lasciava andare a considerazioni

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ Ibidem.

di carattere più generale. Nel corso dell'indagine, in seguito a numerose testimonianze raccolte, il Ferrari aveva maturato il convincimento che l'assenza di prestigio e di determinazione dei superiori risultava il principale problema da risolvere.

Pare a me dunque che la mancanza di Superiori idonei sia la vera e principalissima cagione di quasi tutti i disordini. Imperciocché, sebbene vi siano qui fantasie vivacissime, e quindi molta facilità di riscaldarsi, di stravedere, di esagerare, vi è altresì molto buon cuore e molta docilità e pieghevolezza di carattere, quando si trovi discrezione e fermezza, e queste sono appunto le due qualità che sembrano mancare ai superiori di questa Provincia, i quali sono tutti buoni e generalmente situati per la loro religiosità, ma altresì avuti generalmente in conto d'incapaci a governare. Quindi la persuasione comune espressa e ripetuta in più modi al padre Patrizi e a me, che le cose cammineranno finché siamo qui, ma che malgrado tutte le ordinazioni e provvidenze, tutto ritornerà ben presto all'andamento di prima, perché se non si muta il Maestro di Cappella, la musica sarà sempre quella⁶⁹.

Ed ancora più avanti i toni si facevano particolarmente severi nei confronti del Taparelli, avversato dalla gran parte dei padri della comunità napoletana e privo della necessaria autorità che avrebbe dovuto caratterizzare l'operato di un buon provinciale:

ma ciò che più importa e che io stimo sommamente necessario è di mutare al più presto il padre Provinciale. La sola lettura dell'annessa informazione mi pare che lo mostri ad evidenza, ed il desiderio quasi universale e de' Nostri e degli Esterni, singolarmente de' Grandi, par che lo esiga, ancora perché Egli non potrebbe qui far molto di bene, essendo gli animi così mal disposti verso di Lui. Aggiungasi che la sua mutazione non darebbe nell'occhio ad alcuno, avendo Egli da più mesi finito il suo triennio⁷⁰.

In definitiva, il visitatore consigliava l'immediata rimozione del provinciale e un ricambio pressoché totale dei superiori delle case; suggerimenti che il generale applicò tempestivamente, trasferendo sul finire del maggio

⁶⁹ Ivi, I, 69, lettera del Ferrari al generale del 21/5/1833. In un'altra lettera il visitatore denunciava in forma ancora più esplicita la sua sfiducia nei confronti di tutti i superiori: "oggi stesso abbiamo scoperto nuovi impicci, e ciò che più mi duole, operati in questi giorni medesimi, contraendo nuovi debiti senza dirmene parola. Io sono persuaso che tutto si faccia senza ombra di malizia, e solo per mancanza di testa, poiché è pur troppo evidente che qui, Padre Nostro, non v'è uno solo che abbia un po' di testa da governare" (ivi, I, 65, lettera al generale del 4/5/1833).

⁷⁰ Ibidem.

del 1833 il Taparelli a Palermo e nominando nuovo provinciale lo stesso padre Giuseppe Ferrari⁷¹.

Capitolo quarto

I NUOVI INSEDIAMENTI

La richiesta di sovvenzioni

Il cambio del provinciale giovò ad instaurare un clima più sereno ed ordinato all'interno del Gesù Nuovo: il Ferrari "dotato di squisitissimo buon senso ed amabilissimo del nostro Istituto", fin da quando era giunto a Napoli in veste di visitatore, aveva assunto un ruolo di guida, sostituendosi al sempre più incerto e contestato Taparelli¹. Tre furono le coordinate di fondo entro cui si iscrisse la sua azione di governo: un'assidua opera di contenimento e razionalizzazione delle spese, l'introduzione all'interno della Provincia delle antiche usanze di vita dell'ordine, un'attiva azione diplomatica con le istituzioni statali.

Primo problema che il nuovo provinciale affrontò fu quello di mettere un po' di ordine nelle dissestate risorse economiche dell'ordine: così il Ferrari diede vincolanti disposizioni al procuratore affinché nessun nuovo debito fosse contratto, di pagare quelli più urgenti e che nessuna operazione fosse avviata senza il suo assenso.

Si va mettendo in attività a poco a poco in ogni sua parte; – riferiva con una certa soddisfazione il Ferrari al generale – ma quanti involuppi ed ostacoli ad ogni passo! A buon conto si è potuto finora tirare innanzi senza fare il più piccolo debito, anzi se ne sono pagati alcuni più urgenti, e le comunità rispettive col fissato assegnamento si trovano abbastanza bene².

Si voleva in questo modo imporre un'inversione di tendenza rispetto al periodo precedente, al fine di evitare che si creassero situazioni di anarchia sul versante economico. Conseguenza immediata di questa più accurata vi-

⁷¹ Così il Roothaan dava comunicazione al Ferrari della decisione di nominarlo nuovo provinciale: "siamo venuti alla determinazione la prima ora e la più urgente di sgravare il padre Taparelli del Provincialato e di affidarlo a chi? A V. R. stessa, cui perciò mandò la patente acchiusa al padre Taparelli. In Nomine Domini, caro padre, Ella ha incominciato a vedere le piaghe, ha incominciato ad applicarvi i rimedi, chi potrà meglio di Lei attenderne efficacemente la guarigione? Questa nuova destinazione e nuovo titolo di V. R. non toglie nulla, s'intende ch'Ella continui al medesimo modo nell'opera intrapresa da visitatore, anzi V. R. vada innanzi in questa opera, come l'ha cominciata, che non potrà a meno di non esserle di gran giovamento pel Provincialato medesimo" (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera del 25/5/1833, p. 132). Il Taparelli, ricevuta la notizia dell'imminenza del suo trasferimento, chiese di andare in missione: "mi permetta che Le ricordi in quest'occasione il desiderio che Le manifestai di faticare nelle missioni tra gl'Infedeli ovunque la Santa Obbedienza si degnasse spedirvi. Ella dirà che sono incapace e per lo spirito che è debole e pel corpo che non è forte; ma non est abbreviata manus Domini, e questo mi basta a fidare in Lui" (ARSI, Neap. 1004, I, 71, lettera del 28/5/1833). Successivamente, nel corso del triennio di provincialato più volte il Ferrari chiese il ritorno del Taparelli a Napoli, o quantomeno di prendersi cura di uno dei collegi del Mezzogiorno continentale.

¹ ARSI, Neap. 2001, *Memorie sul terzo secolo della Compagnia di Gesù*, cit., p. 20. Padre Giuseppe Ferrari nato a Vicenza l'8 gennaio 1790 ed entrato nella Compagnia già sacerdote il 16 settembre 1815, era stato in precedenza rettore del collegio dei nobili di Roma (notizie tratte da A. ALDEGHERI, *Breve storia della Provincia Veneta della Compagnia di Gesù (1814-1914)*, Appendice di note e documenti, 1914, p. 170).

² ARSI, Neap. 1004, I, lettera del provinciale al generale del 6/6/1833.

gilanza fu che i lavori di ristrutturazione del collegio di Lecce subirono un sensibile ridimensionamento, cercando in tal modo di riparare ad alcuni grossolani errori di gestione compiuti dai procuratori del Taparelli³.

Trattative, poi, furono avviate con le commissioni concordatarie, sperando di reperire alcuni fondi da aggiungere alla primitiva dotazione. In una lunga lettera, il nuovo provinciale spiegava con ricchezza di dati e di argomentazioni la grave condizione in cui versava la Compagnia, conoscenza che gli veniva proprio dall'aver ricostruito in modo approfondito le tante disavventure economiche dell'ordine. In un prospetto allegato alla richiesta di nuovi finanziamenti, così si evidenziava il cattivo stato patrimoniale della comunità napoletana:

Tab. 5 – *Raffronto fra la rendita annua lorda e netta conseguita dalla Provincia napoletana della Compagnia di Gesù al momento dell'assegnazione dei beni e la rendita annua lorda e netta ottenuta nel 1832*

Provenienza	Rendita lorda annua all'epoca dell'assegnazione	Peso fondiario all'epoca dell'assegnazione	Rendita lorda annua al 1832	Peso fondiario al 1832
governo	15.009	2.841,58	9.520	2.609,47
governo	5.483	277,62	5.483	277,62
patrimonio regolare	1.818,50	150,62	1.763	144,26
patrimonio regolare	353,23	—	353,23	—
totale	22.663,73	3.269,82	17.119,23	3.031,35

Fonte: ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 832.

Se dunque la complessiva rendita lorda annua al momento dell'assegnazione delle rendite ammontava a 22.663,73 ducati annui e quella netta a 19.393,91 ducati annui, quelle relative al 1832 erano rispettivamente 17.119,23 ducati e 14.087,88 ducati: messi a confronto i dati risulta per la rendita lorda una diminuzione di quasi il 25% e per la rendita netta di oltre il 27%. I

³ Fin dalle prime consulte presiedute dal Ferrari, si affrontò la spinosa questione relativa ai costi che comportavano i tanti lavori avviati presso il collegio leccese. In particolare si tentò di risolvere il problema generatosi dall'assenso dato dal Taparelli all'alienazione di alcuni fondi in dotazione al collegio, pur essendo impossibilitato a farlo in quanto la Compagnia non era proprietaria, ma semplice amministratrice: "ma avendo esposto il R. P. Provinciale che il suo predecessore era condiscorso a dare l'assenso per detta vendita, suggerì un partito e per salvare l'onore del detto suo predecessore, e ritirarci tacitamente da questo assenso regolare; il partito fu di trattare segretamente con S. E. Presidente dei Ministri, il quale assumesse l'incarico di insistere come da se col ministro dell'Interno onde questi stesse forte alla negativa già data per la suddetta alienazione. Tutti i consultori approvano" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta dell'11/6/1833).

motivi delle persistenti difficoltà economiche della Compagnia erano dunque palesi:

mentre però si aspetta ad ogni momento dalla benignità del Governo la casa e dotazione del Noviziato, il quale abita provvisoriamente il piano superiore di S. Sebastiano, e riceve dal Governo medesimo un sussidio provvisorio di cento ducati al mese, la Compagnia di Gesù si trova in grandi ristrettezze, e col peso di vari debiti che ha dovuto contrarre per la troppo grande sproporzione che passa tra le rendite assegnate, e il numero degli individui che dee sostenere, di 170 circa, oltre le spese occorrenti per la chiesa e per le scuole pubbliche⁴.

La sproporzione era essenzialmente data dai beni ricevuti come dotazione patrimoniale al momento del ripristino dell'ordine a Napoli: se al 1821 la rendita assegnata garantiva complessivamente una dotazione netta annua di 12.000 ducati annui, con il trascorrere degli anni era andata incontro ad un notevole ridimensionamento, fino a giungere agli appena attuali 7.000 ducati annui:

questa sproporzione risulta principalmente da ciò che la prima dotazione di ducati 12.000 netti fu calcolata secondo il prezzo allora corrente di generi provenienti dai fondi rustici assegnati, il quale venne in appresso a scemare troppo notabilmente, come è noto a tutti, oltre che due de' principali allora assegnatici fondi rustici, furono gravemente danneggiati nel 1822 dalla terribile eruzione del Vesuvio, a cui sono vicini, di modo che uno solo di essi fondi, che si era dato per annui ducati 4.505 ora non ci rende che ducati 1.800, e lo scemamento del prodotto di essi durerà ancora per molti e molti anni⁵.

Era pur vero che erano state assegnate nuove rendite per compensare la marcata diminuzione subita, ma esse risultavano del tutto insufficienti a garantire un adeguato sostenimento della comunità, anche in vista dei nuovi impegni che di lì a poco si sarebbero dovuti intraprendere. Pertanto, Ferrari avanzava una richiesta di finanziamento, ritenendola pienamente giustificata dagli elementi in precedenza forniti:

egli è perciò che l'oratore supplica umilmente Vostra Eccellenza Reverendissima di prendere in considerazione l'esposto nella ripartizione che sta per fare di ciò che resta ancora disponibile del patrimonio regolare, affinché la Compagnia di Gesù non mancando di che è strettamente necessario ai bisogni della vita, possa continuare a dedicarsi tutta nei suoi Ministeri in servizio della Religione e della Società⁶.

⁴ ASN, Patr. Eccl., f. 832, lettera del 13/10/1833.

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

Non era la prima volta, come si è già avuto modo di vedere in precedenza, che la Compagnia inoltrava tale domanda, ma in questo caso si sperava che in vista dello scioglimento della commissione mista del patrimonio regolare, dato ormai per imminente, potesse finalmente conseguirsi un risultato positivo. La risposta non fu del tutto negativa, e sembrò tenere conto delle difficoltà patrimoniali dell'ordine: se in prima battuta, infatti, i responsabili delle due commissioni risposero che a causa del quasi totale esaurimento dei beni di antica appartenenza monastica, non era possibile soddisfare le aspirazioni della Compagnia attraverso la concessione di beni privi di ogni vincolo, tuttavia, essi proposero al provinciale di prendersi cura del pagamento delle pensioni in favore dei religiosi sforniti dei mezzi di sostentamento, cosa fino a quel momento realizzata dalla loro stessa amministrazione. Il pagamento dei vitalizi sarebbe stato finanziato da una rendita proveniente da fondi di natura immobiliare per un ammontare complessivo di duemila ducati netti: man mano che i religiosi fossero morti, i beni sarebbero divenuti di proprietà esclusiva della Compagnia. Il Ferrari, però, ritenne poco vantaggiosa una simile proposta, poiché si trattava di fondi posti lontano dalla capitale, che, soprattutto alla luce di quanto era accaduto con la concessione delle rendite a Venosa assegnate ai gesuiti durante il provincialato del Taparelli, comportavano rilevanti spese di amministrazione e riscossione: pertanto decise di rifiutare tale proposta⁷.

Questa decisione era del tutto in linea con l'accorta strategia adottata dal provinciale, che in base alle recenti esperienze passate, voleva ad ogni costo evitare nuove disavventure economiche⁸. Sebbene la nuova amministrazione voluta dal Ferrari non potesse godere degli auspicati sostegni finanziari esterni, essa comunque riuscì ad ottenere rapidi e significativi miglioramenti: non a caso nel giro di tre anni fu possibile ridurre in modo consistente il pesante indebitamento contratto durante il provincialato del Taparelli.

Grazie a Dio, col passato dicembre – scriveva il Ferrari al generale nel gennaio del 1836, a pochi mesi dalla scadenza del suo triennio – si sono finiti di pagare

⁷ Così il Ferrari spiegava al generale i motivi del rifiuto: "ma i fondi costituenti del capitale sono assai lontani da Napoli, e per lo più nelle Calabrie; quindi somma difficoltà nell'amministrazione, nell'esazione ecc., spese, forse questioni e liti; ed intanto si dovrebbe pagare senza la minima eccezione o ritardo" (ARSI, Neap. 1004, I, lettera del 16/1/1834).

⁸ Analogo atteggiamento assunse il Ferrari quando fu discussa in consulta l'opportunità di commutare l'annua rendita di cinquemila ducati tratta dalla Tesoreria dello Stato con diversi beni. Anche in questo caso il provinciale ritenne che bisognava essere cauti: "si temeva, però, che qualche ministro forzatamente avesse fatto la commutazione con piccoli frammenti di terreni e censi sparsi nei più remoti confini del Regno" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 20/6/1834).

i tremila ducati presi già in prestito dalla Cassa di Sconto (vecchio debito contratto da padre Taparelli). Resta qualche altro debito, ma non grave, ed i crediti ed i capitali in essere sono di gran lunga maggiori⁹.

Non fu tuttavia quella realizzata dal Ferrari una politica di mero contenimento delle spese: egli, infatti, ritenne essenziale iniziare i lavori di ristrutturazione della casa della Conocchia, a Capodimonte, di antica proprietà della Compagnia, e fin dall'epoca del ripristino restituita in dotazione. Il provinciale considerava giunto il momento di assicurare una casa di esercizi spirituali ai confratelli dell'ordine, in modo che durante l'anno gruppi di gesuiti potessero avere l'opportunità di ritirarsi dalle consuete attività e riflettere sul proprio itinerario spirituale¹⁰. La Conocchia, inoltre, era un luogo assai caro ai seguaci di S. Ignazio: qui S. Alfonso dei Liguori aveva svolto gli esercizi spirituali ed una cappella era stata eretta al fine di ricordare la sua presenza all'interno dell'edificio¹¹.

Così si giunge all'altro punto che caratterizzò il provincialato del Fer-

⁹ ARSI, Neap. 1004, I, 134, lettera dell'1/1/1836. La condizione economica della Compagnia migliorò anche per l'acquisizione in via definitiva dell'eredità Zamparelli, le cui volontà testamentarie del defunto furono fatte in modo del tutto casuale: "È dunque da premettersi che un certo d. Michele Zamparelli, cavaliere impiegato in una divisione del Ministero, morendo alla fine dell'aprile prossimo passato, lasciò erede la Compagnia di tutti i suoi stabili ristretti in due paludi ed in alquante polizze con fedi di credito(...) Il testamento essendo olografo forse chissà quale sorte avrebbe incorso se la donna di servizio credendo di essere ella l'erede istituita non faceva fuoco per l'esecuzione legale di quanto si conveniva; ebbe però a rimanere sorpresa assai quando conobbe l'idea del padrone tanto diversa da quanto aveva immaginato. E per verità non fu essa sola a farne la meraviglie mentre ancor noi i quali non avevamo alcuna intrusidezza o relazione con lui, anzi niun segnale di benevolenza se non forse quello di avere mandato alquanti fiori al S. Sepolcro". Il testamento era stato redatto nel 1829 e sigillato, ma poi in seguito riaperto poco prima della morte "con intenzione di fare alcune dichiarazioni su di un fondo che aveva acquistato con una porzione del capitale che teneva in denaro". (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 7/6/1836). Non tutte le volontà contenute nel testamento risultarono chiare. Pertanto fu necessario ricorrere al tribunale: "pure s'imponavano degli oneri e dovettero fare delle cause, che finalmente ebbero una fine per composizione e con la concessione di una piccola somma ad una donna, che vantava le spettasse non poco in forza del testamento". Sempre in questi anni, vi fu un altro lascito fatto da Antonino Lauri, che assicurò una rendita di 32 ducati annui, che fu destinata per l'ammissione gratuita di alcune persone a compiere gli esercizi spirituali presso la Conocchia (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., pp. 298-299).

¹⁰ A sollecitare i lavori di ristrutturazione della Conocchia fu anche la nobiltà più vicina alle attività promosse dalla Compagnia, che chiese "una casa di esercizi spirituali, nella quale, come nei tempi andati, essa avesse potuta raccogliersi per alquanti giorni onde attendere di proposito a lungi dai rumori del mondo alla propria santificazione" (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. II, p. 173).

¹¹ Il provinciale spiegava con un certo orgoglio al generale i motivi che rendevano al Conocchia un luogo gradito ai gesuiti napoletani: "ora mi adopero con tutto quell'impegno che mi permette la scarsità dei mezzi, di riattare almeno una parte della nostra antica casa d'esercizi, sì comoda e sì famosa, detta la Conocchia, che V. P. avrà forse veduto per cominciare dentro quest'anno a darvi almeno un'unità d'esercizi. In essa ha fatto gli esercizi spirituali anche il Beato Alfonso de' Liguori, ha una cappella bellissima, è capace di quasi ottanta persone e negli antichi tempi ha prodotto frutti capacissimi, dei quali dura ancora la memoria nei vecchi" (ARSI, Neap. 1004, I, 89, lettera dell'8/2/1834).

rari; la rigida adozione delle regole conformi all'Istituto, che costantemente cercò di imporle all'irrequieta comunità napoletana. La pace domestica risentiva ancora in maniera evidente delle divisioni determinatesi durante il precedente provincialato: pertanto il Ferrari, su espresso mandato del generale, si propose come custode delle leggi della Compagnia al fine di porre termine ai numerosi conflitti e dissapori interni¹². In particolare, sul versante dell'insegnamento, il Ferrari si impegnò a lungo nel mitigare e contenere polemiche e contrapposizioni personali, sia attraverso l'allontanamento di alcuni, quali i padri Sordi e Castelli, che si erano segnalati per la radicalità delle loro posizioni, sia ponendosi al di sopra delle parti, mostrandosi del tutto alieno nei confronti del cosiddetto "spirito di partito", in questo modo definito dal provinciale:

ma sopra tutto l'inculcare costantemente carità ed ubbidienza; tutte queste misure produssero buoni effetti, cessarono quasi del tutto le altercazioni e le gare, e ciascuno tenendo quelle sentenze filosofiche nelle quali era stato educato, si guardava dal censurare li altri¹³.

Non mancarono, comunque, di verificarsi nuovi problemi: la nomina nel 1835 a rettore del collegio del Gesù Nuovo di padre Tessandori, convinto fautore delle nuove dottrine filosofiche, rappresentò un elemento di turbamento dell'ancora fragile tregua instauratasi fra le due parti¹⁴.

Tuttavia, all'interno del contesto cittadino, il peso di tali discussioni e contrapposizioni appariva abbastanza marginale. La città sembrava abbastanza estranea a tali contese, e la stessa scuola di studi superiori stentava a decollare e ad avere un ruolo di rilievo nell'ambito delle istituzioni culturali napoletane. Non a caso, se da un canto il numero degli studenti iscritti alle scuole inferiori tendeva a crescere, dall'altro quello relativo ai corsi di istruzione superiore permaneva nel complesso modesto: si contavano al 1836 sessanta allievi, di cui solo otto in teologia e gli altri cinquantadue in filosofia ed in matematica. Le ragioni addotte dal provinciale nel giustifi-

¹² "Spero peraltro che a poco a poco con destrezza e prudenza si calmerà il fanatismo, ma non ci vuole né poca fatica, né breve tempo. E dico il fanatismo perché della soda filosofia antica delineata nell'Istituto sono anch'io amico e la credo necessaria a fare vero progresso nella teologia" (ivi, III, 106, lettera al generale del 7/10/1834). Il generale aveva più volte sollecitato il Ferrari al fine di placare ogni forma di fanatismo e spirito di parte esistente nella comunità.

¹³ Ivi, III, 27, lettera al generale del 23/3/1836.

¹⁴ Sempre il Ferrari narra che in diverse occasioni il nuovo rettore aveva manifestato aperta avversione nei confronti dei simpatizzanti di altre dottrine: "ed una volta venne a me il bidello di una classe chiedendomi come dovesse regolarsi, poiché andando secondo il suo ufficio dal padre rettore per riferire i difetti di alcuni della sua classe, sentiva rispondermi: Che volete farci? Quegli è un peripatetico, e tanto basta" (ibidem).

care il basso numero degli iscritti, in risposta ai ripetuti interrogativi sollevati dal generale, erano diverse: la limitata percentuale di giovani che in tutta la città frequentava le scuole superiori, l'obbligo che avevano i seminaristi ed i chierici di andare alle scuole del seminario, e l'abbondante utilizzo della lingua latina, in generale a Napoli assai poco conosciuta ed apprezzata, all'interno dei collegi della Compagnia¹⁵. Quest'ultimo aspetto, in realtà, non corrispondeva interamente al vero, poiché invece l'uso dell'italiano era assai diffuso all'interno dei collegi del Mezzogiorno continentale, tanto da determinare una dura presa di posizione da parte del Roothaan: ad una nota di protesta trasmessa da quest'ultimo sul finire del 1847 sul perché nei collegi della Compagnia di questa Provincia fosse così diffuso l'insegnamento in lingua italiana, il provinciale, tra qualche imbarazzo, replicò che già nel corso del governo del Taparelli si era introdotta tale consuetudine, e da quel periodo essa aveva acquisito progressivamente più spazio, tanto che ormai soltanto a Lecce gli insegnamenti erano realizzati in latino¹⁶.

Sempre il Ferrari provvide alla capillare distribuzione in tutte le case della Provincia del testo che conteneva le regole dettate dal fondatore, fatto pervenire dal generale, e dal 1835 furono realizzati gli esercizi previsti dall'Istituto: si sperava, in questo modo di dirimere i tanti contrasti e di introdurre atteggiamenti maggiormente aderenti ai dettami voluti da S. Ignazio¹⁷.

Il clima che circondava la Compagnia, grazie ai buoni uffici del provinciale, sembrò migliorare e risultare senz'altro più favorevole rispetto al passato: nella primavera del 1835, su invito dell'arcivescovo di Napoli, era stata realizzata una missione a Torre Annunziata, che aveva portato, soprattutto per opera di padre Capelloni, fra i più stimati confratelli di tutta la comunità napoletana, grande frutto¹⁸. Inoltre, in occasione dell'epidemia di co-

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ ARSI, Neap. 1007, I, 37, lettera del 2/12/1847.

¹⁷ Così nell'ottobre del 1835 il Ferrari annunciava con soddisfazione al generale la fedele e costante esecuzione degli esercizi spirituali: "grazie a V. P. gli esercizi quest'anno si sono fatti e si fanno in tutte le case sul testo del Santo Fondatore, che finalmente ora si conosce anche qui. Io ne spero molto frutto, e a nome della Provincia ne faccio i debiti ringraziamenti a V. P., di cui ho fatto leggere in quest'occasione nuovamente in refettorio la lettera sugli esercizi medesimi" (ARS, Neap. 1004, I, 131, lettera del 28/10/1835).

¹⁸ "Ora il padre Capelloni - scriveva il provinciale al generale - con altri dà una missione a Torre Annunziata, città di circa 14.000 abitanti, senza contare i forestieri de' paesi circonvicini che vi concorrono. Me l'ha chiesta il buon Cardinale Arcivescovo a istanza di quella popolazione, sorsero mille ostacoli per impedirli, ma Dio la voleva. Il frutto è straordinario ed incredibile, come mi scrive con lettere di Ufficio il Sindaco della città, chiedendomi altri padri per udire le confessioni, poiché tutti si vogliono confessare dai gesuiti. Anche i nostri mi scrivono che in niun'altra delle passate missioni apparvero sì copiose le Benedizioni Divine. Deo gratias" (ivi, I, 122, lettera del 23/5/1835).

lera del 1835-36, molti gesuiti si erano offerti per prestare soccorso ai più bisognosi, attirando consensi e simpatie all'interno della corte borbonica¹⁹.

All'interno di questo contesto, che come si è visto mostrava palesi miglioramenti nelle relazioni con l'esterno, il sovrano propose alla Compagnia di assumersi la guida dei collegi militari del regno, in particolare di quello della Nunziatella.

In pieno Consiglio di Stato non deliberando ma dichiarando la sua volontà con tono risoluto aveva detto c'era d'uopo dare ai gesuiti tutti i collegi del Regno e ch'egli ne avrebbe dato l'esempio col dare subito tutti i suoi collegi militari²⁰.

La richiesta era essenzialmente motivata dal diffuso clima di insubordinazione venutosi a creare all'interno dei collegi militari: pertanto il sovrano, ritenendo i gesuiti fedeli all'operato della monarchia, si diceva certo di poter porre riparo a questa difficile situazione attraverso la loro assidua collaborazione. Ma era proprio questo aspetto della questione, con le inevitabili ricadute di carattere politico che avrebbe comportato, ad allarmare maggiormente i padri della Compagnia: "se il progetto svanisse (...) saremmo liberati da immemorabili amarezze, odiosità, collisioni e pericoli ancora più gravi"²¹.

Il motivo apportato dai responsabili della Compagnia per giustificare il rifiuto di fronte alle ripetute pressioni del sovrano, fu comunque dato dal ritenere inadeguata la dotazione economica proposta per un simile incarico. Infatti, le iniziali promesse del sovrano di fornire una discreta sovvenzione non furono mantenute: ai gesuiti fu offerta un'assegnazione di 2.111 ducati netti, per lo più proveniente da fondi di difficile esazione, giudicata del tutto insufficiente dal provinciale²². Questi, pertanto, con una lettera inviata al re,

¹⁹ Così padre Sorrentino descriveva al generale la collaborazione offerta dai gesuiti: "qui si sta in grande timore del cholera, e con ragione, giacché le notizie dell'avvicinamento si rendono ogni giorno più triste. Intanto il R. P. Provinciale ha fatta l'offerta, come l'hanno fatta altri ordini regolari, al Governo di servirsi in caso della Compagnia in ciò che per noi si potrà, ma senza venire a dettagli, e sappiamo che tale offerta fu subito proposta al Re, e riuscì di sommo suo gradimento. Molti de' nostri di ogni classe chiedono anche per iscritto di essere destinati a questa grande opera di carità" (ivi, I, 128, lettera dell'1/9/1835).

²⁰ ARSI, Neap. 1004, VIII, 1, lettera del provinciale al generale del 25/9/1834. A tal proposito cfr. la ricostruzione compiuta da F. IAPPELLI, *La Nunziatella. Da noviziato dei Gesuiti a scuola militare* - II (1587-1787), in "Societas", XXXVI (1987), n. 3, pp. 62-77.

²¹ Ivi, VIII, 8, lettera del provinciale al generale del 23/12/1834. Già in precedenza il generale comunque aveva manifestato il suo parere negativo, ritenendo che l'accoglimento di una simile proposta avrebbe inevitabilmente comportato "odiosità delle autorità militari" e "a collisioni col Ministro della Guerra" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 25/10/1834).

²² ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 10/3/1835.

ringraziandolo per la fiducia che aveva voluto accordare alla Compagnia, spiegò le ragioni della rinuncia²³.

Il noviziato a Sorrento e la ripartizione del patrimonio

Il problema più rilevante che il Ferrari dovette affrontare durante il suo provincialato fu la ripresa dei negoziati con il governo e la commissione esecutrice del concordato per garantire un luogo separato dal Gesù Nuovo ed idoneo ad accogliere il noviziato. La concessione dei locali, che come si è accennato in precedenza era già prevista nel decreto di ripristino, non aveva mancato negli anni precedenti di suscitare polemiche e divisioni all'interno dell'ordine. Tuttavia, in questa fase l'acquisizione di una nuova struttura era considerata una priorità inderogabile al fine di assicurare una più adeguata collocazione a coloro che aspiravano ad entrare nella Compagnia, anche in vista dei progetti di ampliamento territoriale dell'ordine²⁴. A causa dei precedenti problemi, fin dal primo momento i negoziati non si presentavano agevoli: le autorità statali ricordavano che a tal proposito avevano già stanziato una dotazione di circa quattrocento ducati derivanti dalle rendite poste a Venosa ai tempi del provincialato del Taparelli, e quindi era possibile per la Compagnia investire la detta somma per acquistare un edificio e badare al mantenimento dei novizi. Le iniziali difficoltà furono superate grazie alle tenaci capacità diplomatiche del Ferrari: così nel luglio del 1834 questi poteva comunicare con una certa soddisfazione al generale la concessione da parte del sovrano della chiesa e del convento di S. Vincenzo a Sorrento, da utilizzare per il noviziato, con un soccorso per gli inevitabili lavori di ristrutturazione di 1.000 ducati, oltre 2.500 ducati offerti per il mantenimento degli allievi presso il convitto dei nobili.

Con queste due somme - riferiva il Ferrari al generale - cioè con ducati 3.500, dovrò io pensare, mi dice nella Ministeriale, ad ampliare il convitto, e a riattare il locale del noviziato, trasferendolo presto. È poco, se si guarda alle spese per ciò occorrenti; ma è molto, come a me pare, se si guarda a tali tempi, ed anche ai modi cortesi usati questa volta singolarmente²⁵.

²³ Ivi, consulta del 15/2/1836.

²⁴ In particolare proprio in questo periodo si fecero più insistenti le pressioni dei genitori che avevano i propri figli presso il convitto dei nobili, auspicando che il noviziato fosse nettamente distinto dalle attività scolastiche e presentando in proposito numerose istanze al re (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. II, p. 235).

²⁵ ARSI, Neap. 1004, I, 99, lettera del 10/7/1834. La questione se accettare o meno il convento di Sorrento fu ampiamente discussa durante alcune riunioni di consulta: alla fine si giunse alla determinazione di accogliere la proposta, sebbene non riflettesse in pieno le attese della Compagnia: "si sperava

Il trasferimento dal convento sorrentino dalla congregazione del Rosario, che fino a quel momento lo aveva avuto in concessione, ai gesuiti, provocò vivaci contrasti: durante le fasi della consegna, "quanto di asportabile si trovava nella chiesa di San Vincenzo, tutto era già stato fatto scomparire dai confratelli, i gesuiti ebbero il sacro edificio perfettamente nudo"²⁶.

Anche in questo caso, dunque, l'arrivo della Compagnia generò problemi di natura ambientale. Anzi nel tempo, le questioni da risolvere si accrebbero notevolmente: le autorità locali speravano che i gesuiti avrebbero dato vita ad un collegio e ad altre iniziative sociali ed educative, speranze presto andate deluse poiché il convincimento del Ferrari e dei suoi successori fu quello di considerare il convento di San Vincenzo soltanto come sede per accogliere i novizi. Né, d'altra parte, Sorrento era considerato il luogo più opportuno da parte dei gesuiti dove aprire un noviziato:

in Sorrento non vi sono né ospedali, né carceri, né militari, da qualche anno in qua si è creduto prudentemente dismettere i pellegrinaggi, or i nostri giovani che non debbono essere certosini, come si proveranno? Se da giovinetti non hanno vinto quel ribrezzo che suole sentirsi in cotali opere di misericordia e di mortificazione, il faran poi grandicelli²⁷.

Inoltre, la lontananza del noviziato dalla città costituiva per i giovani una forte remora ad entrare nella Compagnia:

non può negarsi che la grande edificazione che davano in Napoli i buoni novizi al passaggio e nell'esercizio de' loro ministeri era di potente richiamo alla Compagnia; è come una spinta alle vocazioni e questo anche il so per pruova²⁸

Malgrado gli sforzi compiuti nel cercare di ottenere un convento in città, Sorrento rimase fino al 1848 sede del noviziato, anche se già dai primi mesi del 1847 periodicamente a turno gruppi di novizi si trasferivano a Napoli per fare esperienza di servizio e sostegno alle attività in chiesa²⁹.

di avere una casa a Napoli; non si ebbe; però si pensò di accettare questa di Sorrento, poiché in primo luogo le domande per l'ammissione crescono ogni giorno" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 20/1/1834).

²⁶ M. VOLPE, *I Gesuiti*, cit., vol. II, p. 245. Così padre Callisti, procuratore della casa del noviziato, descriveva la condizione del convento: "si convenne che il noviziato passasse in Sorrento in una casa rovinatissima e cadente, e saccheggiata dai sorrentini per fino dei telai, delle finestre, e nella chiesa si presero fino agli altari di marmo" (ARSI, Neap. 1005, X, 23, lettera datata attorno al 1840).

²⁷ ARSI, Neap. 1005, I, 54, lettera del provinciale De Cesare al generale del 5/11/1838.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Questa decisione fu adottata in seguito ad una visita compiuta dal provinciale sul finire del 1846, durante la quale i novizi denunciarono i tanti motivi di disagio dovuti alla loro permanenza a Sorrento: "è cosa che fa compassione e bisogna pensare efficacemente ad un rimedio. Io vo studiando quali pos-

Con il graduale miglioramento della condizione economica, si pose per il Ferrari la non più rinviabile questione di dividere l'amministrazione dei beni fra la casa del Gesù Nuovo ed il noviziato sorrentino. Come si è accennato in precedenza, il provinciale fin da quando era giunto nella capitale borbonica in qualità di visitatore, aveva individuato nell'unicità della gestione fatta dalla sola casa napoletana il maggiore ostacolo per una corretta amministrazione economica. Al momento di intraprendere la separazione, Ferrari ben intuiva i rischi insiti nella complessa operazione e le inevitabili polemiche che sarebbero scaturite in relazione ai criteri adottati: rimaneva però convinto che una distinta cura dei beni avrebbe costituito la premessa per un solido risanamento finanziario della Compagnia.

Parmi, dunque, — scriveva il Ferrari al generale — che sia il tempo d'eseguire l'articolo della ordinazione data da visitatore, di dividere i beni tutti fra questa casa e il noviziato con la debita proporzione, sicché ciascuna casa amministri i suoi. È cosa di sommo imbarazzo e di non piccola odiosità pel provinciale l'aver la diretta amministrazione di tutti i beni. E se con la rendita medesima che già si aveva, si sono potute mantenere bene le due case in questi due anni e mezzo, e pagare molte migliaia di debiti, certamente potranno mantenersi separatamente, se le rendite sieno ben amministrate, massima estendendosi in questo frattempo migliorati i due fondi tenuti in casa e cresciuta la rendita degli affittati³⁰.

L'affare risultò, così come previsto dal provinciale, arduo: proprio su questo argomento il generale non mancò di manifestare le sue perplessità sui tempi e modalità del decreto da emanare³¹. Non a caso il provvedimento che sancì la definitiva divisione fu emesso circa otto mesi dopo, accolto, come ravvisava lo stesso provinciale nel corso della sua periodica corrispondenza con il generale, con "qualche piccolo lamento" da parte dei con-

sono essere le cagioni di sì brutti spettacoli. L'aria certo può influire, ma il modo pure di contenerli e di occuparli, il vitto, le ristrettezze della casa possono essere altra concausa che unisce alla prima. Per venire dunque meglio in cognizione di queste cause, proposi in consulta un mio pensiero, che cioè si tornasse al primiero uso che quattro novizi per turno venissero a Napoli dove si occupassero agli ospedali e dove si credesse opportuno anche alle carceri si esercitassero in ministeri ed uffici umili e laboriosi giovevoli al corpo ed allo spirito" (ARSI, Neap. 1007, I, 25, lettera del provinciale al generale del 14/1/1847).

³⁰ ARSI, Neap. 1004, I, 136, lettera dell'1/1/1836.

³¹ Pur mostrandosi del tutto concorde sull'esigenza di giungere ad una divisione dei beni, il Roothaan tuttavia raccomandava grande cautela ed oculatezza nel procedere all'operazione: "si che approvo e grandemente che si faccia la divisione. Ma quel debito mi fa paura. È cosa da maturarsi, per non potere poi disfare. La prima cosa è che si vedano accuratamente le rendite, e non solo quali furono un anno, od un altro, ma quali fondatamente si possa credere per essere abitualmente più o meno" (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera al Ferrari del 5/1/1836, p. 224).

fratelli napoletani³². Alla casa napoletana erano assegnati cespiti provenienti da fondi e capitali per un ammontare complessivo di circa 12.100 ducati annui; al noviziato fu destinata, invece, una rendita annua di 6.600 ducati circa³³.

Con il passare del tempo i dissensi andarono aumentando, tanto da spingere il generale ad assumere una rigida posizione di fronte alle ripetute pressioni che provenivano soprattutto dalla casa del Gesù Nuovo volte ad una revisione dei criteri con cui era stata compiuta la divisione dei beni. Sebbene i contrasti andassero incrementandosi non appena il Ferrari lasciò l'incarico di provinciale, il generale diede precise disposizioni affinché la suddivisione non fosse in alcun modo violata.

Quanto è stato stabilito col Decreto della divisione de' beni - scriveva il Roothaan al procuratore della Provincia padre Filippo Guida - deve rimanere fermo e V. R. per parte sua lo tenga inviolabile, e qualunque tentativo si faccia da chi che sia, per variarne qualche disposizione, dica che non si può senza espressa facoltà del Padre Generale³⁴.

La distinzione delle due gestioni, tuttavia, non sembrò arrecare benefici e duraturi effetti: come si avrà occasione di evidenziare più avanti, l'amministrazione degli affari temporali, in particolare per la comunità del Gesù Nuovo, continuò ad essere caratterizzata da grande precarietà e da un frequente ricorso all'indebitamento.

³² ARSI, Neap. 1004, I, 151, lettera del 23/8/1836. Tuttavia, Ferrari si mostrava ottimista per l'immediato futuro: "vedrà che le due case stanno bene assai, fin d'ora, massime che la prossima vendemmia, ch'è la massima rendita dei fondi, fin qui promette assai bene" (ibidem).

³³ ANSI, Ordination. G. G. Provinciae propriae, *Decreto della separazione dei beni emesso dal Generale Giovanni Roothaan* del 3/7/1836.

³⁴ ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera del 7/1/1837, p. 266. Più avanti il generale mostrava aperta preoccupazione per il fatto che all'indomani della partenza del Ferrari la Provincia potesse essere nuovamente sconvolta da dissesti di natura economica: "questa medesima riserva intendo estesa a quanto possa trovarsi di liquido di quei fondi, che rimangono ancora in amministrazione di V. R. Sicché Ella si renda pur conto, ove si riecheggia, nella Consulta di Provincia, ma non passi niente al Collegio, senza esserne prima noi intesi. Come? Il Collegio ha presentemente tanto di più di quel che prima aveva, e non basta? La Divina Provvidenza non da i mezzi alla Compagnia per sprecarli a capriccio. Si vuole forse tornare a fare le antiche rovine, ora felicemente riparate dalle prudenti ed efficaci misure del padre Ferrari, aiutato in ciò molto bene da V. R.? Le preoccupazioni del Roothaan sono confermate anche da altre testimonianze: "non appena cessò il padre Ferrari dal Governo della Provincia, insorsero lamenti contro la non equa divisione della massa totale. Si diceva che il padre Ferrari guardando il noviziato sorrentino come sua creazione, avesse voluto corredarlo con maggiore predilezione. Ne corsero doglianze al generale: questi rispose: avessero parlato e scritto a suo tempo; i reclami essere tardivi. Non doversi annullare un decreto fatto sulle proposizioni della curia provinciale" (ARSI, Neap. 2001, *Memorie sul terzo secolo della Compagnia di Gesù*, cit., p. 23).

La ripresa delle fondazioni

Nel maggio del 1836 si concluse il triennio del Ferrari. La maggioranza dei membri del Gesù Nuovo appariva soddisfatta del suo operare, soprattutto per la stabilità che aveva apportato in ambito economico e per la fervida opera di pacificazione interna, auspicando con molteplici lettere la sua riconferma presso il generale³⁵. Il generale, invece, lo investì di un prestigioso incarico, inviandolo in autunno in Lombardia per la fondazione di vari collegi nelle regioni italiane appartenenti all'Impero austriaco, all'indomani della cospicua donazione compiuta dal marchese Fagnani³⁶.

A sostituire il Ferrari fu chiamato padre Gennaro Maria De Cesare, primo gesuita regnicolo elevato alla carica di provinciale³⁷. Con l'avvio del risanamento finanziario e con il discreto successo che le attività della Compagnia incontravano nel napoletano, fu ripreso il progetto di ampliare il numero dei collegi, al fine di rendere più incisive e ramificate le iniziative da essi promosse³⁸. D'altronde, proprio in questi anni aumentarono in modo

³⁵ Fra le diverse lettere pervenute al generale, quella del padre Mignani metteva in risalto l'intenso ed accurato lavoro svolto dal Ferrari nell'introdurre le antiche regole dell'ordine: "il reverendo degnissimo padre provinciale ha già compiuto il triennale suo governo di questa tenue Provincia Napoletana, e Dio sa quanto ha dovuto faticare per rialzarla dalle rovine che la minacciavano. Parrebbe ora che ne potesse godere il frutto il vederla vieppiù stabilita secondo lo Spirito del Nostro Istituto, e per quelle vie che il Signore Dio le ha aperte prodigiosamente comunicate" (ARSI, Neap. 1004, 147, lettera del 26/5/1835).

³⁶ ARSI, Neap. 2001, *Memorie sul terzo secolo della Compagnia di Gesù*, cit., p. 24. Negli anni successivi dal 1842 al 1844 il Ferrari fu rettore del noviziato di Verona, fino al 1849 rettore della casa di Venezia, dal 1849 al 1853 governò la Provincia veneta, ed infine assistente d'Italia fino al 1865, anno della sua morte (notizie tratte da A. ALDEGHERI, *Breve storia della Provincia Veneta*, cit., Appendice di note e documenti p. 170).

³⁷ Padre Gennaro Maria De Cesare nacque a Napoli il 15 settembre del 1802 ed entrò nella Compagnia già sacerdote il 13 luglio del 1826. Fu prefetto degli studi inferiori ed in seguito rettore del collegio del Gesù nuovo. Nel novembre del 1836 fu dapprima nominato vice-provinciale e pochi mesi dopo, nell'agosto del 1837, divenne provinciale fino al 1842. Successivamente fu rettore del collegio di Salerno; lasciato quest'incarico nel 1847, predicò e compì numerose missioni in varie diocesi. Dal 1854 fu nuovamente nominato rettore del collegio del Gesù Nuovo e poi ancora provinciale. Nel corso dell'ultimo provincialato fu fautore dell'apertura della casa professa nel Palazzo delle Congregazioni. Morì nella casa della Conocchia a Napoli il 17 settembre del 1859 (notizie tratte da ANSI, *Summariae Vitae eorum qui defuncti sunt in Prov. Neapolitana ab anno 1822 ad anno 1913*, vol. II, pp. 110-111).

³⁸ Nel dicembre del 1838 il provinciale chiedeva al generale di essere autorizzato, vista la grande affluenza di fedeli al Gesù Nuovo, a consentire le confessioni anche durante le omelie: "i padri confessori, e soprattutto padre Capelloni, mi propongono essere necessario permettere che si confessi in chiesa nel tempo della predica per le seguenti ragioni: 1) perché la nostra chiesa è affollatissima di penitenti; 2) perché gli artisti, i negozianti, i venditori ecc. non trovano altro tempo che la domenica e costoro se non si colgono in tale dì, non si coglieranno mai più; 3) dicasi lo stesso di moltissime donne addette al lavoro nei dì di festa; 4) i confessionali della nostra chiesa stanno situati alle due navate piccole, quindi la navata grande ed il grande spazio sotto il pulpito restano affatto sgombri per l'uditorio; 5) in Napoli, anche nella cattedrale, quando si predica, i confessori non lasciano di udire i loro penitenti. Que-

sensibile il numero delle domande di fondazione di nuove case gesuitiche provenienti da vescovi di diverse diocesi del Mezzogiorno continentale.

Il Vescovo di Gravina si trova a Napoli, e sta maneggiandosi efficacemente per ottenere ivi un collegio, come Le scrissi nell'anno scorso, e forse anche i miei predecessori: par che le cose siano ben incamminate, ma nulla io so ufficialmente, quindi non aggiungo altro. Monsignore Vescovo di Aquila ha diretto al Re una efficacissima supplica, perché sia dato alla Compagnia quel Liceo: ma nulla posso dire ancora dell'esito. Monsignore Vescovo di Foggia vorrebbe in quella città una casa professa (!!!): vado a scrivergli quel che V. P. può supporre meritare una cotal dimanda. Se finora si fossero eretti tanti collegi quanti se ne sono dimandati, tutto questo Regno assorbirebbe i gesuiti che ora sono dispersi per tutta la terra: pure ergo autem semper sperabo³⁹.

Il motivo di tanto interesse nel domandare nuovi insediamenti della Compagnia è spiegabile con le condizioni di degrado in cui versava l'istruzione in gran parte del regno; i gesuiti erano fra i pochi ordini religiosi che garantivano quasi sempre con il loro arrivo l'istituzione di collegi e scuole. Non a caso, sempre in questi anni, sembrava prendere di nuovo quota l'idea, già in passato circolata, che il sovrano volesse gradualmente affidare l'istruzione del regno ai gesuiti:

mi assicura M. Mazzetti (Presidente della Pubblica Istruzione) avere Sua Maestà privatamente approvato un piano col quale a poco a poco si dà in mano a noi la Pubblica Istruzione di tutto il Regno, affidandoci ora uno, ora un altro de' collegi o Licei, ma sempre compatibilmente al Nostro Sacro Istituto⁴⁰.

Di fronte a tali pressanti richieste, l'atteggiamento di cautela che aveva

stare ragioni fanno impressioni anche a me; V. P. crede che posso dispensare?» (ARSI, Neap. 1005, I, 57, lettera del 29/12/1838).

³⁹ ARSI, Neap. 1005, I, 55, lettera del provinciale al generale del 20/11/1838. Le trattative per l'apertura di un collegio a Foggia erano già iniziate verso la fine degli anni Venti: "dopo Lecce - riferiva il Vulliet al generale - la città che ha più reclamato l'attenzione è stata Foggia, la più popolata dopo Napoli, centro di riunione di tutto il commercio del Regno; paese ricco che ha e può spendere, e si è mostrata a noi molto affezionata" (ARSI, Neap. 1003, I, 67, lettera del 7/1/1829). Tuttavia, ciò che aveva impedito l'assenso a tale proposta era l'insufficiente dotazione economica offerta: "nel parlare al Ministro D'Andrea del collegio di Foggia, si esibì d'accettarlo con una dotazione minore di due-quattro mila, onde togliere la prevenzione che i gesuiti siano difficili, la quale potrebbe essere perniciosa alla Compagnia ove procedesse più oltre" (ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 3/12/1838). Anche il vescovo di Gravina insisté ripetutamente per l'apertura di un collegio ad Altamura: "punto intermedio fra Lecce e Foggia, e mi accorgo che i Ministri sono disposti a favorire questo Vescovo, col quale ho avuto già un abboccamento qui in Napoli, dove ora si trova" (ibidem). Le trattative proseguirono a fasi alterne, ma anche in questo caso per mancanza di sufficienti garanzie economiche fu deciso di rifiutare tale proposta (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulte del 19/6/1838 e del 2/10/1838).

⁴⁰ ARSI, Neap. 1005, I, 68, lettera al generale del 13/7/1839.

caratterizzato fino a quel momento la Compagnia, fu oggetto di vivaci discussioni al proprio interno. Si venne così a creare una divisione fra chi auspicava che l'ordine dovesse maggiormente farsi carico delle esigenze spirituali e sociali del regno, e chi, invece, riteneva ancora rischioso l'esporsi a nuove iniziative, senza possedere solide basi patrimoniali.

Dopo ciò il Provinciale fece osservare ai padri essere della loro prudenza schivare due eccessi, di premura nell'accettare nuove case, e di riservatezza nel ricusarle. Mostrò che ormai il bisogno morale e fisico di questa Provincia esige che si pensi ad alcun nuovo Collegio, e che in Belgio ed in Francia la Compagnia si estendeva con mezzi minori di quelli che abbiamo⁴¹.

Lo stesso generale era intervenuto nella delicata questione, sollecitando i gesuiti napoletani ad avere un atteggiamento disponibile nei confronti delle proposte che giungevano dalle diverse sedi vescovili del regno. All'indomani di un incontro avuto a Roma, il provinciale riferiva ai padri consultori che il generale non aveva mancato di manifestare il suo personale disappunto di fronte alle resistenze avanzate dai confratelli napoletani di aprire una residenza a Nardò: "perché la Compagnia deve essere pronta d'andare in qualunque luogo, dove si spera maggiore aiuto delle anime"⁴².

⁴¹ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 2/10/1838.

⁴² Ivi, consulta del 10/6/1839. In precedenza i padri consultori avevano ritenuto di rifiutare la proposta fatta dal vescovo di Nardò di aprire in quel centro una residenza: "per l'insalubrità dell'aria, per la sua posizione fuori strada, per le circostanze della Compagnia che può in migliori luoghi adoperarsi" (ivi, consulta del 17/5/1839). Nonostante le sollecitazioni del generale, la proposta del vescovo di Nardò fu rifiutata. Pochi anni più tardi analoghe richieste giunsero da Gallipoli. Il decurionato locale chiedeva con insistenza l'insediamento di un collegio gesuitico sul posto. Alle obiezioni di carattere economico mosse dai responsabili della Compagnia, essi replicavano che il collegio sarebbe stato finanziato con le rendite provenienti dai beni di alcune corporazioni religiose soppresse, che ammontavano per una complessiva rendita di 1.800 ducati annui: "pertanto - scrivevano i componenti del decurionato al re - i vostri sudditi della città di Gallipoli, volendo educare figlioli e nipoti nei medesimi principi fociosamente desiderano di vedere nella loro città la Compagnia di Gesù, la quale benemerita in ogni sua opera di pietà, si mostra poi al tutto meravigliosa, in quanto ad alleviare e formare la gioventù nel costume, nelle lettere e nelle scienze, che colla guida del vangelo, i soggetti annodano tenacemente al trono" (ASN, Patr. Ecdl., f. 836, lettera del 3/9/1843). Lo stesso vescovo locale si mostrava fortemente propenso all'apertura di un collegio della Compagnia: "Signore - scriveva al ministro degli Affari Ecclesiastici - l'introdursi in Gallipoli e lo stabilirsi un collegio dei padri gesuiti per istruire la gioventù nel costume e nelle lettere, e per migliorare questo popolo nella morale e nella pietà, io lo credo di una necessità assoluta ed indispensabile (...) Amerei solo per mia unica consolazione vedere io co' miei occhi, e prima di morire, la Compagnia di Gesù stabilita in Gallipoli" (ivi, lettera del 4/1/1844). Tuttavia, non fu possibile esaudire le richieste del decurionato e del vescovo di Gallipoli, perché la gran parte dei beni indicati era stata ceduta al duca di Reggio, e "non essendo rimasti presso l'antico demanio all'epoca del Concordato che pochi altri, i quali rassegnati al Patrimonio Regolare in forza dell'anzidetto trattato, vennero di poi da questa commissione destinati come parte di dotazioni del monastero dell'Egiziaca Maggiore in Napoli e della casa religiosa dei padri Teatini di Lecce" (ivi, lettera della commissione esecutrice del concordato al ministro degli Affari Ecclesiastici del 8/6/1844).

Pertanto, verso la fine degli anni Trenta, i gesuiti accettarono che fossero loro affidati la direzione di due nuovi collegi, uno a Salerno e l'altro all'Aquila⁴³. In entrambi i casi i seguaci di S. Ignazio furono considerati semplici amministratori ed usufruttuari, e non legittimi proprietari, come era già accaduto a Lecce⁴⁴. All'Aquila, comunque, l'ospitalità riservata ai seguaci di S. Ignazio era risultata fredda:

il padre provinciale lesse una lettera del padre Conversano che dà molti ragguagli sullo stato della città e del Liceo di Aquila, e sulle disposizioni che quei cittadini mostrano per la Compagnia e che umanamente non sono molto lusinghiere⁴⁵.

La decisione di affidare alla Compagnia questi due collegi smentì i timori più volte espressi dal provinciale al generale in relazione a voci che circolavano con insistenza in città sull'opposizione da parte dei ministeri interessati contro nuovi insediamenti gesuitici in altre province del regno⁴⁶. Una volta ricevuto l'incarico di governare questi collegi, fu posta la questione su quali rapporti la Compagnia avrebbe dovuto instaurare con i vescovi e gli intendenti delle due città. Si sviluppò un'animata discussione: al-

⁴³ Decreto del 21/11/1839, conservato anche in ASN, M. Pubbl. Istr., f. 242.

⁴⁴ Fin dall'inizio i gesuiti lamentarono la scarsità delle risorse disponibili: "ho letto - scriveva il ministro degli Affari Interni al provinciale - il riverito di Lei foglio datato da Salerno il tre andante mese, intorno allo stato poco soddisfacente dell'economia dei convitti di Aquila e di Salerno affidati alla Compagnia di Gesù". In particolare, per l'Aquila il provinciale aveva osservato che la rendita ordinaria netta da ogni peso superava di poco i ducati 3.300, e che ad eccezione di 222 ducati, direttamente somministrati dagli studenti del Liceo, i capitali di tutta la rendita consistevano in canoni, censi, ed annualità in contanti ed in generi; le partite erano talmente modeste che i redditi che versavano al di sotto di un ducato erano seicento, dispersi in ottanta comuni (ANSI, lettera del 18/7/1840).

⁴⁵ Ivi, verbali di consulta, vol. II, consulta del 3/12/1839.

⁴⁶ In una lunga lettera il provinciale si diceva convinto delle aversità a più riprese manifestate dal governo al fine di impedire l'affidamento di collegi alla Compagnia: "molte domande ed efficaci si fanno spessissimo da' vescovi e dalle province di questo Regno al Re cercando collegi della Compagnia, ma queste muoiono sul nascere, per le operazioni di un Ministero che a noi non è, né può essere favorevole. Vi hanno in corte de' buoni diplomatici; ma costoro sono tanto deboli, che piuttosto recano danno mutezza, che bene con una necessaria e discreta difesa: quindi se le cose andranno più oltre così, le nostre finanze, e quel che più rileva i nostri ministeri saranno circoscritti nella sola capitale, dove né il collegio fisicamente può contenere soggetti, né può alimentare discretamente i presenti. D'altronde il Governo per lo passato non una volta ci ha mostrato premure che ci moltiplicassimo, onde potessimo accorrere all'istituzione della gioventù di tutto il regno, e però anche il passato Re Francesco I nel 1826 ci assegnò un sussidio temporaneo per ricevere altri quindici soggetti di più, e noi sappiamo che l'animo del Sovrano presente non è alieno da noi. Quindi a rompere questo ghiaccio mi viene talento di presentarmi direttamente al re, e proporgli che giusta le insinuazioni avute per lo innanzi il numero de' soggetti è cresciuto tanto che il collegio del Gesù li contiene appena; quindi la Maestà Sua il sappia onde disporre come meglio crede, almeno assegnandoci nella Capitale un altro sito e casa per sgombrare alquanto la casa del Gesù e per esercitare i nostri ministeri anche a pro di altri" (ARSI, Neap. 1005, I, 61, lettera al generale del 10/2/1839).

cuni propendevano per informare preventivamente le autorità laiche ed ecclesiastiche sui regolamenti da introdurre, altri dissentivano poiché ritenevano pericoloso introdurre fin dall'inizio controlli esterni. Alla fine si ritenne opportuno che i gesuiti cercassero costantemente di mantenere un certo margine di autonomia, anche se sarebbero stati inviati calorosi attestati di ringraziamento a coloro che avevano appoggiato l'insediamento dell'ordine in queste città⁴⁷.

Per lungo tempo, poi, furono condotte le trattative per l'apertura di una residenza a Maglie, in Puglia. Una duchessa del luogo, donna Francesca Capece di Barberano, non avendo figli, aveva pensato di devolvere l'intero suo patrimonio, ammontante a 3.930 ducati lordi circa, al fine di fondare un'opera pia. Dopo essersi rivolta ai chierici di S. Giovanni di Dio ed ai vincenziani, chiese ai gesuiti di stabilirsi a Maglie. Anche in questo caso comunque erano considerate eccessive le condizioni poste dalla nobildonna, relative soprattutto all'immediata apertura di una scuola in zona: "la duchessa esige troppo in poco tempo, e con pochi mezzi"⁴⁸.

Alla fine, in considerazione dei numerosi motivi che spingevano ad accettare l'offerta, di cui i principali erano l'aver per troppo tempo intrattenuto le trattative, l'affetto che nutrivano la duchessa ed i fedeli locali nei confronti della Compagnia, e l'accordo di non aprire collegi in zona, fu stabilito di accettare la donazione⁴⁹. Negli anni successivi la residenza riscosse largo successo; nei rapporti inviati dal responsabile locale al generale si rilevava la grande affluenza di gente alle messe domenicali e l'alto

⁴⁷ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 9/1/1840. Inoltre, fu affrontata la questione di che atteggiamento assumere nei confronti dei convittori già frequentanti all'atto dell'insediamento della Compagnia: "si opina che non sia prudenza il rimandarli, e in ciò tutti convennero, memori dei disturbi, nati in Lecce, per tale cagione, e del malumore nato in tante famiglie. Quindi concordemente opinarono che si ritenessero, ma con queste condizioni, disciplina severa, per la quale o si piegano al bene, o si stancano e se ne vanno spontaneamente, senza fare rumore, o si mandano l'uno dopo l'altro". Con il trascorrere dei mesi, tuttavia, il rapporto con la popolazione locale risultò decisamente migliorato: "ora in questi pochissimi mesi - scriveva il vescovo della città al re - il fatto ha vinto non solo ogni mia aspettazione, ma ha obbligato ogni lingua, ed eziando di moltissimi di quelli che pria bestemmiavano ciò che non intendevano, a benedire mille volte il momento in che ricomparvero tra noi i non mai abbastanza ammirati figliuoli di S. Ignazio" (ASN, Min. Eccl., f. 3800, lettera del 18/6/1840).

⁴⁸ Ivi, consulta del 19/12/1840.

⁴⁹ In tal modo il provinciale spiegava al generale l'opportunità di concludere al più presto l'accordo: "dall'altra parte molti motivi di previdenza spingono all'accettazione, cioè l'aver mantenuto la Duchessa e quel popolo in lunghe speranze, l'aver fin qui ventilato l'affare senza decisione, l'apprendersi sinistramente alla Compagnia il ritirarsi de' padri da Maglie e per non avere ottenuto molto come voleano, l'occasione a sparare della Compagnia e di crescerne l'avversione, il grande vantaggio proveniente col fatto a quelle buone genti, la gratitudine dovuta alla Duchessa benemerita ed ossequiosissima della Compagnia, il pericolo di forte dolore a quella donna sensibile e vecchia" (ARSI, Neap. 1006/II, I, 94, lettera del novembre del 1842).

numero di iscritti alla scuola, che nel 1846 raggiungevano già 150 studenti circa⁵⁰.

L'apertura di una residenza a Grottaglie, luogo di nascita di Francesco de Geronimo, verso cui si nutriva una vivissima devozione da parte di tutta la Provincia napoletana, fu anch'essa impresa difficile da realizzarsi. Questa volta, però, non tanto per la scarsa volontà dei gesuiti di volersi assumere tale impegno, ma per impedimenti di carattere finanziario che subentrarono all'indomani della cacciata del '48. Nella primavera del 1847 il provinciale, sulla via di ritorno da una visita fatta a Lecce e a Maglie, si fermò a Grottaglie; da tempo gli abitanti del luogo insistevano per una fondazione di una casa. Appena arrivato, il gesuita fu favorevolmente impressionato dalla vivissima devozione nei confronti del Santo. I fedeli avevano già fatto edificare a loro spese una bella chiesa, in cui si venerava la camera dove Francesco de Geronimo era nato, ed erano tutti "impegnati per formare l'abitazione della nostra residenza"⁵¹. A queste spontanee donazioni, già da diversi anni se ne era aggiunta una più cospicua, fatta da un maestro del luogo, Alessandro Lopez dei Duchi di Taurisano, che compiuto il biennio di noviziato, al momento della professione solenne "volle disporre a vantaggio della stessa Compagnia di cui egli era religioso" tutte le rendite di sua proprietà⁵². Pertanto, con atto notarile del 21 giugno del 1842, donò alla medesima alcuni capitali per un valore complessivo di 20.000 ducati, la cui rendita annua ammontava a circa 780 ducati:

colla tacita conduzione, però, che la Compagnia quando fosse in grado impiegasse dette rendite per la erezione e mantenimento di una residenza a Grottaglie, paese della diocesi di Taranto, e ciò per onorare la memoria di S. Francesco di Geronimo, che in quel luogo vi ebbe la culla, e per giovare a quella popolazione⁵³.

La rendita da sola non era sufficiente per l'apertura di un collegio sul posto: tuttavia, il provinciale riteneva che sull'esempio di quanto già realizzato a Maglie, si sarebbe potuta stabilire una piccola scuola elementare⁵⁴.

⁵⁰ Ivi, VIII, 4, lettera di padre Luigi Vannini al generale del 25/3/1846.

⁵¹ ARSI, Neap. 1007, I, 18, lettera dell'11/5/1847.

⁵² ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 11, n. 56, *Proposta di convenzione fra Lopez e Gesuiti*.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Lo stabilire una residenza a Grottaglie soltanto per confessare e predicare non sarebbe infatti risultato gradito da parte degli abitanti: "ma qui debbo avvertire che se mai prendiamo la residenza solo per confessare e predicare la nostra dimora colà sarà poco aggradita, e se esprimessero il nostro sentimento di non accettare l'istruzione v'è il pericolo che i Grottagliesi non si prestino per la fabbrica della residenza, per cui si potrebbe concedere qualche cosa come si è fatto a Maglie dove oltre una scuola

Così nel novembre del 1847 furono inviati dal generale a Grottaglie due gesuiti: l'accoglienza ancora una volta era risultata entusiastica.

La nostra sorpresa fu allora quando da circa un quarto di miglia dalla porta della città vedemmo la strada coperta da immensa folla di popolo d'ogni fatta, alla cui testa stava il clero, benedicendo tutti il Signore per il nostro arrivo⁵⁵.

Entrati nella chiesa principale di Grottaglie, "che pure trovammo piena di popoli", la calorosa accoglienza proseguì, in attesa della predicazione dei due inviati. Il soggiorno dei padri si prolungò fino al marzo del 1848, quando per sovrana determinazione, furono obbligati a partire. Tuttavia, all'indomani della riammissione nel regno della Compagnia, subentrarono nuovi problemi. Lopez, infatti, chiese lo scioglimento dai voti, che ottenne, "e ritornato perciò alla vita secolare, avrebbe preteso di ritirare i capitali già donati, annullando la fatta donazione"⁵⁶. Fu dunque necessario, dopo complesse trattative, raggiungere un accordo: in esso si prevedeva che gli introiti ottenuti dall'atto della donazione fino al primo aprile 1848 rimanessero alla Compagnia; che da questa data il Lopez avrebbe usufruito dei proventi dei capitali in precedenza ceduti; che ove i gesuiti avessero eretto in Grottaglie una casa, il Lopez avrebbe assicurato una rendita di cinquanta ducati annui; ed infine, se al momento della morte dell'ex gesuita, la casa non fosse stata ancora fondata, "la Compagnia medesima per onorare le pie intenzioni di lui assumerebbe per quanto è in se il dovere di ergervela, e di addurre tutti i frutti de' beni donati dal Signor Lopez"⁵⁷. Malgrado questi impedimenti di carattere finanziario, all'indomani del rientro della Compagnia nel regno, ripresero con vigore le suppliche della popolazione locale al sovrano perché desse il suo assenso all'apertura di una residenza dei gesuiti, sebbene le autorità locali non si mostrassero concordi su tali richieste⁵⁸.

elementare che si fa da un fratello coadiutore, potrebbero assegnarsi due padri che avessero l'obbligo di fare due scuole di grammatica" (ARSI, Neap. 1007, I, 20, lettera del provinciale al generale del 25/2/1847).

⁵⁵ ARSI, Neap. 1007, I, 38/bis, lettera del provinciale al generale del 4/12/1847. Così il sottintendente del distretto di Taranto riferiva all'intendente di Terra d'Otranto sui mezzi di sostentamento offerti dalla popolazione locale ai due gesuiti: "non avendo in Grottaglie beni di sorte alcuna, si disse che vivevano colle rendite di un legato di un tale Lopez e dall'altra parte non mancarono de' buoni abitanti che fornivano loro i letti ed altra mobilia" (ACL, Intendenza di Terra d'Otranto, b. 70, fasc. 1377/8, lettera del 22/4/1850).

⁵⁶ ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 11, n. 56, *Proposta di convenzione fra Lopez e Gesuiti*.

⁵⁷ Ibidem. La convenzione tra il Lopez ed i gesuiti ottenne l'approvazione pontificia e del Consiglio di Stato.

⁵⁸ Nella consulta del 18 novembre del 1849 si parlò a lungo delle pressanti richieste che continuavano a giungere dalla cittadina pugliese: "il Reverendo Padre Provinciale ha letta una supplica de' Grot-

Sempre in questo periodo altra iniziativa di rilievo fu quella di intraprendere la cura spirituale dei detenuti all'interno delle carceri napoletane. Lungamente il sovrano aveva insistito affinché alcuni padri dell'ordine dedicassero la loro attività nel predicare e confessare nelle prigioni della capitale:

e dalla bocca medesima del nostro religiosissimo Re è questo, che Sua Maestà spontaneamente mosse a desiderare che la Compagnia prendesse la cura delle carceri, confidando che si sarebbe ottenuto nella capitale quel medesimo felice successo che tanto lo avea consolato in altre parti della Provincia e singolarmente a Lecce⁵⁹.

Ad un primo rifiuto, si andò sostituendo un atteggiamento di maggiore disponibilità, in considerazione del fatto che nei secoli passati la Compagnia aveva già assicurato tale servizio, ed analoghe iniziative erano state effettuate da alcuni padri nelle carceri del salento⁶⁰. Nei primi anni la direzione fu affidata al Curci, che non mancò di fare pervenire al generale informazioni su come l'attività era guardata dai confratelli⁶¹: in seguito padre

tagliesi dove era firmata la migliore parte del paese, per mezzo della quale si chiedeva da loro a Sua Maestà che si degnasse di mandare in Grottaglie alcuni padri della Compagnia per fondarvi una loro residenza. Inoltre ha fatto uno specchio di rendite che si assegnerebbe per il mantenimento di almeno due padri al fine suddetto. Con piacere sono state accolte tali notizie e si è desiderato che, come si è richiesto dai Grottagliesi, il Reverendo Padre Provinciale si adoperasse a fare pervenire tale supplica a Sua Maestà e promuovere le loro pie intenzioni" (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 18/11/1849). Il sottintendente del distretto di Taranto, tuttavia, non si era mostrato affatto concorde sull'apertura di una residenza a Grottaglie: "in ordine poi alle suppliche avanzate alla Maestà del Re per parte di quelli abitanti, mi soggiunge di essersi ciò praticato da taluni privati pel desiderio di vedere istruiti da detti padri i propri figli, obliando l'esistenza ivi di un capitolo di oltre quaranta individui con collegio, sufficiente per le opere di Culto e per la Istruzione Pubblica. Che le suppliche anzidette non furono a conoscenza del Municipio per il che non emise all'uopo verun voto. Finalmente la mancanza di mezzi sarebbe il maggiore ostacolo a tale stabilimento, quante volte la Munificenza Sovrana non riparasse al tutto, mentre non potrebbe il comune nelle strettezza delle sue finanze, assumere qualsiasi peso, al pari i Luoghi Pii che gli appartengono. Da quanto Le ho rassegnato a me pare che i Lodati Reverendi Padri non possono fondare il loro stabilimento senza mezzi estranei a quelli del Comune" (ACL, I, Terra d'Otranto, b. 70, fasc. 1377/8, lettera all'intendente di Terra d'Otranto del 22/4/1850).

⁵⁹ ARSI, Neap. 1006/A, I, 172, lettera del provinciale al generale del 25/11/1845. Già nell'aprile del 1839 i consultori di Provincia avevano deciso di rifiutare seccamente la proposta avanzata dal sovrano: "per lo scarso numero de' sacerdoti, e perché difficilmente si potrebbe ora adempire alle obbligazioni con quella decenza che conviene" (ANSI, verbali di consulta, vol II, consulta del 6/4/1839).

⁶⁰ La casa di Lecce più volte si era mostrata incline a realizzare con maggiore attenzione opere caritative nei confronti dei poveri di quella provincia: "padre Bottazzi chiede il permesso di potere coltivare la gente più tapina della città, volgarmente lazzaroni, andando loro a predicare per le vie, facendo il catechismo, raccogliendoli per la confessione e cose simili, senza tralasciare punto il suo impegno come maestro" (ANSI, verbali di consulta, vol II, consulta del 19/11/1839).

⁶¹ Nei periodici resoconti il Curci usava toni critici nei confronti della maggioranza dei confratelli che seguiva con freddezza e distacco tale iniziativa: "in parecchi di questo collegio è prevalso un modo di vivere rimesso, infingardo e comodo, ed il male si va propagando agli scolastici. Questi padri non

Cutinelli emerse come elemento di maggiore spicco⁶². A causa delle croniche ristrettezze finanziarie della Provincia, sul finire del 1847 il generale avanzò l'ipotesi di una possibile sospensione di questo servizio: l'eventualità trovò buona accoglienza da parte di un gruppo di confratelli napoletani che fin dall'inizio non aveva visto di buon occhio l'assistenza spirituale nelle carceri. La decisione, comunque, non fu adottata, anche in seguito ai numerosi appelli lanciati da coloro che ormai da diversi anni erano dediti a questa attività.

Fra le altre cose si dice che il Collegio è povero, e cosa fanno tanti soggetti? Rispondo che si può dire che noi addetti al carcere senza forse il meno si è portati operai andandovi per lo più alcuni se non quattro volte la settimana, il resto si impiega per il servizio della Chiesa e di altre opere: la Chiesa ne gode assai. Inoltre vi è anche una rendita di venti ducati al mese a tale fine. Per conclusione sarei a pregare V. P. oltre l'applicazione di particolari orazioni, di scrivere a' Superiori mettendo in grande importanza tale missione⁶³.

Nuove divisioni, dunque, si andavano profilando all'interno della Compagnia, rafforzate dalle difficoltà economiche che proprio in questi anni si manifestarono in modo assai evidente.

possono guardare con indifferenza che alcuni pochi si sacrificano da mattina a sera senza risparmio, perché vi scorgono un tacito rimprovero" (ARSI, Neap. 1006/II, III, 31, lettera del 26/5/1845). L'assistenza spirituale era realizzata dai padri della Compagnia nelle carceri di Castel Capuano, S. Francesco, S. Maria Apparente, S. Agnello, Concordia e S. Maria Agnone (ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 6, n. 376).

⁶² Non mancò di riproporsi ancora una volta la vecchia questione relativa agli esami di idoneità per l'esercizio del sacramento della confessione: "i padri Benedetto Gastaldi di anni 49, Francesco Magnai di anni 31 e Gennaro D'Amore di anni 41 della Compagnia di Gesù sono privi di pagella per le confessioni, essendo ordinati ed avendo dimorato in altri collegi lungi da Napoli. Ora essi sono addetti alle carceri per le quali siffattamente sono occupati da non potersene ritrarre alcun tempo per subire l'esame per le confessioni; e dall'altra parte la stessa opera richiede che si ascoltino le confessioni, anche fuori delle prigioni. Essi intanto sono stati giustamente esaminati da alcuni padri alla presenza del Superiore, e pregano l'Eminenza di degnarsi accordare loro senza nuovo esame la pagella de' confessori" (ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 6, n. 376, lettera al cardinale Riario Sforza s. d.)

⁶³ ARSI, Neap. 1007, III, 7, lettera del padre Benedetto Gastaldi del 1847. In un resoconto del febbraio del 1848 sulle attività spirituali svolte dalla Compagnia nelle carceri, padre G. N. Cabianca riferiva che le carceri femminili, dirette da padre Cutinelli, avevano fatto "meravigliosi progressi", e che nel complesso la situazione era molto positiva: "in ciascuna delle dette carceri una volta in settimana si fa predicare, e due volte si ascoltano le confessioni. Ed è una consolazione a vedere tanta gente rispettosissima a noi, docile ad un nostro cenno di mano, ed in profondo silenzio; e chi seduto in terra, chi seduto sopra una panca, chi defilato in piedi lungo un muro, stare tutti quali statue immobili ed udire la Divina Parola e recitare poi le preghiere, e poi ascoltare la Messa" (ARSI, Neap. 1007, CXI, 9, lettera al generale del 4/2/1848).

I debiti del collegio napoletano e l'amministrazione delle donazioni

Il fragile equilibrio economico raggiunto con il provincialato di padre Ferrari non era destinato a durare a lungo. Infatti, se nel corso del suo governo il numero dei membri della Compagnia residenti all'interno del Gesù Nuovo rimase pressoché costante, aggirandosi attorno ai 90 individui, con l'arrivo di padre De Cesare, sebbene il generale fin dall'inizio gli avesse raccomandato di preservare gli assetti esistenti⁶⁴, si verificò un consistente aumento, tanto da raggiungere nel 1839 il numero di 113 soggetti⁶⁵. L'incremento era in parte da collegare all'apertura – come si è evidenziato in precedenza – di nuovi collegi e residenze in varie diocesi del regno, in parte al successo di iscrizioni che il collegio del Gesù Nuovo, a differenza degli anni passati, riscuoteva proprio in questi anni: “costanza ed aumento del buon nome acquistato (...) sempre più si spargono ad onta de' nostri nemici”⁶⁶. D'altronde, nel corso degli anni precedenti era stata avvertita la necessità di accrescere il numero dei soggetti da ammettere al noviziato, proprio per fare fronte alle accresciute esigenze della Compagnia⁶⁷.

L'aumento degli aderenti non fu tuttavia accompagnato da una proporzionata crescita delle risorse economiche; pertanto risultò inevitabile un marcato aggravamento della situazione deficitaria. Se nel 1836 i debiti ammontavano a circa 3.000 ducati, essi subirono nel breve volgere di quattro anni un rilevante incremento, raggiungendo la ragguardevole cifra di circa 7.000 ducati⁶⁸.

⁶⁴ “Io torno a ripetere a V. R., – scriveva nel gennaio del 1837 il generale al nuovo provinciale – che non faccia novità niuna senza maturo consiglio de' suoi consultori sia di Provincia, sia di Collegio. Ho sempre timore (...) e mi creda basterà poco tempo per fare rovine, che poi lungamente si dovranno piangere (...) Per amore di Dio, Padre, pensi al vero bene della Compagnia” (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. I, lettera del 24/1/1837, p. 271).

⁶⁵ ARSI, Neap. 1005, I, 97, lettera del De Cesare al generale del 4/1/1841. Padre Biagioli, rettore del collegio del Gesù Nuovo, denunciava i motivi del disagio economico, adducendoli proprio all'elevato numero dei membri della comunità rispetto alle limitate risorse disponibili: “lo stato temporale perché miserabile ed appena sufficiente per 79 soggetti, in questo anno che siamo 113, mi tiene in angustia, e spesso per badare al modo come tirare avanti la mattina, o per quietare i debitori, debbo trascurare le altre parti più interessanti del proprio officio” (ivi, III, 18, lettera del 2/1/1839).

⁶⁶ ARSI, Neap. 1006, III, 1, lettera di padre Garavini al generale del 12/7/1842. In effetti, proprio in questi anni si verificò una costante e rilevante crescita delle iscrizioni; nel 1842 si contavano già 700 scolari, di cui 110 frequentavano le scuole superiori (ivi, III, 6, lettera di padre Latini al generale del 5/12/1842), ma nel 1844 le iscrizioni raggiunsero la cifra di 1.000 studenti (ivi, III, 24, lettera del canonico Michele Savarese, vicario capitolare della curia arcivescovile di Napoli, al generale del 18/12/1844), per poi passare nel giro di pochi mesi al ragguardevole numero di 1.170, di cui 300 nelle scuole superiori (ivi, III, 25, lettera di padre Borgianelli al generale del 4/2/1845).

⁶⁷ ANSI, verbali di consulta, vol. I, consulta del 10/9/1836.

⁶⁸ ARSI, Neap. 1005, I, 97, lettera del De Cesare al generale del 4/1/1841. Nella lettera il De Cesare evidenziava con chiarezza lo stato di disagio economico della Compagnia a Napoli: “per queste

Così le polemiche sulle questioni economiche, appena sedate durante il governo del Ferrari, ripresero nuovamente vigore. Numerose segnalazioni giunte al generale evidenziavano la situazione di malessere vissuta dalla Compagnia a Napoli e l'incapacità del provinciale di programmare con tempestività piani di risanamento finanziario⁶⁹: in sostanza, si ripeteva la situazione che circa dieci anni prima aveva determinato l'allontanamento del Tapparelli⁷⁰. Tuttavia, se la situazione interna si mostrava deficitaria, all'esterno non mancava chi diffondeva notizie in città, ed in particolare fra gli alti ranghi della gerarchia ecclesiastica, intorno alle presunte straordinarie ricchezze della Compagnia, che si diceva ammontassero a circa 42.000 ducati annui⁷¹.

stesse ragioni lo bilancio attuale dovrebbe essere molto maggiore, ora col sussidio di qualche tassa, colle industrie e colle economie, per quanto lo permettano le srette finanze, ora che i debiti sono circa settemila ducati”. Il provinciale precisava che per il mantenimento dei membri della Compagnia a Napoli occorrevo almeno quindicimila ducati annui “senza obbligazioni di debiti già contratti”, cifra impossibile da ottenere nell'immediato. Pertanto, il rischio era di non poter accettare novizi: “ma ardisco far osservare alla P. V. che la cosa più penosa di questa Procura consiste nel presente bisogno (...) perché non ci metta nella durissima necessità di diminuire le accettazioni, or singolarmente che il Regno da tanti punti sospira la Compagnia” (ibidem).

⁶⁹ A tal proposito scriveva con toni severi il generale: “mancano mezzi per provvedere? Ma e perché si getta il denaro in capricciose fabbriche? E si guasta, e si rovina la casa con tante novità! Botteghe – cosa già riprovata nel tempo dal padre Ferrari visitatore – ora ripigliata sconsigliatamente, e poi più saviamente sospesa” (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. II, lettera al padre De Cesare dell'1/3/1842, p. 170).

⁷⁰ Così padre Frias, interpellato dal generale sulla situazione di malessere economico della Compagnia a Napoli, scriveva: “è quasi generale il lamento e lo scontento del Governo del detto Padre Provinciale. Lì si attribuisce in gran parte lo scontento nel regolare l'amministrazione delle cose temporali. Questi infatti ne proviene in grande parte dai molti debiti del Collegio Massimo (...) Quindi tutti soffrono e si lagnano. Si lagnano delle continue mutazioni dei procuratori (...) Nella scelta de' soggetti per i diversi uffici delle Province non si crede che sia molto felice, e quindi non pochi inconvenienti. I padri anziani sono disgustati, perché trascurati e messi da parte, per dare luogo a giovani poco formati” (ivi, I, 114, lettera del 20/12/1841). Allo stesso modo, in una lunga lettera già citata del padre Callisti, procuratore del noviziato, si poneva l'accento sulla pessima gestione degli immobili rurali e sullo scandalo che lo spreco di risorse determinava fra i fedeli ed i simpatizzanti della Compagnia: “questo modo di procedere non solo produce danno notevole nel temporale per la perdita di molte migliaia, ma scandalizza i secolari e guasta e confonde la mente in modo che non si sa giudicare quale de' Superiori abbia errato, per il passato o il presente, e si perde non poco la stima dei superiori medesimi” (ARSI, Neap. 1006/A, X, 23, lettera attorno al 1840).

⁷¹ Le preoccupazioni sulle voci che correvano in città sulle presunte ricchezze della Compagnia furono una costante dell'atteggiamento della comunità gesuitica napoletana. In occasione di una discussione in consulta su come impiegare i capitali liquidi provenienti dall'eredità Zamparelli, un padre consultore propose l'acquisto di una masseria nelle vicinanze di Somma. L'affare appariva conveniente: “perché di sua natura è assai fruttifero, con piante sia di viti, sia di pioppi assai giovani, e in buono stato e perché il torrente che la dimezza si può facilmente arginare con un muro di poca spesa e perché avendo le nostre possidenze vicine se ne può curare la coltura con minore dispendio e fatica”. La proposta fu tuttavia avversata da un altro padre consultore, giustificando in questo modo la sua opposizione: “aggiunse ancora che questa compra potrebbe dare ansia alle dicerie sulla supposta ricchezza dei

Non a caso durante una discussione in consulta si ritenne opportuno presentare al Nunzio Apostolico della capitale l'effettivo stato delle rendite di tutte le case, con le annesse situazioni deficitarie e "copia conforme si tentasse di far pervenire a Sua Maestà"⁷². E proprio dai dati contenuti nel prospetto inviato dai gesuiti alle alte gerarchie ecclesiastiche e politiche emergeva con nettezza lo stato di difficoltà della Compagnia (dati in ducati).

Tab. 6 – *Raffronto fra la rendita lorda annua conseguita dalla Provincia napoletana della Compagnia di Gesù al momento dell'assegnazione dei beni, nel 1832 e nel 1840*

Concessionari	Fondi assegnati	Rendita lorda annua all'epoca dell'assegnazione	Rendita lorda annua 1832	Rendita lorda annua 1840
Governo	S. Teresa alla Torre	1.000	900	1.000
Patrimonio regolare	Melito a Boscoreale	559,50	487	485,27
Governo	Montesanto a Somma	1.495	900	1.051,20
Governo	S. Teresa in Ottaviano	4.505	1.800	2.000
Governo	Egiziaca a Giugliano	1.050	900	1.000
Patrimonio Regolare	Casapuzzano	110	102	102
Patrimonio Regolare	Limatola	175	200	145
Governo	S. Pietro in Fine	465	430	430
Governo	Fondi urbani	483	483	1.461
Governo	Tesoreria	5.000	5.000	5.000
Governo	Messigno a Gragnano	200	255	240
Governo	Nocera S. Giorgio			
	Rocca Piemonte	4.484	2.835	3.656,66
Governo	S. Vito	1.200	1.060	1.300
Governo	Pagliosa a Carinola	610	440	625,50
Patrimonio regolare	Rendita sul Gran Libro	974	974	974
Governo	Capitali in Venosa	353,23	353,23	304,92
Donazioni e eredità		5.841,37	5.841,37	5.841,37
Totale		28.505,10	22.960,60	25.616,92

Fonte: ASN, Patr. Eccl., f. 832.

La tabella attesta che sebbene vi fosse stata una ripresa rispetto alla situazione patrimoniale del 1832, dovuta all'innalzamento degli affitti relativi

gesuiti, tanto più che ora si vuole prossima una commissione destinata a verificare le possidenze de' corpi morali". Per questo motivo, unito ad un'altro relativo al timore di eventuali danni provocati da un'eruzione del Vesuvio, "il quale per ordinario ogni dieci anni diserta le campagne adiacenti e sarebbe alla Compagnia di gran danno, se avesse tutte le sue rendite radunate intorno al vulcano", l'acquisto non fu realizzato (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 26/1/1838).

⁷² Ivi, consulta del 12/7/1840.

ai beni rurali più importanti realizzato soprattutto durante il governo del Ferrari, la rendita lorda complessiva relativa al 1840 si mostrava non solo assai distante dai 42.000 ducati che si facevano circolare, ma sicuramente ben al di sotto rispetto a quella risalente all'epoca della concessione dei beni. Inoltre, tali introiti andavano depurati dai seguenti pesi (dati in ducati):

Tab. 7 – *Pesi gravanti sulla rendita lorda annua della Provincia napoletana della Compagnia di Gesù nel 1840*

Natura dei pesi	ammontare dei pesi
Contribuzione fondiaria	3.376,43
Pesi annessi a fondi e diritto di esazione ai procuratori	534,99
Cappellanie, messe, opere pie, premi	1.102,88
Vitalizi e messe perpetue	616,40
Canoni e censi passivi	60,37
Spese di amministrazione	273
Totale	5.964,07

Fonte: ASN, Patr. Eccl., f. 832.

La rendita netta annua relativa al 1840, dunque, era di 19.652,85 ducati, giudicata insufficiente per un ordine che proprio in questi anni era sensibilmente cresciuto come numero di componenti, e da cui ci si aspettava un rilancio delle iniziative da sviluppare nelle diverse province del regno⁷³. In un altro prospetto inviato al sovrano, inoltre, erano riportati con esattezza i debiti che fino al dicembre 1839 gravavano sulla Compagnia, risultando ripartiti nel seguente modo (dati in ducati)

Tab. 8 – *Debiti complessivi relativi alle case del Gesù Nuovo e del noviziato al 31/12/1839*

Casa	ammontare del debito
Gesù Nuovo	10.778,19
Noviziato	5.240,06
Totale	16.018,25

Fonte: ASN, A. Borbone, f. 850, *Rendita delle case della Compagnia di Gesù site in Napoli e in Sorrento coi pesi annessi*.

⁷³ Nonostante tali smentite, le voci sulle ricchezze della Compagnia continuarono ad avere consenso, tanto da condizionare gli esiti degli incontri che il provinciale aveva con l'alta burocrazia borbonica: "il provinciale riferisce di un'udienza avuta con il ministro degli Interni per sollecitare il versamento di mille ducati che completano i cinquemila ducati promessi dal Sovrano per la dotazione del Collegio di Salerno (...) Dopo intesa la domanda, quel signore ha prodotto in lagnanze, quasi che la Compagnia fosse insaziabile di denaro, senza considerare che la somma ricevuta è stata tutta erogata in

Né si sperava nell'immediato di trarre significativi miglioramenti dalla gestione delle donazioni, eredità e legati:

di quest'amministrazione restano netti ducati 2.447,08, che si sono spesi sinora e per vari anni dovranno spendersi in liti tuttora pendenti, transazioni e fabbriche nuove in sostegno delle vecchie cadenti, da cui dipende il piano della indicata rendita⁷⁴.

Inoltre, sempre a margine del documento contabile inviato al sovrano, si precisava che nei primi mesi del 1840, il fabbisogno della Provincia napoletana si era ulteriormente accresciuto per i seguenti motivi:

è da avvertirsi che fino al febbraio del corrente anno 1840 i soggetti assegnati all'Aquila e Salerno gravavano sulle due case di Napoli e Sorrento; indi l'esito era maggiore, ma la rendita netta de' legati finora non si è percepita, che in piccolissima parte, e parecchi anni ci vogliono per liquidarsi: adunque finora lo sbilancio è stato assai maggiore, e perciò non si è potuto fare a meno di contrarre debiti⁷⁵.

All'interno di questa peggiorata condizione di carattere patrimoniale, il generale decise il cambio del provinciale. Successore del De Cesare fu nominato nel giugno del 1842 padre Francesco Manera⁷⁶. L'intenzione del nuovo provinciale era quella di instaurare, così come scriveva al generale appena insediato "la scambievole fiducia, la quale purtroppo ha sofferto assai per l'addietro"⁷⁷. Questo non appariva certo compito da poco: d'altronde, pochi mesi dopo lo stesso Manera assunse consapevolezza di quanto

opere di fabbrica, con tale economia che quelle medesime sarebbero state il doppio della spesa, se non fossero state fatte per mano religiosa" (ivi, consulta del 9/11/1841).

⁷⁴ ASN, A. Borbone, f. 850, *Rendita delle case della Compagnia di Gesù site in Napoli e in Sorrento coi pesi annessi*.

⁷⁵ Ibidem.

⁷⁶ Padre Francesco Manera nacque a Napoli il 20 agosto 1798 ed entrò nella Compagnia a Roma il 12 novembre 1816. Frequentò il noviziato ed il magistero a Terni. Richiamato a Roma per gli studi teologici, si segnalò nell'apostolato ai carcerati. Agli inizi del 1825 fu destinato dal generale Fortis ad occupare la cattedra di eloquenza italiana del regio ateneo di Torino. Dopo alcuni anni ritornò a Roma, ed il Roothaan, che lo aveva conosciuto nella capitale sabauda, gli affidò l'insegnamento di teologia presso il collegio romano, divenendo prefetto degli studi del medesimo collegio. Nel 1841 fu inviato al collegio del Gesù Nuovo con la carica di professore di teologia mattutina e di prefetto generale degli studi (notizie tratte da M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. III, pp. 370-381). Sulla vita del Manera cfr. anche P. PIRRI, *Un amico del Manzoni: Francesco Manera S. I.*, in "Civiltà Cattolica", n. 2 (1935), pp. 372-390 e R. COMANDINI, *Una nobile figura della Restaurazione: il Padre Francesco Manera S. I. (con documenti inediti)*, in "Zagaglia" n. 9 (1967), pp. 279-305.

⁷⁷ ARSI, Neap. 1006/A, I, 1, lettera del 5/7/1842. Ad appesantire il clima all'interno della comunità napoletana nel corso del provincialato del De Cesare avevano contribuito le dispute di carattere filosofico, che tornarono ad inquinare la pace domestica, essendo motivo di vivaci contrasti soprattutto

fosse impegnativo il programma che si era prefisso, abbandonandosi allo sconforto per avere accettato l'incarico, e chiedendo con insistenza al generale di essere ascoltato per spiegare in modo approfondito i tanti motivi della sua amarezza.

E pure non posso fare a meno di essere persuaso che ora più che mai un tale abboccamento sarebbe non pure di molta consolazione al mio spirito, ma ciò che più muta di vera utilità al ben rimettere lo stato di questa Provincia per grande maniera inferma, e da maggiore pericolo minacciata, ove non soccorra ad aiutarla da rimedi pronti ed efficaci. Mi trovo mancante di mezzi e povero di consiglio. Mi struggo di e notte per veemente desiderio di promuovere il miglioramento: ma il buon effetto fallisce, e con la speranza mi viene meno il coraggio. Parlo in modo speciale delle cose nostre qui in Napoli. Chi non le vede con gli occhi propri, né tocca con le mani non è in grado di concepirne una giusta idea. Dopo le speranze di questi mesi decorsi da che ebbi la sorte di avvicinare Vostro Padre ho dovuto convincermi che con gli elementi morali che qui abbiamo non è sperarsi un più felice avvenire⁷⁸.

Ancora una volta le preoccupazioni maggiori erano quelle economiche: il Manera aveva preso in esame il bilancio del Gesù Nuovo, traendo la conclusione che malgrado gli sforzi in atto, vi sarebbe stata "nondimeno la piaga sempre aperta, almeno per qualche anno, di una spaventevole deficienza abituale"⁷⁹. Si era cercato di porre rimedio attraverso il trasferimento di un certo numero di padri dal Gesù Nuovo ad altri collegi e con l'imposizione di una tassa obbligatoria sulle altre case a favore del collegio napoletano, ma occorreva del tempo prima che la situazione economica potesse presentare sensibili miglioramenti. Infine, appariva una necessità inderogabile il contrarre un debito con la Cassa di Sconto:

fra il provinciale, dichiarato sostenitore della scolastica, ed il rettore del collegio del Gesù Nuovo, padre Antonio Biagioli, portavoce delle dottrine avverse.

⁷⁸ Ivi, I, 24, lettera del 13/4/1843. Nei mesi precedenti il provinciale aveva assiduamente informato il generale della grave condizione economica in cui versava la Provincia napoletana: "il convitto de' Nobili va migliorando di giorno in giorno sempre più per ciò che spetta il buon ordine e disciplina. Ma come faremo a curare la piaga profonda in fatto di economia? L'ottimo padre Veneziani che vi ho destinato a procuratore mi ha portato questa mattina il bilancio fatto con ogni esattezza possibile: risulta un debito reale e netto di 7.797 ducati. Andremo escogitando argomenti opportuni per provvedere all'avvenire e rimediare al male nella sua radice. Ma intanto come è possibile andare avanti? Anche la procura di questa casa dal bilancio eseguito dal fratello Celesti, dalle osservazioni fattevi sopra dal padre Veneziani, dal fratello Vannini, e da altri due padri che per l'addietro ebbero qualche parte nell'amministrazione della medesima si trova in istato di rovina. È dimostrato ad evidenza che oltre i danni non pochi né piccoli originati dall'imperizia nostra, vi è un difetto fondamentale a cui ogni sforzo è necessario il provvedere, mentre il numero de' soggetti non è proporzionata la rendita" (Ivi, I, 8, lettera del 23/8/1842).

⁷⁹ Ivi, I, 29, lettera del 20/5/1843.

siccome poi, oltre la deficienza, vi ha un cumulo di debiti che ascendono ad ottomila e più ducati, e di questi tremila sono urgentissimi, e da estinguersi tra pochi mesi, tutti i consultori sono stati di parere che debba farsi senza ritardo un nuovo debito di tremila ducati sulla Cassa di Sconto, impiegandovi per garanzia la rendita che ha il collegio sul Gran Libro. E così sarà fatto⁸⁰.

Nel tentativo di apportare un maggiore ordine allo stato temporale della Provincia, il generale inviò a Napoli nel gennaio del 1843 il procuratore della Provincia siciliana, padre Antonio Insinna, chiedendogli di soggiornare nella capitale borbonica per qualche tempo⁸¹.

Come primo atto l'Insinna visitò le case della Provincia: tutte apparivano in difficoltà, ma dove la situazione si mostrava allarmante era al collegio del Gesù Nuovo, con un indebitamento che fino al dicembre del 1842 aveva toccato la punta massima di 8.210 ducati, ed un deficit – quest'ultimo era elemento che destava maggiore allarme – di circa duemila ducati annui⁸². Inoltre, si sottolineava che il dissesto della casa della capitale era fonte di difficoltà economiche anche per le altre sedi; a Benevento l'allora provinciale De Cesare, in seguito ad una sua visita compiuta nel 1839, aveva deciso di imporre una tassazione in favore del collegio del Gesù Nuovo di mille ducati, mettendo in crisi l'economia di quel collegio⁸³. Le ragioni del così preoccupante indebitamento del collegio napoletano erano accuratamente descritte dall'Insinna, confermando i problemi atavici della Provincia.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ Ivi, I, 20, lettera del provinciale al generale del 18/1/1843. Lo stesso Manera, fin dal suo arrivo a Napoli, aveva sollecitato la casa generalizia a prendere tale decisione (Ivi, I, 4, lettera al segretario della Compagnia del 26/7/1842). A sottolineare ulteriormente la gravità del momento economico attraversato dalla Compagnia, il generale fece pervenire qualche mese dopo l'arrivo dell'Insinna, una lettera in cui vietava ai rettori di contrarre nuovi prestiti, "se non per cause urgenti di vitto e vestito per la somma di trenta o quaranta scudi per volta", proibiva l'avvio di nuove "fabbriche anche minime", senza espresso consenso del provinciale, sospendeva spese di viaggi e trasferimenti che non fossero giustificati dai superiori necessarie, ed infine invitava i responsabili della Provincia a formare in fretta uomini professionalmente "atti per l'ufficio di Procuratore" (ANSI, Diplom. et Placita, lettera al provinciale dell'11/7/1843).

⁸² Ivi, I, 35, lettera al generale del 10/7/1843. In una precedente lettera padre Insinna confermava i motivi già in precedenza a più riprese illustrati dai vari provinciali sul complessivo stato di cronica difficoltà economica della Provincia, ed in particolare del collegio del Gesù Nuovo: "sono stato in Sorrento, in Salerno, in Benevento, in Lecce, ed in tutti i collegi li ho trovati pieni di debiti, chi più, chi meno. Il più indebitato è questo Collegio Massimo (il Gesù Nuovo), che ha debiti per ducati 8.210, Lecce ne ha ducati 6.000, circa a tutto dicembre 1842. Il collegio di Lecce ha questi debiti per le fabbriche continue, e per la distrazione del padre restore. Il collegio Massimo perché non ha avuto procuratori che hanno saputo amministrare i beni, perché si hanno voluto mantenere i soggetti al di là delle proprie forze, e perché si vuole spendere e trattare alla grande" (Ivi, I, 34, lettera del 24/6/1843).

⁸³ ARSI, Neap. 1005, VI, 8, lettera del padre Ferdinando Nardone, procuratore del collegio di Benevento al generale del 16/7/1841.

I due fondi di Torre del Greco e di Ottaviano non si hanno saputo amministrare in economia (...) Il fondo di Torre del Greco in economia ha fruttato 411 ducati circa in ogni anno, nel 1843 dato in affitto se ne ricava 1.000 ducati colle prestazioni, in danaro effettivo 900 ducati annuali. Dall'affitto di questo fondo si può ben rilevare quale sia stata l'amministrazione dell'altro fondo⁸⁴.

Per quanto concerneva Ottaviano era accaduto che fino a quando il fondo era stato in gestione del demanio la rendita era stata di 4.505 ducati annui. Dal 1821, anno in cui fu ceduto alla Compagnia, si era andati incontro ad un progressivo calo, sino a scendere agli attuali 700-800 ducati annui⁸⁵.

Tali motivazioni, dunque, non si differenziavano di molto se paragonate a quelle già riportate circa dieci anni prima dal Ferrari. Altre argomentazioni, invece, presentavano elementi di novità. Il numero dei fratelli coadiutori, secondo l'Istituto, non avrebbe dovuto superare la quarta parte del complessivo numero dei componenti della comunità: il Gesù Nuovo, invece, era composto di 112 soggetti, di cui 35 fratelli, porzione di molto superiore alla suddetta quota. Anche il numero dei novizi appariva, agli occhi dell'Insinna, elevato ed ingiustificato; essi erano 56, mentre secondo l'inviato del generale, non avrebbero dovuto oltrepassare le 40 unità.

Si vuole mantenere un numeroso noviziato, mentre i collegi tutti sono provveduti, ed il collegio napoletano non ha più camere ove mettere i soggetti, ed intanto si dice che bisogna pensare alla grande, bisogna pensare alla Cina, bisogna provvedere all'America, mentre non hanno come potersi sostenere⁸⁶.

I rimedi, secondo Insinna, erano semplici e da adottare immediatamente: accrescere in maniera consistente i canoni di affitto di tutti i fondi rustici, ridurre il numero dei novizi e gradualmente quello dei fratelli coadiutori, introdurre misure che consentissero l'adozione di un sobrio sistema di vita⁸⁷.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ivi, I, 34, lettera del 24/6/1843. Inoltre l'Insinna si soffermava a lungo sul regime di vita esistente all'interno del Gesù Nuovo, fornendo numerosi dettagli sul tipo di alimentazione, da lui giudicata decisamente onerosa per le casse del collegio: "le spese ordinarie di vitto di anno in anno vanno ad accrescersi, perché si vogliono aggiungere de' condimenti all'uova, al bollito, all'arrosto, e ad ogni altra bevanda e cibo, poiché alle persone di servizio esterno si vuole dare il trattamento alla gesuitica, dandole le eguali pietanze e dolci, e forse migliori dei gesuiti, perché mangiano prima della prima tavola (...) Il vino sopra d'ogni altro si consuma nell'infermeria, il quale essendo il migliore viene ivi da molti ricercato. Il pane bruno si è di numero ottanta giornalieri per i poveri, e di numero cinquanta per le persone di servizio ed avventizie; l'elemosina in tutto ascende a ducati 610,75 annali, il pane della comunità è di numero 280 in ogni giorno".

⁸⁷ Alcune misure, soprattutto quelle relative ad un regime di vita più austero, erano già state attuate

In conclusione il procuratore siciliano, seppure in modo assai prudente, esprimeva un giudizio sostanzialmente negativo relativo all'operato del Manera e dei padri rettori dei collegi della Provincia:

il padre provinciale è un angelo di costumi, ed ha un cuore ben fatto, e per questo motivo ha un cuore generoso e liberale, e sarebbe ottimo se le finanze lo permettessero. Ora egli opera secondo l'impulso del suo buon cuore, e secondandolo si dimentica delle critiche circostanze in cui si ritrova l'intera Provincia. I padri rettori dei collegi praticano dell'uguale maniera, e credono di non avere bisogno di licenza alcuna nelle spese straordinarie che fanno⁸⁶.

Nel febbraio del 1845 Insinna ritornò in Sicilia, ed al suo posto fu nominato procuratore della Provincia napoletana padre Mortari⁸⁹. Non bastarono, comunque, le indicazioni dell'Insinna ed il suo breve incarico come procuratore a far sì che le finanze migliorassero: anzi qualche mese dopo la sua partenza sorsero nuovi contrasti. Alcuni padri del collegio del Gesù Nuovo accusarono la procura della Provincia di avere trattenuto illecitamente varie eredità giunte alla Compagnia in questi anni, denunciando una grave situazione di malessere venutasi a creare all'interno della comunità napoletana:

se sin qui il governo della Provincia è inclinato al languore e alla inerzia; ora che il reverendo padre provinciale null'altro fa, né può fare senza vicino pericolo di soccombere a qualche mentale convulsione, siamo divenuti ormai all'estremo

dall'Insinna: "progettai di togliere l'abuso introdotto nella colazione della mattina (...) nell'apparecchio delle bevande e nel dare limonate in tempo d'estate (...) Progettai di togliersi i condimenti del bollito, dell'arrosto e delle uova (...) Feci presente al padre provinciale che bisognerebbe levarsi le carrozzate dei maestri, dei rettori e dei convittori". Il procuratore si diceva convinto che soltanto attraverso la rigida e costante adozione di un complessivo piano di risanamento sarebbe stato possibile ottenere significativi progressi: "io sono persuaso che col miglioramento degli affitti dei fondi, colla minorativa del Noviziato, e colla economia aggiustata della spesa giornaliera, e senza tanto dispendio non necessario, il Collegio col tempo potrà rimettersi in buono stato, ma sul tenore attuale lo sbilancio andrà ad accrescersi e non già a diminuirsi" (ivi, I, 35, lettera al generale del 10/7/1843).

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁹ Ivi, I, 155, lettera del provinciale al generale dell'11/2/1845. Anche dopo la partenza dell'Insinna, il generale continuò a seguire con preoccupazione la condizione economica della Provincia: "a poter rimettere in ordine cotesta azienda è necessario provvedere a tre cose; 1) che i superiori non siano facili a concedere ogni spesa che viene loro domandata lasciando al procuratore di opporsi e resistere a quelle coll'assenso avuto dai superiori lo sollecitano a sborsare le somme occorrenti pe' loro progetti. Questo modo di agire è un esporre a continua odiosità il procuratore, e farlo comparire come uno reo all'ubbidienza. 2) Che il numero de' soggetti del Collegio Massimo si limiti a quello che è proporzionato alla rendita attuale. 3) Che si trovi modo di fare concorrere i collegi particolari al mantenimento degli scolastici, finché il Collegio Massimo è in queste condizioni è ben giusto che contribuiscono a formarli. Il che possono sicuramente eseguire, tanto solo che abbiano un po' d'amore al bene pubblico della Provincia" (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol III, lettera al provinciale del dicembre 1845, p. 92).

languore. Il padre Garavini fa apparentemente le sue veci; nulla si conclude, eppure vi ha urgente bisogno di provvedere efficacemente a più cose⁹⁰.

In particolare tre donazioni, denominate Pistilli, Siciliano e Lopez, di cui per quest'ultima si è in precedenza tracciata la tormentata storia, avevano richiamato la loro attenzione, chiedendo al generale di renderne conto al provinciale⁹¹. Così il Manera, in una lunga ed accorata lettera, si dichiarava ben consapevole che la Provincia come tale, secondo le regole dell'Istituto, nulla doveva trattenere delle risorse economiche che giungevano alla Compagnia, ma poneva l'accento sul fatto che si trattava soltanto di una temporanea amministrazione, fino a quando il generale non avesse stabilito la loro attribuzione, realizzata per fare fronte alla difficile fase attraversata dall'ordine. D'altronde, le rendite cui si faceva riferimento non erano libere, e quindi da potersi assegnare, ma due di esse erano vincolate alla fondazione di nuovi collegi a Bari e a Grottaglie⁹². Sempre il Manera non mancava di rimarcare la propria amarezza per le accuse che gli erano state mosse, poiché fin dalla sua nomina a provinciale aveva avuto un atteggiamento di comprensione di fronte alle pressanti esigenze economiche del collegio del Gesù Nuovo, e non a caso già "dall'anno scorso si diede tutta la rendita della donazione Lopez di quell'anno, che forma la maggior parte degli annui frutti di tutti i cespiti cennati"⁹³.

Le polemiche, tuttavia, non sembravano sopirsi: così in una lettera suc-

⁹⁰ ARSI, Neap. 1006/B, III, 29, lettera di padre Borgianelli al generale del 13/5/1845.

⁹¹ Al riguardo padre Borgianelli, rettore del collegio del Gesù Nuovo, così descriveva i cattivi rapporti che correavano fra procura del collegio e quella della Provincia: "nel corrente anno si trova in grandi angustie l'amministrazione di questo Collegio. Si trovò male questa procura nello scorso anno con circa novanta soggetti; nel corrente anno sono circa centododici. Mi duole vedere una scambievole diffidenza tra Procuratore Ministro da una parte, ed il Reverendo Padre Provinciale dall'altra. Dal lato almeno del Procuratore si esagera il bisogno, dall'altra pare che non si abbia considerazione del vero bisogno. È certo che il Collegio è poco aiutato; evidentemente meno del convitto de' Nobili" (ARSI, Neap. 1006/II, III, 29, lettera del 13/5/1845).

⁹² Il provinciale riferiva che soltanto l'eredità Pistilli era stata lasciata senza alcun vincolo, mentre quelle denominate Siciliano e Lopez erano affidate alla Compagnia al fine di aprire un collegio a Bari e uno a Grottaglie (ARSI, Neap. 1006/I, I, 169, lettera del 4/1/1845).

⁹³ Ibidem. Inoltre, la procura della Provincia aveva condonato al collegio del Gesù Nuovo un debito di circa duemila ducati. In un'altra lettera il provinciale manifestava ancora più apertamente la sua irritazione per le pesanti accuse mossegli: "desidero e spero nel Signore che abbiano finalmente a cessare le importune ed indiscrete rimostranze e mormorizzazioni, con le quali il ministro e padre procuratore di questo Collegio Massimo, secondati dal padre rettore, il quale peraltro protesta di nulla intendere e di nulla volersi brigare di queste materie, hanno con indicibile petulanza per molto tempo esercitata la mia pazienza, accusando e malmenando i due procuratori di Provincia, padri Insinna e Mortari, contro ogni legge di carità e di giustizia, riempiendo la casa di clamori e rimproverando me che prestassi fede, com'essi dicevano, alle loro menzogne ed imposture, con danno e rovina del Collegio Massimo" (ARSI, Neap. 1006/I, 153, lettera del 10/9/1845).

cessiva, il provinciale elencò con dovizia di particolari il bilancio delle donazioni in questione fino all'atto in cui furono amministrate dalla procura di Provincia, che avevano procurato un avanzo di 761,13 ducati, investiti soprattutto per fare fronte alle spese relative al collegio del Gesù "come sarebbero uscite di professori, libri ai diversi scolastici, oggetti all'infermeria, macchine di fisica, limosine e mensili"⁹⁴.

Tali giustificazioni risultarono insufficienti a convincere il generale a non cambiare il procuratore di Provincia: pertanto nel settembre del 1845 padre Mortari, nonostante godesse della stima del Manera e dei consultori di Provincia, fu sostituito da padre Carlandi⁹⁵. Neppure questo provvedimento riuscì comunque ad introdurre un clima di serenità all'interno della comunità napoletana. Infatti, ancora nel luglio del 1846, in seguito ad una nuova eredità giunta tre anni prima alla Compagnia, denominata Mascaro, e consistente in diversi immobili rurali collocati poco lontano da Napoli, di nuovo si tornò a discutere se dovesse essere gestita dalla procura della Provincia o dal solo collegio del Gesù Nuovo⁹⁶. Il generale emise un decreto secondo cui stabilì che essa dovesse essere amministrata dalla procura della Provincia "nell'istesso modo che si è praticato finora", e che il procuratore avrebbe accordato una somma di 1.500 ducati annui a titolo di sussidio al collegio del Gesù Nuovo; infine, era accordato al rettore del medesimo collegio l'assenso di contrarre un prestito di 12.000 ducati con la Cassa di Sconto al fine di fare fronte ai debiti più impellenti⁹⁷.

Erano, comunque, questi gli ultimi mesi del tormentato provincialato a Napoli del Manera: nell'autunno del 1846, allo scadere del suo secondo

⁹⁴ Ivi, I, 154, lettera del provinciale al generale del 10/9/1845.

⁹⁵ "Certamente il padre Mortari - scriveva il Manera al generale pochi giorni prima della sostituzione del procuratore - unisce in se tutte le doti necessarie e convenienti a questo ufficio, riguardato in ispezie nelle circostanze attuali dell'anzidetta amministrazione; pratica di cose agibili, perizia di materie fiscali, destrezza ed accorgimento nel maneggio degli affari, amore indefesso alla fatica, operoso e vivo zelo nel promuovere gl'interessi temporali della Compagnia" (ARSI, Neap. 1006/I, I, 157, lettera del 17/9/1845).

⁹⁶ Ivi, I, 210, lettera del provinciale al generale del 17/7/1846.

⁹⁷ ANSI, Diplom. et Placita, *Decreto per l'applicazione dell'eredità Mascaro del Generale Giovanni Rootbaan emesso il 13/11/1846*. L'autorizzazione a contrarre un nuovo prestito fu concessa sulla spinta delle continue sollecitazioni che giungevano al generale da parte dei creditori della Compagnia a Napoli: "ho ricevuta la supplica di quel galantuomo che non potendo ottenere qui quanto egli voleva, ha preso l'espedito di recare nota al P. V. Io non per anche conosco bene questi affari, ma per quanto ho potuto rilevare il Collegio si trova nella condizione tristissima di dovere pagare puntualmente i molti creditori dell'eredità Mascaro, senza potere riscuotere i molti crediti della medesima" (ARSI, Neap. 1007, I, 1, lettera del provinciale Fava al generale del 28/10/1846).

triennio, questi, ormai affaticato ed in precaria salute, ritornò a Roma⁹⁸. Al suo posto fu inviato padre Leonardo Fava⁹⁹.

⁹⁸ Manera morì pochi mesi dopo, il 27 settembre del 1847 nel collegio romano (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. III, p. 350).

⁹⁹ Padre Leonardo Fava nacque a Bologna l'11 giugno del 1798. Di nobile famiglia, fu alunno del collegio dei nobili di Parma, istituito dal duca Ferdinando VII. Entrò in Compagnia il 6 novembre del 1816 nel noviziato romano. Terminati gli studi, insegnò grammatica e giudicato idoneo a compiti di governo nel 1833 fu nominato rettore del collegio romano. Governò la Provincia napoletana fino al settembre del 1852. Ritornato a Roma, fu rettore della casa di probazione, vice-preposto della casa professa, istruttore dei padri di terza probazione e direttore della casa di esercizi a S. Eusebio. Morì a Roma il 23 novembre del 1873 (Notizie tratte da APRSI, *Elencus provinciae Romanae*, tomo I, doc. 192, necrologio di padre Leonardo Fava).

LE DUE ESPULSIONI

L'espulsione del 1848 e l'incameramento dei beni

La cacciata dei gesuiti da tutti gli Stati della penisola fu fenomeno, come è noto, generale e simultaneo. Tuttavia, nelle varie località l'espulsione assunse specifiche caratteristiche, anche in seguito al diverso comportamento che i seguaci di S. Ignazio assunsero di Provincia in Provincia. Gabriele De Rosa ha esaustivamente illuminato le vicende che determinarono l'abbandono della Provincia siciliana da parte del Taparelli e dei suoi confratelli, mettendo in evidenza il ruolo dialettico e sotto molti aspetti singolare assunto dalla Compagnia nell'isola durante i moti del 1848¹.

A Napoli i capi d'accusa più propriamente ideologici, quelli per intendersi contenuti nel *Gesuita Moderno* di Vincenzo Gioberti, si legarono ad altri più tradizionali, fin dall'epoca del ripristino sempre mormorati, relativi alle presunte ricchezze della Compagnia e alle segrete manovre dei confratelli presso i letti di morte dei ricchi penitenti al fine di incrementare le loro rendite². Così, sebbene si vivesse una condizione di cronica difficoltà, attestata peraltro da un costante ricorso all'indebitamento e da domande di sussidi statali, a livello locale l'opinione pubblica continuava a ritenere l'ordine prospero e con inarrestabili capacità di accaparramento di nuove fonti di finanziamento.

Negli anni immediatamente precedenti al '48 ad alimentare i sospetti sull'agiatezza dei padri erano state soprattutto due vicende: le modalità attraverso cui era pervenuta l'eredità Mascaro e la morte nel luglio del 1847 di un cardinale, Acton, di passaggio a Napoli, proveniente da Palermo, all'interno del Gesù Nuovo³. In particolare sulla morte del prelado si andavano

¹ G. DE ROSA, *I Gesuiti in Sicilia e la Rivoluzione del '48*, Roma, 1963; più in generale sulle polemiche antigesuitiche di questi anni cfr. R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX*, cit., pp. 42-46.

² Sul Gioberti e sulle posizioni che si andavano assumendo in Italia nei confronti dei gesuiti dopo la pubblicazione del *Gesuita moderno* cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, 1977; in particolare sull'attività della Compagnia nel Mezzogiorno d'Italia cfr. anche A. DE MEO, *I Gesuiti nell'Italia meridionale dal 1848 al 1859*, Palermo, 1991.

³ Fin da quando era giunta notizia al Gesù Nuovo della destinazione dell'eredità Mascaro in favore

intensificando le polemiche: era opinione diffusa che i padri fossero stati protagonisti di oscuri raggiri al fine di assicurarsi le diverse migliaia di ducati posseduti dall'Acton al momento del decesso. I gesuiti, però, non apparivano preoccupati per le voci generate attorno a questa vicenda⁴.

Allo stesso modo, la comunità napoletana ebbe un atteggiamento sostanzialmente tranquillo anche di fronte alle polemiche di carattere più generale mosse contro la Compagnia, che sembravano addirittura mettere a rischio la stessa sopravvivenza dell'ordine. Infatti, solo su richiesta del generale, il provinciale Leonardo Fava decise di scrivere una lettera al cardinale arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, ed una simile iniziativa fu condotta verso altri vescovi delle diocesi meridionali. L'intento del Roothaan era quello di ricevere la solidarietà dei responsabili delle singole chiese locali dove la Compagnia operava. Il provinciale, tuttavia, pur ubbidendo alle indicazioni ricevute, si mostrava pessimista in quanto riteneva che nell'ambito della Provincia napoletana l'ordine riscuotesse scarsa simpatia fra il clero secolare. Pertanto, la sola richiesta degli attestati in difesa dei gesuiti avrebbe potuto alimentare nuove polemiche, tanto da produrre quasi sicuramente un effetto contrario.

Il domandarsi tali dichiarazioni non sarebbe forse che stuzzicare il vespaio perché risapendosi tale cosa potrebbero svegliarsi i cani che dormono, tanto più che il clero come suole non si mostra a noi favorevole (...) Si aggiunga che avendo domandate noi tali attestazioni non avrebbero tanta autorità da persuadere il mondo ingannato, che malignando sempre, come è solito, dirà che i vescovi hanno fatte tali dichiarazioni non per vero convincimento, ma per compassione a nostre richieste⁵.

della Compagnia, i gesuiti, temendo che qualcuno in città se ne potesse appropriare di qualche parte, decisero di adottare rigide misure di controllo: "si udì dall'avvocato quanto si era fatto finora, scopertosi il testamento olografo, che si lesse; poi ad assicurarsi da qualche frode, si pensò di mettere gente di guardia in custodia della roba, affrettare l'inventario, provvedere che l'affittatore del marchese morto non frodasse in questi giorni, ed in seguito dalle circostanze regolarsi per suggelli da apporsi" (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 21/10/1843). Ed in questo modo l'allora provinciale padre Manera informava il generale sulle maligne interpretazioni circolanti in città una volta che si era diffusa la notizia del conseguimento da parte della Compagnia della eredità: "qui stiamo in gran movimento col padre Insinna, e col nostro zelantissimo ed egregio avvocato don Antonio Sinicropi per l'eredità del Marchese Mascaro, la quale si rende bersaglio dell'invidia, delle calunnie, e della più sfrenata maldicenza di moltissimi, che imprecaando fanno voti perché non ci tocchi il bene di godercela. Affinché dal canto nostro non si dia la minima occasione di amarezza, di gelosia, o di sinistri pensieri, ed affetto a chicchessia ho stimato necessario di ordinare che i nostri non parlino di sì odiosa materia con gli esterni, e neanche fra loro stessi in casa per non riscaldarsi le fantasie" (ARSI, Neap. 1006/I, I, 65, lettera al generale del 4/1/1844).

⁴ ARSI, Neap. 1007, IV, 3, lettera del provinciale al generale del 20/9/1847.

⁵ Ivi, I, 34, lettera del 7/10/1847.

Non a caso, nell'appello inviato all'arcivescovo di Napoli, si affermava che l'eventuale dichiarazione in sostegno della Compagnia avrebbe dovuto contenere due fondamentali caratteristiche: l'aspetto autonomo dell'iniziativa intrapresa, ed affermazioni non falsamente elogiative, ma piuttosto asserzioni che con chiarezza attestassero la testimonianza cristiana dei padri nell'ambito della diocesi napoletana.

Il Nostro R. P. Generale molto sensibile alle tante voci contro la Compagnia m'interessa per conoscere da Vostra Eminenza Rev.ma, se Ella sia disposta a scrivere in forma autentica qualche dichiarazione su la condotta de' Nostri Religiosi che si hanno il bene di stare nella sua Diocesi. Non si cercano elogi particolari e non meritati, ma solo si desidera a quiete maggiore del medesimo nostro Padre Generale, che Vostra Eminenza Rev.ma esponga, se i Nostri sono alla sua gregge ed al suo popolo utili, ovvero dannosi; se di scandalo, o di edificazione; se procurano di fare del bene alle anime, ovvero fanno loro del male⁶.

Il provinciale, inoltre, rassicurava l'arcivescovo di Napoli che il documento sarebbe stato conservato dai responsabili della Compagnia e diffuso soltanto in caso di necessità. In conclusione, Fava si diceva sicuro che il rilascio della dichiarazione non avrebbe messo in cattiva luce il ruolo e l'operato del cardinale, facendo anzi trasparire in modo abbastanza evidente un certo disagio nel caso che la richiesta d'aiuto non avesse incontrato una sua pronta adesione.

Questo suo attestato, non trovando Ella difficoltà, si vorrebbe fare ancora di pubblica ragione le circostanze nostre ed il nostro bisogno ciò esigesse. Mi lusingo, che la Eminenza Vostra Rev. ma per l'amore che porta alla Compagnia, e molto più per l'amore che porta alla giustizia, non vorrà ricusarsi di dare secondo coscienza l'umilmente richiesto testimonio. Noi per nostra parte il valuteremo, come in novello pegno di quell'amore che sempre ci ha dimostrato, e come un novello obbligo di ogn'ora più sollecita cura in prestarle la debole nostra servitù con tutta quella sommissione ed obbedienza che Le vogliamo⁷.

L'appello rimase inascoltato: la risposta sostanzialmente negativa, comunque, non sembrò condizionare più di tanto i gesuiti napoletani. Nel breve termine, infatti, la vita della comunità del Gesù Nuovo continuò a svolgersi attorno alle consuete attività, anche perché non sembravano sussistere particolari motivi di allarme⁸. Qualche segnale di preoccupazione,

⁶ ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 17, n. 1, lettera del provinciale al cardinale Riario Sforza dell'1/11/1847.

⁷ Ibidem.

⁸ Il provinciale, in una lunga lettera del dicembre 1847 inviata ai superiori di tutte le case della Pro-

tuttavia, venne dalla freddezza con cui il provinciale fu accolto a palazzo reale in occasione del compleanno del re, e dal mancato incontro, insistentemente richiesto dal gesuita, con Ferdinando:

fui invero dolentissimo che nel giorno faustissimo nel quale ricorre la memoria del nascimento di Vostra Maestà, io non arrivassi a tempo al solenne bacio della sacra mano. Io venni, mi recai nella Sala Regia, quando fui avvisato d'essere passata l'ora a noi destinata, ed essere sottentrati all'omaggio i membri spettanti alla milizia. Non può credere la Maestà Vostra quanto io fui dolente⁹.

Questi segnali si rafforzarono nel febbraio del '48, un mese prima dell'espulsione, quando i confratelli napoletani, preoccupati dalle pieghe che andavano assumendo gli avvenimenti siciliani, cominciarono a mostrare maggiore inquietudine sulla loro sorte. Tuttavia, anche in questa fase, non apparivano insolubili i problemi che si stavano profilando. Il sovrano, sebbene costretto dalla forza degli eventi a promettere la Costituzione, aveva fatto sapere di voler preservare la religione da ogni violazione e la stessa libertà d'azione dei regolari non era messa in discussione: né d'altra parte a Napoli si muovevano addebiti particolari contro la Compagnia.

La città sarebbe tranquilla se questi lazzari affamati e fieri non ci tenessero in sollecitudine. Niuno parla male di noi e ci troviamo tranquilli¹⁰.

vincia, raccomandò prudenza e riservatezza soprattutto sulle questioni di carattere politico: "ognuno si astenga dall'esternare il proprio giudizio riguardante politica e molto meno si ardisca disapprovare le disposizioni governative che i sovrani e particolarmente il Romano Pontefice pensano di dover dare. Il rispetto che tutti avere debbono alle Podestà costituite da Dio in terra, le misure di una cristiana prudenza, lo spirito stesso del Nostro Santo Istituto che ci vuole tutti sottomessi anche con l'intelletto ai Superiori Nostri, vogliono assolutamente che non solo siano riserbati nel parlare su questi spunti, ma che anche la mente e il cuore da che si mostri a quanto Iddio per mezzo loro dispone (...) Ognuno moderi il suo linguaggio e attendendo tranquillamente ai doveri del suo stato, si guardi bene di non compromettere colle sue imprudenze il benessere della Compagnia. Per questo motivo e per togliere ogni occasione di errare raccomando che si rattemperi l'abuso introdotto da molti dei Nostri, che non sembrano mai sazi di trattare coi secolari, di frequentare tanto le loro case. Si mostrino cortesi con tutti, ma mai familiari (...) e particolarmente si guardino in questi tempi dal mostrarsi senza precisa necessità nei Ministerii o pubblici uffici né frequentino le case particolarmente dei grandi senza espressa licenza dei superiori che dovranno concederla se non a pochissimi (...) persuadendosi che in questi tempi ci giova più l'orazione che la conversazione, più la fatica dei Ministerii apostolici che le nostre aderenze" (ANSI, Enciclicae, lettera di padre Fava ai superiori della Provincia Napoletana del 15/12/1847, p. 78).

⁹ ASN, A. Borbone, f. 850, lettera del provinciale al re del 16/1/1848. Alcuni riferimenti alla difficile condizione che si andava configurando per la Compagnia, erano contenuti nella parte finale della lettera: "oltre di ciò io voglio assicurare la Maestà Vostra che io e i miei non mancheranno mai e particolarmente in questi tristissimi tempi di porgere le più fervide suppliche all'Altissimo ed alla gran Madre di Dio per la Maestà Vostra, onde illuminata diretta assistita dal braccio dell'Onnipotente possa prontamente, soavemente, efficacemente ridonare la pace, la quiete, la sicurezza ai fortunati popoli che sono sì religiosamente governati dalla stessa Maestà Vostra".

¹⁰ Inoltre la guardia nazionale sembrava avere la situazione sotto controllo ed una stessa parte del

In risposta alle rassicuranti notizie che gli giungevano da Napoli, il generale scrisse una lettera al Fava, pregandolo di diffonderla con celerità fra tutti i padri della Provincia. Nella lettera il Roothaan si diceva assai consolato della tranquillità che circondava l'operato dei gesuiti napoletani e del fatto che almeno per il momento non si manifestavano deliberati intenti persecutori. Il generale, poi, mettendo in guardia i confratelli dall'assumere comportamenti facilmente identificabili nelle posizioni del potere assoluto, ribadiva che i seguaci di S. Ignazio non erano contrari ad alcuna forma di governo costituzionale che si andava realizzando:

il mondo vuole assolutamente che noi altri siamo per Istituto opposti ad ogni riforma, ad ogni cambiamento, e soprattutto ad ogni Governo Costituzionale. E non sa che non vi è Governo più Costituzionale che quello della Compagnia! Ci tengono per nemici della libertà. E non vogliono intendere che noi non desideriamo, né abbiamo bisogno che della libertà per esercitare i nostri ministeri, come per esempio negli Stati Uniti d'America¹¹.

L'opposizione della Compagnia non era contro la libertà come forma di coesistenza fra gli uomini, ma contro le sue degenerazioni volte a sconvolgere tutto l'esistente.

Oh davvero a tale libertà non è possibile che la Compagnia si accomodi. Tale libertà è vera schiavitù e il dispotismo è il più crudele di tutti i dispotismi, come si vide nella grande rivoluzione di Francia, e recentemente ne' fatti de' radicali in Svizzera¹².

I recenti avvenimenti che avevano determinato l'espulsione dal territorio svizzero erano accomunati alla rivoluzione francese, lo spettro di sempre che aveva sconvolto in via definitiva l'antico ordine delle cose¹³. La let-

Gesù Nuovo era da loro direttamente sorvegliata: "la cosa (la Costituzione) è stata accolta con acclamazioni. La guardia nazionale invigila pel buon ordine e tranquillità della città ed opera con energia ed attività. In una parte del nostro collegio abbiamo un picchetto o stazione di queste truppe nazionali" (ANSI, Neap. 1007, IV, 43, lettera del 29/1/1848).

¹¹ ANSI, Liber continens Epistolas Encyclicas Visitatorum et Provincialium, lettera di padre Fava ai superiori della provincia del 5/2/1848, in cui è contenuto il testo integrale della lettera datata 1/2/1848 del generale. La lettera è conservata anche in ANSI, Prov. Neap., Registro, vol. III, pp. 190-191. In tal modo il provinciale introduceva la lettera inviata dal generale: "il Nostro Padre Generale in una sua lettera del primo corrente scritta di proprio pugno molto sensatamente, espone alcuni suoi sentimenti sulle presenti vicende e brama che siano a tutti noi palesi. Io non saprei come meglio secondare i desideri di N. P. che trascrivere a verbo e per intero la detta lettera, aggiungendo solo dalla mia parte una premurosa raccomandazione, perché tutti vogliano uniformare il proprio parere ai sentimenti del comune Nostro Padre".

¹² Ibidem.

¹³ La Compagnia fu espulsa dall'intero territorio svizzero il 3 settembre del 1847; su come si giunse a tale determinazione cfr. R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX*, cit., pp. 41-42.

tera si concludeva con l'augurio che la Costituzione, la cui concessione da parte di Ferdinando II appariva ormai imminente, fosse basata su valori quali "la pace, la concordia, la vera felicità de' popoli", al fine di potere ancora assicurare ai gesuiti la libertà di realizzare in modo sereno ed autonomo le proprie attività¹⁴.

Le speranze che i padri continuassero ad agire indisturbati andarono presto deluse. Nel breve volgere di pochi giorni lo scenario politico era destinato a mutare radicalmente e a divenire assai meno rassicurante per le sorti della Compagnia. Le voci secondo cui la Costituzione, promulgata e giurata dal sovrano e dalle milizie, non avrebbe compromesso l'esistenza della Compagnia risultarono infondate, ed era prevista a breve scadenza la pubblicazione nel regno dell'opera il *Gesuita Moderno* del Gioberti. Infine, già da pochi giorni alcuni giornali locali cominciavano "a divertirsi sul conto nostro senza però nominarci"¹⁵. Si era soltanto agli inizi: con lo scorrere dei giorni si andavano moltiplicando con discreto successo "fogli volanti" contro i seguaci di S. Ignazio,

e particolarmente un foglietto volante indiretto ai Proscritti d'Italia, nel quale noi siamo espressi colla cifra F e siamo chiamati infami e degni di morte perché secondo le osservazioni dello scrittore noi siamo collegati coll'Austria per sottomarci del sangue italiano, fingendo ancora che noi propagiamo sacrileghi programmi contro il capo della Chiesa e che ne' confessionari eccitiamo il popolo contro i liberali persuadendolo ad uccidere ed altre sì fatte scempiaggini dette col pessimo fine¹⁶.

Soltanto qualche giorno prima che gli eventi precipitassero, i confratelli napoletani si attivarono nel tentativo di respingere le tesi del Gioberti: si andava ultimando la pubblicazione di un'operetta del padre Liberatore, in attesa di un saggio più approfondito del Curci, che il provinciale aveva suggerito di intitolare *I Gesuiti al tribunale del buon senso*¹⁷. Sempre per iniziativa del Curci e del Liberatore, fu deciso di collocare sulle porte del Gesù

¹⁴ ANSI, Liber continens Epistolas Encyclicas visitatorum et provincialium, lettera di padre Fava ai superiori della provincia del 5/2/1848.

¹⁵ ARSI, Neap. 1007, I, 45, lettera al generale del febbraio del 1848. In tal modo il provinciale commentava la nuova situazione che si andava delineando: "le cose nostre continuano al solito. Ieri uscirono gli articoli della Costituzione dove vi sono delle buone cose, ma forse non sufficienti a garantire gli interessi della religione e della Chiesa" (ivi, I, 47, lettera al generale del 17/2/1848).

¹⁶ Ivi, I, 48, lettera del provinciale al generale del 17/2/1848.

¹⁷ Ivi, I, 50, lettera del 28/2/1848. Si era ipotizzata la pubblicazione di un giornale, sempre diretto dai padri Curci e Liberatore, in risposta ai diversi fogli circolanti in città tesi a gettare discredito sulla Compagnia: "al fine di raddrizzare le opinioni, e tutelare il popolo dai falsi semi che si spargono a danno della religione e del buon senso" (ibidem). Sulla figura del Curci (Napoli 4-9-1809 - Careggi

Nuovo quadri dai contorni ben illuminati con scritte inneggianti la nuova Costituzione approvata dal sovrano¹⁸. Le conseguenze provocate da questi quadri luminosi furono disastrose: i rivoluzionari non crederono a queste tardive lusinghe, l'opinione pubblica commentava che i padri avevano fatalmente "perduto la testa"¹⁹.

Si era ormai alle ultime battute; il 10 marzo, nel mezzo della mattinata, mentre erano in atto le attività scolastiche, dal largo del Mercatello si presentarono circa 150 persone, armate di pistole, gridando "morte ai gesuiti" e chiedendo l'immediata uscita dei convittori²⁰. Nei giorni precedenti il ministro di Grazia e Giustizia aveva proposto in Consiglio di Stato l'espulsione dei seguaci di S. Ignazio, motivandolo con lo scalpore che i padri avevano suscitato in seguito alle trattative relative alle due eredità Mascaro e de Turrìs²¹.

8-6-1891) cfr. F. TRANIELLO, *Curci Carlo Maria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Torino 1982, vol. II, pp. 142-146; G. MARTINA, *Curci Carlo Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1985, vol. 31, pp. 417-422; G. MUCCI, *Carlo Maria Curci*, Roma, 1988. Per il Liberatore (Salerno 14/10/1810 - Roma 18/10/1892) si rimanda a T. MIRABELLA, *Il pensiero politico di padre Matteo Liberatore*, Milano, 1956.

¹⁸ Il primo quadro, apposto sulla porta a destra da chi viene dalla via Trinità Maggiore, recava la carta geografica dell'Italia, illuminata dai colori dell'arcobaleno, ed invece la carta geografica dell'Austria avvolta nelle tenebre. Il tutto era sormontato dall'insegna papale con la seguente scritta: "il Massimo Pio sull'Italia da cupi nubi minacciata adduceva quasi iride di pace non fallite speranze della libertà cittadina". Il secondo quadro, installato sulla porta sinistra, raffigurava in alto, la religione con la croce, ed in basso il busto di Ferdinando II, attorniato da un gruppo di fanciulli nell'atto di coronarlo. Esso simboleggiava la gratitudine degli alunni delle scuole della Compagnia nei confronti del monarca che cedendo alla volontà del popolo, accordava la sospirata costituzione. Le parole sovrastanti spiegavano con esattezza il simbolismo del quadro: "giovanetti che in questo ginnasio alle speranze crescete della Patria custodite gelosi un raro dono che l'Ortimo Principe largiva sotto l'ombra augusta della Religione di Cristo". Infine, sulla porta centrale, risaltava il nome di Gesù, anch'esso sormontato dalla croce, stemma della Compagnia, e nella parte inferiore era disegnato il panorama di Napoli e del Vesuvio con la seguente scritta: "o Nome Santissimo Unico Datore di vera Libertà agli uomini Tu irradi Tu consacra le nuove leggi di Patria Libertà" (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., dattiloscritto inedito, pp. 18-19).

¹⁹ Ivi, p. 18. Così viene riportato il commento di padre G.B. Rossi su questa iniziativa: "i giudizi dei trasparenti furono vari: i rivoluzionari non crederono sinceri i nostri plausi; la gente assennata diceva hanno i gesuiti perduta la testa".

²⁰ Ibidem.

²¹ L'eredità de Turrìs non fu acquisita dalla Compagnia poiché i responsabili dell'ordine stimarono che le condizioni poste dal testamentario erano eccessivamente gravose: "poco dopo l'eredità di Mascaro, venne a morte il marchese de Turrìs, il quale lasciò erede la Compagnia, a patto e condizione che non potesse mettersi in possesso, se non avesse fondato un collegio in Castellammare di Stabia. Questa condizione portava seco la spesa di alquante migliaia di ducati. Non mancò chi suggerisse al padre Manera che, presa a nolo una casa e fattala abitare da alquanti convittori di Salerno, si mettesse in possesso. Ma il padre Manera non ebbe il coraggio di farlo e presentò legale rinuncia alla eredità de Turrìs. Così l'avvocato testamentario, che per i suoi fini aveva posta la condizione del fondando collegio, trovò a fare i suoi conti come volle" (documento tratto da M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., vol. III, pp. 196-197).

Un dettagliato resoconto dei fatti che da quel momento avvennero all'interno del Gesù Nuovo fu redatto dal pastore della chiesa anglicana residente a Napoli, William Perceval Ward²². Le vicende gli erano note in parte perché narrate da un gesuita napoletano, ed in parte perché egli stesso vi aveva direttamente assistito. Nell'opuscolo si racconta che appena i contestatori misero piede all'interno del Gesù Nuovo, gli si fece incontro il provinciale, il quale dichiarò che "se il popolo di Napoli bramava la partenza dei gesuiti, sarebbero essi partiti al momento, giacché non amavano prestare i loro servizi ad un popolo che non gli voleva"²³.

Immediatamente "quella plebaglia" lo costrinse a firmare un foglio che conteneva l'obbligo di partire l'indomani²⁴. Mentre il provinciale si apprestava a dare consiglio su come affrontare i prossimi difficili giorni, si introdussero gli oppositori che con alcuni componenti della guardia nazionale preposti alla sorveglianza della casa interruppero la riunione, impadronendosi dell'intero fabbricato. Nel frattempo il prefetto di polizia Giacomo Tofano, zio del gesuita Battaglini, si recò al Gesù Nuovo e chiamato in disparte l'anziano padre Capelloni, gli spiegò che era ormai arrivato il momento della dispersione.

Ahi in quali difficoltà ed in quale pericolo io vi vedo! Posso unicamente avvisarvi che ciascuno di voi provveda alla propria salvezza, nel migliore modo che si può, e che uno per uno abbandoni il collegio immediatamente. Come e che noi abbiamo fatto – rispose padre Capelloni – perché mai il Re ci caccia? – Il signor Tofano replicò: Non è questo un ordine del Ministero, ma bensì un semplice avviso che vi do io stesso²⁵.

Appena concluso il fugace dialogo, alcuni giovani si avvicinarono e costrinsero il prefetto di polizia ad allontanarsi, minacciandolo di morte: a tutti i confratelli, invece, fu vietato di uscire dalla casa, trattandoli "come se fossero prigionieri". Così da quel momento iniziava l'autentica segregazione.

Ciò non ostante la tranquillità di quei Reverendi Padri (posso io stesso farne testimonianza) era tale che nessuno di essi die' il minimo segno di timore e dalle

²² ARSI, Neap. 1007, XI, 2, *The recent expulsion of the Jesuits from Naples*, F. Oriel College Oxford; presso l'ARSI è conservata una fedele traduzione in lingua italiana, da cui si attingerà per le successive citazioni tratte dal documento.

²³ Ibidem.

²⁴ La decisione di firmare subito l'ordine di partenza fu in seguito oggetto di severe critiche da parte di alcuni padri: "Avremmo sentito meno l'infortunio se avessimo qui avuti uomini più preveggenti e a sangue freddo" (ivi, XII, 1, lettera del padre Latini al generale del 15/3/1848) "Se il padre Fava non avesse firmata la fatale carta – commentava padre Rossi – certo il fatto non sarebbe stato tanto precipitoso" (ivi, XII, 19, lettera del 2/10/1848).

²⁵ ARSI, Neap. 1007, XI, 2, *The recent expulsion*, cit.

loro labbra non uscì neppure una parola di sdegno. La stessa calma, la stessa affabile accoglienza e gentile maniera che aveva io sempre rimarcato nella loro prosperità, si distingueva anche in tal momento²⁶.

Trascorsero la notte accalcati in una sola stanza, insonni, senza prendere cibo e continuamente insultati. Il giorno seguente furono mandati via dal Gesù Nuovo:

quando salutai il buon padre Capelloni, questo caro vecchio, dallo sportello della sua carrozza mi dette anche la sua benedizione con quella stessa dolcezza e gentile sorriso con cui l'ho visto salutare sempre poveri e ricchi, allorché si credeva da tutti essere un onore e un privilegio l'avvicinarlo²⁷.

Giunti al porto, furono imbarcati in una giornata di forte vento e di mare mosso su un piccolo vapore con direzione Malta, senza altro vestiario che quello indossato in quel momento dai padri e privi dei necessari rifornimenti alimentari²⁸. Pochi giorni più tardi i confratelli degli altri collegi del regno furono cacciati²⁹. All'atto dell'espulsione, tutti i beni, tra cui la famigerata

²⁶ Ivi, *The recent expulsion*, cit. Il pastore era riuscito ad accedere all'interno del Gesù Nuovo chiedendo di poter salutare un amico gesuita: "le porte erano guardate accuratamente ed i corridoi erano pieni di gente armata frammista ai Reverendi Padri con una confusione la più sconvenevole" (ibidem).

²⁷ La segregazione non fu esente da problemi: il pastore anglicano narra anche che "uno che venne meno a causa della debolezza, fu messo in ridicolo e maltrattato; tutto ciò non è bisogno di dirlo, fu eseguito in opposizione diretta colla legge" (ibidem).

²⁸ In tal modo il provinciale descriveva al generale l'evolversi degli avvenimenti: "la mia famiglia intera è inconsolabile della nostra sorte: qui tutta la nostra comunità è stata barbaramente ed illegalmente espulsa il giorno 11 corrente alle ore due e mezzo p. m.; la sera del 9 a due ore di notte più di centinaia di persone gridava abbasso i Gesuiti, morte ai Gesuiti. Il giorno 10 a mezzo di circa una gran calca di popolo ripeteva lo stesso all'intorno della nostra casa, la sera molta ciurma cantava sciaguratamente Miserere e De Profundis. Durante la notte l'ottima vostra comunità vincolata in un corridoio senza sonno, senza cibo, dovette colà rimanere, guardata dalla zelantissima guardia nazionale, permettendo umanamente che avesse mangiato quattro maccheroni il mezzo di del giorno 11. Non vi dico le centinaia di guardie che erano sparse nei corridoi, logge, ed in tutti i luoghi, strade e botteghe ove supponendosi che quei buoni padri potessero avere l'uscita" (ARSI, Neap. 1007, XI, 3, lettera dell'11/3/1848).

²⁹ Così padre Giuseppe Paladini commentava l'esecuzione del provvedimento di espulsione da parte dell'intendente di Lecce: "non valsero le preghiere e le garanzie offerte da' padri dei convittori per averci nelle loro famiglie o almeno a non essere obbligati a partenza così precipitosa. Dopo due ore, cioè alle 11, fummo fuori Lecce, scortati da gendarmi fino a Campi. Portammo con noi pochissimo danaro non sufficiente ai bisogni, qualche manoscritto prima riveduto dall'istesso Intendente, una o due camicie che ciascuno si trovava di avere in camera e nulla più" (ARSI, Neap. 1007, VII, 5, lettera al generale del 15/3/1848). A Benevento si dava ormai per imminente la cacciata: "ieri sera qui giunse la notizia dello scacciamento de' nostri da Napoli e da Salerno. I particolari non mi sono finora noti, ma secondo le voci che corrono, sono lacrimevoli. In questa città dietro le voci di Napoli, sono cresciuti fuor di modo gli attacchi contro di noi, cosicché pochi altri giorni potremo starci. Intanto io non ho alcun regolamento dal R. P. Provinciale, né posso sapere dove sia" (ivi, VI, 22, lettera al generale del 12/3/1848). Pochi giorni dopo, il 28/3/1848, la Compagnia fu messa al bando a Roma e di conseguenza i gesuiti beneventani furono costretti a lasciare il collegio. Negli stessi giorni anche i convitti dell'Aquila e Salerno subirono la stessa sorte.

eredità Mascaro, fonte di accece polemiche, furono acquisiti dal governo³⁰. La chiesa del Gesù Nuovo continuò ad essere aperta per le funzioni liturgiche, ed affidata dall'arcivescovo di Napoli a sacerdoti della diocesi³¹.

Una volta partiti per l'isola di Malta, come si difesero i gesuiti dalle accuse che si muovevano da più parti in città incentrate sulle loro nascoste ricchezze e sulle segrete manovre per accrescere quello che agli occhi della pubblica opinione appariva già come un considerevole patrimonio? Non era in realtà operazione difficile da compiersi; come si è evidenziato più volte in precedenza, la Compagnia attraversava economicamente uno dei periodi meno felici della sua storia e si trattava soltanto di smentire un'immagine assai diffusa a livello popolare, che risultava priva di un reale fondamento. Nel suo saggio il Curci dedicò largo spazio alle questioni economiche, attestando il persistente malessere finanziario che attanagliava l'ordine fin dall'epoca del ripristino. Egli riportò le entrate di cui la Compagnia poté usufruire annualmente dal 1821 al marzo del 1848 (dati in ducati).

Tab. 9 – *Elenco delle entrate conseguite dalla Provincia napoletana della Compagnia di Gesù dal settembre 1821 al marzo 1848*

Provenienza degli introiti	Ammontare degli introiti
Prima dotazione	12.000
Dotazione per la casa di S. Sebastiano	5.000
Dall'eredità Carta	1.000
Dall'eredità Zamparelli	2.000
Dal legato Acerra	900
Fondi dal patrimonio regolare	1.000
Dalla casa di esercizi	32
Dal legato per premi di catechismo	100
Per i padri delle prigioni	360
Alla chiesa per offerte a S. Francesco de' Geronimo	500
Totale	22.892

Fonte: C.M. CURCI, *Semplice esposizione dei fatti seguiti nella uscita dei Padri Gesuiti da Napoli*, del 27/3/1848, p. 83.

³⁰ ASN, A. Borbone, f. 850. Fin dall'inizio fu ravvisata la necessità che i beni fossero gestiti da un'apostolica commissione. In tal modo il ministro degli Affari Ecclesiastici scriveva al cardinale arcivescovo di Napoli: "il Ministro Segretario di Stato dell'Interno con ufficio del dì 13 del corrente mese mi manifestò la proposizione del prefetto di polizia che nell'interesse dell'ordine pubblico, e di tutti coloro ai quali possono o potranno appartenere i beni dell'Ordine Gesuitico, fosse urgentissimo di nominare una commissione, la quale amministrasse provvisoriamente i beni anzidetti. Soggiungea il prefetto essere conveniente che tale commissione si componesse di un individuo nominato nel ramo Ecclesiastico, altro in quello dell'amministrazione del Demanio, e di un magistrato dell'Ordine Giudiziario, con dovere la cennata commissione cominciare le sue funzioni nel momento stesso che si procede alla compilazione dell'inventario per prendere la consegna degli effetti inventariati, e per deliberare sui reclami dei vari individui che vi abbiano interessi". (ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 17, n. 1, lettera del 16/3/1848).

³¹ Fu lo stesso ministro degli Affari Ecclesiastici a chiedere che la chiesa del Gesù Nuovo conti-

A tali introiti erano da detrarre ogni anno 3.000 ducati per obblighi fiscali, circa 2.200 ducati per spese di manutenzione degli immobili, liti ed esazioni, ed 800 ducati per vitalizi ed uscite relative ai legati. Inoltre, quando fu realizzata nel 1836 la separazione dei beni fra Gesù Nuovo e noviziato, a quest'ultimo furono assegnati 6.600 ducati annui per il mantenimento dei 60 novizi e religiosi ivi residenti. Per la casa di Napoli si spendevano 720 ducati per le scuole, 240 ducati per la chiesa, 120 ducati per il servizio ai carcerati, 1.000 ducati in elemosine. In conclusione, per i confratelli napoletani presenti all'atto della cacciata rimanevano a testa poco meno di 8 ducati al mese: cifra, in effetti, assai modesta e ben lontana dall'attestare una florida condizione economica.

Non chiedere dunque – rilevava il Curci con tono franco e sicuro – che facevano i gesuiti di tanto danaro; chiedi piuttosto come facevano i gesuiti con sì poco danaro; ed io ti rispondo che portavano in pace la loro povertà, che sostenevano molte e gravi privazioni, fatte più pesanti dal fardello delle fatiche che lor pesava sulle spalle; che per occorrere sottilmente a' bisogni della vita soffrivano un deficit annuo di presso a 4.000 ducati; e questo deficit avea loro imposto un debito di 19.000 ducati, dei quali 12.000 erano presi con la Cassa di Sconto; il quale deficit sarebbesi forse appianato quando la eredità Mascaro si fosse recata a fruttarci qualcosa; i libri stanno lì e chi vuole gli vada a consultare³².

L'altro addebito mosso, quello concernente il gran da fare che i seguaci di S. Ignazio si davano "nell'assediare il letto di morte dei loro ricchi penitenti" cercando di accaparrare legati e donazioni, fu anch'esso affrontato sia dal Curci, sia dal pastore anglicano Perceval Word, senza alcun imbarazzo. D'altronde, non era difficile smentire simili voci: già dall'elenco realizzato dal Curci relativo agli introiti si deduceva che le donazioni ed i legati rappresentavano una percentuale quasi irrisoria rispetto alla rendita complessiva. Anzi – ravvisava il pastore Perceval Word – in ventisette anni la Compagnia aveva ricevuto meno di qualsiasi altro ordine religioso, e le stesse donazioni compiute da parte statale erano state inferiori rispetto ai finanziamenti ricevuti da altri conventi e monasteri presenti in città. Quanto poi al-

nasse ad essere aperta e a compiacersi della scelta compiuta dall'arcivescovo: "non deggio che plaudermi dell'ottima scelta da Vostra Eminenza Rev.ma fatta in persona del degno parroco della Rotonda don Gaetano Errichelli per la celebrazione de' Divini Uffizi nella chiesa del Gesù Nuovo. Egli già ne riscuote i meriti suffragi dal pubblico per lo zelo e l'alacrità onde si adopera nel disimpegno dell'incarico affidatogli" (ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 17, n. 1).

³² C.M. CURCI, *Semplice esposizione dei fatti seguiti nella uscita dei Padri Gesuiti da Napoli*, del 27/3/1848, p. 83. Curci precisava di avere ricostruito la condizione patrimoniale della Compagnia da informazioni fornitegli direttamente dal procuratore della casa napoletana. Gli stessi dati erano ripresi dal pastore anglicano Ward.

l'eredità Mascaro, non compresa nell'elenco delle voci di entrata riportato dal Curci, si era fino a quel momento rivelata "un ginepraio di tanti litigi, un seminario di tante obbligazioni, un esito di tante spese": soltanto per l'avvenire "se ne sperava qualche vantaggio"³³.

Si trattava di testimonianze, in particolare quella del Curci, unilaterali, che soprattutto nella descrizione della condizione patrimoniale risentivano necessariamente delle polemiche sui presunti arricchimenti della Compagnia e delle complessive avversità scatenatesi contro l'ordine: tuttavia, per quanto questi dati non risultassero del tutto autentici, era agevolmente dimostrabile la condizione di cronica difficoltà vissuta dai gesuiti fin dal momento in cui la comunità era stata ristabilita nella capitale borbonica.

Il breve esilio ed il recupero dei beni

Giunti nell'isola, il provinciale continuò ad avere contatti epistolari con il generale. All'indomani del viaggio, alquanto agitato, non sembravano susistere problemi insormontabili: i confratelli, la cui vita continuava ad essere scandita dall'orario dei collegi e dal suono delle campane, si erano stabiliti nella residenza di San Calcedonio, in un luogo ampio e confortevole, accolti con simpatia dalla popolazione locale. L'unica novità di rilievo era di aver fissato settimanalmente tre conferenze, una riguardante l'Istituto, la seconda su questioni morali e la terza sugli aspetti più religiosi; infine, ogni quindici giorni si faceva una comune esortazione³⁴. Nonostante la buona accoglienza ricevuta e la benevolenza con cui i padri furono trattati per tutto il periodo dell'esilio, il provinciale, in accordo con il generale, desiderò premunirsi dalle accuse relative alla propensione della comunità di accaparrarsi ricchezze dai benestanti locali: fu dunque stabilito di non accettare alcuna offerta di denaro³⁵.

Se la permanenza a Malta si svolgeva in un clima di sostanziale tranquillità, la condotta dei confratelli dispersi suscitava nuovi motivi di inquietudine. Da Napoli giungevano notizie contraddittorie e poco rassicuranti, soprattutto perché buona parte delle informazioni ricevute segnala-

³³ Ivi, p. 86.

³⁴ ARSI, Neap. 1007, XII, 10, lettera del provinciale al generale del 12/5/1848.

³⁵ "Non erano infatti - narra il Volpe - che trascorsi pochi giorni dalla venuta e già la stampa libertina batteva una solfa pericolosa, i gesuiti esservi venuti per spolpare il popolo di danaro ed il clero di elemosine. Fu quindi formulata dai padri pubblica protesta relativa ad un fatto ormai notissimo nell'isola, di non accettarsi elemosine di sorta e si aggiunse che si sarebbero neppure ammesse gratuite offerte" (M. VOLPE, *I Gesuiti nel napoletano*, cit., dattiloscritto inedito, pp. 124-125).

vano che un discreto numero di religiosi si apprestava ad abbandonare l'ordine e ad entrare nel clero secolare³⁶. Pertanto, il provinciale inviò due distinte circolari, una diretta alla comunità residente a Malta, l'altra ai padri e fratelli dispersi. Nella prima Fava invitava la comunità in esilio a non abbandonarsi allo sconforto ed alla rassegnazione, in quanto nello scioglimento dei collegi della Compagnia era da cogliersi

un tratto pietoso dell'amorevole Provvidenza di Dio verso di noi che volendo crivellare il Mondo ingrato, e colpirlo con piaga crudele, gli piacque sottrarre la diletta sua Compagnia da quel nembo procelloso, che avrebbe potuto disperderla ed annientarla³⁷.

Di ben altro tono, condito di molteplici elementi di monito, era la circolare diretta ai confratelli dispersi a Napoli. Fava non nascondeva la propria amarezza per essere venuto a conoscenza della diffusione, in questo momento di grave difficoltà, di stili di vita che si allontanavano sensibilmente dalle regole dell'Istituto, rivolgendo inoltre dure parole di critica verso coloro che manifestavano l'intenzione di lasciare definitivamente la Compagnia³⁸. Lo stesso provinciale scrisse al cardinale arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, chiedendo il suo intervento al fine sia di assicurare una costante guida spirituale a tutti i confratelli dispersi, sia di frenare, ed eventualmente punire, gli atteggiamenti devianti assunti da parte di essi³⁹.

³⁶ Così padre Leonardo Fava scriveva dei confratelli rimasti a Napoli: "la maniera di condursi dei nostri in Napoli è varia; chi si porta bene e vive ritirato, e chi non dà di sé buona educazione" (ibidem).

³⁷ Ivi, XII, 11, *Disposizioni date dal provinciale padre Fava ai fratelli e sorelle di Malta* dell'aprile 1848. Nella lettera il provinciale si spingeva a tal punto da considerare questo tempo come una fase opportuna di riflessione per l'intera comunità gesuitica: "amiamo la povertà come madre, godendo di trovarci in necessità di provarne i frutti soavissimi della ristrettezza e della indigenza; contentiamoci di quel trattamento che ci verrà accordato con misura dalla Divina Provvidenza. Soffriamo con pazienza non solo, ma con allegrezza di spirito le molte privazioni a cui andremo soggetti; avvezziamoci cogli occhi a vederci attorno cose vili, il palato a gustare cibi triviali, le membra a soffrire i disagi preziosi della santa povertà. Forse padri miei e fratelli miei avevamo bisogno di questa lezione".

³⁸ "Troppo ingrato - scriveva il provinciale - sarebbe a questa sì buona madre quel figlio che appunto nel tempo in cui viene essa sì barbaramente trattata, si ingiustamente depressa da' suoi nemici, avesse cuore snaturato da abbandonarla. Più ingrato sarebbe stato colui che si fosse fatto corrompere dal mondo, invece di avere una condotta sì casta, sì pudica" (ivi, XII, 31, *Ai padri e fratelli dispersi*, del 5/4/1848).

³⁹ "Nello stato di dispersione in cui ci troviamo - scriveva da Malta il provinciale all'arcivescovo napoletano - per le giustissime e sempre adorabili disposizioni della Divina Provvidenza, non posso dispensarmi, senza mancare ad un dovere preciso del mio incarico, dal procurare in ogni possibile maniera a' miei dispersi fratelli tutti que' sussidi ed appoggi che la stessa Divina Provvidenza mi suggerisce e presenta ad assicurare loro in questi sì critici e luttuosi tempi il benessere spirituale, nondimeno che il temporale ancora. I poverini si trovano abbandonati a se stessi, lontani dalle cure e sorveglianza dei loro superiori. Molti di essi avendo rinunciato per Dio ad ogni loro sostanza, potrebbero venire

D'altronde, proprio per prevenire simili comportamenti, il responsabile della comunità napoletana, prima della partenza per Malta, aveva nominato suo sostituto per la cura spirituale dei confratelli rimasti nella capitale il padre G. De Rosa. Era, però, accaduto che questi si era rifugiato a casa di un nobile, senza prendersi cura dell'incarico conferitogli. Pertanto il generale, venuto a conoscenza dell'inattività di De Rosa, ritenne che fosse opportuno sostituirlo con il De Cesare, nominandolo viceprovinciale. Questa decisione provocò una dura reazione da parte del Fava, che la considerò un'implicita diminuzione dei suoi poteri nell'ambito della Provincia⁴⁰.

In realtà l'esilio a Malta fu breve: già nel mese di giugno, all'indomani dell'abolizione della Costituzione, a piccoli gruppi i padri fecero ritorno a Napoli. Agli inizi di agosto, poi, il Fava tornò a Napoli, lasciando al Capelloni l'incarico di superiore della rimanente comunità di San Calcedonio⁴¹. Giunto nella capitale borbonica, il provinciale riprese i contatti sia con le autorità locali per stabilire tempi e modalità del ritorno e del recupero dei beni, sia con i confratelli dispersi⁴². Ed era proprio la difficoltà ad instaurare stabili relazioni con questi ultimi a preoccupare maggiormente il Fava: i padri della Provincia, infatti, apparivano divisi in vari partiti.

«Fu sempre difficile il governo di questa Provincia, com'Ella ben sa, ma ora è divenuto difficilissimo, laboriosissimo, ed acerbissimo. Gli elementi che la compongono i loro naturali, le loro fantasie, i partiti diversi, le arti oblique di procedere, lo zelo e l'impegno pel comune bene senza prudenza, senza cautela, senza dipendenze, costituiscono una materia che non è maneggevole e danno gravissimo, peso ed imbarazzo⁴³».

contraccambiati dal mondo, cui lasciarono ogni loro bene ed ogni loro diritto, colla solita moneta dell'ingratitude, oltre di ciò, avendo molti altri vissuto lungo tempo nella religione, quindi niente pratici delle cose del mondo, ed assuefatti ad essere ad ogni passo retti dalla voce immediata de' loro superiori, non sapranno per se stessi guidarsi, perduti in mezzo al corso del gran mondo. Per tutte queste ragioni si fa manifesto il bisogno e l'assoluta necessità di rivolgersi a persone autorevoli e di cui possiamo riprometterci il favore, le quali possano e siano disposte a raccogliere sotto la loro tutela e protezione. Niun altro per certo può esservi più al caso, e a cui noi possiamo più sicuramente affidarci, che l'E. V., la quale pel grado che tiene nella Chiesa di Dio, e per l'affetto veramente paterno, che ha sempre nutrito verso la minima e di continuo bersagliata Compagnia di Gesù, non saprà rifiutarsi di aggiungere alle sollecitudini episcopali la cura de' poveri dispersi figli di S. Ignazio" (ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 17, n. 1, lettera del 14/4/1848).

⁴⁰ M. VOLPE, *I Gesuiti*, cit., dattiloscritto inedito, p. 129.

⁴¹ Ivi, p. 144. Padre Capelloni con gli ultimi padri della provincia napoletana fecero definitivo ritorno nella capitale borbonica sul finire di ottobre del '48.

⁴² Così padre Fava commentò l'accoglienza ricevuta dai suoi una volta arrivato a Napoli: «la mia venuta in Napoli fu piacevole ed aggradita ad alcuni, ad altri forse no, ma ciò mostra il bisogno che vi era di me" (ARSI, Neap. 1007, XII, lettera al generale dell'11/5/1849).

⁴³ ARSI, Neap. 1007, XII, 18, lettera del settembre del 1848. Pochi mesi dopo il Curci esprimeva analoghe preoccupazioni con toni ancora più allarmanti: «temo che l'averci Dio colà (a Napoli) meno

Inoltre, il provinciale giudicava al momento del tutto inopportune le iniziative promosse da alcuni confratelli residenti nella capitale volte a chiedere in tempi brevi il ripristino della Compagnia nel regno, perché a suo giudizio continuava a sussistere in città un clima contrario all'ordine, sintomo che le polemiche contro i seguaci di S. Ignazio non si erano affatto smorzate con la semplice abolizione della Costituzione:

alcuni pochi gesuiti più amanti che prudenti istigarono persone di fare girare fogli di sottoscrizione per demandare il ristabilimento, cosa disapprovata da molti esterni (...) Altri vorrebbero che noi a poco a poco cominciasimo a mettere piede nelle nostre abitazioni usando maniere indirette (...) Noi siamo sicuri dell'affezione del popolo, della volontà del Re⁴⁴.

Più favorevoli, invece, apparivano i contatti con il sovrano, che in questa fase furono incentrati soprattutto al fine di ottenere in tempi brevi il possesso dei beni: «il Re – scriveva il Fava al generale – sembra ben disposto, ma il contorno ci è infesto o per timore o per malizia⁴⁵».

D'altronde proprio su questo versante erano già state promosse varie iniziative: con un reale rescritto del 27 aprile 1848 il sovrano aveva disposto un sussidio di dodici ducati per i padri e di sei per i laici⁴⁶. In seguito, padre Gennaro Maria De Cesare si attivò con successo: grazie ai suoi buoni uffici, il sovrano ordinò una pensione mensile di dieci ducati per i padri e di quattro per i laici, da pagare con le rendite che si traevano dai beni dell'ordine⁴⁷. Tuttavia, nonostante il provvedimento fosse stato adottato agli

gastigati, è stato più tremendo gastigo. Credo che siasi perduto molto nello spirito e nella opinione" (ARSI, Rom. 29-XVI, lettera al generale dell'11/5/1849).

⁴⁴ ARSI, Neap. 1007, XII, 16, lettera al generale del 26/8/1848.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Il numero limitato dei padri e dei laici a cui era stata concessa la pensione determinò un forte disagio fra i membri dell'ordine: «impercioché compie il quarto mese da che circa trecento pacifici ed operosi gesuiti furono spogliati di albergo, di vestimenta, e di ogni mezzo di sussistenza, e dietro ben molti reclamano si è ottenuto che qualche oggetto delle loro rispettive povere stanze e l'unico sussidio di dodici ducati ad alquanti sacerdoti, e di sei ducati a pochi laici. Ad alquanti e non a tutti; che piacquero alla commissione amministrativa interpretare arbitrariamente il reale rescritto del 27 del passato aprile, il quale il cenno sussidio accordava ai sacerdoti, ed ai laici professi del Regno, e fra tanto si è negato ai sacerdoti che vennero da aliena Provincia da venti anni e più a consumare la loro vita a pro' dei napoletani; e si è altresì negata a que' non pochi professi i quali non erano graduati nell'ordine, quasi che i gradi e le anzianità negli ordini regolari siano religiosa professione" (ASN, A. Borbone, f. 850, lettera s. d.).

⁴⁷ Così padre Fava comunicava al generale la decisione del sovrano di concedere il pagamento delle pensioni ai membri della Compagnia: «si dice che per un tratto di beneficenza sovrana si decretano gli alimenti in ducati dieci mensili pei padri, e quattro pei fratelli, purché gli uni e gli altri siano professi ed abitino nel Regno, e ciò anche pei forestieri che abbiano dimorato da lungo tempo nel Regno questo sui fondi gesuitici che trovansi in Napoli" (ARSI, Neap. 1007, XII, 18, lettera del settembre 1848).

inizi di settembre, i gesuiti lamentavano che sul finire di ottobre non era ancora stato avviato il pagamento. Né la mancata retribuzione era imputabile alle sole disfunzioni e lentezze della burocrazia borbonica, poiché i beni della Provincia napoletana continuavano a versare in una pesante condizione debitoria⁴⁸.

La questione delle pensioni aprì un nuovo contenzioso fra i membri della Compagnia e coloro che avevano abbandonato l'ordine ed erano entrati o si apprestavano ad entrare nel clero secolare: questi, circa una quarantina secondo le valutazioni del Volpe⁴⁹, con diverse domande al sovrano ed al ministro degli Affari Ecclesiastici chiesero di potere anch'essi usufruire del vitalizio. I secolarizzati, proprio in quanto ex-religiosi, ritenevano che la loro condizione giustificasse molto più il pagamento delle pensioni rispetto a coloro che continuando a stare all'interno dell'ordine avevano l'opportunità di vivere usufruendo di maggiori garanzie.

Noi siamo bisognissimi più degli altri di questo soccorso perché privi di innumerevoli aiuti che hanno avuto gli altri padri dagli affezionati alla Compagnia. Ci manca anche il sostentamento; dovremo morire di fame⁵⁰.

La richiesta fu subito respinta: nella deliberazione della commissione si affermava che l'intenzione del sovrano era quella di fornire i mezzi di sostentamento ai gesuiti come tali e non a coloro che avendo abbandonato la Compagnia, appartenevano ormai al clero secolare⁵¹.

Questo provvedimento, accogliendo le istanze dei responsabili della Provincia napoletana, attestava ulteriormente il ben volere di cui la Compagnia godeva presso gli ambienti di corte⁵². Non a caso fonti vicine al sovrano fa-

⁴⁸ ANSI, Liber continens Epistolas Encyclicas Visitorum et Provincialium, lettera del provinciale a tutti i confratelli della Provincia dell'ottobre del 1848.

⁴⁹ M. VOLPE, *I Gesuiti*, cit., vol. IV, dattiloscritto inedito, p. 161.

⁵⁰ ANSI, lettera di Leopoldo Perez de Vera al coadiutore del ministro del Culto del settembre 1848.

⁵¹ Si poneva in risalto una sostanziale differenza fra le pensioni che durante il Decennio francese erano state concesse in favore degli ex religiosi e gli attuali sussidi concessi ai gesuiti: "nel Decennio le corporazioni religiose furono soppresse. I beni furono incamerati dal demanio. Tutti gli individui che ne facevano parte rimasero fuori monastero o casa religiosa. Fu loro conceduta la pensione senza mestieri di secolarizzazione nei sensi canonici. Ora la faccenda è tutt'altra. La Compagnia di Gesù non è stata legalmente soppresa. I beni che le appartenevano sono amministrati non per conto del demanio, ma sebbene dalla commissione con la sola dipendenza del Ministero degli Affari Ecclesiastici. Da siffatta differenza ne segue che il paragone messo in campo dai gesuiti secolarizzati non regge" (ivi, deliberazione della commissione del 16/9/1848).

⁵² Scriveva ancora padre Fava, commentando l'atteggiamento favorevole del sovrano borbone: "ad ogni modo qui non si è fatto più ciò che si è fatto in Piemonte, dove non si può riscuotere la pensione ed ivi abitare se non a condizione di rinunciare alla propria vocazione" (ARSI, Neap. 1007, XII, 18, lettera del settembre 1848).

cevano sapere che era volontà di Ferdinando II quella di restituire in tempi brevi l'intera amministrazione dei beni: tale prospettiva, pur tra alcune perplessità incentrate sul timore che un rapido trasferimento delle rendite avrebbe potuto alimentare nuove polemiche fra l'opinione pubblica, era comunque ben vista dalla maggioranza dei gesuiti napoletani⁵³. A spingere, infatti, per una sollecita ripresa della gestione dei beni era soprattutto la preoccupazione che si nutrivano per la loro cattiva e discontinua amministrazione: infatti, inizialmente essi erano stati presi in gestione dal ministero degli Affari Ecclesiastici, ed in seguito erano passati sotto la direzione di quello delle Finanze: "ed in ogni stato sempre deteriorò, anzi si andò di male in peggio"⁵⁴. Con una sovrana determinazione del 28 agosto del 1848 il governo delle rendite tornò ad essere affidato al ministero degli Affari Ecclesiastici e furono nominati tre amministratori di fiducia del provinciale⁵⁵. Nel complesso, la situazione sembrava presentare più di un motivo di ottimismo per il futuro:

per altro - scriveva il Fava - considerate le cose in relazione al resto della penisola noi ci troviamo assai bene e molto tranquilli per la stessa ragione che i seviziosi non possono sollevare il capo⁵⁶.

Non a caso la riconsegna dei beni non si fece attendere molto: una successiva sovrana disposizione del 31 gennaio del 1849 dispose il trasferimento

⁵³ L'argomento fu affrontato in due successive consulte del 16/10/1848 e dell'11/11/1848. Nella prima si esclude in poche battute l'eventualità di assumersi l'amministrazione dei beni "per le molte difficoltà che si opporrebbero al fine proposto". Nella seconda consulta, invece, si discusse lungamente ed emersero due distinte posizioni: "in essa (consulta) vi fu non poca disparità di sentimento; alcuni assolutamente negavano che ci convenisse prendere tale amministrazione sì pe' tempi critici in cui siamo, sì pe' lamenti gravi che ne verrebbero ben supponendo che le rendite non bastavano per tutti". Altri ancora sostenevano di riprendere al più presto l'amministrazione delle rendite, e soprattutto padre Paradisi affermava che le rendite "secondo i calcoli che ha fatto ed esposto" erano del tutto sufficienti.

⁵⁴ *Ibidem*. Del resto numerose difficoltà nella gestione dei beni erano state riscontrate fin dall'inizio: "intanto nella sua gestione la commissione incontra per via molti ostacoli derivanti da incidenze legali, da vertenze suscettibili di procedimenti, e di momentanee risoluzioni, e molti sono i reclami de' terzi per i quali debbonsi adottare espedienti di varia natura, al che quel consesso si crede autorizzato" (ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 17, n. 1, lettera del ministro dell'Interno al presidente del Consiglio dei Ministri del 28/3/1848). In un lungo rapporto relativo alla prima fase di amministrazione dei beni era confermato il grado di approssimazione e di incertezza con cui si era proceduto e la necessità che la commissione si servisse di un procuratore nominato dai responsabili della Compagnia con la funzione di consulente al fine di chiarire la legittimità o meno dei continui ricorsi che erano presentati dai creditori dell'ordine (ASN, Min. Eccl., f. 3779, *Rapporti che si rassegnano a Sua Maestà per la Sovrana Risoluzione nel Consiglio ordinario del Re*, s. d.).

⁵⁵ I tre amministratori erano: Tito Berni, presidente della commissione e consigliere della Gran Corte dei Conti, il cavaliere Vincenzo Blanco, consigliere dell'Intendenza di Napoli, e Giulio Ricciardi, conte di Camaldoli (ANSI, sovrana determinazione del 28/8/1848).

⁵⁶ ARSI, Neap. 1007, XII, 24, lettera del 12/1/1849.

“al più presto possibile” del patrimonio dalla commissione amministrativa del ministero degli Affari Ecclesiastici ad un nuovo organismo, presieduto dall'arcivescovo di Napoli, e composto dal provinciale Leonardo Fava e dai padri Gennaro Maria De Cesare e Girolamo Paradisi⁵⁷. Era un importante passo in avanti, che faceva presagire un ormai prossimo ristabilimento della comunità. Non tutti i beni, però, fecero prontamente ritorno nell'amministrazione della Compagnia: quelli posseduti dai gesuiti in Maglie e che finanziavano l'insediamento di una residenza locale, furono nuovamente gestiti dai seguaci di S. Ignazio soltanto nel giugno del 1849⁵⁸. Inoltre, i tre

⁵⁷ In questo modo il ministro degli Affari Ecclesiastici spiegava all'arcivescovo di Napoli le ragioni che avevano spinto il sovrano ad assumere tale decisione: “le non lievi spese straordinarie delle quali è gravata l'attuale amministrazione provvisoria de' beni de' Padri Gesuiti componenti la Provincia fondata nei Reali Domini di qua del Faro, non hanno potuto non richiamare le sollecite e studiose cure di questa Reale Segreteria di Stato. Fra i mezzi proficui a rimuovere le cagioni di qualsiasi ulteriore disequilibrio negli interessi della Compagnia, principalissima è parente quello a premura anche di alcuni fra i Padri, di affidarsi loro nella qualità di rappresentanti e di amministratori la diretta gestione dell'intera massa di tutti quei beni, di cui la Compagnia medesima è proprietaria”. I sei punti di cui si componeva la disposizione erano i seguenti: “che l'attuale commissione amministrativa de' beni della Compagnia medesima, composta dai signori d. Tito Berni, consigliere presso la Gran Corte de' Conti nella qualità di presidente della stessa commissione, nonché dei signori cavaliere d. Vincenzo Bianco, consigliere dell'Intendenza di Napoli e d. Ricciardi conte de' Camaldoli, cessi dalle funzioni affidatele con la Sovrana Determinazione del dì 28 agosto ultimo. Sarà quindi a sua cura consegnare al più presto ne' modi di legge la gestione ai Padri Gesuiti Leonardo Fava nella qualità di provinciale, e finché duri in lui questa qualità, Gennaro Maria De Cesare, e Girolamo Paradisi prescelti a rappresentare la Compagnia, e ad amministrare nel nome di lui i beni tutti, che li appartengono. 2) Che i suddetti tre padri dal dì del seguito possesso dell'amministrazione in parola sotto la Superiore Soprintendenza di Sua Eminenza Rev. ma il Cardinale D. Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, procederanno all'occorrenza per la gestione de' beni della Compagnia. Essi però non devono rendere conto al Ministero dell'amministrazione di essi beni. 3) Che a cura e responsabilità degli stessi Padri sotto la cennata soprintendenza del prelodato Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, sia lasciato il provvedere dei necessari alimenti mensili gl'individui tutti, che per stretti vincoli religiosi appartengono alla mentovata Provincia della Compagnia de' Reali Domini al di qua del Faro, prelevandosi le somme necessarie all'uopo unicamente dalla massa di quei beni di cui è proprietaria, dedotte le spese di amministrazione, esclusi i Gesuiti scolarizzati, o quelli che si secolarizzano, perché questi non fanno più parte della Compagnia. 3) Che gli alimenti suddetti non saranno maggiori di ducati 12 al mese pe' sacerdoti e chierici professi, e di mensili ducati 6 pe' laici. Qualora però vi sieno somme di avanzi disponibili in cassa essi amministratori potranno sovvenire di qualche sussidio straordinario, in caso di infermità, gli individui che godono alimenti mensili. Tutte le volte poi che un religioso abbia oltrepassato gli anni sessanta la somma mensile di alimenti sarà protratta sino a ducati 15 al mese se sia sacerdote, e ducati 7,50 se laico. 5) Che da questo momento resteranno esonerati da' rispettivi incarichi tutte quelle persone che sono presso la commissione amministrativa, presieduta dal consigliere Berni. 6) Se vi saranno affari che meritino la superiore risoluzione, giusta le antiche tuttavia vigenti leggi ed ordinazioni, il Cardinale Arcivescovo si dirigerà per le vie del Ministero di Stato degli Affari Ecclesiastici” (ASDN, Arcivescovi, Riario Sforza, fasc. 17, n. 1, lettera del 31/1/1849).

⁵⁸ Ivi, fasc. 12, n. 1, lettera dell'intendente di Terra d'Otranto all'arcivescovo di Napoli del 12/6/1849. Nella lettera si precisava che nell'intervallo di tempo che andava dall'espulsione dei gesuiti fino al giugno 1849 i beni erano stati amministrati da diverse commissioni, senza però che queste se ne prendessero cura: “con effetto in data de' 6 andante la prelodata E. S. Ministro degli Affari Ecclesiastici mi ha significato rivolgermi sull'oggetto a Vostra Eminenza Reverendissima; ed è però che adempiendo a tali

gesuiti notarono un vistoso ammanco dovuto al mancato pagamento fin dal febbraio del 1848 delle rate mensili relative alla somma di cinquemila ducati prelevati dalla Tesoreria Generale e concessi alla Compagnia dal settembre 1826 in occasione dell'acquisizione del convento di S. Sebastiano. Il provinciale non mancò di rendere partecipe il cardinale Sisto Riario Sforza al fine di sollecitare un suo intervento presso il ministro delle Finanze⁵⁹; iniziativa che l'arcivescovo assunse, senza però dare gli esiti sperati. Il ministro, infatti, rispose che le ristrettezze finanziarie della Tesoreria non consentivano alcun recupero delle somme arretrate e che per il futuro si sarebbe tenuto conto delle particolari esigenze della Compagnia⁶⁰.

Nel complesso, la condizione economica che i gesuiti ereditavano non mostrava sostanziali differenze rispetto alla fase precedente l'espulsione: dal bilancio complessivo delle rendite del Gesù Nuovo e del noviziato di Sorrento del novembre del 1848, quindi appena due mesi prima che i beni fossero restituiti ai seguaci di S. Ignazio, si deduceva che le uscite superavano le entrate per 6.260,28 ducati (dati in ducati).

Tab. 10 – *Raffronto fra entrate ed uscite relativo alle rendite del Gesù Nuovo e del noviziato di Sorrento del novembre del 1848*

Rendita lorda	29.129,52
Pesi	35.389,80
Differenza	- 6.260,28

Fonte: ASN, A. Borbone, f. 850, *Stato di rendita della Confidenza della Casa di Napoli e Sorrento*, del 16/11/1848

superiori ordini la prego degnarmi manifestare i di Lei saggi divisamenti sull'assunto; non senza farle noto, che l'Amministrazione è nel quasi abbandono, non essendovi alcuno che ne prenda cura”.

⁵⁹ Così il Fava motivava la richiesta rivolta all'arcivescovo: “il Collegio del Gesù Nuovo tra le altre partite di sua dotazione contava la somma di ducati cinquemila sulla Tesoreria Generale, i quali dal settembre del 1826 sono stati pagati a rate mensili di ducati 416,66 senza verun contrasto fino a tutto febbraio dello scorso anno 1848. Dopo di quell'epoca non si sono più ricevuti gli ordinari pagamenti, sicché allo scadere dello scorso febbraio è maturata l'intera somma di cinquemila ducati, de' quali questa Amministrazione si trova sommamente bisognosa, sia per gli alimenti da dispensarsi agl'individui di questa Religiosa Provincia, alcuni de' quali sono in credito un'intera annata, altri sei mesi, ed altri cinque; sia per le tante obbligazioni che per ogni parte la circondano. La carità veramente paterna colla quale Vostra Eminenza accettò l'incarico di sorvegliare e proteggere questa Amministrazione mi da tutta la fiducia di porgerle umile supplica onde presso l'E. Ministro delle Finanze Ella si adoperi perché ci venga fatto prontamente indicato di ducati 5.000 che ci competono; e che poi in appresso si continuino i pagamenti a rate mensili conformemente a ciò che per circa ventidue anni si è sempre praticato” (Ivi, lettera del 12/3/1849).

⁶⁰ Ivi, lettera del ministro delle Finanze al cardinale arcivescovo di Napoli del 30/6/1849. Il ministro osservava che le ragioni del mancato pagamento erano agevolmente spiegabili: “in quanto poi alla richiesta de' cinquemila ducati annui che l'Eminenza Vostra Rev. ma mi fa col mentovato suo ufficio, ho l'onore di farle osservare che, mancato lo scopo per il quale il pagamento era ordinato, l'obbligo

I pesi erano costituiti principalmente dalle spese per le pensioni ai 179 padri e agli 85 fratelli della Compagnia, che ammontavano complessivamente a 25.560 ducati. Inoltre, alcune note contenute nello stato patrimoniale spiegavano la generale condizione di difficoltà. Si precisava, infatti, che la commissione chiamata a gestire i beni aveva soddisfatto diversi creditori dell'ordine per circa 783,04 ducati: "per cui la rendita di quest'anno resta in ducati 28.346,48, salvo a dedursi gli altri pagamenti fatti con la rendita della passata commissione". Nonostante l'estinzione di questi debiti, il cammino da compiere al fine di ripianare la condizione deficitaria accumulata nel periodo precedente, era ancora lungo ed irto di ostacoli: "negli anni futuri la rendita che maturerà verrà diminuita di quella somma che dovrà soddisfarsi fino al totale pagamento de' creditori"⁶¹. Più agevole, invece, appariva la gestione dell'eredità Mascaro: in questo caso risultava un attivo di 2.447,11 ducati.

Tab. 11 – *Raffronto fra entrate ed uscite relativo alla rendita dell'eredità Mascaro del novembre 1848*

Rendita lorda	7.563,12
Pesi	5.116,01
Differenza	+ 2.447,11

Fonte: ASN, A. Borbone, f. 850, *Stato di rendita della Confidenza Mascaro*, del 16/11/1848.

Il ritorno nella chiesa del Gesù Nuovo fu fatto in modo assai prudente, non prima che si fossero ricevute tutte le garanzie da parte del sovrano che la Compagnia sarebbe stata tutelata dagli attacchi degli avversari. Assicurazioni che giunsero sul finire dell'agosto del 1849, quando dal sovrano furono date precise disposizioni alle milizie di sgombrare il Gesù Nuovo:

il solo convitto per ora resta occupato da soldati (...) Di più a sue spese fa ristore la fabbrica (...) Lo stesso signor colonnello cogli ufficiali più distinti della milizia ci diedero la consegna (...) Man mano si andrà compiendo il rifacimento entreranno altri. Domani primo settembre prenderemo la chiesa e la officeremo, vestendosi tutti quelli che potranno cogli abiti nostri antichi. Con Sua Eminenza fui a ringraziare il Re che si mostrò molto lieto e mi stimolava a mostrarmi più caldo⁶².

della Tesoreria è cessato: né questo pagamento può essere dovuto quando la Compagnia non è legalmente riammessa, né esercita gli uffici per i quali ha fatto l'assegnamento".

⁶¹ ASN, A. Borbone, f. 850, *Stato di rendita della Confidenza della Casa di Napoli e Sorrento*, del 16/11/1848.

⁶² ARSI, Neap. 1007, XIV, 3, lettera del provinciale al generale del 31/1/1849.

La condizione economica della Provincia destava particolare allarme, anche in vista delle inevitabili spese che la comunità avrebbe dovuto affrontare nell'immediato:

neppure al presente posso fare passi molto grandi per essere troppo leggero di pecunia. Feci presentare uno stato delle spese che occorrerebbero indispensabilmente pel primo impianto montanti a diecimila ducati e più (...) ma finora nulla si vede⁶³.

La sostanziale deficienza di risorse, dunque, era in linea di evidente continuità con la storia della Compagnia dei decenni precedenti.

Il rischio di una nuova cacciata

Se permanevano difficoltà di carattere economico, il ritorno a Napoli segnava l'inizio di una fase favorevole per le attività scolastiche della Compagnia: tutti i collegi erano stati avviati, e dal primo novembre del 1849 fu affidato ai gesuiti il collegio reale Tulliano di Arpino⁶⁴. Il noviziato, poi, aveva ripreso la sua attività, non più a Sorrento, trasformata anch'essa in residenza, ma in un primo momento – "e per risparmio e per maggiore utilità" – in alcuni locali all'interno del Gesù Nuovo⁶⁵: in seguito, la sede definitiva sarebbe divenuta la casa della Conocchia a Capodimonte⁶⁶.

Durante l'esilio la perdita delle vocazioni fu abbastanza contenuta: si passò da 307 a 270 soggetti, con un allontanamento complessivo di 36 membri, oltre alla morte di un padre. Sempre in questo periodo si determinò un

⁶³ Ibidem. In un'altra lettera era posto l'accento sulla difficile condizione economica attraversata dai componenti della comunità napoletana, che proprio per questo motivo tardavano a ritornare all'interno del Gesù Nuovo: "alcuni dei nostri si trovano gravati di debiti o d'impegni contratti per mancanza delle pensioni, e però non possono rientrare; l'unico mezzo sarebbe che prendessero delle messe da dire dopo il loro ritorno" (Ivi, XIV, 4, lettera del provinciale al generale del 14/9/1849).

⁶⁴ Fu autorizzata l'apertura del collegio di Arpino con il decreto del 18/10/1849. Anche in questo caso i gesuiti erano semplici amministratori e la rendita annua affidata alla Compagnia era di 5.688,15 ducati.

⁶⁵ ARSI, Neap. 1008, I, 1, lettera del provinciale al generale s. d. I risparmi che si sperava di trarre dovevano servire per ridimensionare i debiti del collegio napoletano: "mettere il noviziato nel Collegio Massimo, al fine di riunire le rendite dell'una e dell'altra casa, ed economizzando cercare di togliere i debiti che ha il collegio" (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 29/9/1849). La residenza di Sorrento insieme a quella di Massa Lubrense erano governate da un unico superiore e dipendenti entrambe dal collegio napoletano.

⁶⁶ Ivi, 8, lettera del provinciale al generale del 27/9/1850. Unico problema insoluto di una certa rilevanza era quello dei confratelli, che pur continuando a fare parte della Compagnia, vivevano ancora "extra domos": agli inizi del 1850 essi ammontavano a ventitré, mentre agli inizi dell'anno seguente erano undici (M. VOLPE, *I Gesuiti*, cit., dattiloscritto inedito, p. 161).

significativo mutamento dell'articolazione interna: vi fu un cospicuo aumento di sacerdoti, che passarono da 107 prima dell'espulsione ai 141 al momento del ritorno, ed una conseguente diminuzione degli scolastici da 98 a 48. Questo andamento era dovuto alla decisione da parte dei responsabili della Compagnia, all'indomani dell'espulsione, di affrettare il completamento degli studi degli scolastici al fine di evitare che eventuali misure punitive adottate dal governo sottraessero giovani elementi all'ordine. Infine, il numero dei fratelli coadiutori aveva subito un calo, seppure abbastanza contenuto: da 102 si era passati a 81⁶⁷.

Ulteriori segni di fiducia provenivano dalle gerarchie ecclesiastiche. In seguito al ristabilimento dei gesuiti nel regno, il vescovo di Andria Giuseppe Cosenza aveva stabilito di destinare parte dei suoi beni privati al mantenimento di sei padri col compito di dirigere il locale seminario episcopale⁶⁸. Analoga iniziativa, sebbene di dimensioni assai più vaste, fu decisa nel corso della permanenza di Pio IX a Portici. Molti vescovi affluirono a Napoli per incontrare il pontefice ed in quella occasione diedero il loro assenso al canonico della cattedrale di Napoli Giulio Capone, che se ne era fatto principale promotore e finanziatore, alla fondazione di un seminario ecclesiastico nella capitale borbonica per novanta giovani seminaristi, scelti fra i più abili dagli ordinari delle sedi vescovili meridionali, da affidare alla direzione dei gesuiti⁶⁹. Il fine era quello di ottenere una più solida istruzione del clero incardinato nelle diocesi del regno, imprimendo principi omogenei e conformi ai dettami della dottrina della chiesa⁷⁰. Nei primi mesi del 1851 prese avvio il seminario, ma i risultati non erano incoraggianti. Il numero dei seminaristi non oltrepassava le quattro unità: né si facevano previsioni ottimistiche per il futuro, poiché si ipotizzava che durante l'anno gli

⁶⁷ Dati tratti dal *Catalogus Provinciae Neapolitanae Societatis Jesu*, per il 1848 p. 32 e per il 1850 p. 35. Per il 1849 il catalogo della Provincia non fu pubblicato. I dati collimano con quelli riportati da M. VOLPE, *I Gesuiti*, cit., dattiloscritto inedito, pp. 167-168.

⁶⁸ ARSI, Neap. 2001, *Moti politici del '48*, pp. 46-47.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Così il Pirri commentò la nascita dell'iniziativa: "uno zelante sacerdote, don Giulietto Capone, uomo di gran virtù e meriti, venne a proporre al Generale la fondazione di un collegio nel Regno di Napoli, modellato sul Collegio Germanico, che aveva reso tanti servizi alla Chiesa e fatto tanto bene in Germania ed in Ungheria. Aveva già il Capone calcolato che i Vescovi del Regno avrebbero mandato ciascuno due seminaristi, i migliori della diocesi per virtù ed ingegno. Potevano essere ricevuti nella casa del Gesù Nuovo a Napoli, dove avrebbero avuto una formazione scientifica e sacerdotale gratuita, a condizione di obbligarsi con giuramento a rimanere sette anni almeno a disposizione del proprio vescovo. Il disegno al padre Roothaan parve ottimo e ne volle parlare al Papa per averne l'approvazione: e Pio IX non soltanto lo lodò molto, ma volle che anche a Roma sorgesse un istituto somigliante a questo" (P. PIRRI, *Padre Giovanni Roothaan XXI Generale della Compagnia di Gesù*, Isola del Liri, 1930, pp. 462-463).

iscritti sarebbero stati al massimo sette. La scarsa adesione era così spiegata dal provinciale:

il seminario centrale è cominciato molto scarsamente. Fin qui ora sono quattro soli; si spera che in questo anno giungerà al numero di sette. Di ciò deve incolparsi l'indecisione ritardata fino presso all'ultimo, le varie disgrazie avvenute nel Regno per cui i vescovi trovano difficoltà a mantenere i soggetti. Lo stesso cardinale di Capua che pure si mostrò così entusiasta pel seminario, non si sente in forza che mantenere veruno⁷¹.

Proprio per il fatto che il seminario stentava in questa prima fase a decollare, durante il Consiglio di Stato del 9 novembre del 1853 fu chiesto ai vescovi delle diocesi del regno se avessero voluto prendere parte alle spese della nuova struttura con una tassazione di venti ducati annui da attingere dalle rendite delle rispettive mense. Nel complesso le adesioni risultarono incoraggianti: "non pochi vescovi aderirono alla richiesta"⁷².

Riguardo ai rapporti con il sovrano, essi sembravano regolati in modo sostanzialmente diverso che nel passato. Ferdinando II, tra i primi sovrani dei vari Stati della penisola a richiamare la Compagnia, nutriva stima nei confronti dei seguaci di S. Ignazio:

questo Santo Re - scriveva il provinciale al generale - che ama il bene a chi lo procura e crede di poter tutto da noi ottenere cioè crede che col mezzo nostro si potrà acconciare la scompigliata società⁷³.

Con una serie di singoli decreti Ferdinando affidò ai padri i collegi reali di Reggio, Potenza, Bari, Cosenza e Lucera⁷⁴, e sebbene vi fossero difficoltà nel reperire nell'immediato confratelli da destinare in queste sedi, i responsabili della Compagnia avevano ritenuto opportuno accettare, perché altrimenti altri ordini religiosi sarebbero subentrati:

qui si sono aperti tutti i collegi come per l'addietro, più il collegio di Arpino che si aprirà col primo del futuro gennaio (...) Ed ora per Sua Maestà per mo-

⁷¹ ARSI, Neap. 1008, I, 21, lettera s. d. Nel marzo del 1852 il provinciale comunicava al generale di avere inviato una lettera ai vescovi interessati al fine di chiedere una loro maggiore collaborazione (ivi, I, 25, lettera del 25/3/1852).

⁷² ASN, Patr. Eccl., f. 1861, citazione tratta dal verbale del Consiglio di Stato del 15/3/1860.

⁷³ ARSI, Neap. 1008, I, 25, lettera del 20/3/1852. Ed ancora più avanti riferiva: "il Re si mostra ora più segnatamente propenso per noi. Egli ha riposto in noi tutta la fiducia e quanto è da sé ci concede quanto gli domandiamo".

⁷⁴ I collegi di Reggio e Potenza furono affidati alla Compagnia rispettivamente con i decreti del 30/11/1849 e del 20/6/1851, ed entrambi con una rendita annua di 6.000 ducati. Con i decreti del 22/11/1852, 2/12/1852 e 26/3/1854 furono assegnati alla Compagnia rispettivamente i collegi di Bari, Cosenza e Lucera con una rendita di 9000, 7000 e 9.743,46 ducati.

dum facti ha disposto che noi prendiamo la direzione del collegio di Reggio in Calabria (...) La Compagnia si vuole ma non esclusivamente, per cui dove noi non accettassimo avremmo tosto i barnabiti e gli scolopi ai quali non mancano mai soggetti e tutto abbracciano; e così a noi resterebbero solo le ossa da spolpare⁷⁵.

Inoltre, il sovrano concesse un sussidio straordinario di tremila ducati a sostegno del convitto dei nobili⁷⁶. Tale finanziamento aveva suscitato timori da parte del generale, poiché avrebbe potuto alimentare motivi di avversità contro la comunità napoletana⁷⁷.

In realtà, l'appoggio di Ferdinando II non era visto con entusiasmo nemmeno dagli stessi gesuiti napoletani. Essi, almeno in questa prima fase, ancora scossi dalle vicende relative all'espulsione del marzo del '48, ebbero un atteggiamento prudente, volto ad evitare di fomentare nuove frizioni con l'opinione pubblica e scegliendo di mantenersi su una posizione di equidistanza. Non a caso, durante una consulta in cui fu ampiamente dibattuto il tema relativo al comportamento da assumere nei confronti di coloro che erano stati i protagonisti dell'espulsione, si scelse di non intraprendere alcuna denuncia accusatoria, ed anzi la maggioranza dei padri ritenne opportuno presentare al re una supplica in favore dei rei, cercando di diffonderla fra l'opinione pubblica, proprio per attestare il buon volere della Compagnia: "e si procurasse farla ciò conoscere al pubblico per opposizione delle voci che ci sono e cresceranno contro di noi"⁷⁸. Lo stesso rientro al Gesù Nuovo, avvenuto nell'agosto del 1849, era stato realizzato in modo discreto, evitando manifestazioni celebrative.

Il Reverendo Padre Provinciale ha esposto, che oltre l'aspettazione, si voleva presto il nostro ristabilimento, contro il volere dei non pochi nostri nemici. Ha pertanto narrato che il Cardinale Arcivescovo di Napoli avea presentate al Re sue suppliche insieme con quelle di altri vescovi del Regno, massime di quelli nelle cui diocesi avevamo case e collegi, pregandolo si adoperasse pel nostro ristabilimento. A tali voti con molto gradimento si è mostrato il Re favorevolissimo, sembrandogli giunto il tempo desiderato, e pieno di fiducia del felice esito ha manifestato che molto bramava, che noi almeno pochi per volta cominciassimo a rientrare nel collegio di Napoli (...). Premesse tali cose, si è detto che non con-

⁷⁵ ARSI, Neap. 1008, I, 16, lettera del provinciale al generale del 21/6/1851.

⁷⁶ Ivi, I, 21, lettera del provinciale al generale s. d.

⁷⁷ Il provinciale, comunque, rassicurava il generale, osservando che il finanziamento era stato fatto tenendo all'oscuro l'opinione pubblica: "rifletto poi che il buon andamento del convitto, ed il favore che gode attualmente in Napoli influisce non poco sul bene della Compagnia" (ARS, Neap. 1008, I, 21, lettera s. d.).

⁷⁸ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 25/11/1849.

veniva fare istanze per altro, che conveniva deporre i timori, ed offrirsi a quello che il Signore sarebbe disposto sul nostro conto a fronte dei tempi non ancora sicuri, e che conveniva sperare in Dio, e calcolare la sollecitudine inaspettata del cardinale pel decoro della Compagnia, di cui ora si mostra geloso⁷⁹.

Nei giorni successivi, a causa del clima di incertezza che ancora circondava la Compagnia, i fedeli disertarono la chiesa "e soltanto i più affezionati ai padri, e veramente in minima parte, presero a frequentare le sacre funzioni"⁸⁰.

Allorquando, poi, il monarca propose ai gesuiti, così come aveva già fatto nel corso degli anni trenta, di assumersi la direzione del collegio militare della Nunziatella, i padri opposero un secco rifiuto, affermando con chiarezza la volontà di mantenersi estranei a facili identificazioni con il potere militare e politico.

Il Padre Generale - scriveva il provinciale al re - non vede come si possa conciliare la direzione di un corpo religioso quale noi siamo, e la natura intrinseca del corpo militare, e sebbene questa debba essere educato coi principi religiosi, deve però esserlo in un modo proprio allo stato, pel quale sembra disadatta una corporazione religiosa⁸¹.

⁷⁹ Ivi, consulta del 7/8/1849. Ed in una successiva consulta, furono stabilite le modalità attraverso cui doveva avvenire il ritorno nel Gesù Nuovo: "si è trattato di quello che dovesse farsi al nostro ritorno. Si sono accennate varie cose, tra le quali sono state più approvate le seguenti: 1) parere conveniente si cantasse il Te Deum, premesso un breve discorso analogo alla circostanza; 2) si radunassero quanti più dei nostri potessero a tal fine e poi i destinati si rimanessero a casa; 3) poco prima del nostro ingresso si prendesse la consegna della chiesa, ed intanto si scegliessero i padri che dovranno officiarla, specialmente i predicatori avvisandoli in tempo" (ivi, consulta del 13/8/1849).

⁸⁰ M. VOLPE, *I Gesuiti*, cit., dattiloscritto inedito, p. 168. Ancora narra il Volpe: "tra quelli che allora tornarono a ripopolarvi quella casa ad officiarvi la chiesa rimpiangono l'antica frequenza e mestamente si lamentano dello scarsissimo popolo, che interviene particolarmente alle prediche. I confessionari medesimi, assediati continuamente da centinaia di persone fino alla mattina del 10 marzo del 1848, ora mancano quasi di penitenti" (ibidem).

⁸¹ ARSI, Neap. 1008, I, 26, lettera del 23/3/1852. Più volte il generale sottolineò l'impossibilità da parte di un ordine religioso di assumersi la guida anche soltanto spirituale, di un collegio militare: "Sua Maestà ha troppa opinione di noi, come se fossimo buoni per ogni impresa anche fuori dalla nostra sfera. Altro è prestarci per la direzione spirituale o per farci qualche scuola, ed altro averne il governo, con tutta quella responsabilità in uno stabilimento ove saranno di necessità tanti elementi eterogenei". Ed ancora in un'altra lettera il Roothaan riprendeva simili argomenti e li sviluppava più ampiamente: "certo è che Sua Maestà merita bene che facciamo tutto il possibile per secondare le santi vedute del sì religioso Monarca, certo è ancora che sarebbe meglio se coll'opera nostra si potesse ispirare a quella gioventù profondi sentimenti de' doveri religiosi (...) Tutto sta Padre mio, se si possa sperare un risultato quale Sua Maestà desidera. Di questo io dubito assai. Non una volta mi è accaduto di sentire i lamenti di certi religiosi, cui era affidato il Collegio Militare, non solo per la direzione militare, ma benanche per la istruzione letteraria e scientifica". D'altronde, per la Compagnia in questo periodo risultava pressoché impossibile accettare nuovi onerosi incarichi: "devo farle riflettere che nell'accettare nuovi e nuovi impegni, se non crescono i mezzi necessari per formare nel noviziato e negli studi tanti soggetti che si richiedono per sostenere tanti impegni, sarà impossibile di tirare innanzi. Ella sa pur troppo

In definitiva, fino a quando si trattava di assumere la guida di nuovi collegi, la cosa era di buon grado accettata in quanto si poneva in linea di continuità con quelle che erano da sempre le prerogative dell'ordine. D'altronde, come si è evidenziato in precedenza, le attività in ambito scolastico giustificavano, sia agli occhi del sovrano sia a quelli dell'opinione pubblica, la ragione d'essere della Compagnia all'interno del regno. Ogni qualvolta, invece, era superato questo confine con progetti che avrebbero inevitabilmente esposto l'ordine sul versante politico, il rifiuto risultava pressoché immediato. Il sovrano rispettò le esigenze di autonomia della Compagnia: in seguito alle argomentazioni adottate nel rinunciare alla direzione della Nunziatella, Ferdinando II accettò senza porre particolari obiezioni, "non mostrandosi affatto dispiaciuto di noi"⁸².

La fondazione de "La Civiltà Cattolica", invece, avvenuta nell'aprile del 1850 ad opera di padre Curci, creò gravi difficoltà alla Provincia napoletana. Durante il concomitante soggiorno napoletano di Pio IX e del generale Giovanni Roothaan, costretti ad andare via da Roma a causa dei moti del '48 e della conseguente proclamazione della Repubblica romana, il Curci approfittò della singolare congiuntura per presentare al Papa la sua intenzione di pubblicare una rivista in appoggio alla dottrina della Chiesa. Pio IX accolse con entusiasmo la proposta e quasi imponendola al generale, assai titubante in merito perché riteneva che in tal modo i gesuiti rischiavano di occuparsi di questioni politiche, la mise sotto la sua diretta tutela⁸³. Nacque così il 5 aprile del 1850, presso il Gesù Nuovo, "La Civiltà Cattolica", stampata in un locale del cortile di S. Sebastiano. Ferdinando II, informato fin dall'inizio dell'iniziativa, non l'aveva vista di buon occhio, soprattutto perché aveva letto un opuscolo del Curci stampato all'estero dal titolo *Sette parole all'Italia*, "in cui il gesuita si manifestava molto liberale nelle sue opinioni"⁸⁴. Il sovrano desiderava che il periodico avesse un orienta-

mento meramente religioso e scientifico e fosse del tutto alieno da questioni politiche. Ne parlò prima con Pio IX, senza ottenere alcun esito positivo⁸⁵; in seguito sottopose la questione al Roothaan, ma fu inutile, in quanto il Curci aveva ottenuto il diretto sostegno del pontefice. In pochi mesi la situazione precipitò: il 20 novembre del 1854 era dato ormai per imminente il decreto di scioglimento.

Nella sera del 20 novembre 1854 si aspettava dal R. Consiglio il decreto di soppressione de' Collegi affidati alla Compagnia. Il decreto non fu fatto, ma in sua vece venne in casa alle 9 p. m. il canonico d. Giulio Capone, il quale volle il Provinciale e i padri consultori e disse loro aver saputo da uno de' principali agenti della polizia che il Re aveva il sangue grosso sul conto nostro intorno ai sentimenti contrari alla monarchia; si temeva che noi spargessimo questi sentimenti nelle scuole e però si voleva mandare un commissario di polizia nelle medesime per invigilarle⁸⁶.

Di fronte a tali minacce, fu stabilito di far pervenire al direttore della polizia, che già in passato si era adoperato in favore della Compagnia, un frettoloso esposto scritto dal padre Paradisi e firmato dal provinciale e dall'intera comunità del Gesù Nuovo, da presentare al re⁸⁷. I toni usati nel documento, apologetici nei confronti dell'autorità sovrana, mettevano bene in evidenza le impellenti preoccupazioni: attraverso rapidi e non meglio precisati richiami alle teorizzazioni di alcuni illustri dottori dell'ordine, la dichiarazione ribadiva fedeltà e devozione alla monarchia assoluta. Si sottolineava che le vicende del '48 – ed era questa senz'altro la parte più chiara dell'esposto – stavano a testimoniare l'alto costo imposto alla Compagnia a causa dell'attaccamento dei suoi componenti al sovrano borbone.

Noi fummo vittima del liberalismo, perché tutti i liberali furono e sono troppo persuasi anche ora che i gesuiti siano fautori della Monarchia Assoluta⁸⁸.

con quanti stenti ed angustie si va avanti. Dio sa come in Napoli!" (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. III, lettera al provinciale del 29/4/1851).

⁸² Ivi, I, 28, lettera del provinciale al generale del 4/4/1852.

⁸³ Sulla nascita de "La Civiltà Cattolica" cfr. G. MARTINA, *Pio IX*, cit.; G. DE ROSA, *Le origini de "La Civiltà Cattolica"*, in *Civiltà Cattolica 1850-1945*, antologia a cura dello stesso, Roma, 1971; sulle reazioni del Roothaan si veda P. PIRRI, *Padre Giovanni Roothaan*, cit., pp. 466 ss.

⁸⁴ ARSI, Neap. 2001, *Necessario preambolo alla Storia della Provincia Napoletana dal 21 settembre 1852 agli 8/5/1856*, p. 49. Al riguardo fin dal dicembre del 1850 il Fava aveva espresso al generale la sua preoccupazione relativa alla fondazione del periodico: "quantunque la Civiltà Cattolica abbia avuta le più belle intenzioni, qui però si è condotta con poca cautela, si nello scrivere come nell'agire, e noi poveretti ne porteremo i panni laceri. I buoni si sono per quel giornale raffreddati perché non ne conoscono lo spirito, i cattivi che ne conoscono troppo bene lo spirito prevalgono della ignoranza dei buoni per screditarci, ed ora noi siamo Realisti presso i Costituzionali, siamo Costituzionali presso i Realisti. Non si lascia quindi occasione sfuggire di screditarci anche presso il Re, che forse ha la bontà

di credere appunto perché ha un argomento nella politica dubbia del periodico; io per diradare le ombre ho domandato varie volte udienza, ma non si è potuto aver altro finora che udienza pubblica dove non si può parlare liberamente" (ARSI, Neap. 1008, I, 10, lettera del 6/12/1850).

⁸⁵ "Se ne dolse adunque con il Pontefice Pio IX nella reggia di Portici. Sebbene il Papa confortasse re Ferdinando a non temere i gesuiti, tuttavia le parole del Pontefice non cancellarono nel regio animo i concepiti sospetti. Il re di Napoli, ossequioso al Pontefice nei modi esteriori, riputava che Pio IX fosse l'inafausta cagione di tutte le baldorie italiane. Il re si chiuse in sé stesso, aspettando tempo più opportuno per disfarsi della Civiltà Cattolica" (testimonianza di padre Rossi tratta da M. VOLPE, *I Gesuiti*, cit., dattiloscritto inedito, pp. 194-195).

⁸⁶ ARSI, Neap. 1009, VIII, 16, lettera del padre Fava del 21/11/1854.

⁸⁷ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 20/11/1854.

⁸⁸ ARSI, Neap. 1009, VIII, 17/bis, esposto del 21/11/1854. In una postilla da sottoporre al solo direttore di polizia si precisava che si era fatto esplicito riferimento alla monarchia assoluta perché da alcuni amici era stata vivamente raccomandata "così da evitare equivoci" (ibidem).

Il documento ebbe qualche effetto positivo: il sovrano, sebbene continuasse a rifiutare di volere incontrare qualsiasi rappresentante della comunità del Gesù Nuovo, all'indomani della pubblicazione della dichiarazione sembrò meno propenso ad adottare drastiche misure punitive. Un successivo intervento del generale servì a mitigare le ire di Ferdinando II e ad evitare l'emissione del decreto di scioglimento⁸⁹.

Le affermazioni contenute nell'esposto furono duramente criticate dal nuovo generale, il belga Becks, in quanto ritenute eccessivamente ossequiose nei confronti del potere assoluto del monarca e, dunque, non affatto conformi allo spirito dell'Istituto.

Abbiamo ricevuto la lettera colla dichiarazione di fede politica di V. R. e di costei Padri. Io non so se questa dichiarazione era necessaria e non vedo quale utilità può avere per rimettere in buona armonia le cose nostre in Napoli, perché non mi pare che la fedeltà de' Nostri in Napoli al Governo di S. M. sia stata messa in dubbio. Una dichiarazione di fedeltà e sommissione verso il Governo di S. M. il Re di Napoli di sua natura è cosa buona: una tal fedeltà ed ubbidienza essendo cosa rigorosamente prescritta nella Sacra Scrittura vuol dire che in Napoli la dobbiamo al Governo assoluto, come in Inghilterra al Governo costituzionale, e nei diversi Stati d'America ai rispettivi Governi repubblicani⁹⁰.

Erano proprio le pesanti ricadute negative che sul piano internazionale poteva avere una simile presa di posizione che allarmava il generale. L'esposto, diffuso attraverso la stampa, non avrebbe mancato di creare problemi con governi di natura diversa rispetto a quello napoletano⁹¹. In effetti, ciò che il generale temeva non tardò a verificarsi.

I vescovi forestieri – scriveva il generale al padre Paladini – che si trovano ancora a Roma, sono fuori di sé. Il Santo Padre ne è afflittissimo e tutti i Cardinali sono nel medesimo sentimento, alcune delle prime famiglie romane (Prin-

⁸⁹ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 15/12/1854. Permanevano comunque problemi nelle relazioni con il sovrano: "questo partito fu accettato dal Re. Le cose nostre in quanto a timore di scacciamento si erano rabbonacciate; ma per quanto si facesse, non siasi di poter parlare al Re e quindi non si è potuto mai dire le proprie ragioni per condurre lo stato della Provincia alla condizione di fiducia che prima godeva presso il Re" (ibidem).

⁹⁰ ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. IV, lettera al provinciale padre Giuseppe M. Paladini del 7/10/1854, p. 35.

⁹¹ "Se V. R. – proseguiva il generale – ha creduto che tale misura potesse essere di qualche giovamento nelle loro presenti circostanze, non poteva peraltro ignorare che tale e quale fu stampata può sommamente compromettere la Compagnia principalmente in quei paesi che seguitano una forma di Governo diversa da quella introdotta in Napoli. Devo dunque pregare V. R. di non dare più o provocare tali dichiarazioni per altri collegi e veda V. R. se per ovviare ai gravi mali che si possono prevedere a danno della Compagnia, vi è mezzo di rettificare presso chi è di diritto alcune espressioni che non stanno bene" (ibidem).

cipi e Duchi) dicono che non possono più frequentare la Chiesa del Gesù se questa dichiarazione non viene solennemente disdetta e rifiutata dalla parte della Compagnia⁹².

Pertanto, il Becks dispose l'invio a Napoli di padre Mignardi, "affinché parlasse col Re ed esponesse i pericoli ne' quali i gesuiti delle altre parti si sarebbero trovati e quindi la necessità del nostro Padre Generale a pubblicare una carta la quale contentasse tutti i governi"⁹³. Il gesuita giunto da Roma ebbe udienza dal re, e sottopose alla sua attenzione il documento preparato dal generale:

il Re a parole disse trovare ragionevole che il Padre Generale per tutelare la Compagnia faccia quel che crede. Si seppe poi che il Re si era dispiaciuto della presenza del padre Mignardi perché mentre aspettava che la Compagnia si fosse umiliata avesse invece proposto una carta la quale volesse distruggere l'antecedente. In più seppe che s'era dispiaciuto che quando il padre Mignardi parlava col Re già sopra alcuni giornali si era pubblicata la formula del Padre Generale⁹⁴.

Nonostante il sostanziale disaccordo del sovrano, sul finire del gennaio 1855 i padri della Provincia napoletana sottoscrissero la seconda dichiarazione di fede politica, in cui pur confermando la fedeltà nei confronti dei Borbone, si affermava anche l'esigenza di autonomia dal potere politico⁹⁵.

Il sovrano, già prima della diffusione di questo nuovo documento, decise comunque di adottare alcune misure punitive. Fu sancito il *regio exequatur* su tutte le carte provenienti da Roma, fu disposto il trasferimento del presidente della Pubblica Istruzione perché reputato amico dei gesuiti, e fu stabilito l'abbandono da parte dei padri della direzione del seminario ecclesiastico. Quest'ultimo provvedimento non mancò di suscitare nuove polemiche: esso fu dettato dal timore che i padri potessero formare un clero aggressivo e disubbidiente al volere della corte borbonica. Così durante la riunione del Consiglio di Stato del 16 novembre del 1854 si ordinò che l'arcivescovo di Napoli destinasse alla direzione del seminario un ecclesiastico di sua fiducia. Questa decisione fu rifiutata dai gesuiti e pertanto fu necessario raggiungere un nuovo compromesso: con una circolare del 14 marzo del 1855 inviata dal ministro degli Affari Ecclesiastici i

⁹² Ivi, pp. 36-37.

⁹³ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 15/12/1854.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ ARSI, Neap. 1009, VIII, 77, *Seconda Professione di Fede* del 31/1/1855.

vescovi furono invitati a ritirare i 65 seminaristi in quel momento frequentanti⁹⁶.

L'espulsione del 1860 e l'amministrazione del patrimonio confiscato

Terminata la fase legata alle vicende della "Civiltà Cattolica", le relazioni con il sovrano sembrarono tornare su un piano di normalità. Vi fu soltanto l'emissione di un rescritto reale, in cui si chiese conto dello stato temporale degli enti regolari, che suscitò una qualche apprensione fra i responsabili della Compagnia⁹⁷. Questo comunque fu l'unico momento critico, peraltro non riguardante i soli gesuiti, poiché il rescritto faceva riferimento a tutte le corporazioni religiose. Del resto, che le relazioni si andassero normalizzando si deduce dal fatto che nel marzo del 1858 fu affidata ai seguaci di S. Ignazio la cura spirituale dei bagni penali di Procida, Pozzuoli e Nisida. Con un primo provvedimento furono assegnati in favore dei padri 900 ducati annui: successivamente, attraverso l'emissione di un rescritto reale, furono attribuiti altri 300 ducati annui. Il provinciale, nel comunicare la notizia al generale, si diceva soddisfatto perché questo provvedimento attestava la ritrovata fiducia del sovrano e suscitava consensi fra l'opinione pubblica, considerandolo "un atto di ammenda delle passate oscillazioni"⁹⁸. Inoltre, con il decreto del 12 marzo del 1860 Francesco II, succeduto pochi mesi prima al padre Ferdinando II, stabilì di affidare nuovamente alla Compagnia la direzione del seminario ecclesiastico: per venire incontro alle esigenze di avere una struttura adeguata, furono concessi all'episcopato i locali dei Santi Apostoli con la chiesa annessa⁹⁹.

Sul piano economico la situazione non presentava sostanziali modifiche rispetto al passato. In particolare nel corso di questi anni si accentuò la condizione deficitaria del collegio del Gesù Nuovo, che agli inizi del 1854 aveva raggiunto la ragguardevole somma di 29.000 ducati di debiti¹⁰⁰. Nel tentativo di trovare una parziale soluzione, il provinciale propose al generale di alienare alcuni beni del collegio, e fra questi due appartamenti giunti alla

⁹⁶ Tutta la documentazione è conservata in ASN, Min. Eccl., f. 1861. Su questo cfr. F. IAPPELLI, *Il Palazzo delle Congregazioni e l'insula gesuitica*, in "Societas", XXXV (1986), n. 4-5, pp. 108-110.

⁹⁷ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 21/8/1856.

⁹⁸ "Anche il reale rescritto - scriveva il provinciale - con che sono io chiamato alla commissione pel concorso in diritto di natura si è giudicato dal pubblico un altro atto di ammenda e di fiducia in noi: faxit Deus" (ARSI, Neap. 1008, III, 19, lettera del 16/3/1858).

⁹⁹ Decreto del 12/3/1860, art. 1. Tale decreto non fu possibile attuarlo per il sopraggiungere pochi mesi dopo della spedizione garibaldina.

¹⁰⁰ ARSI, Neap. 1010, XVIII, 5, *Promemoria del procuratore generale*, del 12/1/1854.

Compagnia dall'eredità Mascaro¹⁰¹. Il generale si mostrò contrario a questa ipotesi, motivando il suo rifiuto in tal modo:

più di una volta ho sentito delle lagnanze sull'irregolarità e leggerezza colla quale si spendono denari in Napoli (...) Benché queste accuse mi inquietassero non poco, non ho però potuto farmi un'idea così chiara della grandezza del male come adesso (...) Vendere capitali per pagare debiti deve essere riguardato come un mezzo disperato e come il primo passo verso la ruina; principalmente nella Compagnia dove viviamo che dei frutti del capitale. Un tale mezzo disperato non può per conseguenza essere impegnato che in caso estremo, dove non si vede più altro rimedio per salvarsi¹⁰².

Pertanto, nel dicembre del 1854 il generale emanò un decreto con cui fu deliberato un prestito di tremila ducati al fine di fare fronte ai debiti più impellenti del collegio del Gesù Nuovo¹⁰³; anche in seguito, tuttavia, il Becks continuò a seguire da vicino le vicende economiche della Provincia napoletana, invitando a più riprese i responsabili ad attuare una politica di maggiore rigore in relazione alle spese da compiersi¹⁰⁴. La situazione debitoria era comunque destinata a permanere ancora, tanto che nel dicembre del 1856 fu inviato a Napoli il procuratore generale padre Betti, con l'incarico di predisporre un piano di risanamento¹⁰⁵. La visita si concluse con il trasferimento delle due eredità Massa e Mascaro dal collegio napoletano alla procura della Provincia, che allo stesso tempo si sarebbe fatta carico dei debiti fino a quel momento accumulati dal collegio¹⁰⁶. Si sperava in questo

¹⁰¹ Ivi, XVIII, 7, lettera del 2/10/1854.

¹⁰² ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. IV, lettera al provinciale del 2/11/1854, p. 32.

¹⁰³ ANSI, *Ordinationes G. G. Provinciae Propriae, Decreto di padre Becks per rimediare alle strettezze del Collegio Napoletano* del 30/12/1854, pp. 16-17.

¹⁰⁴ "Non posso dissimulare - scriveva il generale al padre De Rosa - che mi reca grande sollecitudine e pensiero l'udire continuamente che quasi tutte le Case e i Collegi di cotesta Provincia sono gravate di non piccole somme di debiti, i quali anzi che sminuire, si vanno ogni dì accrescendo, come pure avviene in cotesco Convitto di Napoli, secondo le relazioni che ne ho avute, non solamente dai nostri, ma ancora dai secolari, i quali si maravigliavano, come nonostante i debiti già contratti, si facciano di continuo nuove spese sia in fabbriche, sia in altre cose non necessarie" (ARSI, Prov. Neap., Registro, vol. IV, lettera del 7/6/1855, p. 62).

¹⁰⁵ Ivi, lettera al provinciale del 28/12/1856, p. 110.

¹⁰⁶ Ivi, lettera a padre Palombo del 3/4/1857. La pesante condizione deficitaria era confermata dalle descrizioni contenute all'interno del diario del collegio del Gesù Nuovo, che facevano anche alcuni accenni alla visita compiuta da padre Betti: "Io stato finanziario del collegio è lacrimevole. In questi sei anni il minimum che ha perduto il collegio sono 21.000 ducati. Ora questo è presso a poco la rendita del collegio. Il collegio dunque ha perduto un'annata della rendita sua. Se pertanto il collegio avesse un fondo di cassa e non fosse gravato di altre obbligazioni, questa perdita sarebbe stata significante non può negarsi; ma il collegio non sarebbe precipitato in quella miseria in cui sta (...) Interrogato il Procuratore Generale padre Betti al riguardo, egli prima d'ogni altro ha dichiarato che; 1) il presente stato del collegio non si poteva imputare né ai rettori né ai procuratori pro tempore; 2) che l'attuale rendita netta del collegio era inferiore ai bisogni dei tanti che si dovevano alimentare. Dopo ciò ha cercato che

modo, attraverso una conduzione degli affari economici centralizzata, da un canto di impedire in futuro che il collegio napoletano, autonomamente e senza avere le necessarie coperture finanziarie, si impegnasse in rilevanti spese, dall'altro di venire maggiormente incontro alle pressanti esigenze della stessa comunità della capitale, con una migliore e più equa distribuzione delle risorse fra tutte le case della Provincia.

Queste misure, tuttavia, risultarono insufficienti a risollevarle sia le sorti finanziarie del collegio, sia quelle più in generale dell'intera Provincia. In seguito ad una visita compiuta nella primavera del 1858, padre Gennaro Maria De Cesare, divenuto nuovamente provinciale, oltre a constatare in generale una cronica situazione di indebitamento, che assumeva tratti ancora una volta preoccupanti per il collegio napoletano, aveva potuto accertare che rimaneva del tutto irrisolta la questione dei procuratori. Malgrado i ripetuti sforzi realizzati dai superiori nel preparare alcuni padri su problemi contabili di maggiore rilevanza, "l'antica piaga de' procuratori di questa Provincia" non si era affatto rimarginata¹⁰⁷.

Mentre la risoluzione delle vicende economiche appariva assai difficile, la storia della Compagnia fu attraversata da eventi di grande rilevanza. Infatti, lo sbarco di Garibaldi in Sicilia coincise con la messa in pericolo dei gesuiti nel regno borbonico.

Dal giorno 24 del mese passato - scriveva il 4 giugno del 1860 il provinciale padre Giuseppe Spedalieri al generale - giorno in cui giunsero i quattro nostri come le scrissi, nessuna lettera ho più ricevuta da' nostri di colà; e perciò nulla ho più saputo di loro, anzi di Palermo stesso nulla si è più potuto sapere di certo e appurato; chi dice bianco e chi dice nero. Hanno taciuto gli stessi fogli pubblici di Napoli sul tal particolare dal 27 maggio¹⁰⁸.

Insistenti voci riferivano di una distruzione cui sarebbe stata sottoposta Palermo in seguito ad un bombardamento delle truppe borboniche:

ora in questo stato di cose che ne fosse stato dei nostri e che ne sia dei nostri non ho potuto saperlo, tranne che un soldato tra i feriti tornati da Palermo as-

cosa si potesse fare per non peggiorare le condizioni del collegio. Varie cose sono state dette (...) Ora fin tanto che non si potrà avere un poco di denaro disponibile per fare fronte ai bisogni, le teorie resteranno teorie. Per questo si è proposta la vendita di un fondo. La proposta non è dispiciuta" (ANSI, diario del collegio napoletano, 8/1/1857).

¹⁰⁷ ARSI, Neap. 1008, III, 25, lettera al generale del 19/8/1858.

¹⁰⁸ Ivi, IV, 12, lettera del 4/6/1860. Padre Giuseppe Spedalieri, nato a Bronte il 28/3/1791 ed entrato nella Provincia siciliana il 26/9/1807, fu provinciale a Napoli dal 28/8/1859 al 3/11/1865. In precedenza aveva retto il governo della Provincia siciliana, assumendo tale carica tre volte, e della Provincia romana. Morì a Malta il 23/4/1872 (notizie tratte da A. LEANZA, *I Gesuiti in Sicilia nel secolo XIX*, Palermo, 1914, pp. 317-319).

sicura che de' gesuiti non ve ne sia più neppure uno in Palermo, ma tutti da tempo essere andati via, essere stato bombardato il nostro collegio, perché si era occupato da' garibaldini¹⁰⁹.

Alcuni giorni dopo, l'arrivo a Napoli di padre Valenti proveniente da Palermo aveva permesso di conoscere l'effettiva condizione della Compagnia in quella città. Durante i combattimenti fra le truppe borboniche e garibaldine quasi tutti i confratelli erano rimasti nelle loro case palermitane e non avevano subito alcuna minaccia. Quando poi Garibaldi conquistò la città, proclamò la Costituzione del '48 e rimise in vigore i decreti emanati in quel periodo, tra i quali il provvedimento relativo allo scioglimento della Compagnia.

Or dunque i nostri riuniti nella casa professa, stanno mettendo fuori tutto il mobile e ciascuno si sta procurando alloggio dove gli verrà più opportuno tenerlo. E questo sarà comune a tutte le nostre case che sono nelle due province di Palermo e Trapani¹¹⁰.

Non fu possibile ricevere notizie dalle altre province siciliane, ed in particolare non si apprese se i padri di quei luoghi si fossero dichiarati per la rivoluzione o fossero restati fedeli al re. Nel frattempo, alla luce di quanto accadeva nell'isola, si nutriva grande allarme per il futuro:

qui si sta in trepidazione, né saprei che fare per mettere in salvo la gioventù, mancandomi i mezzi pecuniari. Insistono alcuni de' nostri presso di me che alleggerisca il numero in questa casa e città, mandando a Sorrento i filosofi di primo anno. Ma a che pro?¹¹¹.

Il 28 giugno i confratelli, ormai convinti dell'imminente arrivo di Garibaldi, abbandonarono la casa del Gesù Nuovo ed il collegio dei nobili di S. Sebastiano per trasferirsi dai parenti. Ma era un falso allarme: il giorno dopo ritornarono nelle loro case e furono bonariamente rimproverati dal sovrano¹¹².

Nei due mesi che precedettero il decreto dittatoriale di espulsione non si verificarono altre fughe di massa, ma da quel momento prese inizio un continuo e nascosto esodo, predisposto dal provinciale, man mano che giungevano a Napoli notizie del progressivo avanzare di Garibaldi¹¹³. Era in-

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ ARSI, Neap. 1008, IV, 14, lettera dell'8/6/1860.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² ARSI, Neap. 2001, *Storia della Provincia Napoletana*, cit., p. 126.

¹¹³ Così padre Carlo Piccirillo descriveva al generale il clima all'interno della Compagnia a Napoli: "presentemente la tranquillità v'è, ma è mista a serie paure per l'avvenire. Il fantasma che è presente a

fatti opinione largamente diffusa fra i confratelli della Provincia napoletana che la sorte della Compagnia fosse ormai segnata. L'abbandono delle case si andò intensificando sul finire di agosto, quando il provinciale, che si era stabilito a Sorrento, ordinò ai superiori di mandare fuori dalle case, partendo dai più giovani, tutti i componenti della comunità, ed invitandoli a porre particolare attenzione nel chiudere le chiese, al fine di evitare che fossero danneggiate dalle truppe garibaldine.

La ragione che mi spinge a far chiudere la casa si è perché certamente i garibaldini vi entreranno a stazionarvi, certamente se vi si trovano nostri, a via di dispreggi e minacce faranno cacciare quel poco di danaro che la Provincia si ha procacciato con debiti e altri debiti ci forzerebbero a contrarre; li costringerebbero a riportare in casa quel mobile che si è messo fuori; li comanderebbero quali servi vili e dopo averli caricati d'ingiurie con un calcio li manderebbero fuori. Così avevano cominciato a fare in Reggio con quei nostri che dal castello tornarono a casa¹¹⁴.

Si davano poi disposizioni sui capitali liquidi e beni mobili. Ai padri erano affidati diciotto ducati per badare alle loro esigenze ed era consentito di indossare gli abiti clericali: ai fratelli erano destinati gli abiti degli studenti e "un poco di moneta per sopperire ai primi bisogni"; ciò che sarebbe rimasto dei capitali liquidi sarebbe stato custodito dal superiore, ed in seguito consegnato al provinciale¹¹⁵. La biancheria fu divisa e fu data facoltà di portare con sé quanto avevano in uso dalla stanza. Dalla chiesa del Gesù Nuovo non si poterono portare in salvo gli arredi sacri, necessari per il servizio quotidiano e domenicale: "che di per se era un gran guardaroba"¹¹⁶. I preziosi parati e tappeti furono invece messi al riparo da padre Vinzi; l'argenteria fu pignorata al Banco di Napoli ed il denaro ricavato fu investito nel debito pubblico¹¹⁷. In definitiva, proprio perché si credè con buon anticipo un diffuso clima di allarme, i gesuiti poterono preventivamente non solo badare alla propria sicurezza, ma anche mettere in salvo soldi ed oggetti di un certo valore conservati all'interno delle case napoletane¹¹⁸.

tutte le immaginazioni è Garibaldi" (ARSI, Neap. 1009, XIII, 6, lettera del 3/7/1860). D'altronde, le notizie che provenivano dagli altri collegi della Provincia apparivano assai poco rassicuranti: "da Reggio mi scrisse il padre Paladini che ebbero tirate delle sassate dalle finestre (...) Da Bari il padre Palumbo mi ha scritto che i liberali mandarono deputazione all'Intendente per fare sciogliere i gesuiti e l'Intendente ubbidiente mandò a dire ai nostri che si sciogliessero (...) A Potenza quel rettore per male appreso timore scappò via con altri" (ivi, XIII, 14, lettera del provinciale al generale del 2/7/1860).

¹¹⁴ Ivi, XIII, 17, lettera del 29/8/1860

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ ASN, Min. Eccl., f. 3815, Commissione amministrativa de' beni dello abolito ordine Gesuitico,

Il primo settembre, pochissimi giorni prima dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, il provinciale tornò nella capitale per salutare alcuni confratelli che partivano per l'estero¹¹⁹; il 5 dello stesso mese, egli, insieme con pochi altri, si trasferì a Malta.

In Napoli due soli padri ebbero il coraggio di venire a bordo per visitarci; gli altri giustamente temettero di comprometersi standovi grande agitazione. Qui respiriamo la pace di Dio in mezzo a' nostri fratelli in casa si può dire religiosa¹²⁰.

Appena qualche giorno dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, avvenuto il 7 settembre, fu emesso il decreto di scioglimento della Compagnia, in cui i gesuiti furono definiti "i più validi fautori del dispotismo borbonico"¹²¹. Questo provvedimento autorizzò un francescano al seguito del dittatore fin da Palermo ed acerrimo nemico dei gesuiti, a fare il suo ingresso nel Gesù Nuovo ed arringare dal pulpito la folla, invitandoli a ricercare dappertutto i seguaci di S. Ignazio al fine di "sbucarli dalle loro tane"¹²². Dall'invasione della folla, l'altare maggiore ne uscì gravemente danneggiato, i candelabri rovesciati e soprattutto la biblioteca che comprendeva varie collezioni di libri rari fu smembrata¹²³. A questo punto l'attesa era riposta per i tesori nascosti della Compagnia:

pare però che il vero fine di volere queste chiese sia stato quello di trovare finalmente dove i gesuiti abbiano seppellito i loro tesori¹²⁴.

Una volta scoperta la scarsità delle rendite della comunità del Gesù

rapporto del Presidente al Segretario Generale del Dicastero degli Affari Ecclesiastici, del 7/8/1861, p. 5).

¹¹⁹ Scriveva padre Spedalieri: "venuto questo mese a Napoli per la partenza di alcuni nostri per l'estero, quest'oggi stesso farò ritorno a Sorrento, poiché sento che Garibaldi è qui vicino. Da Reggio a Eboli, comune poco distante da Salerno, è tutto di Garibaldi, onde sono spariti i nostri collegi di Reggio, Cosenza, Potenza" (ARSI, Neap. 1009, 17 lettera dell'1/9/1860).

¹²⁰ Ivi, 19, lettera del 5/9/1860.

¹²¹ ARSI, Neap. 1010, XVII, 6. Malgrado le resistenze opposte dai gesuiti sanniti, a Benevento l'ordine di scioglimento della Compagnia arrivò da Napoli il 14 settembre del 1860 (ivi, Neap. 1010, XVII, 7, lettera di padre Paladini al generale del 28/10/1860).

¹²² ARSI, Neap. 2001, *Storia della Provincia Napoletana*, cit., p. 126.

¹²³ "Povera biblioteca! - commentava padre Ludovico Palumbo - È tutta smembrata, e quasi distrutta. Chi ci rifarà poi di tali danni? La ingrata società ci esaspera troppo, e noi avremo bisogno di tutta la Grazia di un Dio che perdona dalla croce per fare anche noi a suo tempo il gran perdono" (ARSI, Neap. 1009, XIII, 23, lettera del 22/11/1860). Secondo altre fonti una parte dei libri fu depositata presso la biblioteca dell'Università (ARSI, Neap. 2001, *Storia della Provincia Napoletana*, cit., p. 127).

¹²⁴ ARSI, Neap. 1009, XIII, 22, lettera di padre Paradisi al generale del 27/10/1860.

Nuovo e del noviziato, e del fatto che l'ordine era soltanto amministratore dei collegi sparsi nelle varie città dell'ex regno borbonico, la delusione fu grande.

Riguardo ai beni, il fervore della vandalica invasione ha dato un po' giù. Credevano i miserabili di potersi pescare assai più. Ma quando hanno veduto che i licei e convitti erano usufruttuari, non proprietari, e che però solo in Napoli v'aveva qualche cosa da addentare si sono raffreddati¹²⁵.

La commissione amministrativa dei beni gesuitici, istituita il 13 settembre del 1860, due giorni dopo il decreto dittatoriale che abolì la Compagnia, confermò le difficoltà che si incontrarono nell'amministrazione del patrimonio. In primo luogo, fin dalla presa di possesso dei beni, i componenti della commissione avevano trovato le case assai impoverite, proprio a causa del progressivo spoglio che era avvenuto ad opera dei padri nel periodo immediatamente precedente all'emissione del decreto:

a' 15 la commissione cominciò dal prendere possesso dell'ampio edificio della casa gesuitica di Napoli; ma i sintomi della rivoluzione, che avevano preceduto l'entrata del Dittatore in Napoli, il Decreto della soppressione dei gesuiti d'oltrefaro, e la intraveduta incompatibilità loro col risorgimento nazionale, avevano dato cagione che si perpetrasse a tempo lo spoglio del Collegio Massimo, Convitto de' Nobili, casa professa, Noviziato della Conocchia, casa di Sorrento, non lasciando quà e là che pochi mobili usati, come tavoli, scranni, inginocchiatoi di legno ed altri utensili di poco o nessun valore¹²⁶.

Inoltre, per l'ordinaria gestione dei beni le difficoltà erano accresciute dal fatto che gli stessi padri avevano provveduto, prima della dispersione, a portare via tutta la documentazione relativa alle rendite possedute dalla Compagnia:

quel che più rendea difficile il compito della commissione era che i reverendi padri avevano asportato l'archivio, quindi né registri, né titoli, né altre carte furono rinvenuti, da cui desumere si potesse qualche vaga indicazione intorno alla consistenza del patrimonio dell'Ordine¹²⁷.

Pertanto, gran parte del lavoro iniziale fu dedicato al recupero degli oggetti e degli atti comprovanti le proprietà:

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ ASN, Min. Ecl., f. 3815, *Commissione amministrativa de' beni dello abolito ordine gesuitico*, cit., p. 5. La commissione era composta da Giuseppe Bardari, consigliere della Gran Corte dei Conti, presidente, Francesco De Filippo, amministratore generale della Cassa di Ammortizzazione, componente, e Francesco Saverio Fiorante, avvocato, componente.

¹²⁷ Ibidem.

la commissione non omissi frattanto le opportune operazioni pel rinvenimento ed assicurazione degli oggetti trafugati, scovimento de' fondi, titoli e carte. Soprattutto si versò a consolidare i frutti pendenti e quello stralcio di rendita, su cui, se i gesuiti non avevano potuto allungare la mano, non mancavano altre individuali avidità pronte a fare capolino; e dalle quali fu grande difficoltà per la natura incomposta de' tempi, alla commissione difendere le cose del patrimonio affidatole¹²⁸.

I risultati di tali indagini risultarono in parte positivi: furono recuperati circa 13.000 volumi che facevano parte della preziosa biblioteca della casa del Gesù Nuovo, mobili ed utensili di vario genere per un complessivo valore di cento ducati, e "due cartelle di pegno pel valore di ducati 1.300 di diversi oggetti di argento inservienti al culto divino, e molti arredi di costo, rinvenuti presso persona aderente alla Compagnia"¹²⁹. Inoltre, si individuaron i capitali che i gesuiti, soprattutto negli ultimi tempi, avevano investito in titoli di Stato: fu infatti rintracciata

l'assicurazione di 21 borderò di rendita iscritta sul Gran Libro del Debito Pubblico dell'annua rendita di ducati 18.341, dei quali 3.208 spettanti all'Ordine Gesuitico, ed altri 15.133 agli antichi collegi e licei dal medesimo governati. Tali borderò furono spediti al Dicastero delle Finanze, il quale ritenendo come incamerati quelli di proprietà dei gesuiti, rimise al Dicastero della Pubblica Istruzione quelli spettanti ai Licei¹³⁰.

Ulteriori ricerche portarono alla scoperta di altre tre partite di rendita iscritta sul Gran Libro del Debito Pubblico per un valore di 3.100 ducati, equivalente ad un capitale di 58.681,25 ducati, "fatto con denaro gesuitico per interposte persone"¹³¹. Furono poi annullati tutti i numerosi contratti che nel corso dell'estate del 1860 erano stati stipulati in gran fretta dai gesuiti, al fine di ottenere immediati capitali in cambio della cessione dei diritti di esazione degli estagii di diversi fondi rustici, di quelli dei frutti pendenti, e attraverso l'anticipazione di cospicue rate relative ai contratti di affitto: "così rientrarono nell'Erario diverse migliaia che i gesuiti avevano salvato per via di contratti fittizi"¹³². Fu realizzata una verifica generaliz-

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ivi, p. 7.

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ Ibidem.

¹³² Le principali decisioni relative all'annullamento dei contratti da parte della commissione furono le seguenti: "non fu tenuto conto del pubblico istrumento del 16/7/1860 col quale la Compagnia di Gesù aveva ceduto a Vincenzo Scafati la esazione degli estagii di diversi fondi rustici, ammontanti a ducati 5.016,05, per l'annata del 1860, nei comuni di Nocera, Rocca Piemonte e S. Giorgio in provincia di Principato Citeriore per lo prezzo netto di ducati 4.000, che la stessa Compagnia aveva dichiarato

zata delle locazioni degli immobili rurali confiscati, che in breve determinò un aumento di 900 ducati annui, e furono assunti provvedimenti per la manutenzione delle case: "molte delle quali erano in completo abbandono"¹³³.

In definitiva, al momento della dispersione, l'annua rendita netta, arrichita delle varie eredità pervenute alla Compagnia, compresa la tanto controversa eredità Mascaro, non oltrepassava i 30.000 ducati: ma i debiti contratti nei decenni precedenti assorbivano e andavano oltre tali proventi.

I nostri hanno speso al di là della rendita, - scriveva padre Giambattista Rossi in una memoria tesa a ricostruire le vicende della Provincia napoletana dalla fondazione all'espulsione del 1860 - per le immense fabbriche a migliorare i conventi e le scuole: per il mantenimento delle chiese, di che non si brigava il Governo; per impianto di gabinetti scientifici e biblioteche che avrebbero potuto pretendersi dalla Pubblica Istruzione. Aggiungi negli ultimi tempi il caro dei viveri. Queste cagioni hanno prodotto nei nostri Collegi una abituale ristrettezza. È vero che negli ultimi anni il governo alleggerì i collegi delle spese degli ultimi restauri: ma il risparmio di riparazioni era una gocciola che non ristorava l'assetato (...). È stata cattiva amministrazione? Non lo so. Certo non tutti i nostri procuratori erano cime di uomini. (...) Le cose discorse mettono in chiaro che

di esserle soddisfatto nello atto della stipula. Nè volle punto riconoscere la pretesa anticipazione di ducati 2.000 sulla prima annata dell'affitto de' medesimi fondi, conchiuso con lo stesso istrumento per un triennio a favore del medesimo cessionario, il quale scorgendo ogni vana resistenza, finì col pagare il prezzo della cessione, e consentì da buon cittadino di venire ammesso alla rinnovazione del cennato affitto, senza tenersi conto della pretesa anticipazione de' ducati 2.000. Non tribui del pari legale efficacia alla pretesa cessione dei frutti pendenti nel fondo in Bacoli denominato Miniscola a favore di un tale Pietro Paolo Palumbo di Procida per lo prezzo di ducati 700, dichiarato anche soddisfatto; e molto meno all'affitto di quel fondo per un triennio, conchiuso con la medesima scrittura a favore di esso Palumbo, per lo meschino estaglio di ducati 350; mentre lo stesso fondo, venne in prosieguo affittato dalla Commissione mercé lo esperimento delle subaste per ducati 750. Convinto della simulazione il cessionario ed affittatore suddetto si contentò di rilasciare il fondo in parola, senza tenersi verun conto sì dell'uno, che dell'altro contratto. Non riconobbe l'affitto del fondo Melito in Boscoreale a favore di Luigi Maria Prete, e molto meno la delegazione degli estagli scaduti nel 1860 a favore di Filippo Mauro ed obbligò il nominato signor Prete alla rinnovazione del contratto di affitto di annui ducati 530,60. Nè per le stesse ragioni poté rispettare una scrittura interceduta fra l'economista dei gesuiti ed il Duca Del Balzo, giudice del tribunale civile di Napoli, in cui era dichiarato in favore di costui un debito di ducati 2.000, de' quali si conveniva il pagamento mercé l'affitto de' fondi della Rettoria di S. Pietro Infine concedutogli per tre anni a ducati 800 annui. Non si mancò di offrire al signore Del Balzo de' buoni accordi, quali respinti ed istituito giudizio presso il tribunale civile di Terra di Lavoro, il contratto del preteso mutuo fu dichiarato nullo ed inefficace la domanda di pagamento rigettata. Frattanto i mentovati fondi di S. Pietro Infine sono stati amministrati per lo mezzo dell'Autorità municipale. Non si fece imporre dalla pretesa vendita delle uve pendenti nel latifondo S. Teresa in Ottaviano, che dai gesuiti coltivavasi per conto proprio, comunque la detta vendita apparisse contrattata a favore di un francese per uomo Luigi Baston. La Commissione si recò immediatamente nel luogo del fondo, ed assicuratosi mercé apposita perizia, che il prodotto di quelle uve poteva ascendere a cantaja 622 circa, le fece vendere all'incanto, ricavandone il prezzo di ducati 1.714⁹ (ivi, pp. 8-9).

¹³³ Ivi, pp. 16-17.

le condizioni economiche della Provincia Napoletana erano pessime, allorché fu colta dalla dispersione¹³⁴.

Per quanto, dunque, i gesuiti si fossero sforzati di apportare significativi miglioramenti in ambito economico, la condizione deficitaria dell'ordine rimase una costante per l'intero periodo compreso fra il ripristino e l'espulsione del 1860.

¹³⁴ ARSI, Neap. 2001, *Storia della Provincia Napoletana*, cit., pp. 123-124. A rendere nel corso degli anni Cinquanta ancora più cospicuo il debito della casa napoletana era stata la diffusione della crittogamia, che aveva distrutto buona parte dei vigneti della Compagnia.

LA DISPERSIONE

Dissidi e sospetti sulla gestione della procura

L'8 dicembre del 1860, in occasione della festività dell'Immacolata, il Gesù Nuovo fu riaperto al pubblico. I fedeli vi concorsero in buon numero, partecipando in modo sentito all'avvenimento. Secondo il racconto fatto da un gesuita che assistette di nascosto al rito, apparve immediatamente evidente il "manifesto squallore" in cui versava la celebre chiesa. Come avevano intuito i padri della Compagnia al momento del forzato trasferimento, nel corso delle diverse invasioni della folla verificatesi subito dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, molti oggetti ed arredi sacri erano stati trafugati, arrecando danni per diverse migliaia di ducati¹. Successivamente, nel tentativo di salvaguardare il patrimonio artistico esistente all'interno del Gesù Nuovo e di assicurare con una certa continuità le funzioni liturgiche, il vescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, che aveva avuto la delega dal demanio dello Stato di occuparsi della chiesa, la affidò ad alcuni sacerdoti della zona; nel 1866 il cardinale, preso atto dell'impossibilità da parte del clero locale di assicurare una costante vigilanza e le ordinarie attività di culto, decise di concederla in custodia ad una delle più famose arciconfraternite di Napoli, la Reale Arciconfraternita di San Giuseppe dei Nudi².

I locali dell'intero complesso del Gesù Nuovo subirono una sorte diversa. Agli inizi del 1861 una considerevole parte fu destinata ad accogliere un ginnasio ed un convitto: fin dal primo momento la sostituzione degli insegnanti gesuiti con docenti laici in grado di impartire lezioni relative a tutte le discipline previste dall'ordinamento apparve assai complessa³. Con

¹ ARSI, Neap. 1009, XIII, 26, lettera di padre Palumbo al generale del 15/12/1860.

² ASAF, F. Ed. Cult., f. 2892. Così l'arciconfraternita era descritta: "quest' Arciconfraternita è fra le più ricche che sieno a Napoli, è un'aggregazione di patrizi, di possidenti, e di borghesi esercenti le più nobili professioni. Quindi in essa sono oltre alquanti nobili, moltissimi avvocati, tra i quali non pochi nelle presenti vicissitudini hanno nome e potere presso lo Stato, e taluni sono anche addentro alle politiche cose dell'oggi" (ARSJ, Neap. 1011, VII, 37, *Ultimi avvenimenti intorno alla Chiesa del Gesù Nuovo in Napoli dall'anno 1860 all'anno 1888*).

³ Riferiva padre Ludovico Palumbo al generale non senza una punta di orgoglio: "Un altro capo

l'arrivo di Garibaldi, attorno alla chiesa di San Sebastiano fu installato l'ospedale dei caduti durante la battaglia di Capua; in seguito fu trasformato per ospitare il tribunale di commercio ed una scuola per ragazze, mentre l'ultima parte dei locali ancora vuoti dell'isola del Gesù Nuovo, fu utilizzata come padiglione militare. Infine, la Conocchia fu destinata a casa di convalescenza dei militi garibaldini⁴. Nel frattempo i diversi immobili confiscati alla Compagnia si andavano affittando, ma nessuno, almeno nel corso dei primi mesi successivi all'espulsione, era stato venduto per mancanza di compratori. Erano state poi avviate aste pubbliche per la vendita del rame di cucina, della biancheria, e di altri oggetti di casa⁵.

Generalmente la condotta dell'opinione pubblica nei confronti dei membri della Compagnia non mostrava alcun segno di affetto o benevolenza: ben poche ed assai segrete erano state le attestazioni di solidarietà giunte ai gesuiti, né si intravedeva per il futuro, quando si sperava che la situazione sarebbe andata rasserenandosi, un sostanziale cambiamento di atteggiamento. All'interno di questo precario contesto gli unici ad offrire una qualche forma di protezione erano i parenti più stretti⁶. D'altronde, ad attraversare una fase critica non erano solo i gesuiti, ma tutti gli ordini religiosi, contro cui furono intrapresi duri provvedimenti discriminatori fin dal febbraio del 1861, e la stessa gerarchia ecclesiastica⁷. In particolare, nei confronti dell'arcivescovo di Napoli vi erano state diverse manifestazioni di ostilità.

di disperazione è la istruzione pubblica, vanno cercando chi insegni qualche cosa, e fra i rivoluzionari non trovano che ignoranti (...) Stanno toccando con mano che poi nel paese non ci aveano niente di meglio dei vituperati e scacciati maestri. Fra loro stessi si guardano in faccia, e veggono quei che fra loro sanno leggere, l'hanno imparato alle scuole esecrate" (ARSI, Neap. 1011, XIII, 25, lettera del 9/12/1860). Per lungo tempo i gesuiti continuarono a riscontrare forti difficoltà nel potere esercitare l'attività di insegnamento: "è impossibile avere patenti di maestro a qualunque prezzo si voglia. La sola patente può fare esercitare l'insegnamento in un'altra provincia qualunque, e questo deve ottenersi con gli esami regolari. Da varii provveditori non si può avere che un qualche permesso temporaneo e circoscritto ne' limiti a lui assegnati, e questo sempre che si presentino meriti o requisiti accettabili" (ANSI, lettere dalle residenze, S. Giorgio a Cremano, lettera del 29/1/1875).

⁴ ARSI, Neap. 2001, *Storia della Provincia Napoletana*, cit., p. 164.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Questo atteggiamento di indifferenza amareggiava fortemente i gesuiti dispersi in città: "il pubblico al cui bene noi con piena fiducia avevamo sacrificata tutta la nostra attività, ci si è mostrato feroce di viscere; né però meriterà di essere di nuovo servito a suo tempo se non a condizioni seriamente ed efficacemente rassicuranti per simili eventualità la nostra sussistenza individuale, primo diritto e dovere di natura, anteriore a qualunque obbligo posteriore" (*ibidem*).

⁷ Decreto luogotenenziale del 17/2/1861, n. 251. L'emissione di questo decreto provocò dure critiche da parte di un buon numero di vescovi delle diocesi meridionali, che lo giudicò frutto di un regime politico autoritario ed irrispettoso dei fondamentali diritti della chiesa: "non è questa l'occasione di fare la difesa degli Ordini Religiosi. Per noi, e per chiunque vuole giudicare delle cose da fatto, la più bella prova, ed evidente del loro vantaggio si è che ogni qualvolta una nazione travolta da principi di dispotismo, e dispotismo tanto più duro che si esercita in nome della libertà, ha voluto distruggere quelle

Avrà udito – riferiva padre Palomba al generale – delle varie dimostrazioni favorevoli e sfavorevoli fatte al Cardinale ritornato. Sono giunti a costringere l'Arcivescovo ad accompagnare dalle sue stanze alla loggia la bandiera tricolore, ed a piantarla sul portone del palazzo. Dopo ricorsi da lui fatti alla Luogotenenza, il governo stesso si è confessato privo di forza⁸.

I gesuiti rimasti in città vivevano in condizioni di difficoltà: si muovevano con prudenza "per essere tutti sotto osservazione della polizia", e non era loro consentito, una volta riaperto il Gesù Nuovo, di riprendere, in quella che era stata la loro più prestigiosa chiesa all'indomani della Restaurazione, i consueti uffici del confessare e del celebrare messa⁹. I rapporti fra loro si andavano di giorno in giorno diradando: si incontravano sempre più raramente e per paura che fossero identificati si evitava a volte, non senza qualche esagerazione, di salutarsi in pubblico.

Quello che in loro desidererei sarebbe una maggiore effusione di carità, mediante una maggiore comunicazione, ed un maggiore avvicinamento vicendevole: la paura, i riguardi ed un poco di apatia, per non dire altro, ha fatto forestiero l'uno all'altro. Alcuni passano accanto all'altro senza neanche salutarsi, quasi non si fossero mai conosciuti¹⁰.

antiche istituzioni cui l'Europa civile deve il suo incivilimento, e la sua esistenza politica, è stata dalla forza stessa degli avvenimenti e della opinione pubblica obbligata a ristorarli: la forma, le denominazioni, le vesti, non dicono nulla; si è voluta la istituzione, che indarno si vuole imporre silenzio ai secoli che raccontano le meraviglie degli Ordini monastici. Sappiamo pure che mentre si rende testimonianza ai benefici che gli Ordini Religiosi resero per lo passato alla società civile, si maledicono i nipoti dei benefattori, che si rappresentano quali piante parassite e malediche della stessa società; mostruosa ingratitudine con cui si pagano disconoscenze ed ingiurie di quattordici e più secoli di fasti egregi e di opere stupende! Si afferma con impudente menzogna che dilapidatori di ricchezze immense non sappiano né bene amministrarle, né bene investirle! Questo carico di che i politici del secolo nostro non cessano d'inculpare i religiosi rimane smentito dalla ostinazione con cui è ripetuto: in ogni tempo è la stessa accusa strombazzata, come in tutti i secoli le comunità religiose hanno risposto proteggendo l'agricoltura, coltivando le belle arti, ed elevando dappertutto chiese e monumenti meravigliosi, giovando alle lettere, ed alle scienze, le quali si sarebbero perdute, senza i loro studi, moltiplicando gli atti della più disinteressata carità" (ASN, Min. Eccl., f. 3791, documento a stampa del 7/3/1861, firmato dai cardinali arcivescovi di Napoli e Capua, dagli arcivescovi di Rossano, Trani, Acerenza e Matera, Amalfi, e Salerno, dai vescovi di Pozzuoli, Sessa, Anglona e Tursi, Oria, Andria, Telesse e Cerreto, Ruvo e Bitonto, Ischia, Calvi e Teano, S. Agata dei Goti, Nola, Caserta, Capaccio, Aversa, Crotona).

⁸ *Ibidem*. I rapporti fra potere politico ed arcivescovo di Napoli rimasero tesi per diversi mesi. In un rapporto del giugno del 1861, il governatore della provincia di Napoli denunciava il comportamento apertamente contrario del cardinale in occasione della prima festività nazionale: "anzi di stare alla lettera circolare del Ministro dell'Interno, ed in passività rimanersene nell'inazione, l'Arcivescovo ha dato opera efficace per impedire che il clero avesse preso parte alla festività solenne di tutto il Reame d'Italia. E non ciò solo; ma indignato verso gli ecclesiastici che avevano voluto dividere co' loro fratelli laici la gioia comune del popolo, ha sospeso a divinis meglio che venticinque sacerdoti" (ASN, Min. Eccl., f. 3808).

⁹ ARSI, Neap. 1009, XIII, 23, lettera del padre Palumbo al generale del 22/11/1860.

¹⁰ *Ivi*, XIII, 26, lettera del padre Palomba al generale del 15/12/1860.

Il problema più impellente era comunque la ricerca dei mezzi di sostentamento: così buona parte di essi cominciava "a pigliare un tantino di fiato con qualche lezioncella molto mediocre", perché in questa delicata fase di transizione le famiglie nobili vivevano piuttosto appartate, rifiutando di esporsi con il dare sostentamento a religiosi che da poco erano stati messi al bando.

Ed era proprio la questione dei mezzi di sostentamento a creare forti malumori fra i seguaci di S. Ignazio dispersi nella ex capitale borbonica: il procuratore dell'ordine era accusato di non preoccuparsi abbastanza della condizione dei padri, rifiutandosi di assicurare un seppure modesto vitalizio mensile a tutti coloro che ne facevano richiesta. Eppure si era venuto a conoscenza che la procura della Provincia disponeva di cospicui capitali liquidi: dal collegio di Potenza erano giunti 1.500 ducati, nel giugno del 1860 molti affitti di immobili rurali erano stati realizzati con l'incasso di diverse annualità anticipate, ed inoltre erano stati venduti o si andavano proprio in quel periodo alienando mobili ed oggetti preziosi, che erano stati nascosti prima dell'arrivo delle truppe garibaldine¹¹. A causa di queste ripetute proteste, il generale insistette a lungo presso il provinciale, padre Giuseppe Spedalieri, affinché i confratelli napoletani fossero maggiormente sostenuti dal procuratore della Provincia¹².

La coesione interna della Compagnia non solo era incrinata da tali discussioni, ma anche da una serie di voci messe in giro in città secondo cui i seguaci di S. Ignazio, dopo un primo periodo di dichiarata insofferenza, andavano mitigando la propria avversità nei confronti del nuovo assetto politico ed istituzionale. Pertanto, essi erano stati lodati dai liberali napoletani per la loro moderazione nel predicare nelle diverse chiese della città e per la loro cautela nell'affrontare temi di carattere politico. Nel novembre del 1862 vi fu una lunga consulta incentrata proprio su queste voci circolanti con insistenza in città, ed emerse chiaramente la volontà di ribadire l'unanime opposizione della Provincia napoletana alle recenti vicende politiche. In realtà, i partecipanti alla consulta sospettavano che queste voci erano state fatte circolare al fine di fare apparire la Compagnia favorevole alla conqui-

¹¹ A tal proposito le critiche di padre Palumbo mosse contro i procuratori di Provincia, ed in particolare nei confronti di padre Paradisi, contenevano toni severi: "varie limosine non mediocri e molte messe pingui sono capitate del signor Paradisi. Ora eccetto pochi laici, dei quali a chi sono dati quindici carlini, e a chi venti, nessuno degli amici ha avuto nulla. D'altra parte i procuratori, i quali non sono napoletani, né hanno qui famiglia, dicono messa in casa, si trattano bene, hanno con se qualche laico che li serve, e vestono meglio. Ora tutte queste cose si sanno, si veggono e indispongono" (ibidem).

¹² Notizia tratta dalla lettera inviata da padre Giuseppe Spedalieri al generale del 13/4/1861, in ARSI, Neap. 1011, I, 2.

sta di Roma da parte del nuovo Stato unitario. Non a caso una gran parte del verbale della seduta fu dedicata alla questione romana:

la presente Rivoluzione è tutta religiosa. Se si vuole Roma, ciò non è perché Roma storicamente e geograficamente parlando sia la vera capitale d'Italia; si vuole Roma perché con lo sconvolgere Roma Papale si vuole portare la rotta più terribile all'Ordine Soprannaturale di cui l'espulsione più grandiosa è Roma ed il Papa¹³.

In sostanza i gesuiti, lungi dal sentirsi lusingati dalle lodi dei liberali, tenevano a sottolineare la loro avversità nei confronti dei recenti eventi politici e confermavano la loro incondizionata fedeltà al papa. Il silenzio, dunque, se di silenzio si era trattato, era da interpretare soltanto in questo modo:

da alcuni si è creduto che i gesuiti in Napoli alimentati dalla pubblica carità si siano acconciati col silenzio per godersi di un comodo canonicato. Pensiero stolto! Imputazione falsissima! I gesuiti sono stati spogliati di tutto; e sono state tormentate molte famiglie dove erano i depositi di cose nostre ed erano guardati dalla legge come detentrici dei beni dello Stato. Si sono inquisite famiglie per ricercare i gesuiti che vi si nascondevano: vari sono stati in prigione, altri tormentati dalla polizia, o per sospetto che avessero carteggio con Roma, o perché il concorso di vari ecclesiastici alle loro cose (nessun gesuita) dava sospetto di cospirazione. In breve la polizia non ci perde mai d'occhio. Sa le abitazioni di tutti. In quanto a comodità l'emigrazione dell'aristocrazia ci ha privati di elemosine, sussidi, operazioni lucrative¹⁴.

La citazione, sebbene lunga, merita di essere riportata per intero perché mette bene in evidenza l'orgoglio e la capacità di resistenza che i gesuiti tenevano a ribadire proprio in questo delicato periodo storico. In definitiva, la mancata adozione di toni duri e polemici dagli altari dove essi erano chiamati a predicare non era affatto frutto di moderazione, o addirittura di condivisione del nuovo assetto politico, ma rispondeva alla volontà della Compagnia di continuare a preservarsi un certo margine di autonomia e di iniziativa, senza rischiare pesanti sanzioni vessatorie.

Negli anni successivi all'unificazione, al di là comunque di questo moto d'orgoglio, la Compagnia attraversò un periodo di lunga dispersione ed assenza di contatti, testimoniato dal fatto che soltanto nell'aprile del 1866 fu emesso dal provinciale un regolamento diretto ai superiori teso ad impartire delle prime vincolanti norme nei confronti dei fratelli dispersi nella Pro-

¹³ Ivi, I, 3, verbali di consulta, vol. II, consulta del 6/11/1862.

¹⁴ Ibidem.

vincia napoletana. In questo documento si precisava che ciascun superiore doveva disporre di una lista completa e continuamente aggiornata dei confratelli che facevano parte della comunità da lui diretta e possedere gli indirizzi dove essi alloggiavano, comunicandoli tempestivamente al provinciale. Il superiore inoltre avrebbe dovuto conoscere le occupazioni di ogni padre, vigilare che le attività fossero conformi al loro stato di religiosi, ed in particolare controllare il rispetto del voto di povertà: "che in questo stato è in grande pericolo"¹⁵.

Era proprio la conservazione di uno stile di vita austero e conforme alla regola dell'Istituto a preoccupare maggiormente il generale: superati gli ostacoli relativi alla fase successiva alla messa al bando, si temeva che i confratelli andassero sempre più accomodandosi in una vita se non agiata, quanto meno tranquilla e circondata da molte sicurezze materiali. Sempre più insistenti dubbi, poi, si nutrivano sull'operato del procuratore di Provincia padre Paradisi, che nonostante le ripetute richieste del generale, non presentava i periodici rendiconti della sua attività. Per questo motivo, agli inizi del 1867, il generale decise di affiancargli un laico, che godesse della fiducia dei superiori locali, al fine di vigilare e di riferire con maggiore puntualità sulla situazione economica¹⁶.

Sul finire degli anni sessanta, nell'intento di contravvenire ai rischi di una prolungata fase di dispersione, fu stabilito di imprimere una svolta nella vita della Compagnia, attraverso la creazione delle prime residenze. Durante una consulta tenuta nel 1869 si discusse lungamente sulla necessità di reagire al timore "ingenerato dalle circostanze dei tempi": tale atteggiamento di spavento si era così diffuso che i gesuiti vivevano "come se non si fossero mai per l'addietro conosciuti tra loro nella loro qualità di religiosi"¹⁷. Era dunque giunto il momento in cui questi timori potevano finalmente cessare, poiché si accordava agli appartenenti degli enti regolari maggiore libertà: "ed era notorio che gli altri religiosi non erano impediti dal convivere ad alcuni insieme nella stessa casa"¹⁸. Pertanto fu stabilito che il provinciale si recasse a visitare se non la totalità, almeno la maggioranza dei confratelli

¹⁵ Ivi, I, 6, *Regolamento provvisorio per i nostri dispersi nella Provincia di Napoli da servire di norma ai Superiori dell'aprile 1866*

¹⁶ Questa decisione determinò la reazione risentita di padre Paradisi, a cui il generale Pietro Bechx replicò nel modo seguente: "la complicazione dell'amministrazione, la contrarietà e l'incertezza dei tempi, e finalmente l'essere il padre Paradisi un uomo mortale, non permettono di lasciare tutta l'amministrazione alla notizia di uno solo; e mi ha fatto meraviglia che il padre Paradisi non abbia sentito quanto quel punto sia delicato per non portare egli solo una così grave responsabilità" (ANSI, Neap. 1011, I, 6/bis, lettera del generale al provinciale del 22/1/1867).

¹⁷ ANSI, verbali di consulta, vol. II, anno 1869 (mese e giorno non sono precisati).

¹⁸ *Ibidem*.

dispersi nel regno, che egli stesso per primo desse l'esempio di separarsi dalla famiglia andando a vivere in un'altra abitazione con qualche altro confratello, preoccupandosi in tal modo di incoraggiare gli altri dispersi e invitandoli, laddove era possibile, a riprendere al più presto la vita comune in alcune piccole residenze. Coloro che invece avessero preferito continuare a vivere nelle proprie famiglie, sarebbero stati organizzati in sezioni e regioni, ponendo a capo di ciascun organismo un superiore. Per ciò che concerneva le spese relative all'apertura di una residenza, una parte sarebbe stata sostenuta dalla procura di Provincia attraverso la vendita degli oggetti messi in salvo prima della dispersione, ed un'altra parte sarebbe stata finanziata dalle altre province più benestanti e da alcuni privati benefattori. Era dunque terminata la fase più critica e si avviavano le prime iniziative al fine di ricostruire la presenza, seppure in modo assai limitato ed ancora forzatamente nascosto, dell'ordine in città.

Le difficoltà economiche delle residenze

Con l'apertura delle residenze si inaugurava una nuova, ma allo stesso tempo difficile, fase della storia della Compagnia. Inizialmente esse, nel timore che potessero essere sottoposte a controlli e a provvedimenti punitivi da parte delle autorità politiche locali, non furono aperte nel territorio della Provincia napoletana: la prima fu a Sutri, e subito dopo fu avviata una casa noviziato a Castelgandolfo. Tuttavia, proprio in questa fase iniziale, si delinearono alcune fondamentali divergenze di opinioni fra la dispersa comunità della Provincia napoletana ed il generale.

Secondo i confratelli napoletani la presa di Roma da parte delle truppe italiane, il conseguente atteggiamento del papa ed i vari sconvolgimenti in atto in Europa, ed in particolare in Francia dove erano ospitati numerosi novizi della Provincia presso le case dell'ordine di quella nazione, destavano motivi di particolare allarme, tanto da frenare la ricostruzione della Compagnia appena iniziata. Durante una dibattuta consulta tenuta nel maggio del 1871 si osservò che se la situazione fosse rimasta a lungo così critica, non vi era altra prospettiva per i gesuiti della Provincia napoletana di trasferirsi in Messico, dove da qualche anno era stata intrapresa con un certo successo una missione: "meglio, meno male che vadano lì, peggio sarebbe che andassero in dispersione"¹⁹.

¹⁹ ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del maggio 1871. La questione fu ripresa anche nel corso delle consulte tenute fra il gennaio e luglio del 1872, durante le quali si parlò lungamente su cosa

Il generale, però, sembrava nutrire altre preoccupazioni, incentrate sulle difficoltà poste più dal versante interno che da quello esterno, ed essenzialmente riconducibili a valutare l'effettiva volontà dei gesuiti napoletani di riprendere a convivere insieme e a conformare i loro stili di vita secondo le regole dell'Istituto. In realtà, egli era allarmato non tanto dai rischi determinatisi dai vari sommovimenti in atto in Europa e dalla mancata risoluzione della questione romana, ma della sostanziale inattività della Provincia napoletana, che quasi sembrava volere usare come pretesti gli avvenimenti esterni al fine di mirare all'arricchimento dei singoli componenti e ad impedire l'apertura di nuove residenze nel Mezzogiorno continentale. In particolare, in una lettera fatta pervenire al provinciale, egli accennava a voci che gli erano giunte sulla cattiva condotta dei gesuiti napoletani, e sottolineava con toni forti l'assoluta necessità che i membri della Compagnia vivessero in povertà e vicendevole carità fraterna, rinunciando a privilegi e personali ricchezze. Infine, poneva come esigenza inderogabile il pronto avvio di nuove residenze nell'ambito della Provincia napoletana.

Il provinciale, al fine di dare una risposta quanto più ampia ed esauriente possibile, chiese il parere dei superiori e dei consultori locali: tutti ritennero le accuse infondate. Rispetto alla prima questione sollevata dal generale, quella relativa alla conservazione presso i singoli di depositi in danaro e la mancata consegna dei proventi al provinciale, i superiori ribadirono la necessità dei padri di dovere badare al loro sostegno quotidiano; se qualcuno si era lasciato andare a qualche lusso o dall'aver apposto dinanzi alla propria porta lo stemma della famiglia cui apparteneva, erano da ritenersi questi dei casi isolati e facilmente identificabili. D'altra parte, risultava inopportuno mettere a disposizione della comunità i capitali accumulati dai singoli padri, sia a causa delle "circostanze dei tempi", sia per consentire ai confratelli di offrire parte del loro ricavato alle famiglie d'origine che li ospitavano. Infine, si osservava che i guadagni erano precari per tutti i confratelli, anche per quelli che con molteplici ostacoli riuscivano a ricavare stentatamente qualcosa dalle loro attività.

Tutti li nostri vivono con emolumenti miserabilissimi, e quello che più rileva,

fare dei novizi, buona parte dei quali studiavano in Francia, che proprio in quegli anni era sconvolta dalle vicende rivoluzionarie: "le cose in Europa prendono un corso, la cui fine non si può prevedere che dal solo Dio. Nel caso che continuasse così, e molto più se avessero maggiori rovesci, che si farebbe della nostra povera gioventù? Il partito di farla tornare a Napoli non si pose nemmeno in discussione. Generalmente parlando nessuno dei nostri giovani ha finito la carriera, che rimarrebbe interrotta con immenso danno proprio e della Provincia" (ivi, consulta del gennaio-luglio 1872).

vacillanti, incerti, provvisori in guisa che da un giorno all'altro tutto può andare in fumo e rimanere nel massimo bisogno²⁰.

Sulla seconda rilevante questione posta dal generale, che poi era strettamente connessa alla precedente, quella cioè relativa all'avvio di un maggiore numero di residenze che consentisse a buona parte dei padri dispersi di riprendere a vivere insieme, il dissenso appariva ancora più marcato.

Ora questa idea pare per verità un bello ideale, che però vagheggiarsi dalla mente; ma non è praticamente fattibile. Ed in prima, sarebbe questa una cosa molto inopportuna, essendo minacciati di continuo da un cataclisma Europeo. Non sarebbe dunque probabilissimo che intervenisse a queste quasi-residenze la medesima sorte infausta toccata alle nostre case, che si aprirono con tante spese, e si chiusero con tanti danni²¹.

Vi erano alcuni superiori che rimarcavano la differenza fra le case ordinarie dei gesuiti e le residenze: nelle prime ogni religioso aveva la possibilità di disporre di una stanza, una discreta libertà di movimento per i corridoi, terrazzi, giardini; nelle residenze, invece, tutto si svolgeva in ambiti assai più ristretti, condizionando negativamente l'intera vita comunitaria, tanto da essere costretti a relegarsi in un angolo per non rendersi inopportuni agli altri, o a vivere gran parte della giornata fuori dall'abitazione: "ora chi non vede che sarebbe questa una molestia di gran lunga maggiore?"²². In altre lettere, inoltre, si faceva riferimento al fatto che si era alla vigilia di nuove e più severe leggi contro il libero agire dei gesuiti.

Perché corre voce che l'Italia imiterà la Prussia, e forse si verrà a nuove vessazioni, con assegnamento di domicilio, secondo le vedute governative²³.

In sostanza, vi era un'evidente esagerazione ed un'eccessivo timore nelle motivazioni apportate dai superiori nel giustificare il mancato avvio delle

²⁰ Ivi, lettera del 13/8/1872.

²¹ Ivi, lettera del 14/8/1872. Non dissimili erano le motivazioni contenute in altre lettere: "per l'idea di fare meglio che uomo potrà eseguire, corre evidente il pericolo che manchi il bene che si sta facendo. Nella conflagrazione in cui sono le case de' gesuiti in vari Stati d'Europa e d'America, non pare si possa pensare a stazioni fisse. Per queste cose ci vuole altra calma ed altra tranquillità" (ivi, lettera del 13/8/1872).

²² Ivi, lettera del 14/8/1872.

²³ Ivi, lettera del 13/8/1872. Tale argomentazione era motivata in tal modo: "qui in Napoli si parla e si parla, indi dato pure il potersi avere quelle quasi Residenze, la loro presta fine sarebbe moralmente certa per parte del Governo, che ci tiene in vista, massime adesso, siccome apparisce dai giornali; indi non pare strano il temere inoltre delle soperchie con perdita del bene che si va facendo divisum".

residenze, che erano sintomi di problemi non tanto esterni, ma soprattutto interni all'ordine e riguardanti buona parte dei suoi componenti. Pertanto le preoccupazioni espresse dal generale apparivano in buona parte giustificate. Tuttavia, vi è anche da rilevare che nelle argomentazioni apportate dai gesuiti napoletani si può dedurre tutto il peso e la rassegnazione per la dolorosa storia passata della Compagnia e delle quattro espulsioni subite nell'arco di meno di un secolo. La diffidenza e la contrarietà nei confronti della vita comune erano dunque frutto di una logica e di un ripiegamento fortemente impregnati di valori individualistici, scaturiti e sviluppatisi proprio in seguito alle tristi vicende che avevano caratterizzato fino a quel momento la storia della Compagnia. In sostanza, quella che si intraprendeva in questi anni appariva una battaglia decisiva per il futuro dell'ordine, non a caso prolungatasi per circa due decenni con alterne vicende.

Nonostante le opposizioni dei superiori napoletani, dal 1872 le residenze furono avviate con maggiore rapidità, e nel giro di pochi anni si andarono diffondendo in diverse località della Provincia²⁴. Una volta superati gli ostacoli legati all'apertura di queste nuove strutture, dopo qualche tempo si pose l'esigenza di dare precise norme alla vita che si conduceva all'interno: niente di più facile era quello di trasferirvi consolidate abitudini individuali e di eludere le più importanti regole dell'Istituto. Pertanto, il generale inviò a Napoli padre Camillo Mozzella, al fine di stabilire di concerto con il provinciale alcune norme generali che meglio organizzassero la vita comune.

In breve, i punti fissati furono i seguenti: a causa dell'eccessivo onere economico che comportavano le residenze non tutti i confratelli vi potevano essere compresi, e pertanto furono esclusi dalla convivenza quelli più anziani e coloro che soffrivano di malattie croniche. Si invitavano poi i responsabili delle residenze a ricercare una rapida autonomia economica, attraverso le elemosine durante le messe ed i proventi ricavati dai confratelli nei vari ministeri ed attività da essi esercitati. Si consigliava di aumentare gradualmente il numero dei padri per residenza, in modo da chiudere le più piccole, mentre le rimanenti, con il trascorrere del tempo, dovevano assumere sempre più la fisionomia di case conformi alle regole dell'ordine. Si ribadiva il divieto ai padri di conservare qualsiasi tipo di introito e si pre-

²⁴ Tuttavia, il permanere di provvedimenti vessatori contro la Compagnia impediva la possibilità di intraprendere alcune iniziative di rilievo, quali l'acquisto di un immobile con il denaro proveniente da un'eredità: "astrattamente parlando, sarebbe bene il farlo. concretamente non sarebbe buon consiglio. Primieramente perché dopo alquanti passaggi con le gravi tasse che si avrebbero da pagare, lo stabile si verrebbe a comprare chissà quante volte. Secondariamente perché lo stabile dovrebbe essere sempre intestato ad uno; e chi ci assicura che gli eredi di costui, nostro o esterno, che sia, non vorranno a crearci dispiaceri e molestie?" (ivi, anno 1874).

scriveva, qualora i singoli godessero di entrate, la pronta consegna al provinciale, che in seguito avrebbe provveduto all'assegnamento delle quote per ciascuna residenza. Infine, si consentiva di assegnare sussidi in caso di necessità ai parenti dei confratelli, anche se il tutto doveva ricevere il preventivo assenso del provinciale e dei consultori²⁵.

Tornavano, dunque, preoccupazioni di carattere economico, poiché si temeva che per quanto negli ultimi tempi le residenze si fossero andate sviluppando, rimanevano forti limiti nella loro organizzazione interna, non sempre somigliante alle regole di fraterna solidarietà. In particolare ciò che destava maggiore apprensione era la conservazione da parte dei padri dei depositi in danaro, ricavati dalle loro attività, contravvenendo apertamente con quelle che erano le indicazioni più volte espresse dal generale di consegnare qualsiasi somma in contanti al provinciale²⁶.

La verifica sul rispetto delle regole impartite dall'inviato del generale fu realizzata dal provinciale padre Ferdinando Canger durante la sua visita realizzata tra il gennaio e l'agosto del 1885 per le varie residenze della Provincia napoletana²⁷. Complessivamente le residenze erano nove, di cui sei

²⁵ ARSI, Neap. 1011, II, 6, lettera s. d. Il generale in una lettera inviata a padre Camillo Mozzella si riprometteva di vigilare accuratamente sulla piena applicazione di queste regole: "mi pare che se ogni cosa si eseguisse prontamente, si potrà dare un qualche ordine alla Provincia. Pertanto raccomanderò caldamente al padre provinciale che insista sull'esecuzione e veda di superare tutte le difficoltà, poiché in questo solo consiste il buon ordinamento e governo della Provincia" (ivi, 11-II, 7, lettera del 12/10/1882).

²⁶ Sempre in questi anni furono fatte ai responsabili della comunità gesuitica napoletana due importanti proposte. La prima consistè nell'offerta avanzata da alcuni membri della congregazione di S. Giuseppe dei Nudi, cui fu affidato il Gesù Nuovo, di consentire ai gesuiti di ritornare a predicare e confessare. La proposta era fatta poiché i componenti della congregazione, non riuscendo a raccogliere sufficienti fondi per il mantenimento della chiesa, erano persuasi che "le limosine crescerebbero col crescere del concorso". A tale proposta si replicò con un secco rifiuto: "andremmo a fare i servi altrui in casa propria. Qualunque inconveniente accadesse sarebbe attribuito a noi. Il bene che potremmo fare non sarebbe durevole per la guerra che ci muoverebbero. Correremmo pericolo di non potere neppure seguire a fare quel bene che adesso facciamo sparsamente altrove, perché se veramente il concorso si aumentasse, comincerebbero a metterci di nuovo gli occhi addosso" (ANSI, verbali di consulta, vol. II, anno 1874). L'altra proposta incontrò un simile diniego. Si trattava dell'invito fatto dal municipio di Materdomini a gestire il santuario locale in sostituzione di alcuni frati, il cui comportamento lasciava insoddisfatti le autorità locali. In questo caso le motivazioni che spinsero per il rifiuto furono essenzialmente costituite dal timore che i frati si sarebbero vivacemente opposti ad una simile decisione e dalla provenienza laica da cui giungeva l'offerta: "non sarebbe certo cosa edificante che noi andassimo a fare da padroni in casa altrui, e strappandogli per forza a chi non ha potuto resistere. Ma si sa che i frati si stanno adoperando presso l'Arcivescovo, perché la deliberazione comunale non abbia seguito. Inoltre quantunque il fine sia santissimo, pure il mezzo non può purgarsi dall'intrinseco ed originale vizio che racchiude. Legalmente il Municipio dispone, ma canonicamente, anzi realmente può disporre? E questo è precisamente il vizio originale ed intrinseco di tutto questo affare. Onde è che accogliendo la domanda del Municipio si viene praticamente a riconoscere in lui un diritto che coram Deo et Ecclesia non ha" (ivi, anno 1875).

²⁷ Padre Ferdinando Canger, nato a Napoli il 10 dicembre 1826, entrò nel noviziato di Sorrento il 21 aprile 1840. Successivamente divenne docente di grammatica presso il convitto dei Nobili di Napoli

erano collocate a Napoli, ed una rispettivamente a Marigliano, Caserta e Bari. Inoltre, a Napoli vi era la casa del noviziato, ed alcuni padri dediti all'insegnamento erano accolti presso il convitto del Sacro Cuore a Napoli, in un collegio di Vico Equense ed in uno di Lecce: infine, altri padri lavoravano come insegnanti nei seminari di Benevento, Cerreto ed Oppido.

Nel complesso, il provinciale appariva insoddisfatto del tipo di vita che si conduceva presso le residenze. I confratelli erano eccessivamente preoccupati della propria sussistenza, mentre lo spirito di comunità e di aiuto reciproco risultava pressoché assente. D'altronde, il fatto che un numero di padri abbastanza rilevante continuasse a permanere presso le proprie famiglie d'origine non agevolava affatto l'armonia con coloro che avevano fatto una scelta più difficile, quale quella di trasferirsi all'interno di una residenza. Infatti, i membri delle residenze erano soggetti alla vita comune, mentre i cosiddetti "dispersi" rimanevano separati, seguendo le loro ordinarie abitudini di vita, senza alcuna forma di controllo e correzione fraterna. A questo punto padre Canger proponeva che i padri che avessero voluto continuare a vivere autonomamente "fossero considerati da meno degli altri e tenuti in disparte come tollerati"²⁸. In tale modo coloro che non avessero accettato di riprendere la vita comune, sarebbero stati privati di ogni incarico, e sarebbero stati posti in un'evidente condizione di inferiorità sia presso i confratelli delle residenze, sia presso i fedeli.

Il provinciale, sempre in questa prima parte dedicata alle considerazioni di carattere generale, si soffermava sulla questione dei sussidi che la procura della Provincia concedeva ai parenti dei membri dell'ordine. Le sovvenzioni si erano andate intensificando allorché i gesuiti, trovandosi in dispersione, si rifugiarono presso le loro famiglie. In questo modo vennero a rafforzarsi i legami di parentela, e dunque, nella fase attuale, appariva operazione pressoché impossibile da realizzarsi quella di privare improvvisamente dei mezzi di sostentamento coloro che avevano sostenuto per molti anni i seguaci di S. Ignazio. La soluzione a questa questione, tuttavia, sem-

ed insegnò retorica nei collegi di Salerno, Napoli e Benevento. All'indomani del decreto garibaldino del settembre 1860, fece ritorno a Napoli, dove fissò la sua dimora. Scelse di abbandonare l'insegnamento e di dedicarsi esclusivamente al ministero della predicazione. Fu autore di numerosi volumi di genere oratorio e di pietà cristiana. Tra il luglio del 1884 e l'aprile del 1888 fu chiamato a governare la Provincia del Mezzogiorno continentale. Durante il suo provincialato istituì la residenza di Bari e si adoperò perché fosse restituita alla Compagnia la chiesa del Gesù Nuovo. In seguito resse per tre anni la casa di probatione. Morì il 18 settembre 1899 (Raccolta di lettere edificanti, vol. III, serie VII-VIII-IX, 1895-1902, necrologio di padre Fernando Canger, pp. 183-189).

²⁸ ARSI, Neap. 1011, III, 1, *Relazione della visita fatta nella Provincia Napoletana dal primo gennaio al 15 agosto 1885 dal padre Ferdinando Canger, Preposito Provinciale.*

brava abbastanza vicina, ed al momento non influenzava di molto la condizione economica della Provincia.

Non di meno – assicurava padre Canger – questa piaga si sta rimarginando a poco a poco. La Provincia non soccorre del suo, se non qualche rara volta a titolo di elemosina qualche parente del nostro²⁹.

Così si giungeva all'esame più analitico dello stato temporale della Provincia. Padre Canger evidenziava che la rendita annuale e le elemosine non erano sufficienti a coprire tutte le spese: non a caso negli anni precedenti la procura generale era dovuta intervenire offrendo varie sovvenzioni al fine di sopperire alla pesante situazione deficitaria³⁰. In realtà, ancora una volta le difficoltà economiche della Provincia erano riconducibili alla situazione ereditata all'indomani dello scioglimento della Compagnia: pur avendo messo in salvo ed occultato diversi beni e rendite, e per quanto si fosse cercato di accaparrare il maggior numero di capitali possibili, la quasi totalità era stata confiscata dal nuovo Stato unitario, e dunque la Compagnia, che aveva peraltro dovuto affrontare le rilevanti spese relative all'invio di numerosi padri, scolastici e coadiutori all'estero, aveva dovuto pignorare anche l'argenteria della chiesa. Nonostante diversi tentativi di allacciare trattative al fine di riavere il Gesù Nuovo, esse si erano rivelati del tutto infruttuose: "per la qual cosa l'opera della Compagnia a Napoli non ha un centro"³¹. Non mancavano comunque segni di fiducia da parte delle popolazioni: in diverse località i gesuiti erano chiamati per esercizi e missioni, ma non sempre tali inviti erano stati accettati a causa della mancanza di soggetti idonei.

Lo spirito delle nostre antiche missioni – commentava con amarezza padre Canger – si va perdendo, perché non vi è successione di missionari³².

Nel complesso, il quadro che emergeva da questa relazione appariva abbastanza negativo. E continuò a esserlo anche per gli anni successivi: durante le consulte succedutesi in questo ultimo scorcio dell'Ottocento il dibattito su come migliorare le residenze fu ricorrente, sebbene i risultati non furono sempre fruttuosi. In particolare si discusse a lungo su come miglio-

²⁹ Ibidem.

³⁰ Durante il provincialato del predecessore del padre Canger, padre Vioni, si ebbero dalla procura generale 25.000 franchi per il 1883, e per l'anno successivo 20.000 franchi. Per il 1885 erano stati concessi circa 8.000 franchi da "La Civiltà Cattolica": "è però l'amministrazione in deficit. Si è peraltro avuto un legato che migliora la condizione, ma non ripiana il vuoto. Per l'esatto bilancio di centomila lire, quanti necessitano, sono da rifondere un 15.000 lire" (ibidem).

³¹ Ibidem.

³² Ibidem.

rare la qualità della vita comune, in modo da renderla maggiormente conforme ai dettami dell'Istituto. La questione ancora una volta assumeva risvolti economici: l'organizzazione della perfetta vita comune avrebbe comportato nuove spese, come quelle relative alla costruzione di una cappella o di un refettorio sufficientemente idoneo ad accogliere tutti i padri ospitati in ciascuna residenza. Inoltre, sarebbe risultato fondamentale il controllo dei guadagni e delle spese di ciascun gesuita, cosa che fino alla fine dell'Ottocento, malgrado i numerosi appelli dei provinciali succedutisi in questo periodo, non era affatto svolta dai superiori³³.

In definitiva, le amare esperienze vissute dalla Compagnia per tutto l'Ottocento avevano fortemente segnato le vicende umane e religiose dei gesuiti in stato di dispersione, tanto da minarne le stesse fondamenta dell'ordine: così all'indomani del rientro nel Gesù Nuovo, avvenuto agli inizi degli anni Novanta, la strada da percorrere per una rinnovata ed attiva presenza della Compagnia di Gesù a Napoli e nel Mezzogiorno continentale appariva lunga ed irta di numerosi ostacoli³⁴.

³³ Ancora nel marzo del 1888 il provinciale ed i consultori lamentavano la sostanziale assenza di controlli di ciò che guadagnavano e spendevano i padri della Provincia (ANSI, verbali di consulta, vol. II, consulta del 15/3/1888).

³⁴ Sulle vicende dei gesuiti alla fine dell'Ottocento cfr. F. S. GOFFREDO, *Memoria delle vicende della chiesa del Gesù Nuovo in Napoli, dal settembre 1860 al marzo 1900, e del processo informativo del servo di Dio P. Paolo Capelloni*, seconda edizione riveduta ed accresciuta, Venezia, 1900.

CONCLUSIONI

Le vicende fin qui illustrate mostrano quanto l'evoluzione patrimoniale degli ordini religiosi all'indomani della Restaurazione non sia affatto scontata, e come sia necessaria un'approfondita ricostruzione basata su una vasta indagine documentaria al fine di analizzare in modo accurato le fasi cruciali che la caratterizzano. Fin dall'inizio, comunque, un aspetto appare di grande rilevanza: la dimensione economica, per l'intero diciannovesimo secolo, occupò un ruolo di primo piano nell'ambito di tutte le attività degli enti regolari. Partendo dall'evoluzione dei patrimoni delle congregazioni religiose lungo tutto l'Ottocento, emerge una vicenda sotto molti aspetti inedita, a tratti sofferta, sicuramente meno convenzionale di quanto si possa pensare, e dunque proprio per questo motivo bisognosa di una ricostruzione storica di ampio respiro, capace di condensare i numerosi elementi di novità rispetto ai secoli precedenti. Gli enti regolari, infatti, privi delle solide garanzie economiche del passato, furono costretti a ricercare, a volte in modo affannoso, nuove risorse da aggiungere alla primitiva dotazione assegnata dalla corte borbonica. Tale ricerca era realizzata attraverso due differenti piani: il primo fu di continuare ad avere costanti relazioni presso le commissioni concordatarie per integrare con ulteriori rendite il patrimonio ricevuto al momento del ripristino; il secondo fu di riprendere ad esercitare un ruolo dinamico e propositivo nell'ambito del territorio in cui erano collocati i conventi e monasteri di loro appartenenza, nel tentativo, non sempre coronato da successo, di attivare, così come accadeva in passato, i tradizionali quanto proficui canali di finanziamento, quali donazioni, eredità ed offerte.

La vita delle congregazioni appariva così profondamente diversa rispetto ai secoli trascorsi. Lo scenario, al di là della definizione Restaurazione che spingerebbe a credere ad una sorta di ritorno alla situazione antecedente al Decennio francese, era in realtà mutato, in particolare nell'opera di ristabilimento degli ordini religiosi. La monarchia borbonica, a causa della limitatezza delle rendite di antica appartenenza monastica ancora disponibili presso il demanio dello Stato, dovette compiere una rigida selezione delle

numerose istanze presentate dagli enti regolari che aspiravano a ritornare nel regno. Non a caso furono introdotti alcuni principi cardine già nel Concordato del 1818. Essi erano i seguenti: la capacità delle congregazioni di promuovere missioni, di predicare, di attivarsi nell'ambito dell'istruzione e dell'assistenza ai malati. Erano criteri che spinsero le famiglie religiose ad assumere, una volta che era stata accolta la domanda di ripristino, un atteggiamento pragmatico e fattivo, al fine di legittimare la propria presenza nel regno. A tutto ciò va aggiunta la volontà, da parte della corte borbonica e delle commissioni concordatarie, di rafforzare la condizione economica delle mense vescovili, capitoli, parrocchie e seminari, le cui integrazioni, o in alcuni casi di intera assegnazione di rendita, erano attinte dai beni di antica appartenenza monastica, gli stessi che dovevano ricostruire i patrimoni degli ordini religiosi riammessi nel regno.

Questi elementi, messi insieme, fanno intendere quanto nel regno delle Due Sicilie la ricostituzione dell'antica e variegata geografia monastica esistente prima del Decennio francese fosse opera pressoché impossibile da realizzarsi, e come, invece, il ripristino degli ordini religiosi si poggiasse su basi economiche incerte e non affatto proporzionate alle molteplici aspettative nutrite dai responsabili preposti alle trattative.

All'interno del complesso quadro appena delineato, si inseriscono le vicende della Compagnia di Gesù di questo periodo. Nel corso dei negoziati relativi al ripristino, le difficoltà incontrate dai gesuiti erano dovute essenzialmente a due elementi: il primo era la scarsità di beni di antica appartenenza gesuitica presso le commissioni concordatarie; il secondo, collegato al precedente, era la difficoltà di trovare un accordo sull'entità della dotazione patrimoniale da attribuire alla casa da riaprirsi a Napoli. Non a caso le trattative si protassero a lungo, tanto che i seguaci di S. Ignazio furono fra gli ultimi enti regolari ad essere ripristinati nel regno.

Una volta ottenuta nel settembre del 1821 la chiesa del Gesù Nuovo ed una rendita complessiva di circa 12.000 ducati, i disagi continuarono a sussistere. Si apriva, infatti, una nuova fase della vita della Compagnia nella capitale borbonica, relativa alla sfida di dovere rispondere alle diverse attese che in essa si riponevano, soprattutto nell'intraprendere le attività scolastiche di cui si avvertiva un pressante bisogno in varie regioni del regno. Anche in questo caso gli impedimenti erano di carattere economico: i pochi mezzi a disposizione proibivano alla Compagnia di attuare le iniziative progettate e di rispondere agli inviti di nuovi insediamenti. Non a caso, almeno negli anni immediatamente successivi al ripristino, il Vulliet, che fu il primo responsabile della ripristinata Provincia del Mezzogiorno continentale, si mosse con grande prudenza nel promuovere l'apertura di collegi in altre

zone del regno, ritenendo fondamentale il preliminare rafforzamento del ruolo della Compagnia nell'ambito della capitale borbonica e l'acquisizione di una più solida condizione patrimoniale.

La limitazione di risorse si aggravò sensibilmente nel corso del provincialato del Taparelli, successore del Vulliet. Agli inizi degli anni Trenta, infatti, si andò evidenziando in modo particolare un diffuso stato di malessere economico, determinato in primo luogo dall'abbandono dell'oculata strategia adottata dal Vulliet e dalla scelta del nuovo provinciale di avviare costosi lavori di ristrutturazione all'interno del Gesù Nuovo e del nascente collegio di Lecce, senza assicurarsi le indispensabili coperture finanziarie. Inoltre, sempre durante questi anni, la scarsa dimestichezza manifestata dai confratelli, alcuni dei quali dei semplici studenti delle scuole della Compagnia, nell'amministrare il patrimonio ricevuto dal sovrano, incrementarono in modo significativo la condizione deficitaria della comunità napoletana. Dal punto di vista economico questi possono essere considerati gli anni più difficili del periodo qui considerato: l'assenza di procuratori capaci ed esperti in questioni contabili, il loro continuo ricambio, la superficialità e l'approssimazione da essi dimostrata nello stipulare i nuovi contratti di affitto dei fondi rurali ed, infine, la situazione di anarchia che ben presto si andò ad instaurare nell'ambito dell'intera amministrazione relativa alle questioni di carattere economico, costrinsero il generale ad inviare a Napoli un visitatore, padre Giuseppe Ferrari, con il compito di fare definitiva chiarezza sulla situazione debitoria della comunità gesuitica napoletana. Compito che, dopo un'approfondita verifica dello stato patrimoniale ed una dettagliata analisi dei motivi che avevano contribuito a creare un indebitamento così cospicuo, fu pienamente esaudito.

L'indagine si concluse con l'accertamento delle responsabilità del Taparelli, soprattutto per non avere saputo tenere sotto assiduo controllo gli affari temporali, delegando invece a più persone, per lo più quasi tutte imparate, un incarico assai impegnativo, quale la procura della Provincia, che richiedeva invece vasta competenza ed oculatezza nel condurre gli affari. Questa incapacità gestionale rivelava nella sua interezza la nuova fase storica che la Compagnia stava attraversando. Infatti, il modo approssimativo con cui erano governati gli affari economici non era privo di pesanti ricadute anche per le altre attività promosse dall'ordine, in quanto c'era il rischio, più che fondato, che la stessa vita della comunità religiosa ne sarebbe uscita seriamente compromessa. Da qui, dunque, assumeva sempre più rilevanza una corretta gestione delle risorse patrimoniali della Compagnia quale aspetto prioritario della stessa vita comune.

Il Taparelli fu sostituito dal Ferrari, e la situazione nel corso del suo provincialato mostrò evidenti segni di miglioramento: le spese furono conte-

nute, fu introdotto all'interno dell'irrequieta comunità napoletana un regime di vita più austero ed un maggiore rispetto per le regole dell'Istituto, furono attivati vari negoziati con le commissioni concordatarie al fine di ottenere dei locali e delle risorse aggiuntive da dedicare al noviziato, si prestò maggiore attenzione per un sensibile incremento degli introiti derivanti dagli immobili rurali. I miglioramenti, tuttavia, erano destinati a durare poco tempo: trasferito il Ferrari ad altro incarico, la precaria condizione economica della Provincia napoletana si manifestò nuovamente. Questa volta, però, le ragioni di tali difficoltà avevano in parte radici diverse, riconducibili in primo luogo alla progressiva crescita di numero dei componenti della comunità del Gesù Nuovo, senza che vi fosse un contemporaneo aumento delle risorse patrimoniali della Compagnia. In questo senso si prospettava in modo più marcato la contraddizione che avrebbe accompagnato le vicende della Compagnia per l'intero arco cronologico qui considerato: da un canto i seguaci di S. Ignazio erano sollecitati dal governo e dalle autorità laiche ed ecclesiastiche di diverse città del regno ad assumersi maggiori responsabilità ed incarichi, soprattutto nell'ambito dell'istruzione; dall'altra la permanente precarietà economica non consentiva di potere espandere tali attività così come da più parti si auspicava. Lo stesso generale dell'ordine era intervenuto domandando maggiore impegno alla comunità del Gesù Nuovo, ma le sue richieste non furono accolte con entusiasmo dai padri napoletani, timorosi che l'incremento delle iniziative avrebbe determinato un ulteriore peggioramento della condizione economica.

Si giunge così alla cacciata del marzo 1848, che rappresentò per la Compagnia il ritorno agli spettri, abbastanza recenti, del passato, anche se questa volta la dispersione durò soltanto alcuni mesi. Alle accuse di carattere ideologico che un po' dappertutto giustificarono l'espulsione nei vari Stati preunitari, nel regno delle Due Sicilie si aggiunsero imputazioni, stereotipate e prive dei necessari riscontri oggettivi ma di cui si faceva un gran parlare in città, relative alle presunte straordinarie ricchezze possedute dai gesuiti. La realtà era, invece, assai diversa: una volta prese in amministrazione le famigerate rendite, si assunse consapevolezza della fragile condizione patrimoniale della Compagnia, senza che si potesse introdurre alcun sostanziale correttivo capace di modificare tempestivamente la situazione in atto. Non a caso, ritornati a Napoli dopo qualche mese, i seguaci di S. Ignazio poterono recuperare i beni, senza che la condizione patrimoniale fosse variata granché rispetto a quella che avevano lasciato.

All'indomani del '48, i rapporti con il sovrano mutarono in modo sostanziale. Il costo che la comunità gesuitica napoletana aveva dovuto sopportare a causa della fedeltà al re risultò assai elevato, facendo nei fatti iden-

tificare agli occhi dell'opinione pubblica i confratelli con la forma del potere monarchico assoluto e con la scelta di conservare i tradizionali assetti politici e sociali esistenti. Pertanto, i responsabili dell'ordine non accettarono più di subordinare in modo incondizionato il proprio operato al volere del sovrano, preferendo assumere una posizione di maggiore autonomia e rafforzando il proprio impegno solo nell'ambito dell'istruzione, da sempre il campo d'azione privilegiato dei gesuiti. Il sovrano si mostrò rispettoso delle esigenze della Compagnia, continuando ad affidarle la direzione di collegi in varie località del regno. Tuttavia, la nascita della "Civiltà Cattolica", avvenuta per iniziativa del Curci, determinò una nuova fase di instabilità per i seguaci di S. Ignazio. Alcuni articoli della rivista in aperta polemica contro il potere assoluto, apparirono, agli occhi del sovrano, un attacco alla sua autorità. La crisi si spinse fino a mettere di nuovo in pericolo l'esistenza stessa della Compagnia nel regno, questione che fu risolta positivamente solo dopo intense trattative e con l'accettazione da parte dei gesuiti di alcune misure punitive stabilite da Ferdinando II. Per tutti gli anni Cinquanta, il versante economico non mostrò cenni di particolare miglioramento: la condizione deficitaria permaneva costante soprattutto perché rimaneva ancora aperta l'antica piaga dovuta all'assenza di esperti procuratori, capaci di amministrare in modo razionale e proficuo le risorse patrimoniali dell'ordine.

L'espulsione del settembre del 1860, effettuata appena qualche giorno dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli, segnò l'apertura di un nuovo difficile capitolo della storia della Compagnia. Ancora una volta nell'immaginario collettivo era diffuso il mito delle straordinarie ricchezze della comunità napoletana ed i gesuiti furono identificati come i nemici del nuovo assetto politico nascente. I beni furono confiscati ed amministrati da una commissione nominata dalla luogotenenza, disciolta nell'aprile del 1861. Per i gesuiti la dispersione - la quarta in meno di un secolo - implicò la perdita di costanti relazioni fra i confratelli dell'ordine, cui si poté contravvenire soltanto grazie alla tenace volontà dei generali e dei provinciali che si succedettero in quegli anni nell'opporsi agli atteggiamenti di rassegnazione e di passività che si innestarono fra i confratelli, e nel combattere il radicarsi di abitudini personali spesso in stridente contrasto con le regole dell'Istituto. Era questa una lotta che accomunava la Compagnia agli altri ordini religiosi, contro cui furono assunti duri provvedimenti discriminatori fin dal febbraio del 1861 e che culminarono con le leggi dell'asse ecclesiastico del 1866, le quali, come è noto, sconvolsero nuovamente la geografia e le dotazioni patrimoniali degli enti regolari che si erano andate costituendo dalla Restaurazione in poi, rappresentando una netta frattura con la storia precedente e lasciando tracce indelebili anche per quella futura.

INDICE DEI NOMI

- Abbate E., 12n., 52n.
 Acton C., 125
 Afan de Rivera C., 43n.
 Aldegheri A., 91n., 103n.
 Ambrasi D., 7n.
 Aubert R., 129n.
- Bangert W., 22n.
 Bardari G., 160n.
 Barilla F., 23 e n.
 Baston L., 162n.
 Battaglini M., 132
 Becks P., 152, 153, 155 e n., 170n.
 Beer A., 32n.
 Belli C., 7n.
 Berni T., 141n., 142n.
 Betti G. B., 155 e n.
 Biagioli A., 112n., 117n.
 Blanch L., 23n.
 Blanco V., 141n., 142n.
 Borgianelli E., 112n., 121n.
 Borzomati P., 12n.
 Bottazzi L., 110n.
 Brzozowski T., 22, 23n., 26n., 33, 34
 Buoncompagni F., 15n.
 Buonocore G., 35n., 36n., 46n., 47n., 50n.
 Bussi G. B., 62 e n., 64 e n.
- Cabianca G. N., 111
 Callisti G. B., 100n., 113n.
 Calossi P., 32n.
 Canger F., 51n., 175 e n., 176 e n., 177 e n.
 Capano C., 27, 28 e n., 29 e n., 30n., 31n.
 Capece (di Barberano) F., 107
 Capelloni P., 32n., 51 e n., 76, 97 e n., 103n., 132, 133, 138 e n., 178n.
- Capezzali W., 16n.
 Capone G., 146 e n., 151
 Caputo N., 21n., 72n.
 Carlandi I., 122
 Carta G., 26n., 27n., 55n.
 Castelli G., 76, 96
 Cestaro A., 12n.
 Circello (marchese di), 25, 38, 39n.
 Circello (marchesa di), 26n., 27n.
 Comandini R., 116n.
 Conforti G., 7n.
 Consalvi E., 13n., 21n., 23n., 34, 48n.
 Conversano G., 106
 Cosenza G., 146
 Croce B., 23n.
 Curci C. M., 78, 85, 110, 130 e n., 131n., 134, 135 e n., 138, 150, 151n., 183
 Cutinelli G. M., 32n., 48 e n., 50, 51n., 70n., 111 e n.
- D'Amore G., 111n.
 Dandolo F. C., 16n., 18n., 19n., 21n.
 D'Andrea G., 72n., 104n.
 Davale G., 27
 Davis J., 7n.
 De Cesare G. M., 76, 100n., 103n., 112 e n., 113n., 116 e n., 118, 138, 139, 142 e n., 156
 D'Elia C., 8n.
 De Filippo F., 160n.
 De Rosa G., 12n., 71n., 125 e n., 150n.
 De Rosa G., 138, 155n.
 De Rosa R., 32n.
 De Rosis G., 71n.
 De Turrìs (eredità), 131 e n.
 Del Balzo (duca), 162n.
 Di Rosa L., 71n.

- Errichelli G., 135n.
Esposito F., 48n.
- Fagnani (marchese), 103
Fava L., 122n., 123 e n., 126, 127, 129 e n., 130n., 132n., 137 e n., 138 e n., 139 e n., 140n., 141, 142 e n., 143n., 150n., 151n.
Ferdinando I di Borbone (già Ferdinando IV), 10, 16, 31n., 32, 33, 34, 35, 36, 46, 61n., 65
Ferdinando II di Borbone, 128, 130, 131n., 141, 147, 148, 150, 151n., 152, 154, 183
Ferrari A., 32n., 49n., 51n., 53n.
Ferrari G., 81, 82 e n., 83 e n., 84 e n., 85, 86, 87 e n., 88, 90 e n., 91 e n., 92n., 93, 94 e n., 95, 96 e n., 97 e n., 99, 100, 101, 102 e n., 103 e n., 112, 113 e n., 115, 119, 181, 182
Fiorante F. S., 160n.
Fontana S., 38n., 76n.
Fortis A., 23n., 34, 35 e n., 70, 116n.
Francesco I di Borbone, 65, 66
Francesco II di Borbone, 154
Frias R., 113n.
- Galasso G., 15n.
Gandolfi P., 32n.
Garavini T., 112n., 121
Garibaldi G., 157, 158n., 159 e n., 165, 166, 183
Gastaldi B., 32n., 111n.
Gil E., 32n.
Gioberti V., 125, 130
Giovagnoli A., 76n.
Giudice Caracciolo F., 50n.
Giustiniani A., 20n., 21n., 23n., 26 e n., 27 e n., 28n., 32n., 34, 35, 36n., 40, 41 e n., 46n., 47, 48 e n., 49n., 67, 68n.
Goffredo F. S., 178n.
Guardione F., 7n.
Guida F., 85, 86, 102
- Iappelli F., 23n., 44n., 52n., 69n., 71n., 98n., 154n.
Insinna A., 118 e n., 119 e n., 120 e n., 121n., 128n.
- Jaccone F., 24n.
- Lantieri B., 71n.
Latini B., 70n., 132n.
Laura B., 32n.
Lauri A., 95n.
Leanza A., 156n.
Lenzi, 25n.
Leone XII, 71n.
Lepre A., 7n., 16n
Liberatore M., 130 e n., 131n.
Lopez A., 108, 109 e n., 121
- Macry P., 18n.
Magnai F., 111n.
Manera F., 69n., 116 e n., 117, 118n., 120, 121, 122 e n., 123n., 126n., 131n.
Martina A., 22n.
Martina G., 131n., 150n.
Marziale L., 54, 58, 59, 60, 85
Mascaro (eredità), 122 e n., 125, 126n., 131, 134, 135, 144, 155, 162n.
Massa (eredità), 155
Maturi W., 12n.
Mauro F., 162n.
Mazzetti M., 104
Mazzotta O., 71n.
Medici (de') L., 23 e n., 27 e n., 29, 61 e n., 68, 69, 72n., 88
Miele M., 7n.
Mignani V., 32n., 33, 34 e n., 48 e n., 58n., 103n.
Mignardi P., 153
Mirabella T., 131n.
Montesisto O., 32n., 33n.
Mortari D., 120, 121n., 122 e n.
Mozzella C., 174 e n.
Mucci G., 131n.
- Nardone F., 118n.
Nicolini N., 23n.
- Onnis Rosa P., 7n.
- Paladimi G. M., 133n., 152 e n., 158n.
Palmieri W., 16n.
Palumbo L., 155n., 158n., 159n., 165n., 167 e n., 168n.

- Palumbo P. P., 162n.
Panizzoni L., 23n.
Paolillo M., 7n., Papa E., 7n.
Paradisi G., 142 e n., 151, 168n., 170 e n.
Patrizi F. S., 81, 82, 84, 89
Pellegriano B., 12n., 71n.
Perceval Ward W., 132, 135 e n.
Perelli G. B., 23n., 26 e n., 27 e n., 29n., 38
Perez (de Vera) L., 140n.
Piccirillo C., 157n.
Pietro di Morrone, 21n.
Pignatelli G. M., 23n., 31n., 62 e n.
Pio VII, 62
Pio IX, 129n., 146 e n., 150, 151
Pirri P., 116n., 146n., 150n.
Pistilli (donazione), 121 e n.
Placanica A., 7n., 15n.
Polcari I., 44n., 51n.
Poli G., 7n.
Policastro (conte di), 26n.
Prete L. M., 162n.
Puyal M., 32n.
- Rao A. M., 7n.
Raponi N., 8n.
Renda F., 7n.
Riario Sforza S., 126, 127n., 137n., 142n., 143, 165
Riccadonna P., 32n.
Ricciardi F., 12n.
Ricciardi G., 141n., 142n.
Robertazzi Delle Donne E., 7n.
Romeo R., 15n., 16n., 23n.
Roothaan. G., 71, 73n., 78n., 79, 81 e n., 82 e n., 90n., 97, 101n., 102n., 116n., 122n., 126, 129, 146n., 149n., 150 e n.
Rosa E., 22n.
Rosa M., 7n.
Rossi G. B., 73n., 131n., 132n., 151n., 162
Ruffo Scilla L., 48
- Savarese M., 112n.
Scafati V., 161n.
Scaletta (principe di), 34n.
Scirocco A., 16n.
Secchi P., 32n.
- Siciliano (donazione), 121
Sinicropi A., 126n.
Simsi A., 7n.
Solari A., 32n.
Sordi D., 76, 96
Sorrentino N., 32n., 70, 78n., 79, 85, 98n.
Spagnoletti A., 16n.
Spedalieri P., 156 e n., 159n., 168 e n.
Spedicato M., 7n., 12n., 71n.
Straivano R., 71n.
Strazzullo F., 7n.
Tacconi (marchesa), 46n.
Taparelli d'Azeglio L., 71, 72 e n., 73 e n., 75, 76, 77n., 79, 80 e n., 81 e n., 82 e n., 83, 84n., 85, 87, 89, 90 e n., 91, 92 e n., 94, 95, 97, 99, 113, 125, 181
Tessandori A. M., 70, 76, 96
Tofano G., 132
Tommasi D., 13n., 27n., 28, 67n., 68n.
Traniello F., 131n.
- Valenti G., 157
Vannini L., 108n., 117n.
Veneziani P., 86, 117n.
Venturi F., 14n.
Verucci G., 8n.
Villani P., 7n., 16n., 18n.
Vinzi A. M., 72n., 74n., 158
Vioni G., 177n.
Visceglia M. A., 71n.
Vittorio Emanuele I, 71n.
Volpe M., 9n., 26n., 32n., 33n., 34n., 44n., 48n., 131n., 136n., 145n., 149n., 151n., 55n., 60n., 62n., 71n., 95n., 99n., 100n., 116n., 131n., 140 e n.
Vulliet G. M., 25 e n., 26n., 32 e n., 33 e n., 34n., 35 e n., 36 e n., 37n., 38, 39 e n., 40 e n., 41 e n., 44 e n., 45n., 46 e n., 47, 48 e n., 49n., 51n., 52, 53n., 54 e n., 55, 56 e n., 58 e n., 60 e n., 61 e n., 62, 63, 64, 65 e n., 66, 67n., 68 e n., 70 e n., 71, 72 e n., 75, 83n., 85, 104n., 180, 181
- Zamparelli M., 95n., 113n.

INDICE DELLE TABELLE

Tab. 1 – <i>Introiti ottenuti dalla casa del Gesù Nuovo dal 31/8/1821 al 31/8/1822</i>	p.	57
Tab. 2 – <i>Spese sostenute dalla casa del Gesù Nuovo dal 31/8/1821 al 31/12/1822</i>	»	57
Tab. 3 – <i>Rendita lorda annua del collegio di Lecce</i>	»	74
Tab. 4 – <i>Piano di uscite che la Provincia napoletana avrebbe sostenuto per il periodo compreso tra l'8 marzo e il 31 dicembre 1833</i>	»	86
Tab. 5 – <i>Raffronto fra la rendita annua lorda e netta conseguita dalla Provincia napoletana della Compagnia di Gesù al momento dell'assegnazione dei beni e la rendita annua lorda e netta ottenuta nel 1832</i>	»	92
Tab. 6 – <i>Raffronto fra la rendita lorda annua conseguita dalla Provincia napoletana della Compagnia di Gesù al momento dell'assegnazione dei beni, nel 1832 e nel 1840</i>	»	114
Tab. 7 – <i>Pesi gravanti sulla rendita lorda annua della Provincia napoletana della Compagnia di Gesù nel 1840</i>	»	115
Tab. 8 – <i>Debiti complessivi relativi alle case del Gesù Nuovo e del noviziato al 31/12/1839</i>	»	115
Tab. 9 – <i>Elenco delle entrate conseguite dalla Provincia napoletana della Compagnia di Gesù dal settembre 1821 al marzo 1848</i>	»	134
Tab. 10 – <i>Raffronto fra entrate ed uscite relativo alle rendite del Gesù Nuovo e del noviziato di Sorrento del novembre del 1848</i>	»	143
Tab. 11 – <i>Raffronto fra entrate ed uscite relativo alla rendita dell'eredità Mascaro del novembre 1848</i>	»	144

INDICE

<i>Premessa</i>	p.	7
Capitolo primo IL RIPRISTINO	»	11
Modalità e tempi di ricostruzione dei patrimoni degli ordini religiosi	»	11
La carenza di beni di antica appartenenza gesuitica	»	22
La dotazione patrimoniale	»	32
Capitolo secondo GLI INIZI	»	45
Le spese d'impianto e l'avvio delle attività	»	45
La precarietà economica	»	54
Ristabilimento e rendita del collegio di Benevento	»	60
Capitolo terzo LA CRISI PATRIMONIALE	»	65
La dotazione per il convitto dei nobili	»	65
Ristabilimento e rendita del collegio di Lecce	»	70
La condizione deficitaria e l'invio del visitatore	»	75
Capitolo quarto I NUOVI INSEDIAMENTI	»	91
La richiesta di sovvenzioni	»	91
Il noviziato a Sorrento e la ripartizione del patrimonio	»	99
La ripresa delle fondazioni	»	103

I debiti del collegio napoletano e l'amministrazione delle donazioni	p.	112
Capitolo quinto		
LE DUE ESPULSIONI	»	125
L'espulsione del 1848 e l'incameramento dei beni	»	125
Il breve esilio ed il recupero dei beni	»	136
Il rischio di una nuova cacciata	»	145
L'espulsione del 1860 e l'amministrazione del patrimonio confiscato	»	154
Capitolo sesto		
LA DISPERSIONE	»	165
Dissidi e sospetti sulla gestione della procura	»	165
Le difficoltà economiche delle residenze	»	171
Conclusioni	»	179
<i>Indice dei nomi</i>	»	185
<i>Indice delle tabelle</i>	»	188

Questo volume è stato composto
dal Centro Grafico Meridionale s.r.l., Napoli
ed impresso da La Buona Stampa s.p.a., Ercolano
nel mese di giugno dell'anno 1998
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli
Stampato in Italia / Printed in Italy

